SCRITTORI D'ITALIA

MARCO POLO

IL MILIONE

A CURA DI

DANTE OLIVIERI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

SCRITTORI D'ITALIA

M. POLO

IL MILIONE

MARCO POLO

IL MILIONE

SECONDO LA RIDUZIONE ITALIANA DELLA « CRUSCA »
RISCONTRATA SUL MANOSCRITTO
ARRICCHITA E RETTIFICATA
MEDIANTE ALTRI MANOSCRITTI ITALIANI

A CURA DI

DANTE OLIVIERI

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

ALLA VENERATA MEMORIA

DE' MIEI GENITORI

ANTONIO E ADELAIDE OLIVIERI

GIÁ LIETO ORGOGLIO

POI DURO RIMPIANTO

ABBREVIATURE

Berl. = ms. della bibl. regia berolinensis, segn. Hamilton, 424 (veneto).

Bern. = ms. della bibl. cantonale di Berna, segn. 557 (veneto).

Cas. = framm. ms. della Casanatense di Roma, segn. 3999, pubbl. da M. PELAEZ in *Studi romanzi*, IV, 1906 (veneto).

Correr = ms. della bibl. del museo Correr di Venezia, segn. Doná Dalle Rose, 224 (veneto).

Fr. = Testo francese della Soc. geografica francese (*Mém. de la Soc. de géogr.*, I, Paris, 1824).

Mgb. = ms. della Naz. centr. di Firenze, segn. Magliab., XIII, 73 (toscano).

Pad. = ms. della bibl. civica di Padova, segn. CM, 211 (veneto).

Pal. = ms. della Laurenziana di Firenze, segn. Palat., 590 (toscano).

Ram. = *Il Milione di M. Marco Polo, secondo la lezione ramusiana*, illustrato da G. B. BALDELLI BONI (tomo II), Firenze, 1827.

Ricc. = ms. della Riccardiana di Firenze, segn. 1924 (XXXIX) (veneto).

Yule = YULE COL. HENRY, *The book of ser M. Polo*, ecc., London, 1871.

Benedetto = MARCO POLO, *Il Milione*, prima edizione integrale, a cura di L. Foscolo Benedetto, Firenze, Olschki, 1928.

[*Mgb.* Incomincia il libro di messer Marco Polo cittadino di Vinegia, nel quale tratta delle condizioni e provincie del mondo, lo quale vide e cercò nel tempo che visse in questo mondo, come racconterá per lo detto libro.]

DEL PROLOGO

(dal codice Padovano).

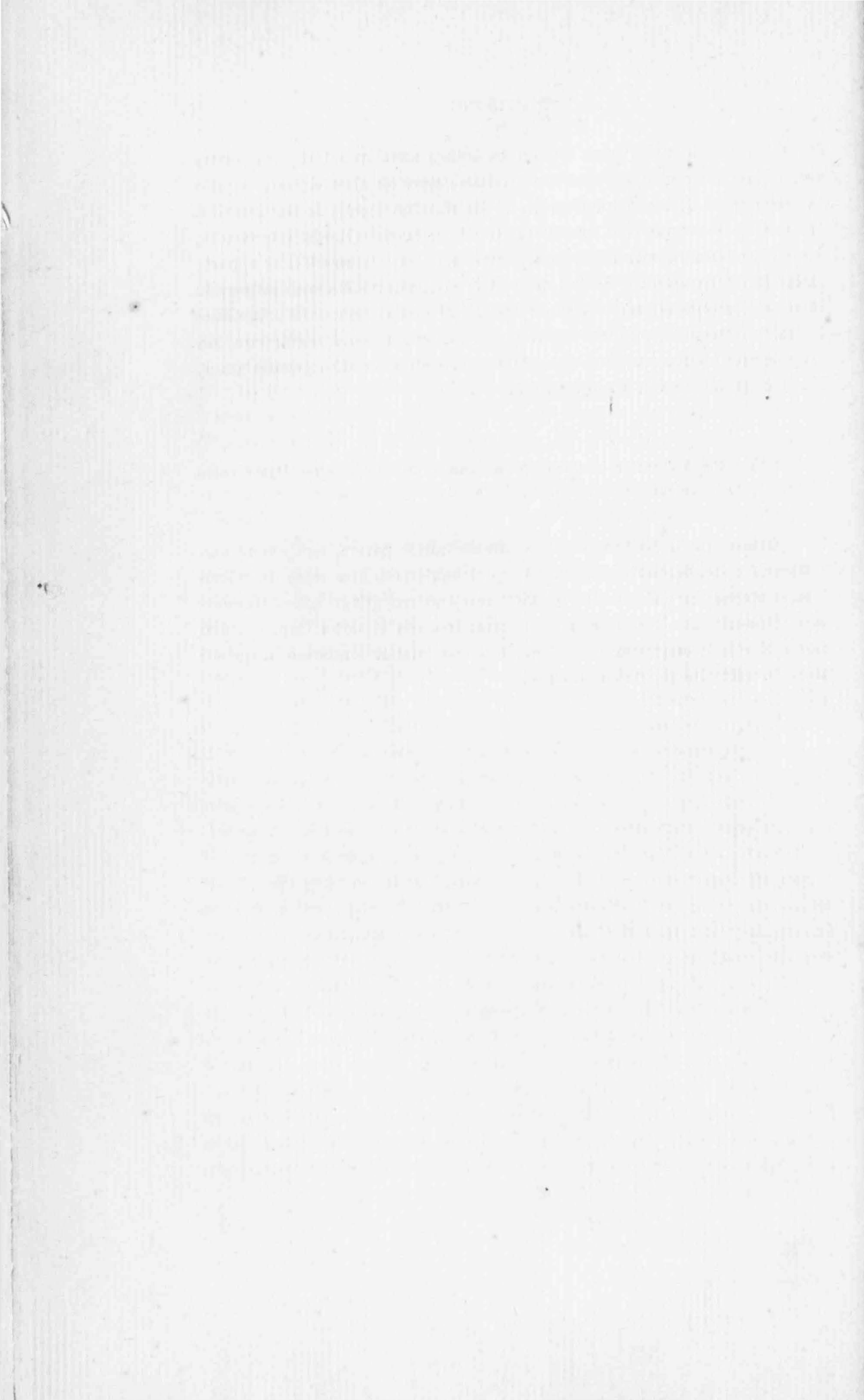
Si come misier Nicolò e misier Mafio Polo, zitadini de Veniesia, andò imprimamente in Costantinopoli, e dapuò in Soldania, e possa lá dove era Barca Acaam (Can), e molte altre cosse (*Fr.* cap. I-IV).

Signori re, duchi, marchesi, conti, cavalieri, prinzipi e baroni, e tuta zente a cui dileta de saver le diverse zenerazion de zente e dei regnami del mondo, tolè questo libro e fatelo lezer, e qui troverete tutte le grandisime meraveie e diversitate della grande Armenia, de Persia, Tartaria e de India e de molte altre provinzie. E questo libro ve conterá per ordine sí come misier Marco Polo, nobile e savio zitadin de Veniesia, á rezitado, segondo che lui medemo vide con i suo ochi. Ben contá in questo libro molte cose ch'el non vide; ma ello le intese da savi omeni e degni de fede. E però meterá le cose vezude per vezuda, e le aldide per aldida, azò ch'el nostro libro sia drito e veraze e senza reprension niuna: ni non è nostra intenzion de scriver cossa che non sia verasia. E sapiate veramente che..., dapò ch'el nostro segnor Dio creò Adam nostro primo padre, ch'el non fo nesuno omo ni cristian ni pagan ni altra zente del mondo che tanto vedesse e zercasse delle diverse parte del mondo e meraveie

come á fato questo misier Marco Polo. E... el pareva a lui ch'el fosse gram mal... che cusí grande e stranie cosse e meraveie non fosseno dite e sapute dale giente... e non fosseno messe in perpetual memoria. A saver queste cose el stete in quelle parte del mondo ben ani vintisié. E, siando in carzere a Zenova, alora si fe scriver questo libro a miser Ristazo (*Berl.* Reustregielo, *Fr.* Rustacians o Rustaciaus) da Pisa, lo qual era prixion con esso lui... E questo fo ano Domini mille duxento novanta oto. In quelo tempo che misier Balduino era imperador de Costantinopoli, che fo ano Domini mille duxento zinquanta, misier Nicuola Polo che fo pare de Marco, e misier Mafio Polo, fradelo de misier Nicolò, valenti e savi e avezuti, se partino da Veniesia, e andò con suo mercadanzie in la zitá de Costantinopoli; e lí aveno consiglio de dover andar plui innanzi, e per sua utilitate e per sue mercadanzie; e comprarono molte zoie e intrò in nave in Costantinopoli, e andò in Soldanía (*Fr.* Soldadia, *Y.* Soldaia). Quando li fono in Soldanía, aparse a lor un tempo de andar plui avanti, e partisse de Soldanía e mésese in camino e cavalcono che i zonse ala zitá lá dove era Barca Can, che era segnior d'una parte de tartari, li quali abitava in la contra de Bolgara (Bulughan) (e de Sara). Questo segnor Barca Can [signor] onorá miser Nicolò e miser Mafio, (e) mostrò grande alegreza de soa venuta. Egli ghe donò tute le zoie che lor avevano siego, e Barca Can li rezevete volentiera e molto li piaque e fèghe donar altre cosse che valevano ben doatanto; le qual cosse egli le mandano a vender in quelle parte, (e) sono molto ben vendute. E quando egli sono stadi in la tera del Barca Can ben uno ano, si comenzò una guera tra Barca Can e el signor de tartari de levante; e andò l'uno contra l'altro con tuta soa forza e combatè insieme; e gran dalmazio fo da l'uno lato e da l'altro, ma el avè ale fine la vittoria Alau. E per caxion de quella guera non se podeva andar per quella via; donde quelli do fratelli non podeva tornar dale parte del Barca, perché ognuno iera morto o preso; ma avanti se podeva ben andar. E allora i do fratelli deliberò de andar avanti per la via de levante, per tornar possa per traverso in Costantinopoli, poiché non poteva tornar per la via donde ierano andadi; e partisse della tera de Barca e andò in una zitá verso levante che á nome Oucaca (Ucaca), ch'è ala fin del regname del segnor del ponente. E da Oucaca se partí, e pasáno el fiume che se chiama Tigri [uno di quatro fiumi del paradixo], e andò per uno deserto ch'è longo dixisete zornate; ni non trovò zitá né castelli, ma trovò moltitudine grande de tartari che abitano alle campagne con loro bestie. E quando i ave passato quel deserto i trovò una zitá che á nome Bocara, molto nobele e grande. E la provinzia á nome altrosí Bocara: ed era re uno che aveva nome Banic (Barac), e la zitade è la

maor che sia in tuta Persia. In questa contrá stete quelli do fratelli tre ani: in quel tempo (ghe vene) uno ambasciatore de Alau che era signior del levante, el qual era mandado... al Grande Can segnor de tuti i tartari. E questo valentomo vide questi do fradeli, e ávene grande meraveglia, e veteli volentiera, perché el non aveva mai visto alcuno latino; e parlò ai do fratelli e diseli: — Se vui me volé creder, vui podé acquistar grande richeze e grande onore: lo grande signor di tartari non vide mai niuno latino, e á grande voluntate de vederne. E, se vui volé vegnir con mi, e' ve menerò salvi e seguri, e sí ve fazo zerti ch'el ve fará grande onor, e averẹ de tal venuta grande utilitá. —

Come miser Nicolò e misier Mafio andò con uno ambasiator al Gran Can e como egli fo visti vollentiera (*Fr.* cap. v).

Quando quelli do fratelli aveno inteso quelle parole, egli aveno suo conseglio e deliberono de andar con quel valentomo alla corte del Gran Can, e mesese in via con lui, e andò uno ano per griego e per tramontana innanzi che i gionzieseno ala tera: ove era el Gran Can, e trovò molte stranie e meraveiose cose per la via, le qual se conterano in questo libro, in altro luogo, destintamente.

Qui comincia il libro di messer Marco Polo da Vinegia, che si chiama « Melione », il quale racconta molte novitadi della Tartaria e delle tre Indie e d'altri paesi assai.

I (VI-VII)

Furono due nobili cittadini di Vinegia, ch'ebbe nome l'uno messer Matteo e l'altro messere Nicolao, i quali andâro al Gran Cane signore di tutti i tartari; e le molti novitadi che trovâro si diranno piú innanzi. E quali, giunti che fûro alla terra dov'era il Grande Cane, sentendo la loro venuta, fecesegli venire innanzi, e fecene grande allegrezza e festa, però che non avea mai piú veduto niuno latino; e domandògli dello imperatore, e che signore era, e di sua vita[a] e di sua iustizia, e di molte altre cose di qua; e domandòli del papa e della Chiesa di Roma, e tutti i fatti e Stati di cristiani. E i due fratelli gli rispuosono bene e saviamente ad ogni sua domanda, però che sapeano bene il tartaresco.

a) *Pad.* e come lui mantegniva suo imperio in iustizia..., e a che modo ello andava in oste...

II (VIII)[a]

Quando lo grande signore, che Cablai (Cublai) avea nome, ch'era signore di tutti li tartari del mondo e di tutte le provincie e regni di quelle grandissime parti, ebbe udito de' fatti de' latini dagli due frategli, [b] molto gli pregò; e disse fra se stesso di volere mandare messagi a messer lo papa; e chiamò gli due frategli, pregandoli che dovessero fornire questa ambasciata a messer lo papa. Gli due frategli rispuosero: — Volentieri. — Allora lo signore fece chiamare uno suo barone che avea nome Coghotal (Cogatal) e disseli che volea ch'andasse co' li due frategli al papa. Quegli rispose: — Volentieri, — [c] sí come per signore. Allotta lo signore fece fare carte bollate, come li due frategli e il suo barone potessero venire per questo viaggio, [d] e impuosegli l'ambasciata che volea che dicessero, tra le quali mandava dicendo al papa che gli mandasse sei uomini savi, e che sapessero bene mostrare a l'idoli e a tutte altre generazione di lá che la loro legge era tutta altramenti e come ella era tutta opera di diavolo, e che sapessero mostrare per ragioni come la cristiana legge era migliore. Ancora pregò li due frategli che li dovessero recar l'olio de la lampana ch'arde al Sepolcro in Gerusalemme.

a) *Pad.* Come misier Nicolò e misier Mafio andò ambasiatori al papa per lo gran Caan, quello i mandasse (omeni de) seno per disputar.

b) *Pad.* mostrò che molto li piazesse, e disse... e pregò misier N. e misier M. che li piazese d'eser soi ambasiatori con uno di suo baroni a misier lo papa. Elli resposeno ch'elli eran presti e apariadi de obedir intriegamente tutti i soi comandamenti, sí come a suo signore.

c) *Pad.* sí come suo omo ch'el iera.

d) *Pad.* scrisse zio ch'el volse... per portar al papa, in lingua tartaresca... In lor letere e in l'ambasiata se contegniva ch'el mandava pregando misier lo papa ch'el li dovesse mandar infina cento omeni, li qual saveseno e foseno ben savi in la leze de Cristo, e saveseno...

III (IX)

Come il Grande Cane donò a li due frategli la tavola de l'oro.

Quando lo Grande Cane ebbe isposta l'ambasciata a li due frategli e al barone suo, si li diede una tavola d'oro, ove si contenea che gli messagi, in tutte parti ove andassero, li fosse fatto ciò che loro bisognasse; e quando li messagi fûro apparecchiati di ciò che bisognava, presero comiato e missersi in via. Quando fûro cavalcati alquanti die, lo barone ch'era co' gli frategli non potté piú cavalcare, ch'era malato, e rimase a una cittá [ch'ha nome Alau]. Li due frategli lo lasciâro e missersi in via; e in tutte le parti ov'egli giugneano gli era fatto lo maggiore onore del mondo, per amore de la tavola: sí che gli due frategli giunsero a Laias. E sí vi dico ch'egli penâro a cavalcare tre anni; e questo venne, che non poteano cavalcare per lo malo tempo e per li fiumi ch'erano grandi.

IV (X)

Come li due frategli vennero alla cittá d'Acri.

Or si partîro da Laias, e vennero ad Acri del mese d'aprile, nell'anno [a] 1272, e quivi seppero che 'l papa era morto, lo quale avea nome papa Clemente. Li due frategli andâro a uno savio legato, ch'era legato per la Chiesa di Roma nelle terre d' Egitto, e era uomo di grande autoritade, e avea nome messer Odaldo (Teobaldo) da Piacenza. E quando li due frategli li dissero la cagione perché andavano al papa, lo legato se ne diede grande meraviglia; e pensando che questo era grande bene e grande onore de la cristianitade, si disse che il papa era morto, e che

elli si soferissero tanto che papa fosse chiamato, che sarebbe tosto; poscia potrebbero fornire loro ambasciata. Li due frategli, udendo ciò, pensâro d'andare in questo mezzo a Vinegia per vedere loro famiglie: allora si partîro d'Acri, e vennero a Negroponte e poscia a Vinegia. E quivi trovò messer Nicolao che la sua moglie era morta, e erane rimasto uno figliuolo di [b] quindici anni, ch'avea nome Marco [c]; e questi è quello messer Marco di cui questo libro parla. Li due frategli istettero a Vinegia due anni, aspettando che papa si chiamasse.

a) *Fr.* 1260.
b) *Fr.* douze anz.
c) *Pad.* [lo qual misier Nicolò non l'aveva mai veduto, perché non era ancora nato quando el se partí da Veniesia].

V (XI)

Come li due frategli si partîro da Vinegia per tornare al Grande Cane.

Quando li due frategli videro che papa no' si facea, mossersi per andare al Grande Cane, e menârne co' loro questo Marco, figliuolo di messer Nicolao. Partîrsi da Vinegia tutti e tre, e venero ad Acri al savio legato che v'aveano lasciato, e disseli, poscia che papa non si facea, voleano ritornare al Grande Cane, ché troppo erano istati; ma prima voleano la sua parola d'andare in Gerusalemme, per portare al Grande Cane de l'olio de la lampana del Sepolcro: e 'l legato gliele diede loro. Andâro al Sepolcro, e ebbero di quello olio, e ritornâro a lo legato. Vedendo lo legato che pure voleano andare, fece loro grande lettere al Grande Cane, come li due frategli erano istati cotanto tempo per aspettare che papa si facesse, per loro testimonianza.

VI (XII)

Come gli due fratelli si partirono da Acri.

Ora si partirono li due fratelli d'Acri colle lettere del legato, e giunsero ad Layas. E stando in Layas vennoro novelle come questo legato, lo quale aveano lasciato in Acri, era chiamato papa: ebbe nome papa Gregorio de Piagienza. E in questo stando, questo legato mandò un messo a Layas, dietro a questi due fratelli, che tornassono adrietro. Quegli con grande allegrezza tornarono adietro in su 'n una galea armata, che fece loro apparecchiare lo re d'Ermenia. Or si tornarono gli due fratelli al legato.

VII (XIII)

Come gli due fratelli vanno al papa.

Quando gli due fratelli vennoro ad Acri, lo papa chiamato fece loro grande onore, e ricevetteli graziosamente, e diede loro due frati,[a] di quegli del monte del Carmine, i piue savi che fossono in quel paese — l'uno avea nome frate Niccolaio[b] da Vinegia, e l'altro frate Guiglielmo da Tripoli, — e che dovessono andare con loro al Gran Cane; e diede loro carte e privilegi, e inpuose loro l'ambasciata che voleva che faciessono al Gran Cane. Data la sua benedizione a questi cinque, cioè agli due frati e agli due fratelli e a Marco figliuolo di messer Niccolò, partironsi da Acri e vennoro a Layas. Come quivi furono giunti, uno che avea nome Bondoc Daire (Bendocquedar), soldano di Bambellonia,[c] venne con grande oste sopra quella contrada, e facciendo grande guerra. Per la qual cosa li due frati ebbero

paura di andare piue innanzi, e diedero le carte e brivilegi agli due fratelli, e non andarono piú oltre: e andaronsene[d] al signore del tempio quegli due frati.

a) *Pad.* dell'ordine dei Predicatori.
b) *Pad.* da Vizenza.
c) *Pad.* vene in* Armenia.
d) *Pad.* con el maestro del templo.

VIII (XIV)

Come gli due fratelli vengono alla cittá di Clemenfu (Chemenfu), ov'è lo Gran Cane.

Messer Niccolò e messer Matteo e Marco figliuolo di messer Niccolò si missono ad andare, tanto che funno giunti lá ov'era il Gran Cane, ch'era inn'una cittá che ha nome Clemeinsu, cittade molto ricca e grande. Quello che trovarono nel camino non si conta ora, perocché si conterá innanzi. E penarono ad andare tre anni, per lo mal tempo e per gli fiumi, ch'erano grandi e di verno e di state, sicché non poterono cavalcare. E quando il Gran Cane seppe che gli due fratelli venivano, egli ne menò grande gioia, e mandò loro messo incontro, bene quaranta giornate; e molto furono serviti e onorati.

IX (XV)

Come gli due fratelli vennoro al Gran Cane.

Quando gli due fratelli e Marco giunsero alla gran cittá ov'era il Gran Cane, andarono al mastro palagio, ov'egli era con molti baroni, e inginocchiaronsi dinanzi da lui, cioè al Gran Cane, e molto s'umiliarono a lui. Egli li fece levare suso, e molto mostrò grande allegrezza, e domandò loro chi era quello giovane ch'era con loro. Disse messer Niccolò: — Egli è vostro uomo e mio figliuolo. — Disse il Gran Cane: — Egli sia il ben venuto,

e molto mi piace. — Date ch'ebbero le carte e privilegi che recavano dal papa, lo Gran Cane ne fece grande allegrezza e domandò com'erano istati. Rispuoseno: — Messer, bene, dapoi che vi abbiamo trovato sano ed allegro. — Quivi fu grande allegrezza della loro venuta; e quanto istettero di tempo nella corte, ebbono onore piue d'altro barone.

X (XVI)

Come lo Gran Cane mandò Marco figliuolo di messer Niccolò per suo messaggio.

Ora avvenne che questo Marco figliuolo di messer Niccolò, poco istando nella corte, apparò gli costumi tarteri e loro lingue e loro lettere, e diventò uomo savio e di grande valore oltra misura. E quando lo Gran Cane vide in questo giovane tanta bontá, mandollo per suo messaggio ad una terra, ove penò ad andare sei mesi. Lo giovane ritornò bene, e saviamente ridisse la 'mbasciata ed altre novelle di ciò che gli domandò, perché il giovane avea veduto altri ambasciadori tornare d'altre terre e non sapeano dire d'altre novelle delle contrade fuori che l'ambasciata; egli gli avea il signore per folle, e diceva che piue amava gli diversi costumi delle terre sapere che sapere quello per che gli avea mandato. E Marco, sappiendo questo, apparò bene ogni cosa per sapere ridire al Gran Cane.

XI (XVII)

Come messer Marco tornò al Gran Cane.

Or torna messer Marco al Gran Cane colla sua ambasciata, e bene seppe ridire quello per che egli era ito, e ancora tutte le maraviglie e le grandi e le nove cose che avea trovate. Sicché piacque al Gran Cane e a tutti i suoi baroni, e tutti lo commendarono di gran senno e di grande bontá; e dissero, se

vivesse, diverrebbe uomo di grandissimo valore. Venuto di questa ambasciata, si 'l chiamò il Gran Cane sopra tutte le sue ambasciate: e sappiate che stette col Gran Cane bene [a] ventisette anni. E in tutto questo tempo non finò d'andare in ambasciate per lo Gran Cane, poiché recò cosí bene la prima ambasciata. E faceagli tanto d'onore lo signore, che gli altri baroni n'aveano grande invidia; e questa è la ragione perché messer Marco seppe piú di quelle cose, che nessuno uomo che nascesse unque.

a) *Fr.* dix sept.

XII (XVIII)

Come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco domandâro commiato al Gran Cane.

Quando messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco furono tanto istati col Gran Cane, vollero lo suo commiato per tornare alle loro famiglie. Tanto piaceva il loro fatto al Gran Cane, che per nulla ragione lo voleva loro dare commiato. Ora avenne che la reina Bolgara (Bolgana), ch'era moglie d'Arcon (Argon), si morío, e la reina si lasciò che Arcon non potesse tôrre moglie se non di suo lignaggio; e mandò ambasciadori al Gran Cane, e furono tre, de' quali aveano l'uno nome Oulaurai (Oulatai), e l'altro Pusciai (Apusca), l'altro Coia, con grande compagnia, che gli dovesse mandare moglie del legnaggio della reina Bolgara; imperocché la reina era morta e lasciò che non potesse prendere moglie altra che di suo lignaggio. [a] E 'l Gran Cane gli mandò una giovine di quello lignaggio, e fornío l'ambasciata di coloro con grande festa e allegrezza. In quella messer Marco tornò d'una ambasciata d'India, dicendo l'ambasciata e le novitade che avea trovate. Questi tre ambasciadori, ch'erano venuti per la reina, domandarono grazia al Gran Cane che questi tre latini gli dovessono accompagnare in quell'andata, colla donna che menavano. Lo Gran Cane fece loro la

grazia a gran pena e mal volontieri, tanto gli amava; e diede parola alli tre latini che accompagnassono li tre baroni e la donna.

a) *Pad.* Quando egli aveno fato la ambasiata del suo segnor, lo Gran Can li fexe grande onor, e po fe vegnir una donzella davanti de sí, de quel parentá che i voleano, che aveva nome Gogatim (Cocacin), ed era de dixisete ani, e molto bella dona... e disse a quelli baroni: — Questa è quella che vui andè zercando. — E li baroni... fono molto lieti e contentissimi.

XIII (XIX)

Quivi divisa come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si partirono dal Gran Cane.

Quando lo Gran Cane vidde che messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si doveano partire, egli gli fece chiamare a sé, e si fece loro dare due tavole d'oro; e comandò che fossono franchi per tutte sue terre, e fosse loro fatte tutte le spese, a loro e a tutta loro famiglia in tutte parti; e fece aparecchiare quattordici navi, le quali ciascuna avea quattro alberi, e molte andavano a dodici vele. Quando le navi furono aparecchiate, li baroni e la donna con questi tre latini ebbono preso commiato dal Gran Cane, e si misseno nelle navi co' molta gente, e 'l Gran Cane diede loro le spese per due anni. E vennoro navicando ben tre mesi, tanto che vennoro all'isola di Iava, nella quale hae molte cose maravigliose, che noi conteremo in questo libro. E quando egliono fûro venuti, quegli trovarono che Arcon (Argon) era morto, cioè colui a cui andava questa donna. a) E dicovi senza fallo ch'entro le navi avea bene sette (sei) cento persone, sanza gli marinai, de' quali non ne campò piú che diciotto: e trovarono che la signoria d'Arcon teneva Acatu (Chiacatu). Quando ebbono raccomandata la donna e fatta l'ambasciata ch'era loro imposta dal Gran Cane, presero commiato e missorsi alla via. E sappiate che Acatu donò agli

tre latini, messaggi del Gran Cane,[b] quattro tavole d'oro. Era nell'una iscritto che questi tre latini fossero serviti e onorati e dato loro ciò che fosse bisogno in tutta sua terra. E cosí fu fatto, ché molte volte erano accompagnati da[c] quattrocento cavalieri, e piue o meno, quando bisognava. Ancora vi dico che per riverenza di questi tre messagi, che il Gran Cane si fidava di loro, ch'egli affidò loro la reina Caciese (Cocacin) e la figliuola del re de' Mangi, che la dovessoro menare ad Arco, al signore di tutto il Levante. E cosí fu fatto. E queste reine li tenevano per lor padri, e cosí gli ubbidivano. E quando questi si partirono per tornare in lor paesi, queste reine piansono di gran dolore. Sappiate, che poi sí grande reina fusse fidata a costoro di menare al loro signore sí a lunga parte, ch'egliono erano bene amati e tenuti in gran capitale. Partiti i tre messaggi da Acatu, sí se ne vennero a Tripisonde, e poi a Costantinopoli, e poi a Negroponte, e poi a Vinegia; e questo fu negli anni milleduecento novantacinque. Or v'ho contato il prolago del libro di messer Marco Polo, che comincia qui a divisare delle provincie e paesi ov'egli fu.

a) *Pad.** si che la fu dada a (Casan) figliuolo di Argon.

b) *Mgb.* quattro tavole d'oro..., le due di gerfalchi, la terza di lioni, la quarta (era piana) (*Fr.* qe disoient en lor letre) che...

c) *Pad.* duxento omeni a cavallo, e plui e meno, (segondo) che i aveva de bexogno, per darghe scorta de tera in tera. E bisognava spesse volte, perchè i trovano molti luoghi de pericolo, perché la ria zente feva plui seguramente mal, perché Acatu non era segnor naturale (*Fr.* lige).

XIV (XX)

Qui divisa della provincia di Ermenia.

Egli è vero che sono due Ermenie, la piccola e la grande. Nella piccola è signore uno che giustizia buona mantiene, ed è sotto lo Gran Cane. Quivi ha molte ville e molte castella, e

abbondanza d'ogni cosa, e havvi uccellagioni e cacciagioni assai. Quivi soleva giá essere di valentri uomini: ora sono tutti cattivi; sono rimaso loro una bontá: che sono grandissimi bevitori. Ancora sappiate che sopra mare hae una villa ch'ha nome Laias, la quale è di grande mercanzia, e quivi si posano tutte le spezerie che vengono di lá entro; e gli mercatanti di Vinegia e di Genova e d'altre parti quindi levano loro mercatanzie e gli drappi di lá e tutte l'altre care cose; e tutti i mercatanti, che vogliono andare infra terra, prendono via da quella villa. Ora conteremo di Turcomania.

XV (XXI)

Qui divisa della provincia di Turcomania.

In Turcomania ha tre generazioni di gente. L'una gente sono turcomanni, e adorano Malcometto, e sono semprice genti, e hanno sozzo linguaggio, e stanno in montagne e in valle, e vivono di bestiame, e hanno [a] cavagli e muli grandi e di grande valore. E gli altri sono ermini e greci, che dimorano in ville e in castelli, e vivono d'arti e di mercanzia; e quivi si fanno i sovrani tappeti del mondo e di piú bel colore. Favisi [b] lavorío di seta e di tutti colori. Altre cose v'ha ch'io non vi conto. Elli sono al Tartero del levante. Or partiremo di qui e andremo alla Grande Ermenia.

a) *Pad.* boni cavalli turcomani... e boni muli e de gran priexio, e le altre do ziente eno armini e grexi, li qual viveno e abitano insieme mesedatamente in...

b) *Pad.* drapi de seta cremesi e d'altri colori molto ricamente. Le mior e le piú famose citá de questa provinzia si eno Como, Cesare e Sebastala (Conia, Casaria e Savasta) [e li fo marturiziá miser san Biaxio]. Molte altre zitá... ve n'è delle qual...

XVI (XXII)

Della grande Ermenia.

La grande Ermenia si è una grande provincia; e nel cominciamento è una cittá c'ha nome Arzinga, ove si fa il migliore bucherame del mondo. Ivi è la piú bella bambagia del mondo e la migliore. Quivi ha molte cittadi e castella; e la piú nobile cittá è Arzinga, e hae arcivescovo. L'altre sono Arziron e Arzici. Ella è molto grande provincia. Quivi dimora la state tutto il bestiame di tartari del levante, per la buona pastura che v'è; di verno non vi istanno per lo grande freddo che v'è, che non camperebbono le loro bestie. Ancora vi dico che in questa grande Ermenia è l'arca di Noé, in su una grande montagna, [a] negli confini di mezzodí inverso lo levante, presso a' reame che si chiama Mosul, che sono cristiani, che sono iacopini e nestorini, delli quali diremo innanzi. Di verso tramontana confina [b] con Giorges; e in questo confine è una fontana, ove surge tanto olio in tanta abbondanza, che cento navi se ne caricherebbono alla volta; ma egli non è buono da mangiare, ma sí da ardere; è buono da rogna e ad altre cose; e vengono gli uomini molto dalla lunga per questo olio, e per tutta quella contrada non s'arde altro olio. Or lasciamo della grande Ermenia, e conteremo della provincia di Giorges.

a) *Pad.* Armenia grande de verso mezo di confina con una provinzia ch'è verso levante, che á nome Mosul.

b) *Fr.* avec jorgiens (coi georgiani), *Pad.* Zorzania.

XVII (XXIII)

De' re di Giorgens (Giorgiania)

In Giorgia hae uno re il quale si chiama sempre David Melic, cioè a dire, in francesco, Davide re. È sottoposto al

Tartero. E anticamente a tutti gli re, che nascono in quella provincia, nasceva un segno d'aguglia (sopra) la spalla diritta. Egli sono bella gente e prodi d'arme e buoni arcieri; [a] egli sono cristiani e tengono legge di greci; e [b] i cavagli hanno piccoli al modo de' greci. E questa è la provincia che Alessandro grande non poté passare, [c] perché dall'uno lato èe il mare e dall'altro le montagne; dall'altro lato èe la via sí stretta che non si può cavalcare, e dura questa via istretta piue di quattro leghe, [cioè dodici miglia], sí che pochi uomeni terrebbono lo passo a tutto il mondo: perciò non vi passò Alessandro. E quivi fece fare Alessandro una torre con gran fortezza, perché coloro non potessono passare per venire sopra lui, e chiamasi la « porta del ferro ». E questo è lo luogo che dice il libro d'Alessandro, che dice che rinchiuse gli tarteri dentro dalle montagne; ma egliono non furono tarteri, anzi furono una gente c'hanno nome Cumanni (Comani), e altre generazioni assai, ché tarteri non erano a quel tempo. Egli hanno cittadi e castella assai; e hanno seta assai, e fanno drappi di seta e d'oro assai, li piú belli del mondo: egli hanno astori gli piú belli e gli migliori del mondo; e hanno abbondanza d'ogni cosa da vivere. La provincia èe tutta piena di grandi montagne, e sí vi dico che gli tarteri non poterono ancora avere la signoria di tutta. E quivi si è lo monistero di Santo Lionardo, ov'ha tale maraviglia, che d'una montagna viene un lago dinanzi a questo monistero, e non mena niuno pesce di niuno tempo se no di quaresima, e comincia lo primo dí di quaresima e dura sino al sabato santo, e ve ne viene in grande abbondanza. Dal dí innanzi non ve se ne vede né truova veruno, per maraviglia, insino all'altra quaresima. E sappiate che 'l mare che io v'ho contato si chiama lo mare di Geluchelan (Glevescelan), e gira settecento miglia, ed è di lungi d'ogni mare bene dodici giornate, ed entravi dentro [d] molti gran fiumi. E nuovamente mercatanti di Genova navicano per quel mare. Di lá viene la seta che si chiama

« ghele ». Abbiamo contato degli confini che sono d'Ermenia di verso (la tramontana); or diremo di confini che sono di verso mezzodí e levante.

a) *Bern. Pad.* e buoni combatitori in batalia.
b) *Pad.* portano li cavelli curti a modo che chieresi.
c) *Pad.** quando el volse andar al ponente.
d) *Pad.* el fiume de Eufrates... e molti altri fiumi.

XVIII (XXIV)

Del reame di Mosul.

Mosul si è un grande reame, ov'hae molte generazioni di gente, le quali vi conteremo incontanente; e v'ha una gente che si chiamano arabi, che adorano Malcometto. Un'altra gente v'ha che tengono la legge cristiana, ma non come comanda la Chiesa di Roma, ma fallono in piú cose. Egli sono chiamati nestorini e iacopini. Egli hanno un patriarca, che si chiama Iacolic (Iatolie); e questo patriarca fa vescovi e arcivescovi e abati, e fagli per tutta India, e per Baudac, e per Acata (al Catai), come fa lo papa di Roma. E tutti questi cristiani sono nestorini e iacopini. E tutti gli panni di seta e d'oro che si chiamano « mosolin » si fanno quivi, e gli grandi mercatanti che si chiaman « mosolin » sono di quello reame di sopra. E nelle montagne di questo regno sono[a] gente di cristiani che si chiamano nestorini e iacopini. L'altre parti sono saracini, che adorano Malcometto; e sono mala gente, e rubano volentieri i mercatanti. Ora diremo della gran cittá di Baudac.

a) *Pad.* zente ch'eno diti cardi (curdi); e sono parte cristiani nestorini e iacopini, e parte saraxini.

XIX (XXV)

Di Baudac, come fu presa.

Baudac è una grande cittade, ov'è lo califfo di tutti gli saracini del mondo, cosí come a Roma il papa di tutti gli cristiani. Per mezzo la cittá passa un fiume molto grande, per lo quale si puote andare infino nel mare d'India, e quindi vanno e vengono i mercatanti e loro mercatanzie. E sappiate che da Baudac al mare, giú per lo fiume, ha bene diciotto giornate. Gli mercatanti, che vanno in India, vanno per quel fiume infino ad una cittá c'ha nome Ghisi, e quivi entrano nel mare d'India. E su per lo fiume tra Baudac e Chisi v'è una cittá c'ha nome Bastra,[a] e per quella cittá e per gli borghi nascono i migliori datteri del mondo. In Baudac si lavora di diversi lavori di seta e d'oro in drappi a bestie e a uccelli. Ella è la piú nobile cittá e la maggiore di quella provincia. E sappiate che 'l califfo si trovò lo maggiore tesoro d'oro e d'argento e di pietre preziose che mai si trovasse ad alcuno uomo. Egli è vero che negli anni Domini MCCLV lo Gran Tartero, ch'avea nome Alau, fratello del signore che in quel tempo regnava, ragunò grande oste, e venne sopra lo califfo in Baudac, e presela per forza. E questo fu grande fatto, imperocché in Baudac avea piue di centomilia cavalieri sanza gli pedoni. E quando Alau l'ebbe presa, trovò al califfo piena una torre d'oro e d'argento e d'altro tesoro, tanto che giammai non se ne trovò tanto insieme. Quando Alau vidde tanto tesoro, molto se ne maravigliò, e mandò per lo califfo ch'era preso e sí gli disse: — Califfo, perché ragunasti tanto tesoro? che ne volevi tu fare? E quando tu sapesti ch'io veniva sopra te, come non soldavi cavalieri e gente per difendere te e la terra tua e la tua gente? — Lo califfo no' li seppe rispondere. Allotta disse Alau: — Califfo, da che

tu ami tanto l'avere, io te ne voglio dare a mangiare. — E fecelo mettere in quella torre, e comandò che non gli fosse dato né bere né mangiare, e disse: — Ora ti satolla del tuo tesoro. — E quattro dí vivette, e poscia si trovò morto. E perciò meglio fosse che lo avesse dato a gente per difendere sua terra. Né mai poscia in quella cittá non ebbe poi califfo niuno. Non diremo piú di Baudac, perocché sarebbe lunga materia, e diremo della nobile cittá di Toris.

a) *Pad.* e atorno quella zitá è grandi boschi de datali di mior del mondo;... se lavora... drapi de seta de molte guise, de nasich, de nach e de cremesin; e fásseghe diversi lavorieri a bestie e oseli molto ricamente.

XX (XXVI)

Della nobile cittá di Toris.

Toris è una grande cittade, che è in una provincia ch'è chiamata Arac (Yrac), nella quale hae ancora piú cittade e piú castella. Ma conterò di Toris, però ch'è la piú bella e la migliore che sia nella provincia. Gli uomini di Toris vivono di mercanzia e d'arti, cioè di lavorare drappi a seta e ad oro; ed è il luogo sí buono, che d'India e di Baudac e di Mosul e di Cremo (Cremesor) vi vengono gli mercatanti e di molti altri luoghi; e gli mercatanti latini vanno quivi per le mercatanzie istrane, che vengono da lunghe parti, e molto vi guadagnano. Quivi si trova molte pietre preziose. Gli uomini sono di piccolo affare, e havvi di molte maniere di genti. Quivi hae ermini e nestorini e iacopini, giorgiani e persiani, e di quegli v'ha che adorano Malcometto, cioè lo popolo della terra che si chiamano Taurizinz (Taurizi). Intorno alla cittá ha begli giardini e dilettevoli d'ogni frutta. Gli saracini di Toris sono molto malvagi e disleali.

XXI (XXVII-XXX)

Della meraviglia di Baudac, della montagna.

Ora vi conterò una maraviglia che avvenne a Baudac e a Mosul. Negli anni MCCLXXV era un califfo in Baudac che molto odiava gli cristiani; e ciò è naturale alli saracini. Egli pensò di fare tornare gli cristiani, saracini, o d'uccidergli tutti;[a] e a questo avea suoi consiglieri saracini. Ora mandò lo califfo per tutti gli cristiani ch'erano di lá,[b] e misse loro dinanzi questo punto: che egli trovava in uno[c] vasello iscritto che, se alcuno cristiano avesse tanta fede quanto un granello di senape, per suo prego che facesse a Dio, farebbe giungere due montagne insieme; e mostrò loro lo[c] vasello. Gli cristiani dissero che bene era vero. — Dunque — disse 'l califfo, — tra voi tutti dee essere tanta fede quanto un granello di senape: or dunque fate rimuovere quella montagna, od io v'ucciderò tutti, o voi vi farete saracini, che chi non ha fede dee essere morto. — E di questo fare diede loro termine dieci dí. Quando gli cristiani udirono ciò che 'l califfo avea detto, ebbono grandissima paura e non sapevano che si fare.[d] Ragunaronsi tutti, piccoli e grandi maschi e femmine, l'arcivescovo e 'l vescovo, e pregavano assai Iddio; e istettono otto dí tutti in orazione, pregando che Iddio loro aitasse e guardassegli da sí crudele morte. La nona notte apparve l'angiolo al vescovo, ch'era molto santo uomo, e dissegli che andasse la mattina[e] al cotale calzolaio e che gli dicesse che la montagna si muterebbe. Quello calzolaio era buono uomo, ed era di sí buona vita, che un dí[f] una femmina venne a sua bottega, molto bella, nella quale un poco peccò cogli occhi, ed egli colla lesina vi si percosse, sicché mai non ne vidde; sicché egli era santo e buono uomo. Quando questa visione venne al vescovo, che per lo calzolaio si dovea mutare

la montagna, fece ragunare tutti gli cristiani e disse loro la visione. Allora lo vescovo pregò lo calzolaio che pregasse Iddio che mutasse la montagna; ed egli disse ch'egli non era uomo sufficiente a ciò. Tanto fu pregato per gli cristiani,[g] che lo calzolaio si misse in orazione. Quando il termine fu compiuto, la mattina tutti gli cristiani[h] n'andarono alla chiesa e fecieno cantare la messa, pregando Iddio che gli aiutasse; poscia tolsero la croce e andarono nel piano dinanzi a questa montagna; e quivi era tra maschi e femmine, piccoli e grandi, bene centomila. E 'l califfo vi venne con molti saracini armati per uccidere tutti gli cristiani, credendo che la montagna non si mutasse.[i] Istando gli cristiani in orazione dinanzi alla croce ginocchioni e pregando Iddio di questo fatto, la montagna cominciò a rovinare e a mutarsi. Gli saracini, veggendo ciò, si maravigliarono molto, e 'l califfo si convertí con molti saracini. E quando lo califfo morío, si trovò una croce a collo; e gli saracini, vedendo questo, nol sotterrarono nel monimento con gli altri califfi passati, anzi lo missono in un altro luogo. Or lasciamo di Toris e diciamo di Persia.

a) *Pad.* el se consegliò de ziò con i suo savi, perché... tutti i saraini del mondo vogliono gran mal a cristiani. Uno di quelli savi diseno al califo: — Lo Vanzelio de cristiani dise: « Chi averá tanta fé come è grande un gran de senavro...

b) *Pad.* che stava in le suo' contrade, li qual erano in grande quantitade, e mostròli... e fézel lézier, e dimandò se quel... era la veritade; ed elli resposeno de sí.

c) Correggi: Vangelo.

d) *Pad.** ma tuta fiata avevano bona speranza in nel nostro Segnor, che li doveseno aidar a questo afare.

e) *Pad.* a uno calzolaro, che aveva meno uno ochio, ch'el dovesse far lo dí ordinato orazione a Cristo, e lui faria muover la montagna segondo che dimandava el califo; e diseghe la nome e la casa del calzolaro... Lui l'era omo di santa vita... e guardavase da ogni pecato; ogni dí andava a messa, e fazeva elimosine segondo la soa possanza, ed era grande amigo de Dio.

f) *Pad.* una zovene dona... vene a casa... per comprar do calzari: el volse veder el pé alla dona... La dona... mostroli el pé e la gamba; el dimonio tentò questo calzolar sí che l'avé dileto de veder...; ma... incontinente el dé conbiado alla dona, e non volse che la stesse plui:... e ricordásse de quella parola che dise el Vanziellio: « Se l'ochio te scandolizia, trátelo dela testa e butal via », e incontinente...

g) *Pad.* ch'el promesse... ch'el faria questa orazion a misier Iesu Cristo.

h) *Pad.* se levàno ben per tempo, e andono...

i) *Pad.* E allora el calzolaro... se inzenochiò... davanti alla crosie, e levò le mane al zielo, e pregò dolzemente misier Iesu Cristo... ch'el fesse muovere quella montagna de lí..., aziò che tanti cristiani non dovesse perir. E quando l'avé fata questa orazion,... incontenente... la montagna se partí.

XXII (XXXI)

Della grande provincia di Persia e de' tre magi.

Persia si è una provincia grande e nobile certamente, ma al presente l'hanno guasta i tarteri. In Persia è la cittá ch'è chiamata Sabba (Saba), dalla quale si partirono li tre re ch'andarono ad adorare a Cristo quando nacque. In quella cittá e' sono seppelliti gli tre magi in una bella sepoltura, e sonvi ancora tutti interi e co' capegli. L'uno ebbe nome Baltasar, l'altro Melchior, e l'altro Guaspar. Messer Marco domandò piú volte in quella cittá di questi tre re: niuno gliene seppe dire nulla, se no' ch'erano tre re seppelliti anticamente. E andando tre giornate, trovarono un castello chiamato Galasaca (Cala Ataperistan), cioè a dire, in francesco, castello [a] degli oratori del fuoco. È ben vero che quegli del castello adorano il fuoco, ed io vi dirò perché. Gli uomini di quello castello dicono che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta, lo quale era nato, e portarono tre offerte: [b] oro per sapere s'era signore terreno, incenso per sapere se era Iddio, mirra per sapere se era eternale.

E quando furono ove Iddio era nato, lo minore andò in

prima a vederlo, e parvegli di sua forma e di suo tempo; e poscia il mezzano, e poscia il maggiore, e a ciascuno per sé parve di sua forma e di sua etade; e reportando ciascuno quello ch'aveva veduto, molto si maravigliarono e pensarono d'andare tutti insieme. Andando insieme, a tutti parve quello ch'era cioè fanciullo di tredici giorni. Allora offersono l'oro e lo incenso e la mirra, e il fanciullo prese tutto; e lo fanciullo donò agli tre re uno bossolo chiuso, e gli re si mossono per tornare in lor contrada.

a) *Pad.* de quelli che adorano el fuoco.

b) *Berl.* oro, inzenso e mira, per cognosser se quel profeta iera Dio o re over medigo (*Fr.* mire).

XXIII (XXXII-XXXIII)

Delli tre magi.

Quando li tre magi ebbero cavalcate alquante giornate, vollono vedere quello che 'l fanciullo avea loro donato: apersono lo bossolo, e quivi trovarono una pietra, la quale avea loro data Cristo in significanza che stessono fermi nella fede, ch'aveano cominciata, come pietra. Quando viddero la pietra molto si maravigliâro e gittâro questa pietra in un pozzo. Gittata la pietra nel pozzo, un fuoco discese da cielo ardendo e gittossi in quel pozzo. Quando gli re viddono questa maraviglia, penteronsi di ciò ch'avevano fatto. E presono di quello fuoco e portaronne in loro contrada, e puoserlo in una loro chiesa. E tuttavolta lo fanno ardere, e adorano quello fuoco come Iddio; e tutti gli sagrifici che fanno condiscono di quello fuoco; e quando si spegne, vanno all'originale, che sempre istá acceso; né mai nollo accenderebbono se non di quello. Perciò adorano lo fuoco quegli di quella contrada. E tutto questo dissono a messer Marco Polo; e è veritade.[a] L'uno degli re fu di Sabba, l'altro di Iava (Ava), l'altro del castello.[b] Ora vi

diremo di molti fatti di Persia e di loro costumi. Sappiate che in Persia hae otto reami: l'uno ha nome Causon (Casvin), lo secondo di Stam (Curdistan), lo terzo Laor (Lor), lo quarto Celstan (Çulistan), lo quinto Istain (Isfaan), lo sesto Zerazi (Serazi), lo settimo Suncara (Soncara), l'ottavo Turnocain, ch'è presso all'Albero solo. In questo reame ha molti belli destrieri e di grande valuta, e molti ne vengono a vendere in India. La maggiore parte sono di valuta di libbre dugento di tornesi. Ancora v'ha le piú belle asine del mondo, che vale l'una bene trenta marchi d'argento e che bene corrono. E gli uomini di questa contrada menano questi cavagli infino a due cittadi, che sono sopra la riva del mare: l'una ha nome Achisi (Chisi), l'altra ha nome Acumasa (Curmosa). Quivi sono gli mercatanti che gli menano in India. Questi sono mala gente: tutti s'uccidono tra loro; e se non fosse per paura del signore, cioè del Tartero del Levante, tutti gli mercatanti ucciderebbono. Quivi si fanno drappi d'oro e di seta; e quivi hae molta bambagia, e quivi hae abbondanza d'orzo e di miglio e di panico e di tutte biade e d'un vino e di tutti frutti. Or lasciamo qui, e conterovvi della gran cittá di Iadis (Yasdi) e di tutto suo affare e suoi costumi.

a) *Berl.* E ancora ve digo che li tre magi l'uno fo...
b) Manca: dove quelli adorano sempre il fuoco.

XXIV (XXXIV)

a) Delli otto reami di Persia.

Iasdi è una cittá di Persia molto bella e grande, e di grande e di molte mercatanzie. Quivi si lavora drappi d'oro e di seta, che si chiamano «*iassi*» («*iasdi*»), che si portano per molte contrade. Egli adorano Malcometto. Quando l'uomo si parte di questa terra per andare innanzi, cavalcasi sette giornate, tutto

piano; e non v'ha abitazione, se non in tre luoghi, ove si possa albergare. Qui hae begli boschi e begli piani per cavalcare. Quivi hae pernice e cotornice assai; quindi si cavalca a grande sollazzo. Quivi hae asine salvatiche molte belle. Di capo queste sette giornate hae uno reame c'ha nome Crema (Cherman).

a) *Fr.* Ci devise de la cité de Iasdi.

XXV (XXXV)

Del reame di Crema (Cherman).

Crema è uno regno di Persia che soleva avere signore perereditá; ma poscia che li tarteri lo presono, sí vi mandarono signore cui loro piace. E quivi nascono le pietre che si chiamano « turchiese » in grande quantitá, che si cavano delle montagne; e hanno vene d'acciaio e d'andanico assai. Lavorano bene tutte cose da cavalieri: freni e selle e tutte armi e arnesi. Le loro donne lavorano tutte cose, a seta e ad oro, e a uccelli e a bestie, nobilmente; e lavorano di cortine e d'altre cose molto riccamente, e coltri e guanciali, e tutte cose. Nelle montagne di questa contrada nascono i migliori falconi e gli piú valorosi del mondo, e sono meno che falconi pellegrini; [a] niuno uccello campa loro dinanzi. Quando l'uomo si parte di Crema, cavalca sette giornate tuttavia per cittá e per castella con grande sollazzo; e quivi hae uccellagioni di tutti uccelli. Di capo delle sette giornate truova una montagna, ove si scende; che bene si cavalca due giornate pure a china, tuttavia trovando molti frutti e buoni. Non si truova abitazione, ma gente con loro bestie assai. Da Crema insino a questa iscesa ha ben tal freddo di verno, che non vi si può passare se non con molti panni addosso.

a) *Pad.* e vola sí fortemente ch'el non è oxello che...

XXVI (XXXVI)

Di Camadi (Camandi).

Alla discesa della montagna ha un bel piano, e nel cominciamento hae una cittá c'ha nome Camadi. Questa solea essere migliore terra che non è ora, ché tarteri d'altra parte l'hanno fatto danno piú volte. Questo piano è molto[a] cavo, e questo reame ha nome Reobales (Reobarlea).[b] Suoi frutti sono datteri, pistacchi, frutto di paradiso e altri frutti che non sono di qua. Hanno buoi grandi e bianchi come neve, col pelo piano per lo caldo luogo, le corna corte e grosse e non agute, fra le ispalle hanno un gobbo alto due palmi, e sono la piú bella cosa del mondo a vedere. Quando si vogliono caricare, si coricano come camelli; e caricati cosí, si levano, che sono forti oltre misura. E v'ha montoni come asini, che pesa loro la coda bene trenta libbre, e sono bianchi e belli e buoni da mangiarne. In questo piano ha cittá e castella e ville murate di terra da difendersi dagl'ischerani,[c] che vanno rubando. E questa gente che corrono il paese per incantamento fanno parere notte sette giornate alla lunga, perché altri non si possa guardare. Quando hanno fatto questo, vanno per lo paese, che bene lo sanno; e sono bene diecimila talvolta, e piú e meno. Sicché per quel piano non campa loro né uomo né bestia: gli vecchi uccidono, gli giovani menano a vendere per ischiavi. Lo loro re ha nome Nogodar, e sono gente rea e malvagia e crudele.[d] E sí vi dico che messer Marco vi fu quasi che preso in quella iscuritade, ma scampò ad uno castello c'ha nome Canosalmi (Conosalmi), e di suoi compagni vi furono presi assai, e venduti e morti.

a) *Berl.* caldo.

b) *Pad.* In questo piano è una zenerazion d'oxelli che sono apellati « francolini », ch'è molto divixati dali falconi nostri e d'altra parte: egli

sono negri e bianchi mesedatamente, e ano rossi li pié e 'l beco. Le bestie de quella contrá altrosí sono molto devisati dali nostri; e diròve deli boi imprimamente.

c) *Berl.* li quali score tuta la patria, e questi vien chiamati « caraunas » (caraonas), perché le madre fo d'India, e li suo' padri fo tartari.

d) *Pad. Ricc.* Questo Nogodar andò alla corte de Ciagati(-tai) ch'era fradel carnal del gran Caan. E andò ben con diexemilia omeni de soa zente, e stete uno tempo in sua corte, perché quello era tropo grande segnore et era so barba. E quando ello fo stato in corte de Ciagatai uno tempo, ello se n'andò con grande zente de quello re, lo quale era andato in Armenia mazore; e quelli chi andono con lui era crudelisimi e felloni. E andò in Armenia mazior; e passò questo Nogodar con quella mala zente per Baldasia (Badascian) e per on'altra provinzia che á nome Pasciai (Pasciai Dir) e per (un'altra) che è apellata Arion (Ariora) Chesciemur. Egli perse molto de soa zente e de suo' bestie, perché le vie erano strete e malvaxie. Quando ello avé prese tute queste provinzie, el intrò in India, in confine d'una provinzia ch'è apellata Dilvar (Dalivar), e prese una bona citá che á nome Dalivar, e demora in quella zitá. E per lo regname ch'el tolse a uno re chi avea nome Asidi (Asedin) Soldan, lo quale era molto rico, è in sí forte contrá ch'el non á pagura de neguno, ni lu ni soa zente. E fa guera a tuti gli altri tartari che abitano di torno lui. Or ve ò contado de quel piano e de quella zente che fa vegnir la oscuritá per robar.

XXVII (XXXVII)

Della gran china.

Questo piano dura verso mezzodie cinque giornate. Da capo delle cinque giornate è un'altra china, che dura venti miglia, molto mala via, e havvi molti rei uomini che rubano. Di capo della china hae un piano molto bello, che si chiama lo piano di Formosa, e dura due giornate, e havvi bella riviera;[a] e quivi hae francolini, pappagalli e altri uccelli divisati da' nostri. Passate due giornate è lo mare oceano; e in sulla riva è una cittá con porto c'ha nome Cormos. E quivi vegnono[b] d'India per navi tutte ispezierie e drappi d'oro e

leonfanti e altre mercatanzie assai; e quindi le portano i mercatanti per tutto il mondo. Questa è terra di grande mercatanzia: sotto di sé ha castella e cittadi assai, perché ella è capo della provincia. Lo re ha nome re Umeda Iacomat (Ruemedam Ahomet). Quivi è grande caldo; la terra è inferma molto; e se alcuno mercatante d'altra terra vi morisse, lo re piglia tutto suo avere. Quivi si fa il vino di datteri e d'altre ispezie assai: chi 'l bee e non è uso, sí 'l fa andare a sella e purgalo; ma chi n'è uso, fa carne assai. Non usano nostre vivande, ché, se manicassono grano e carne, infermerebbono incontanente; anzi usano per loro santá pesci salati e datteri[c] e cotali cose grosse, e con queste dimorano sani. Le loro navi sono cattive e molto ne pericolono, perché non sono confitte con aguti di ferro, ma cucite con filo che si fa della buccia delle noce d'India, che si mette in molle nell'acqua e fassi filo come setole: e con questo le cuciono, e non si guasta per l'acqua salata. Le navi hanno una vela e uno albore e un timone[d] e una coverta; ma, quando sono caricate, le cuoprono di cuoio, e sopra questa coverta pongono i cavalli che menano in India. Non hanno ferro per fare aguti;[e] ed èe grande pericolo a navicare con quelle navi. Questi adorano Malcometto; e evvi sí grande caldo, che[f] se non fosseno gli giardini con molta acqua, di fuori della cittá, ch'egli hanno, non camperebbono. Egli è vero che vi viene un vento talvolta la state,[g] di verso lo sabbione, con[h] tanto caldo che, se gli uomini non fuggissono all'acqua, non camperebbono dal caldo. Eglino seminano[i] loro biade di novembre e ricolgole di marzo, e cosí fanno di tutti loro frutti; e da marzo innanzi non vi si truova niuna cosa viva,[l] cioè verde sopra terra, se no' lo dattero, che dura insino a mezzo maggio: e questo è per lo gran caldo. Le navi non sono impeciate, ma sono unte d'uno olio di pesce. E quando alcuno vi muore, si fanno gran duolo;[m] e le donne si piangono li loro mariti bene quattro anni, ogni dí almeno una volta, con

uomeni e con parenti.[n] Or torneremo per tramontana, per contare di quelle provincie, e ritorneremo per un'altra via alla cittá di Crema (Cherman), la quale v'ho contato; perciocché di quelle contrade, ch'io vi voglio contare, non vi si puote andare se non da Crema. Io vi dico che questo re Ruccamot Diacamat, donde noi ci partimmo,[o] aguale è re di Crema (Cherman). E al ritornare da Cremosu (Cremosa) a Crema (Cherman) ha molto bello piano e abbondanza di vivande, e havvi molti bagni caldi,[p] e havvi uccelli assai e frutti. Lo pane del grano è molto amaro a chi non è costumato;[q] e questo per lo mare che vi viene.[r] Or lasciamo queste parti ed andiamo verso tramontana, e diremo come.

a) *Cas.* el li è multi dátari.

b) *Cas.* li mercadanti de India cum le soe navi, e portano a questa citá specie e prede priciose e perle e drapi de oro e de seda.

c) *Cas.* o tonina, mandugano cèvole...

d) *Cas.* e no áe coverta.

e) *Pad. Ricc.** ma fano cavechie de legno e con quele conficano le soe nave; e puo' le cuseno con filo dito de sopra...; le nave... molte ne perisse, perché lo mare d'India è molto tempestoso. La zente è tuta negra...

f) *Cas.* la stade no abitano in le citá..., ma... vano tuti fora de le terre a li soi zardini; el li è flumi et aque asai, sí che zascuno ae aqua...

g) *Pad.* de verso uno deserto de sabione ch'è atorno de quel piano.

h) *Pal.* un caldo sí smisurato che alcide ogni omo, se non che eglino, incontenente che lo sentono venir, egli entrano tutti nell'acqua.

i) *Ricc. Cas.* lo formento e orzo e le altre biave..., e áno recolto ugna cossa del mese de marzo; e cosí incontra de li fruti, che elli énno tute madure del mexe de marzo.

l) *Pad. Ricc.* e alora seca tute le erbe e le foie, che non se trova azeto i dátali, che durano perfin al mazio.

m) *Pad.* e congregase li parenti e li vexini in casa del morto e fano gran pianto e cridano molto forte, e sí se lamenta molto della morte.

n) *Cas. Ricc.* Or ve laserò de questa contrada; e non ve contarò d'India al punto de mò, ma ben ve dirò in lo so logo de questo libro. E mò ritornarò per tramontana per contare de quele provinzie, e ritornerò per un'altra via alla zitá de Cherman, perché... in la contrada unde ve voio contare...

o) *Ricc. Cas.* è omo del re de Cherman.

p) *Pad. Cas.** d'aqua sorzente, et è molto boni a la rogna e a molte altre malatie. E truovase pernixe asai e gran derata de frute, e dátari li è asai.

q) *Pad. Ricc.* e questo incontra per le aque de quelle contrá che sono amare.

r) *Cas.* Or voio comenzare dele contrá de verso tramontana.

XXVIII (XXXVIII)

Come si cavalca per lo diserto.

Quando l'uomo si parte da Crema (Cherman), cavalca sette giornate di molta diversa via; e dirovvi come l'uomo vae tre giornate che l'uomo non truova acqua,[a] se no' verde com'erba, salsa e amara;[b] e chi ne bevesse pure una gocciola lo farebbe andare bene dieci volte a sella, e chi mangiasse un granello di quello sale, il qual se ne fae, farebbe lo somigliante: e perciò si porta bevanda per tutta quella via. Le bestie ne beono per gran forza e per gran sete, e falle molto iscorrere. In queste tre giornate non ha abitazione, ma tutto diserto e grande siccitade; bestie non v'ha, ché non v'avrebbono che mangiare. Di capo di queste tre giornate si truova un altro luogo,[c] che dura quattro giornate né piú né meno, fatto come le tre giornate, salvo che si trovano asine salvatiche. Di capo di queste quattro giornate finisce lo reame di Crema e trovasi la cittá di Gobiam (Cobinan).

a) *Cas.** se no molto poca, e quella aqua che l'omo atrova è...

b) *Cas. Ricc.* che neguno omo la pò soferire a bevere, e chi ne... ella provocarave fluso e moveravelo...

c) *Pad.* innel qual non è arbori ni aqua se non amara; e le bestie no 'nde abitano se non solamente axini salvadeghi.

XXIX (XXXIX)

Di Gobiam (Cobinan).

Gobiam è una grande cittá, e adorano Malcometto. Egli hanno ferro e acciaio e andanico assai;[a] quivi si fa la tuzia e lo spodio, e dirovvi come. Egli hanno una vena di terra la quale è buona a ciò, e pongola nella fornace ardente, e in sulla fornace pongono graticole di ferro, e 'l fummo di quella terra va suso alle graticole, e quello che quivi rimane appiccato è tuzia, e quello che rimane nel fuoco è spodio. Ora andiamo oltre.

a) *Ricc. Cas.* e lì se fa multi spechi de azaro molto belli e grandi, e lì se fa la tucia ch'è bona ali ocli.

XXX (XL)

D'uno diserto.

Quando l'uomo si parte di Gobiam (Cobinan), l'uomo va per un diserto bene otto giornate, nel quale hae grande secchitade, e non v'ha frutti né acqua se none amara, come in quel di sopra c'abiam detto; e quegli che vi passano portano[a] da bere e da mangiare, se no che gli cavalli beono di quella acqua mal volontieri. E di capo delle otto giornate è una provincia chiamata Tonocan (Tonocain), e havvi castella e cittadi assai, e confina con Persia verso tramontana. E quivi è una grandissima provincia tutta piana, ov'è l'albero «solo», lo quale gli cristiani lo chiamano l'«albero secco»: e dirovvi com'egli è fatto. Egli è grande e grosso: le sue foglie sono dall'una parte verdi e dall'altra bianche,[b] e fa cardi come di castagne; ma non v'ha entro nulla: egli è forte legno, e giallo come bossio. E non v'ha albero[c]

presso a cento miglia, salvo che dall'una parte, a dieci miglia. E quivi dicono, quegli di quelle parti, che fu la battaglia tra Alessandro e Dario. Le ville e le castella hanno grande abondanza d'ogni buona cosa; lo paese è temperato;[d] e adorano Malcometto. Quivi hae bella gente e le femmine sono belle oltra misura. Di qui ci partiamo; e dirovvi di una contrada che si chiama Milice (Mulehet), ove il veglio della montagna solea dimorare.

a) *Pad.* la vituaria e ancora de l'aqua per li omeni: le bestie beveno de quelle del deserto a grande pena.

b) *Ricc.* e fa li fruti como queli dela castegna. (Negli altri testi del tipo *Pad.*: fa ricci...; *Fr.* noci).

c) *Pad.* apresso d'esso ben a zento milia.

d) *Ricc.** ni tropo calda ni tropo freda.

XXXI (XLI-XLIII)

Del veglio della montagna, e come fece il paradiso, e gli assessini.

Milice (Mulehet) è una contrada dove il veglio della montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo[a] come messer Marco intese da piú uomini. Lo veglio[b] è chiamato in lor lingua Aloodyn (Alaodin). Egli avea fatto fare tra due montagne in una valle lo piú bello giardino e 'l piú grande del mondo; quivi[c] avea tutti frutti e li piú belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli. Quivi era condotti: per tale veniva acqua, e per tale mèle e per tale vino. Quivi era[d] donzelli e donzelle, gli piú belli del mondo e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E per ciò il fece,[e] perché Malcometto disse che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di mele e di vino[f]; e perciò lo fece

simile a quello che avea detto Malcometto. E gli saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se no' colui cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea un castello sí forte, che non temeva niuno uomo del mondo[g]. Lo veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomeni. Quando lo veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti[h], egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dí; e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva isvegliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano lá entro e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso. E queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sí quello che volevano, che mai per lo volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il veglio[i] tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna che cosí sia com'io v'ho detto. E quando egli ne vuole[l] mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi che si truovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli gli domanda: — Onde venite? — Rispondono: — Del paradiso, —[m] e contagli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi. E quando il veglio vuole fare uccidere[n] alcuna persona, egli fa tôrre quello lo quale sia piú vigoroso e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri, per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornono al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: — Va', fa' tal cosa; e questo ti fo perché ti voglio fare ritornare al paradiso. — E gli assessini vanno e fannolo molto

volentieri. E in questa maniera non campa neuno uomo dinanzi al veglio della montagna, a cui egli lo vuole fare; e sí vi dico[o] che piú re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni[p] 1277, Alau, signore dei tarteri del levante, che sapeva tutte queste malvagitá, egli pensò tra se medesimo di volerlo distruggere e mandò de' suoi baroni a questo giardino. E istettovi tre anni attorno al castello[q] prima che l'avessono; né mai non lo avrebbono avuto, se no' per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto[r] lo veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua[s] non vi fu piú veglio niuno: in lui fu finita tutta la signoria. Or lasciamo qui e andiamo piú innanzi.

a) *Pad. Ricc.* che io messer Marco intixi...

b) *Pad.* era...

c) *Pad.* era abondanzia d'ogni delicato fruto.

d) *Pad.* done e donzelle... le quai saveano tute sonare tuti i strumenti e ballare e cantare tropo delicatamente e meglio che altre femene del mondo.

e) *Cas.* azò che la soa zente, che eno saraxini, credeseno ch'el fose lo paradiso. Maometo dise...

f) *Cas.** e de aqua.

g) *Pad. Cas.* e negun podeva intrar innel zardino per altra via se non per quel castello. Lo vechio tegniva in soa corte (tuti i) zoveni da XII ani fina a vinti ani, li quali aveano vista d'eser boni per arme. Quelli zoveni aldivano spesse fiate lézere la leze de Macometo, ove lui disse como lo paradiso è fato; e sí credeano questi zoveni fermamente.

h) *Pad.* segondo come lo volea. El ghe feva dar una bevanda per la quale egli se adormentavano...

i) *Cas.* tenía... e feva credere a quella senpla gente da quela montagna che ello era profeta de Deo.

l) *Cas.* mandare assasini a fare ancider alcuno omo... elo feva dare...

m) *Pad.* e che veramente quel era el paradiso, segondo che dixea la leze de Macometo. E dixeano tuto quelo i aveano trovato; e i altri che non gh'era mai stati avea gran desiderio d'andarne; e molti desideravano de morire per andarne.

n) *Ricc. Pad.* alcun grande signor, ello provava li zoveni che erano stati illo zardino in questo modo. El mandava plexor de quelli zoveni

per la contrá non molte lonze, e comandavali ch'elli alzideseno quello omo che elle ghe disiva, e mandavali driedo, quando ili andavano, alcuno secretamente, chi considerase qual fose plui ardito e plú valente. E coloro andavano e ancidevano quel omo, e alla fiata era alcuno de loro preso e morto. Quelli che scampavano tornava a dir el fato al vechio, e alora saveva chi era miiore per alzider omeni, segondo che plaxia a lui. E fazea creder ali asasini che, se i moriva in quella obediencia, ch'illi andaraveno in paradiso.

o) *Ricc. Pad.* che plexori e plixor re e baroni li fevano trabuto e stavano ben con lui, per paura che lui non i fesse oncidere. Or avemo cuitato del vechio della montagna e deli so' asasini: mò ve voio dir dela sua destruzione.

p) *Cas.* mille doxento sosanta dui.

q) *Pad.* e l'oste era de fuora grandisimo e meraveioso; e però non l'averia mai preso, se non fusse che li mancò la vituaria.

r) *Pad.* el vechio,* che avea nome Alaodin.

s) *Ricc.* non fo plu nesuno vegio... né nesú de quelli asasini, e co lui finisce la segnoria e quello male cosí grande de quelli asasini.

XXXII (XLIV)

Della cittá Supunga (Sapurgan).

Quando l'uomo si parte di questo castello, l'uomo cavalca per bello piano e per belle coste, ov'è buon pasco, e frutti assai e buoni[a]: dura[b] sette giornate, e havvi ville e castella assai, e adorano Malcometto. E alcuna volta truova l'uomo diserti di cinquanta e di sessanta miglia, ne' quali non si truova acqua, e conviene che l'uomo la porti e per sé e per le bestie, infino che ne sono fuori. Quando ha passate[b] sette giornate, truova una cittá ch'ha nome Supunga. Ella[c] è terra di molti alberi: quivi hae i migliori poponi del mondo, e grandissima quantitá; e fannoli seccare in tal maniera: egli gli tagliano attorno[d] come coreggie, e fannogli seccare, e diventano piú dolci che mèle; e

di questo fanno grande mercatanzia per la contrada. Egli v'ha cacciagioni e uccellagioni assai. Or lasciamo di questa e diremo di Balac (Balc).

a) *Ricc.** e derata de cose da vivere in grande abondanza: le oste ie demorano volontera.

b) *Pad.* sie zornate.

c) *Pad.* è abondanza de tute cosse.

d) *Fr.* si con coroies. — I mss. del tipo *Pad.* intendono però tutti « come se fa le zuche », leggendo nel testo franc. « cocoies » o « cococes »: cfr. it. « cucuzze ».

XXXIII (XLV)

Di Balac (Balc).

Balac fu una grande cittá e nobile piú che non è oggi, che gli tarteri l'hanno guasta e fatto gran danno[a]. In questa cittá prese Alessandro per moglie la figliuola di Dario, sí come dicono quelli di quella contrada. E adorano Malcometto. E sappiate che infino a questa terra dura la terra del signore degli tarteri del levante. E a questa cittá sono gli confini di Persia intra greco e levante[b]. Quando si passa questa terra, l'uomo cavalca bene dodici giornate tra levante e greco, che non si truova nulla abitazione, peroché gli uomini, per paura degli osti e di mala gente, sono tutti ritratti alle fortezze delle montagne. In questa via hae acqua assai e cacciagioni e lioni. In tutte queste dodici giornate non trovasi vivande da mangiare, anzi conviene che vi si porti.

a) *Pad. Ricc.** soleano esser de molte case e molti palazi de marmore, ma ora sono guasti.

b) *Berl.** Or lassiamo questa patria e diremo d'una altra patria, chiamata Dogana. E partendose da questa patria dita de sopra...

XXXIV (XLVI)

Della montagna del sale.

Quando l'uomo hae cavalcate queste dodici giornate, truova un castello ch' ha nome Taycaz (Taican), ove è gran mercato di biada: è bella contrada. E le montagne di verso mezzodie sono molte grandi, e sono tutte sale; e vegnono dalla lunga trenta giornate per questo sale, perch'è lo migliore del mondo, ed è sí duro che non se ne puote rompere se no' con grandi picconi di ferro, ed è tanto che tutto il mondo n'avrebbe assai insino alla fine del secolo. Partendosi di qui, l'uomo cavalca tre giornate tra greco e levante, sempre trovando[a] belle terre e belle abitazioni, con frutti e biade e vigne. E adorano Malcometto, e sono mala gente e micidiali.[b] Sempre istanno col bicchiere a bocca, ché molto beono volentieri, ch'egli hanno buono vino cotto; e in capo non portano nulla, se none una corda lunga dieci palmi che s'avvolgono intorno al capo; e sono molti belli cacciatori, e prendono molte bestie, e delle pelle si vestono e calzano; e ogni uomo sa acconciare le pelli delle bestie che pigliano. Di lá tre giornate hae cittadi e castella assai, e havvi una cittá ch'ha nome Scassem (Scasem)[c], e per lo mezzo passa un grande fiume: quivi[d] ha porci espinosi assai. Poi si cavalca tre giornate, che non si truova abitazione, né da bere né da mangiare[e]. Di capo delle tre giornate si truova la provincia di Balascam (Badascian); e io vi conterò com'elle'è fatta.

a) *Pad.* grande abondanza d'abitazioni.

b) *Fr.* demorent mult en bercarie (forse «en beverie»?).

c) *Pad.** che è al piano (*Fr.* qui est au cuens); e le sue altre zitade e castelle sono ale montagne; per mezo quela zitá...

d) *Pad. Cas.* trovase de molti porzi spini.* E quando i cazatori li voleno prender, e' gli meteno li cani sovra; li porzi s'adunano tuti insieme,

e po' zetano ali cani le spine che i ano adosso e per le coste, e sí li inaverano. Questa contrá á lenguazio per sí; i vilani che áno el bestiame demorano ale montagne, e sí fano bele abitazion entro i monti, ch'eno de tera.

e) *Ricc.** ma li mercadanti el portano siego quello chi ie besogna per camino.

XXXV (XLVII)

Di Balascam (Balascian).

Balascam è una provincia, che le genti adorano Malcometto, e hanno linguaggio per loro. Egli è grande reame; e discende lo re per reditá; e scese del legnaggio d'Alessandro e della figliuola di Dario, lo grande re di Persia. E tutti quegli re si chiamano «Zulcarney» (Zulcarnein) in saracino, cioè a dire Alessandro, per amore del grande Alessandro. E quivi nascono le pietre preziose che si chiamano «balasci», che sono molto care, [a] e cavansi delle montagne come l'altre vene; ed è pena la testa chi cavasse di quelle pietre fuori de' reame, perciò che ve n'è tante che diventerebbono vile. E quivi è un'altra montagna, [b] ove si cava l'azzurro, ed è lo migliore e lo piú fine del mondo. E le pietre onde si fa l'azzurro si è vena di terra[c]; e havvi montagne ove si cava l'argento. E la provincia è molto fredda; e quivi nascono cavalli assai e buoni corritori, e non portano ferri, sempre andando per le montagne; e nascovi[d] falconi molti valentri e falconi lanieri. Cacciare e uccellare v'è lo migliore del mondo[e]. Olio non n'hanno, ma fannolo di noce. Lo luogo è molto forte da guerra, e sono buoni arcieri. E vestonsi di pelle di bestie, perciò ch'hanno caro di panni. E le grandi donne e le gentili portano brache[f], che v'ha ben cento braccia di panno lino sottilissimo, ovvero di bambagia, e tale quaranta e tale ottanta: e questo fanno per parere ch'abbiano grosse le natiche,

perché li loro uomeni si dilettano in femmine grosse. Or lasciamo questo reame, e conteremo di una diversa gente ch'è lungi da questa provincia dieci giornate.

a) *Pad. Cas. Berl.* e naseno entro le montagne, i fano grande caverne in le montagne, al modo che se cava... l'arzento. E questo se fano in uno gran monte che ha nome (Sighinan). E ancora sapiate che lo re li fa cavar per sí: nesuno altro omo non ne può andar a quella montagna per cavar de quelle piere, che non fosse morto incontenente. E ancora l'è pena l'aver e la testa se alcuno ne trazesse fuora del suo regname; ma lo re de questa contrá si le manda de za e de lá a grandi re e altri principi, a tal per trabuto e a tali per amor. E ancora ne fa vender per oro e per arzento. E questo fallo perché i suo' balassi non seria de sí grande valore come i sono, se lui ne lasasse cavar a zente che i portasse per lo mondo; e 'l ne serave sí gran derata che quel re non guadagnarave niente. E però è cusí granda pena che nesuno ne traga senza soa parola.

b) *Ricc.* o se trova le prede de le quai se fa l'azuro.

c) *Pad.** cusí come i altri metali.

d) *Pad.* falconi sagri.

e) *Ricc. Cas.* e de questo i è asai formento, bono orzo e melega. Olio de olie no anno; fano olio de somenci de susimano e de noxie. In questo regname è molti streti passi e molti forti luoghi, sí che la zente non á paura che altra zente ie possa vegnir sovra a farlı dano. Le lor zitá e le lor castelle sono in gran montagne e in luoghi fortissimi.

f) *Pad.* tal dona è che porta in uno par de braghe (*Cas.* de pagni de gamba) bem zento braza de pano sotil de bambaxio, e tal ne porta LXXX e tal LX.

XXXVI (XLVIII)

Delle genti di Bastian (Pasciai).

Egli è vero che di lungi a Bastian (Badascian) dieci giornate hae una provincia ch'ha nome Bastiaz (Pasciai), e hanno lingua per loro. Egli adorano gl'idoli, e sono bruni, e sanno molto d'arti di diavolo, e sono malvagia gente[a], e portono agli orecchi cerchielli d'oro e d'ariento e di perle e di pietre preziose. Quivi

hae molto grande caldo. Loro vivande è carne e riso. Or lasciamo questo, e andiamo ad un'altra provincia, ch'è di lungi da questa sette giornate verso scirocco, c'ha nome Chesimun.

a) *Pad.** e scaltrita, segondo le suo' usanze.

XXXVII (XLIX)

Di Chesimun (Chescimur).

Chesimu è una provincia che adorano idoli, e hae lingua per sé. Questi sanno tanto d'incantamento di diavoli, che fanno parlare l'idoli, e fanno cambiare lo tempo, e fanno grandi iscuritadi, e fanno ta' cose che non si potrebbono credere; e sono capo di tutti l'idoli del mondo, e da loro discesono l'idoli. E di questo luogo si puote andare al mare d'India. Gli uomini e le femmine sono bruni e magri: lor vivanda è riso e carne. È il luogo temperato tra caldo e freddo; lá ha castella assai, e diserti e[a] luoghi molti forti, e tiensi per se medesimo; e avi re che mantiene giustizia.[b] E quivi ha molti romitaggi, e fanno grande astinenzia: né non fanno cosa di peccato né che sia contro a loro fede, per amore di loro idoli; e hanno badie e monisteri di loro legge[c]. Or ci partiamo di qui e andiamo innanzi; perciò che ci converrebbe entrare in India, e noi non vogliamo entrare; perché a ritornare della nostra via conteremo tutte le cose d'India, per ordine. E perciò ritorneremo a nostre provincie verso Baudascia ovvero Balauscian (Balascian), percioché d'altra parte non potremo passare.

a) *Pad.* sí fortisimi passi, che i non áno paura de omo del mondo.

b) *Pad. Berl.* Eli áno remiti segondo la soa fé, i quali abitano in remitorio e fano grande astinenzia e de manziar e de bere, ed è molto casti de lusuria, e molto se varda de pecar contra la soa leze. E sono tegnudi molto santi dala soa zente, e vive gran tempo. E quela astinenzia

che i fano, sono per amor delle soe idole...* E 'l coralo, che se porta dele nostre parte, in quel luogo se vende molto bene.

c) *Ricc. Pad.* Or lasiamo de questa provinzia, e sí non anderemo inanzi; perché, se nu andessemo inanzi, nu intraravemo in India, et eo no 'nde voglio intrare a questo ponto, perché al tornar... ve cuytarò tute le cosse.

XXXVIII (L)

Del grande fiume di Baudascia (Balascian)

Quando l'uomo si parte di Baudascia, si va dodici giornate tra levante e greco su per un fiume, ch'è del fratello del signore di Baudascia, ove ha castella e abitazione assai. La gente è prode; e adorano Malcometto. Di capo di dodici giornate si truova una piccola provincia, e dura tre giornate da ogni parte, e ha nome Vocan; e adorano Malcometto, e hanno lingua per loro, e sono prodi uomeni[a]. E sono sottoposti al signore di Baudascia. Egli hanno bestie salvatiche d'ogni fatta, cacciagioni e uccellagioni assai.[b] E quando l'uomo va tre giornate innanzi, va pure per montagne: e questa si dice la piú alta montagna del mondo. E quando l'uomo è in su quella alta montagna, truova un piano tra due montagne, ov'è molto bello pasco, e havvi un fiume molto bello e grande, e sí buona pastura ch'una bestia magra vi diventa grassa in dieci dí. Quivi ha tutte salvaggine e assai; e havvi montoni salvatichi assai e grandi, e hanno lunghe le corna sei ispanne o almeno quattro o tre, e in queste corna mangiano li pastori, che ne fanno grande iscodelle[c]. E per questo piano si va bene dodici giornate[d] sanza abitazione, né non si truova che mangiare, se altri no' lo vi porta. Niuno uccello non vi vola, per l'alto luogo e freddo;[e] e' fuoco non v'ha il calore ch'egli hae in altre parti, né non è cosí cocente colá suso. Or lasciamo qui, e conterovvi altre cose per greco e per levante. E quando l'uomo va oltre tre giornate, e'

conviene che l'uomo cavalchi bene quaranta giornate per montagne[f] e per coste tra greco e levante, e per valle, passando molti fiumi e molti luoghi diserti; e per tutto questo luogo[g] non si trova abergagione né abitazione, ma conviene che si porti la vivanda. Questa contrada si chiama Belor (Bolor). La gente dimora nelle montagne molte alte; e adorano idoli, e sono salvatica gente, e vivono delle bestie che pigliono, e loro vestiture è di pelle di bestie, e sono uomeni malvagi. Or lasciamo questa contrada, e diremo della provincia di Casciar.

a) *Berl.** e áno uno conte per signor (che chiamano « Non ». — Cosí almeno interpetra lo Yule (ora anche il Benedetto) l'oscuro passo francese: « Non est seignor, que vaut a dir en langue franzois cuenz ».

b) *Pad.* E quando l'omo se parte de quella contrá, el va tre zornate tuta fiá per griego e per montagne, e mòntase tanto, che... dixese el plui alto luogo del mondo.

c) *Berl.** E ancora li pastori sera con queste corne lá dove i tien li animali.

d) *Pad.** ed è appellato Pamor; nè in tute queste dodese zornate non è abitazion ni erba, e convien che i viandanti...

e) *Pad. Ricc.* e sí ve digo che per lo grandenisimo fredo che xe, el fuogo non è sí claro nè de quelo calore como l'è in altri luoghi, e non cuoxe cusí ben le cosse.

f) *Cas.* e per costi e per valune (valure?: cosí *Pad.* e *Bern.*) dentro griego e levante.

g) *Pad.* nonnè àbitazion ni erba.

XXXIX (LI)

De' reame di Casciar (Cascar).

Casciar fu anticamente reame; aguale è al Gran Cane, e adorano Malcometto. Ella ha molte cittá e castella, e la maggiore è Casciar, e sono tra greco e levante. E vivono di mercatanzia e d'arti. Egli hanno belli giardini e vigne e possissioni

e bambagia assai;[a] e sonvi molti mercatanti che cercano tutto il mondo; e sono gente iscarsa e misera, che mal mangiano e mal beono. Quivi dimorano alquanti cristiani nestorini, che hanno loro legge e loro chiese,[b] e hanno lingua per loro. E dura questa provincia cinque giornate. Or lasciamo di questa, e andremo a Samarca.

a) *Pad.* de quella contrá esie molti mercadanti che vano per el mondo fazando mercadanzie.

b) *Pad.* la zente dela provinzia ano lenguazio per sí.

XL (LII)

Di Samarca (Sanmarcan).

Samarca è una nobile cittá, e sonvi cristiani e saracini;[a] e sono al Gran Cane, e sono verso maestro. E dirovvi una maraviglia ch'addivenne in questa terra. E' fu vero, e' non è gran tempo, che Gigatta (Cigatai) fratello del Gran Cane si fece cristiano, e era signore di questa contrada[b]. Quando gli cristiani della cittá viddoro che lo signore era fatto cristiano, ebboro grande allegrezza; e allora feciono in quella cittá una grande chiesa all'onore di santo Giovanni Batista, e cosí si chiama; e tolsono una molto bella pietra ch'era di saracini, e puorsela in questa chiesa e missola sotto una colonna in mezzo la chiesa, che[c] sosteneva tutta la chiesa. Or venne che Gisgatta (Cigatai) fu morto; e[d] gli saracini, vedendo morto il signore, abiendo ira di quella pietra, vollorla tôrre per forza, e potealo fare, ch'erano bene dieci cotanti che gli cristiani. E mossorsi alquanti saracini, e andarono agli cristiani e dissono loro che volevano questa pietra.[e] Gli cristiani la volevano comperare, cioè ch'ell'è, che ne chiedessono; e gli saracini dissoro che non volevano se no' la pietra. E allotta gli signoreggiava lo Gran Cane, e comandò agli

cristiani che infra due dí rendessoro loro la pietra; e gli cristiani, udendo il comandamento, furono molto tristi e non sapevano che si fare. La mattina che la pietra si dovea cavare di sotto alla colonna,[f] si trovò alta di sopra alla pietra ben quattro palmi, e non toccava la pietra per lo volere del nostro Signore. E questa fu tenuta grande maraviglia, e è ancora; e tuttavia vi stette poscia, la pietra. Or lasciamo qui, e dirovvi di un'altra provincia c'ha nome Carcan.

a) *Pad.* et è sotoposto al nievo del Grande Caan;* ma nonnè bem amixi, ma stano ala fiata mal insieme (*Fr.* plusors foies a nimisté cum lui).

b) *Pad.** e de molte altre.

c) *Ricc.* sosteniva tuta la covertura.

d) *Ricc.* li saracini preseno grego sopra li cristiani, e dixeno che elli voliano a ugna postuto la piera.

e) *Pad. Ricc.* li cristiani li proferseno grande avere, aziò che i la conzedesse; ma i saraini disse che i non volea ni oro ni tesoro, se no solamente la soa piera. E tanto fexe saraini, ch'el figiol de Zigatai, lo qual aveva la signoria, comandò a' cristiani che...

f) *Berl. Pad.* la colona la quale zaxeva sopra questa pietra per volontá de Dio se levò suxo ben tre palmi...; e stava ferma come ella feva dinanzi, e ancora sta cussí.

XLI (LIII)

Di Carcam (Yarcan).

Carcam è una provincia che dura[a] sei giornate; e adorano Malcometto, e sonvi cristiani nestorini; e hanno grande abondanza d'ogni cosa.[b] Quivi non v'ha altro da ricordare. Or lasciamo qui, e diremo di Cotam.

a) *Berl.* zinque.

b) *Pad.** La tera è sotoposta al nevodo del Grande Caam, del quale ò dito de sopra.

XLII (LIV)

Di Cotam.

Cotam è una provincia tra levante e greco, e dura otto giornate; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto tutti, e havvi castella e cittadi assai, e sono nobile gente, [a] e la migliore cittá è Cotam, donde si chiama tutta la provincia. Quivi hae bambagia assai, vino, giardini e tutte cose. Vivono di mercatanzie e d'arti: non sono da arme. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra provincia c'ha nome Peym.

a) *Fr.* à la plus noble cité et celle que est chief dou regne.

XLIII (LV)

Di Peym (Pein).

Peym è una piccola provincia (dura cinque giornate) tra levante e greco; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Havvi castella e cittadi assai, ma la piú nobile è Peym. [a] Egli hanno abbondanza di tutte cose, e vivono di mercatanzia e d'arti. Ed hanno cotal costume: che [b] quando alcuno uomo c'ha moglie si parte di sua terra per istare venti dí, com'egli è partito, la moglie puote prendere altro marito, per l'usanza che v'è; e l'uomo, ove va, puote prendere altra moglie. Altresí sappiate che tutte queste provincie, ch'io v'ho contate da Cascar infino a qui, sono della Gran Turchia. Or lasciamo qui, e conterovvi d'una provincia chiamata Ciarcia.

a) *Ricc.** El gh'è un fiume lá, o' se trova asai piere preziose che eno apellate «diaspri» e «calzidoni». El ghe n'é grande abondanzia de vituaria e de banbaxio.

b) *Ricc.* quando l'omo se parte de casa per andar in viazo, in lo quale debian demorare da venti dí in suso, la moier... incontinente ele toleno uno altro marito; ed è lizita cossa secondo la sua usanza.

XLIV (LVI)

Di Ciarcia (Ciarcian).

Ciarcia è una provincia della Grande Turchia tra greco e levante, e adorano Malcometto, e havvi castella e cittadi assai, e la mastra cittá è Ciarcia (Ciarcian). E v'ha fiume che mena diaspido e calcidonio, e portanlo a vendere a Ucara (al Catai)[a] e hannone assai e buoni. E tutta questa provincia è sabbione. Èe Cotam e Peyn altresí sabbione; e havvi molte acque amare e ree:[b] anche v'ha delle dolci e buone. E quando l'uomo si parte di Ciarcia, va bene cinque giornate per sabbione, e havvi di male acque e amare, e havvi delle buone: e a capo delle cinque giornate si truova una cittá, ch'è a capo del gran diserto, ove gli uomeni prendono vivanda per passare lo diserto. Ora vi diremo di piue innanzi.

a) *Pad.* e áno gran guadagno de quelle piere, delle qual el ghe n'è in grande abondanza, ed eno molto bone.

b) *Pad. Berl.* avegna ch'el se ne truova in molti luoghi de dolze et de bone.* Quando alcuno oste passa per quella contrá, quelli de quella provinzia, che eno in luogo dove l'oste passa, se parteno tuti con le moier e con fioli e con le bestie, e vano per lo sabione do o tre zornate a luoghi dove i sano che se trova acqua, ch'i possa viver con i suo' anemali. E l'oste non vedeno donde i posono eser andadi, però che 'l vento, che regna in questi luoghi, asconde con la rena dove che (sono pasati, si che) per lo sabion non par piedega né sentiero. E in quel modo scampano dai suo' nemixi. E se per aventura passa per questi luoghi oste d'amixi, loro fa sconder solamente i animali, perché quelli de l'oste non vuol pagar niente de cossa che i togliano.

XLV (LVII)

Di Lop.

Lop è una grande cittá ch'è all'entrata del gran diserto, che si chiama lo diserto di Lop, ed èe tra levante e greco; e

sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Quegli che vogliono passare lo diserto si riposano in Lop per una settimana, per rinfrescare loro e loro bestie; poscia prendono vivanda per un mese per loro e per le loro bestie.[a] E partendosi di questa cittá, entra nel diserto:[b] ed èe si grande, che si penerebbe a passare un anno; ma per lo minore luogo si pena lo meno a trapassare un mese. Egli è tutto montagne e sabbione e valli, e non vi si truova nulla da mangiare. Ma quando se' ito un dí e una notte, truovi acqua,[c] ma non tanta che n'avesse oltra cinquanta o cento uomeni co' loro bestie: e per tutto il diserto conviene che uomo vada un dí e una notte, prima che l'acqua si truovi: e in tre luoghi o in quattro truova l'uomo l'acqua amara e salsa, e tutte l'altre sono buone, che sono nel torno di ventotto acque. E non v'ha né uccelli né bestie, perché non v'hanno da mangiare. E sí vi dico che quivi si truova tale maraviglia: egli è vero che, quando l'uomo cavalca di notte per lo diserto, egli avviene questo: che se alcuno rimane adrietro degli compagni per dormire o per altro, quando vuole poi andare per giugnere gli compagni, ode parlare ispiriti in áiere, che somigliano gli suoi compagni, e piú volte è chiamato per lo suo nome proprio, e è fatto disviare talvolta in tal modo che mai non si truova; e molti ne sono giá perduti:[d] e molte volte ode l'uomo molti istormenti in aria, e propriamente tamburi. E cosí si passa questo gran diserto.[e] Or lasciamo del diserto, e diremo della provincia ch'èe all'uscita del diserto.

a) *Cas.* e posa entrano in lo deserto.

b) *Pad.* e segondo che dixe la giente,... quel dexerto è sí longo che apena podesse l'omo azonzer a l'altro cavo in un ano; e lá dove l'è plui streto, si è briga a pasarlo in uno mese.

c) *Cas.* ch'è bona da bere, ma no ne avrave asai grande gente, ma cinquanta o cento omini n'avraveno asai illi e le soe bestie.

d) *Pad.* e alcuna fiata olde l'omo de bel zorno chiaro voxe di demòni, e tal fiata par che sona instrumenti... e spizialmente tanburli.

e) *Pad.** con gran paura.

XLVI (LVIII)

Della gran provincia di Tangut.

[a] All'uscita dal diserto si truova una cittá che ha nome Sachion (Saciu), ch'èe al Gran Cane. La provincia si chiama Tangut, e adorano gl'idoli: ben è vero ch'egli v'ha alquanti cristiani nestorini, e havvi saracini. La terra è tra levante e greco. Quelli degl'idoli hanno per loro ispeziale favella. Non sono mercatanti, ma vivono[b] di terra: egli hanno molte badie e monisteri tutti pieni d'idoli di diverse fatte, agli quali fanno sacrifici grandi e grandi onori. E sappiate che ogni uomo che hae fanciulli fa notricare uno montone ad onore degl'idoli. In capo dell'anno, ov'è la festa del suo idolo, il padre col figliuolo menano questo montone dinanzi all'idolo suo, e fannogli grande riverenza con tutti gli figliuoli. Poscia fanno[c] correre questo montone: fatto questo, rimenallo dinanzi dall'idolo, e tanto vi stanno ch'è detto il loro uficio; e i loro prieghi sono che gli salvi i loro figliuoli.[d] Fatto questo, dánno la loro parte della carne all'idolo, l'altra tagliano e portano a casa loro o ad altro luogo ch'egli vogliono, e mandano per loro parenti, e mangiano questa carne con gran festa e riverenza. Poi tolgono l'ossa e[e] ripongole in soppidiani over casse molto bene. E sappiate che tutti gl'idolátori, quando alcuno ne muore, gli altri pigliano il corpo morto e fannolo ardere. E quando si cavano di loro casa e sono portati al luogo ove debbono essere arsi, nella via i suoi parenti in piú luoghi hanno fatte certe case di pertiche o di canne coperti di drappi di seta o ad oro; e quando sono col morto dinanzi a questa casa, si posano lo morto dinanzi a questa casa,[f] e quivi hanno vino e vivande assai. E questo fanno perché sia ricevuto a cotale onore nell'altro mondo. E quando il corpo è menato al luogo ove dee essere arso,[g] quivi hanno uomeni di carte intagliati, e cavagli

e cammegli, e monete grosse come bisanti; e fanno ardere lo corpo con tutte queste cose, e dicono che quel corpo morto avrá[h] tanti cavagli e montoni e danari e ogni altra cosa nell'altro mondo, quant'egli ne fanno ardere per amore di colui, in quel luogo, dinanzi dal corpo. E quando lo corpo si va ad ardere, tutti gli stormenti della terra vanno sonando dinanzi a questo corpo. Ancora vi dico che, quando lo corpo è morto, si mandono gli parenti per astrolagi e indovini, e dicoli lo dí che nacque questo morto; e coloro, per loro incantamenti di diavoli, sanno dire a costoro l'ora che questo corpo si dee ardere.[i] E tengolo i parenti talvolta in casa, quel morto, otto dí e quindici e un mese, aspettando l'ora ch'è buona da ardere secondo quegli indovini, né mai no' gli arderebbono altrementi.[l] Tengono questo corpo in una cassa grossa bene un palmo, ben serrata e ben confitta e coperta di panno, co' molto zafferano e ispezie, sí che non puta a quegli che stanno nella casa. E sappiate che quegli della casa fanno mettere tavola dinanzi dalla cassa ov'è il morto, con vino e con pane e co' vivande, come s'egli fosse vivo; e questo fanno ogni die, infino che si dee ardere. Ancora: quegl'indovini dicono agli parenti del morto che non è buono trarre lo morto per l'uscio, e mettono cagioni di qualche stella ch'è incontro all'uscio; [m] onde gli parenti lo mettono per altro luogo, e talvolta rompono lo muro della casa dall'altro lato. E tutti gl'idolátori del mondo vanno per questa maniera. Or lasciamo di questa, e direnvi d'altre terre che sono verso lo maestro, presso al capo di questo diserto.

a) *Ricc.* Quando l'omo á cavalcato quelle XXX zornate de dexerto...

b) *Pad.* pur de ricolto della tera.

c) *Pad.* cuoxeno el montone e meteno la carne davanti dale idole con gran riverenzia; e lí (la) laseno tanto ch'elli dixeno so orazione...

d) *Pad. Cas.* elli dixeno che le idole manzano la sustanzia de quella carna; fato questo, elli tolno quella carne, e sí se la portano a casa.

e) *Pad.* repone tute le [c]osse in uno scrigno.

f) *Pad.* e li zetano... davanti del morto vino e...

g) *Pad.* fano intaiar... omeni... e moneta... grande come bexanti.

h) *Ricc. Cas.* cotanti sclavi e cotanti cavalli e camelli...

i) *Pad. Ricc.* e tal fiata el fano tegnir in casa una setemana, e alcuna fiata uno mese, e tal fiata sie mesi.

l) *Pad.* se non quando coloro comanda. De fina tanto ch'el corpo sta in casa, egli el tien in cotal modo. Eli áno una cassa de tole grosse ben una spana, e quelle tole è ben conzonte insenbre; e la cassa è tuta depenta. Li dentro meteno el corpo...; e sí la cuovreno con belli drapi; e 'l corpo aconzano con (canfora e altre) spezie, sí ch'el non puza.

m) *Pad.* e sí i trazeno de caxa per altra porta, over i fano romper el muro, e trallo per quella via.

XLVII (LIX)

Di Camul.

Camul è una provincia, e giá anticamente fu reame, e havvi ville e castella assai. La mastra cittá ha nome Camul. La provincia[a] è in mezzo di due deserti: dall'una parte è il grande diserto, dall'altra èe un piccolo diserto di tre giornate. Sono tutti idoli, lingua hanno per sé, vivono de' frutti della terra, e hanno assai da mangiare e da bere, e vendonne assai; e sono uomeni di grande sollazzo, che non attendono se none a sonare istormenti e a cantare e a ballare. E se alcuno forestiere vi va ad albergare, egli sono troppo allegri e comandono alle loro mogli che gli servano in tutto loro bisogno; e 'l marito si parte di casa e va a stare altrove due di o tre. E 'l forestiere rimane colla moglie e fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie, e istanno in grandi sollazzi: e tutti quelli di quella provincia sono[b] bozzi delle loro moglie, ma no 'l se tengono a vergogna. Le loro donne sono belle e gioiose e molto allegre di quella usanza. Ora venne che al tempo di Mogu (Mangu) Cane, signore di tarteri,[c] sappiendo che tutti gli uomeni di

questa provincia facevano avolterare le donne loro a' forestieri, incontanente comandò che niuno dovesse albergare niuno forestiere e che non dovessono avolterare loro donne. Quando quegli di Camul ebboro questo comandamento, furono molti tristi, e feciono consiglio e mandarono al signore un gran presente. E mandarogli pregando che lasciasse fare loro la loro usanza e degli loro antichi, peroché i loro idoli l'avevano molto per bene, e per quello lo loro bene della terra è molto multriplicato. E quando Mogu Cane intese queste parole, rispuose: — Quando volete vostra onta e vergogna, e voi l'abbiate. — [d] E tuttavia mantengono questa usanza. Or lasciamo di Camul, e diremo d'altre provincie tra maestro e tramontana.

a) *Pad.** è verso maistro.

b) *Fr.* aimi (cioè: auni).

c) *Ricc.* li omeni de Camul li foni denunciati de questa disconza cossa; e 'l re i mandò a dir che i non doveseno...

d) *Pad.** E si revocò el comandamento.

XLVIII (LX)

Di Chingitalas (Ghinghintalas).

Chingitalas è una provincia che ancora è presso al diserto, tra maestro e tramontana; ed è grande [a] sei giornate, ed è del Gran Cane. Quivi hae città e castella assai; quivi hae tre generazioni di genti, cioè idoli, che adorano Malcometto, e cristiani nestorini. [b] Quivi ha montagne ove sono buone vene d'acciaio e d'andanico, e in questa montagna è un'altra vena della quale si fa la salamandra. La salamandra non è bestia, come si dice, che viva nel fuoco, che niuno animale può vivere nel fuoco; ma dirovvi come si fa la salamandra. Uno mio compagno, c'ha nome Zuficar (Zurficar) ([c] è uno turchio), istette in quella contrada per lo Gran Cane signore tre anni[d];

e faceva fare questa salamandra, e disselo a me, ed era persona che ne vidde assai volte, ed io ne viddi delle fatte. Egli è vero che questa vena si cava, e istringesi insieme, e fa fila come di lana. E poscia la fa seccare e pestare[e] in grandi mortai di cuoio; poi la fanno lavare, e la terra si cade, quella che v'è appiccata, e rimangono le fila come di lana. Questa si fila e fassene panno da tovaglie. Fatte le tovaglie,[f] elle sono brune; mettendole nel fuoco, diventano bianche; e tutte le volte che sono sucide si mettono nel fuoco, e diventano bianche come neve. E queste sono le salamandre, e l'altre sono favole. Anche vi dico che a Roma hae una di queste tovaglie, che 'l Gran Cane mandò[g] per gran presente, perché il sudario del nostro Signore vi fosse messo entro. Or lasciamo di questa provincia, e andremo ad altre provincie tra greco e levante.

a) *Pad.* sedexe.

b) *Pad. Cas.* e alle confine de questa provinzia verso tramontana è una montagna, in la qual è molte bone vene... de azaro e de andanico.

c) La parentesi è nel testo.

d) *Cas.* a fare cavare la salamandra e lo azaro (*Pad.* e l'azuro; *Fr.* acer) e lo andanico.* Lo Gran Caan li manda sempre signore a tri anni per la salamandra e per l'azaro e per l'andanico. Questo mio compagno me disse lo fato et eo lo vidi.

e) *Cas.* in uno mortaro de covro (*Fr.* de covre).

f) *Pad.* non sono bianche; ma se le se mete nel fuogo... e lásale una peza...

g) *Pad.** al papa.

XLIX (LXI)

Di Succiur (Succiu).

Quando l'uomo si parte di questa provincia, va dieci giornate tra greco e levante; e in tutto questo non si truova se no poca abitazicne, né non v'è nulla di ricordare. Di capo di queste dieci giornate è una provincia ch'è chiamata Succiur,

nella quale hae cittadi e castella assai[a]: quivi hae cristiani e idoli, e sono al Gran Cane.[b] Ella è grande provincia, ha nome Ienaraus. Ov'è questa provincia, e queste due ch'io v'ho contate indrietro, è chiamata Cangut. E per tutte sue montagne si truova il rebarbero in grande ambondanza, e quivi lo comperano i mercatanti e portalo per tutto il mondo. Vivono de' frutti della terra, non si travagliono di mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e diremo di Canpiciu.

a) *Pad.** la zitá maistra e' apellata Fecur (Succiur).

b) *Pad.* La grande provinzia general lá dove è questa provinzia de ...e le do altre provinzie che e' ho dite de sopra... á nome Tangu[e]t.

L (LXII)

Di Campicion (Canpiciu).

Canpicion è una cittá ch'è in Tagut (Tangut); è molto nobile e grande, ed è capo della provincia di Tagut. La gente sono idoli, ed havvi di quelli ch'adorano Malcometto, e havvi cristiani. E havvi in quella cittá tre chiese grandi e belle. Gl'idoli hanno badie e monisteri secondo loro usanza. Egli hanno molti idoli, e hanno di quegli che sono grandi dieci passi, tali di legno, tali di terra e tali di pietra, e sono tutti coperti d'oro, molto begli[a]; e sappiate che gli regolati degli idoli vivono piú onestamente che gli altri. Egli si guardano da lussuria, ma non l'hanno per gran peccato; ma se truovano alcuno uomo che sia giaciuto con femmina contra natura, egliono lo condannono a morte. E sí vi dico ch'egli hanno lunare, come noi abbiamo il mese; ed è alcuno lunare, che nessuno idolo ucciderebbe alcuna bestia per niuna cosa, e dura per cinque giorni; e non mangierebbono carne uccisa in quegli cinque dí; e vivono piue onesti questi cinque dí che gli altri. Egli prendono infino in trenta femmine, e piue e meno secondo ch'è ricco;

ma sappiate che la prima tiene per la migliore: [b] e se alcuna no' gli piace, egli la puote ben cacciare, prendendone per moglie la cugina e la zia; e nol tengono a peccato. Egli vivono come bestie. Or ci partiamo di qui, e diremo d'altre verso tramontana. E sí vi dico che [c] messer Niccolò e messer Matteo dimorarono uno anno in questa terra per loro fatti. Or andremo sessanta giornate verso tramontana.

a) *Pad.** queste grande idole zaseno; el gh'è atorno altre idole pizole, che par che faza riverenzia ale grande.

b) *Pad. Bern.* e li omeni dáno per dota ale femene bestie, schiavi e moneta, secondo la sua condizion... Eli toleno per moier le cuxine e le maregne. Eli non áno per pecato molti pecati che tra noi sum gravi, ma viveno a muodo bestie.

c) *Pad.* miser Nicolò e miser Mafio e io Marco stesemo...

LI (LXIII)

D'Eezima (Ezina).

[a] Or truova Eezima dopo dodici giornate, ch'ẹe a capo del diserto del sabbione, ed èe della provincia di Tagut (Tangut), e sono idoli. Egli hanno cammelli assai e bestie assai; e quivi nascono falconi lanieri [b] assai e buoni; egli vivono di lavoro di terre [c], e non sono mercatanti. E in questa cittá si piglia vivanda per quaranta giorni, per uno diserto [d] onde si conviene andare, che non hae abitazione [e] né erbe [né frutti], [f] se no' la state, che vi istanno certi genti. Quivi ha valle e montagne, e ben vi si truova bestie salvatiche, sí come asine salvatiche; quivi hae boschi di pini. E quando l'uomo hae cavalcato quaranta giornate per questo diserto, truova una provincia verso tramontana: udirete quale.

a) *Pad.* Quando l'omo se parte dala zitá de Canpicion, el cavalca dodexe zornate, e truova una zitá che á nome...

b) *Pad.** e sacri.

c) *Pad.** e de bestiame.

d) *Pad.** verso tramontana.

e) *Fr.* ni erberges (*Pad.* ecc.: né erba).

f) *Cas.* e non li abitą gente se no la stade.

LII (LXIV)

Di Caracom (Caracoron).

Caracom è una cittá che gira tre miglia,[a] nella quale fue il primo signore ch'ebboro i tarteri, quando egli si partirono di loro contrada. E io vi conterò di tutti i fatti di tarteri, e come egliono ebbero signoria, e com'egliono si sparsono per lo mondo. E' fu vero che gli tarteri dimoravano in tramontana intra Ciorcia. E in quelle contrade ha grande piagge,[b] ove non ha abitazione, cioè di castella e di cittadi, ma havvi buone pasture e acque assai. Egli è vero ch'egliono non aveano signore, ma faceano rendita[c] a un signore, che vale a dire in francesco « preste Giovanni »; e di sua grandezza favellava tutto il mondo. Gli tarteri gli davano d'ogni dieci bestie l'una. Or venne che gli tarteri moltipricarono molto. Quando preste Giovanni vidde ch'egliono moltripicavano cosí, pensò ch'egliono lo puotessono nuocere, e pensò di partirgli[d] per piú terre. Adunque mandò de' suoi baroni per far ciò; e quando gli tarteri viddono quello che 'l signore voleva fare, egli ne furono molto dolenti. Allora si partirono tutti insieme e andarono per luoghi diserti verso tramontana, tanto che 'l presto Giovanni non poteva loro nuocere; e rubellaronsi da lui e no' gli facevano nulla rendita. E cosí dimorarono un gran tempo.

a) *Fr.* le quel fu le primer cité que les tartar ont, quant...

b) *Cas.* in le qual no era abitacioni de citadi e de castelle, se no ch'el li era boni pascui e grandi fiumi.

c) *Pad. Bern.* a uno grande segnore, che era apellato in soa lengua Mencan (Unc Can), che è a dire in nostra lengua «prete Zane», del qual parla tuto el mondo.

d) *Pad.* da insieme, e desparzerli.

LIII (LXV)

Come Cinghys fu lo primo Cane.

Ora avvenne che nel 1187 anni gli tarteri feciono uno loro re ch'ebbe nome Cinghys Cane. Costui fue uomo di grande valenza e di senno e di prodezza; e sí vi dico che, quando costui fu chiamato re, tutti gli tartari, quanti n'erano al mondo,[a] che per quelle contrade erano, si vennoro a lui e tennolo per signore. E questo Cinghys Cane tenea la signoria bene e francamente; e quivi venne tanta moltitudine di tarteri, che non si potrebbe credere. Quando Cinghys si vidde cotanta gente, apparecchiossi con sua gente per andare a conquistare altre terre. E sí vi dico ch'egli conquistò in ben poco di tempo otto provincie. E non faceva male cui egli pigliava, né no' rubavano, ma menavaglisi dietro per conquistare l'altre contrade; e cosí conquistò molta gente. E tutta gente andava volentieri dietro a questo signore, veggendo la sua bontá. Quando Cinghys si vidde tanta gente, disse che voleva conquistare tutto il mondo. Allora mandò suoi messaggi al presto Giovanni, e ciò fu nel 1200 anni, e mandògli a dire che voleva sua figliuola per moglie. Quando il preste Giovanni intese che Cinghys avea domandata sua figliuola per moglie, tennesolo a gran dispetto, e disse: — Non ha Cinghys gran vergogna di domandare mia figlia per moglie? Non sa egli ch'egli è mio uomo? Or tornate, e ditegli ch'io l'arderei innanzi ch'io gliele dessi per moglie; e ditegli che conviene ch'io[b] l'uccida, sí come traditore di suo signore. — E disse alli messi: — Partitevi immantanente e mai non ci

tornate. — Gli messaggi si partirono, e vennorsene al Gran Cane e ridissorgli quello che 'l presto Giovanni avea detto, tutto per ordine.

a) *Pad.* che erano sparti per diverse contrate...

b) *Pad.* lo meta a mala morte...

LIV (LXVI)

Come Cinghys Cane fece suo isforzo contra il presto Giovanni.

Quando Cinghys Cane udío la grande villania che 'l presto Giovanni gli aveva mandato a dire, enfiò sí forte, che per poco, che non gli crepò lo cuore in corpo, percioch'egli era uomo molto signorevole. E[a] disse che conviene che cara gli costi la villania che gli mandò a dire, e ch'egli gli farebbe sapere s'egli era suo servo. Allora Cinghys fece il maggiore isforzo che mai fosse fatto; e mandò a dire al presto Giovanni ch'egli si difendesse[b]. Lo presto Giovanni fu molto lieto, e fece suo isforzo, e disse di pigliare Cinghys e d'ucciderlo: e faceasene quasi beffe, non credendo che fosse tanto ardito. Or quando Cinghys Cane ebbe fatto suo isforzo, venne ad un bel piano, che ha nome Tanduc[c] ch'è presso al presto Giovanni; e quivi misse lo campo. Udendo cioe il presto Giovanni, sí si mosse con suo isforzo per venire contro a Cinghys. Quando Cinghys l'udío, fu molto lieto. Or lasciamo di Cinghys Cane, e diremo del preste Giovanni e di sua gente.

a) *Berl.* disse... sí forte che queli che iera da torno podeva aldir: — Non sia mai omo, se l'inzuria el me á dito non li faza comprar piú cara ca cossa el comprasse mai in so vita. —

b) *Pad. Cas.* ch'el voleva andare sovra lui suso el suo tereno. El prete Zane se ne feze gran befe, perché e' diseva che i tartari non era omeni d'arme; ma per tuto ziò el fexe el suo aparechiamento grande per andar contra Chinchis.

c) *Pad.* che era nel tereno del prete Zane...;* questa moltitudine de zente era sí grande ch'el non se podeva sapere el numero.

LV (LXVII)

Come il preste Giovanni venne contro a Cinghys Cane.

E quando il preste Giovanni seppe che Cinghys era venuto sopra lui, mossesi con sua gente e venne al piano dov'era Cinghys, [a] presso al campo di Cinghys a dieci miglia, e ciascuno si riposò, per essere freschi il dí della battaglia. E l'uno e l'altro istavano nel piano di Tengut (Tanduc). Un giorno fece venire Cinghys suoi astrolagi cristiani e saracini, e comandò loro che gli dicessono chi dovea vincere [b]. Gli cristiani feciono venire una canna, e fessorla per mezzo, e dilungarono l'una dall'altra, e l'una missono dalla parte di Cinghys e l'altra dalla parte del presto Giovanni. E missono il nome del presto Giovanni sulla canna dal suo lato e il nome di Cinghys in sull'altra, e dissoro: — Qual canna andrá in sull'altra, quegli sará vincente. — Cinghys Cane disse che questo voleva egli ben vedere, e disse che gliel mostrassero il piú tosto che potessoro. Quegli cristiani ebbero lo saltèro e lessoro certi versi e salmi e loro incantamenti: allora la canna ove era il nome di Cinghys montò sull'altra; e questo vidde ogni uomo che v'era. Quando Cinghys vidde questo, egli ebbe grande allegrezza, perché vidde gli cristiani veritieri [c]. Gli saracini astrolagi di queste cose non seppero dire nulla.

a) *Ricc.* e messe lo so oste a provo a Chinchis a vinti miglia.

b) *Berl. Pad.* Li astrologi (saracini) non li sape dir...; allora li cristiani... tolse una cana, e sféssela per mezo, e messe tuti do i pezi in tera, uno poco lonzi l'un da l'altro; e a l'uno pezo messe nome Chinchis e a l'altro prete Zane.

c) *Berl.* e da quel'ora in avanti feze grando onor ali cristiani.

LVI (LXVIII)

Della battaglia.

[a] Appresso quel dí, s'apparecchiano l'una parte e l'altra, e combattosi insieme duramente; [b] e fu la maggiore battaglia che mai fosse veduta. E fu il maggiore male dall'una parte e dall'altra; ma Cinghys Cane vinse la battaglia, e fuvvi morto lo preste Giovanni, e da quel die innanzi [c] perdeo sua terra tutta. E andolla conquistando, e regnò sei anni sopra questa vittoria, pigliando molte provincie. In capo di sei anni [d] istando ad uno castello c'ha nome Caagu, fue fedito nel ginocchio d'un quadrello, ond'egli se ne morío; di che fu gran danno, imperciocch'egli era prode uomo e savio. Ora abbiamo contato come gli tarteri ebboro in prima signore, e fu Cinghys Cane, e come egli vinse il presto Giovanni. Or vi diremo di loro costumi e di loro usanza.

a) *Pad.* Pasando do dí...

b) *Ricc.* e fo la bataglia forte e dura.

c) *Ricc.* Chinchis andò conquistando le terre soe, e regnò Chinchis depoi la morte de prete Zane sie anni.

d) *Pad.* siando in oste contra uno castello...

LVII (LXIX)

Del numero degli Gran Cani quanti e' furono.

Sappiate veramente che apresso Cinghys Cane fu Cin (Cui) Cane, lo terzo Bacchia (Batui Can), lo quarto Alcon (Oktai? Can), lo quinto Mogui (Mongu Can), lo sesto Cablau (Cublai Can). E questi ha piú podere: ché, se tutti gli altri fossoro insieme, non

potrebbono avere tanto podere quanto ha questo da sezzo, che oggi hae nome Gran Cane, cioè Cablau; e dicovi piú, che se tutti gli signori del mondo, cristiani e saracini, fossero insieme, non potrebbono fare quanto farebbe Cablau Cane[a]. E dovete sapere che tutti gli Gran Cani discesi di Cinghys Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale è chiamata Alcay (Altai). E ove li grandi signori di tarteri muoiono, se morissono cento giornate dalla lungi a quella montagna, si conviene ch'egli vi sieno portati. E sí vi dico un'altra cosa: che quando i corpi di Gran Cani sono portati a sotterrare a questa montagna, se fossero a lungi quaranta giornate, o piú o meno, tutte le gente che sono incontrate per quello cammino onde si porta il morto, tutti sono messi alle ispade e morti; e dicono loro quando gli uccidono: — Andate a servire lo vostro signore nell'altro mondo; — ché credono che tutti coloro che sono morti lo debbiano servire nell'altro mondo, e cosí gli uccidono;[b] e cosí uccidono gli cavagli, e pure gli migliori, perché il signore gli abbia nell'altro mondo. E sappiate che quando Mogui (Mongu) Cane morío, furono morti piú di ventimila uomeni, gli quali incontravano il corpo che s'andava a sotterrare.

Da che hoe cominciato di tarteri, sí ve ne dirò molte cose. Gli tarteri dimorano lo verno[c] in piani luoghi, ove abbia molta erba e buona pastura per loro bestie; di state, in luoghi freddi e in montagne e in valli, ove hae acqua assai e buone pasture. Le case loro sono di legname, e sono coperte di feltro, e sono tonde, e portalesi dietro in ogni luogo ov'egli vanno,[d] però che egli hanno ordinato sí bene le loro pertiche, ond'egli le fanno, che troppo bene le possono portare leggiermente in tutte le parti ov'egli vogliono. Queste loro case sempre fanno l'uscio verso il mezzodie. Egli hanno carrette coperte di feltro nero, che, perché vi piova suso, non si bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli la fanno menare a buoi e a cavalli[e], e in sulle carrette pongono loro femmine e lor fanciulli. E sí vi dico che

le loro femmine comperano e vendono, e fanno tutto quello ch'è bisogno a' loro mariti; però che gli uomeni non sanno fare altro che cacciare e uccellare e fatti d'osti. Egli vivono di carne e di latte e di cacciagioni; egli mangiano di [f] pomi di faraone, che ve n'ha grande abbondanza da tutte parti; e mangiano carne di cavallo e di cane e di giumente e di buoi e di tutte carni, e beono latte di giomente. E per niuna cosa l'uno non toccherebbe la moglie dell'altro, perocché l'hanno per malvagia cosa e per grande villania. Le donne sono buone, e guardono bene l'onore di loro signori, e [g] governano bene tutta la famiglia; e ciascuno può pigliare tante moglie quant'egli vuole, infino in cento, s'egli hae da poterle mantenere. E l'uomo dá alla madre della femmina, e la femmina non dá nulla all'uomo; e hanno per migliore e per piue veritiera la prima moglie, che l'altre. E egli hanno piú figliuoli che l'altre genti, per le molte femmine; e prendono per moglie le cugine [h] e ogni altra femmina, salvo la madre; e prendono la moglie del fratello s'egli muore. Quando pigliano moglie si fanno gran nozze.

a) *Pad.** e questo ve mostrerá el nostro libro veramente.

b) *Pad.* e alzideno altrosí i mior cavali che aveva el segnor...

c) *Pad.* al piano in luoghi caldi, lá ove si trova. .

d) *Pad.* ed eno sí ordenatamente ligate le stanghe insieme, che i le possono portar lievemente. Tutte le fiate che i drézano...

e) *Pad.** e camelli.

f) *Pad.* rati de faraone.

g) *Pad.* fano tropo ben quel de besogna ala masaria de casa... L'omo dá dota ala madre de soa moier.

h) *Pad. Berl.* e quando el padre è morto, el primo fio tuol la moier del padre per soa moglier pur che la non sia so madre; ancora, morto el fradelo, tuol la cugnada.

LVIII (LXX)

Dello iddio de' tarteri.

Sappiate che la loro legge è cotale, ch'egli hanno un loro iddio c'ha nome Natigai, e dicono che quello èe iddio terreno, che guarda i loro figliuoli e loro bestiame e loro biade. E fannogli grande onore e grande riverenza, che ciascuno lo tiene in sua casa; e fannogli di feltro e di panno, e tengogli in loro casse. E ancora fanno la moglie di questo loro iddio, e fannogli figliuoli ancora di panno: la moglie pongono dal lato manco, e' figliuoli dinanzi. Molto gli fanno onore, quando vengono a mangiare: egli tolgono della carne grassa e ungogli la bocca a quello iddio e alla moglie e a quegli figliuoli,[a] poi pigliano del brodo e gittanlo giuso dall'usciuolo ove istá quello iddio. Quando hanno fatto cosí, dicono che 'l loro iddio e la sua famiglia hae la sua parte. Appresso questo, mangiano e beono: e sappiate ch'egliono beono latte di giumente, e concianlo in tale modo che pare vino bianco, e buono a bere, e chiamalo « *chemisi* » (*chemisc*). E loro vestimenta sono cotali: li ricchi uomeni vestono di drappi d'oro e di seta e di ricche pelli cebeline e ermine e di vai e di volpe; molto riccamente, e li loro arnesi sono molto di gran valuta: loro armi sono archi e spade e mazze; ma d'archi s'aiutano piú che d'altro, imperocché egli sono troppo buoni arcieri. I' loro dosso portano armatura di cuoio di bufelo e d'altre cuoia forti. Egli sono uomeni in battaglia valentri duramente; e dirovvi com'egliono si possono travagliare piú che gli altri uomeni: ché, quando bisognerá, egli andrá e sará un mese sanza niuna vivanda, salvo che viverá di latte e di giumente e di carne di loro caccagioni che prendono; e il suo cavallo viverá d'erba che pascerá, e no' gli bisognerá portare né orzo né paglia. Egli sono

molto ubidienti al loro signore; e sappiate che, quando e' bisogna, egli andrá e stará tutta notte a cavallo, e 'l cavallo sempre andrá pascendo; e sono quella gente che piú sostengono travaglio e meno vogliono di spesa, e che piú vivono, e sono per conquistare terre e reami. Egli sono cosí ordinati che [b] quando un signore mena in oste centomilia cavalieri, ad ogni mille fae un capo e a ogni diecimilia un altro capo, sí che non ha a parlare se no' con dieci uomeni lo signore delli diecimilia, e quegli di centomilia non ha a parlare se non con dieci; e cosí ogni uomo risponde al suo capo[c]. Quando l'oste va per monti e per valle, sempre vanno innanzi dugento uomeni e sguardare e altrettanto di dietro e dal lato, perché l'oste non possa essere assalita che nol sentissoro. E quando egli vanno in oste dalla lunga, portano bottacci di cuoio[d] ov'egliono portano loro latte, e una pentola ov'egliono cuocono loro carne, e portano una piccola tenda[e] ov'egli fuggono dall'acqua. E sí vi dico che, quando d'elli è bisogno, egliono cavalcano bene dieci giornate sanza vivanda che tocchi fuoco, ma vivono del sangue delli loro cavagli, ché ciascuno pone la bocca alla vena del suo cavallo e bee. Egli hanno ancora loro latte secco come pasta, e mettono di quel latte nell'acqua e disfannolovi dentro, e poscia il beono.[f] E vincono le battaglie altresí fuggendo come cacciando, ché, fuggendo, saettano tuttavia, e gli loro cavagli si volgono come cani; e quando gli loro nemici gli credono avere isconfitti cacciandogli, e egliono sono isconfitti egliono: perciocché tutti gli loro cavagli sono morti per le loro saette. E quando gli tarteri veggono[g] che gli cavagli di coloro che gli cacciavano, morti, egliono si rivolgono a loro e sconfiggongli per la loro prodezza. E in questo modo hanno giá vinte molte battaglie. Tutto questo che io v'ho contato, e gli costumi, è vero degli diritti tarteri; e ora vi dico che[h] sono molti i bastardi, ché quegli che usano a Ucaresse (al Catai) mantengono gli costumi degli idoli e hanno lasciata loro legge, e quegli che

usano in Levante tengono la maniera di saracini. La giustizia vi si fa com'io vi dirò. Egli è vero che, se alcuno hae imbolato una piccola cosa ch'egli non ne debbia [i] perdere persona, egli gli è dato sette bastonate [l] o dodici o ventiquattro, e vanno infino alle centosette, secondo che hae fatta l'offesa; e tuttavia ingrossano, giugnene dieci. E se alcuno hae tolto tanto che debbia perdere la persona, o cavallo o altra gran cosa, si è tagliato per mezzo con una ispada; e se vuole pagare nove cotanti che non vale la cosa ch'egli ha tolta, campa la persona. [m] Lo bestiame grosso non si guarda, ma è tutto segnato, sí che colui che 'l trovasse conosce la 'nsegna del signore e rimandala; pecore e bestiame minuto ben si guardano. Loro bestiame è molto bello e grosso. Ancora vi dico un'altra loro usanza, cioè che fanno matrimoni tra loro di fanciulli morti, cioè a dire: uno uomo hae un suo fanciullo morto; quando viene nel tempo che gli darebbe moglie se fosse vivo, allotta fa trovare un ch'abbia una fanciulla morta che si faccia a lui, e fanno parentado insieme, e dánno la femmina morta all'uomo morto. E di questo fanno fare carte, poscia l'ardono; e quando veggono lo fummo in aria, allotta dicono che la carta ne va nell'altro mondo ove sono li loro figliuoli, e ch'egli si tengono per moglie e per marito nell'altro mondo; egli ne fanno grande nozze, [n] e sí ne versano assai, e dicono che ne vae a' figliuoli nell'altro mondo. Ancora fanno dipingere in carte uccelli, cavagli, arnesi e bisanti e altre cose assai; e poi le fanno ardere, e dicono che questo sará loro presentato da dovero nell'altro mondo, cioè a' loro figliuoli. E quando questo è fatto, egliono si tengono per parenti e per amici, come se i loro figliuoli fossero vivi. Ora v'abbiamo contate l'usanze e gli costumi di tarteri: ma io non v'ho contati [o] degli gran fatti degli Gran Cani e di sua corte; ma io ve ne conterò in questo libro, ove si converrá. Or torneremo al gran piano che noi lasciammo quando cominciammo a ragionare de' tarteri.

a) *Pad.* e po' sparzene [del boion e] del brodo per la tera de fuora della casa (*Fr.* la port de sa maison).

b) *Berl. Pad.* quando... va in oste, mena con sí zento milia omeni da cavalo, e ordena in questo modo la so zente. Ell'aleze uno capetanio a ogni diexe e a ogni zento e a ogni mille e a ogni diexmillia; e non á el signor a far se non con diexe, e cusí fa quello ch' è signor de diexe millia e de mille o de zento. E zascun responde a li so cavi. E quando el signor de zento milia omeni vol mandar mille omeni in alguna parte, elo comanda a uno de capetanii de diexe millia che i dia mille omeni..., e quel capitanio de diexe millia comanda a zascadun capetanio de mille che i dia zento omeni..., e zascadun capetanio de zento comanda a zascun capetanio de diexe che i dia uno omo, sí che in questo modo á mille omeni. E... zascuno sa quando i vien la volta, e zascun obedisse al suo signor piú che zente del mondo. E quando el signor vano per alcuna (cossa el) manda avanti ben do zornate per reguardo (*Bern.* aguaito; *Fr.* pour excaregaites).

c) *Fr.** Et sachiés que les cent mille est apellé un «tut», et les dix mille un «toman». — E lo Yule aggiunge, dal cosidetto testo Pauthier: e i cento un «guz».

d) *Pad.* dove meteno la late che i beveno.

e) *Pad.* dove egli stano soto quando el piove.

f) *Pad.* egli non áno vergogna nisuna a fuzir... saitando verso i nimixi.

g) *Berl.* che li cavali de li suo nemixi sono morti (e ancora deli omeni).

h) *Pad.* che i sono molto abastardadi, che queli che abitano in lo Catai áno la maniera d'idolatri.

i) *Pad.* perder la persona.

l) *Pad.* over dixesete, over vintisete over 37, over 47; per (questa maniera) vano per infina; *Fr.* trois cent sept.

m) *Pad. Ricc.* Zascaduno che á bestie grosse como è cavali e zumente e boi, egli i bolla de so segno, e lásale andar a pasier senza guarda d'omo;... s'el signor trova dentro le suo' bestie alcuna che non abia el so segno, el la rende incontenente a colui de chi la è. Li berbixi e li montoni e gli bechi fano egli ben guardar agli pastori.

n) *Pad. Ricc* e sparzeno quele noze za e lá. *Fr.* et ne spandent cha et lá), e dixeno quel vano a suo' figlioli... Ancora fano depenzer in carte uno mamolo e una mamola in semplianza de quelli do morti, e... cavali, drapi...; e dixeno che quelli do áno quelle cose veramente...

o) *Berl.* del Gran Can signor de tuti i tartari.

LIX (LXXI)

Del piano di Bancú (Bargu).

Quando l'uomo si parte di Carocaron (Caracoron) e da Alcay (Altai), ov'è lo luogo ove si sotterrano gli corpi delli tarteri, sí come v'ho contato di sopra, l'uomo va piú innanzi per una contrada verso tramontana, la quale si chiama lo piano di Bancú (Bargu) e dura bene quaranta giornate. La gente sono chiamati « metrucci » (*mecrit*) e sono salvatica gente [a]. Egliono vivono di bestie, e il piú di cervi, e sono al Gran Cane; egli non hanno biade né vino; la state hanno cacciagioni e uccellagioni assai, di verno non vi sta né bestia né uccelli per lo grande freddo. E quando l'uomo è di capo delle quaranta giornate truova lo mare occeano. E quivi hae montagne ove i falconi pellegrini fanno loro nidio, né non v'ha se non una generazione d'uccelli, di che si pascono que' falconi, e sono grandi come pernice e chiamansi « *bugherlac* » (*bargherlac*), e hanno fatto i piedi come pappagallo, la coda come rondine, e sono molto volanti. E quando il Gran Cane vuole di quegli falconi, manda a quella montagna; e all'isole di quel mare nascono i girfalchi. E sí vi dico che questo luogo è tanto verso la tramontana, che la tramontana rimane a drietro verso mezzodie. E di quegli girfalchi v'ha tanti, che 'l Gran Cane n'ha quant'egli ne vuole; [b] e quegli che portano questi girfalchi al Gran Cane e agli signori del Levante, cioè ad Argo e agli altri, sono gli tarteri. Or v'abbiamo contato tutti gli fatti delle provincie della tramontana infino al mare occeano: oggi mai vi conteremo d'altre provincie, e ritorneremo al Gran Cane, e ritorneremo a una provincia che abbiamo iscritta in nostro libro, che ha nome Campitui (Campiciu).

a) *Pad.** Ancor ve digo che i cavalcano i zervi. Egli áno costumi di tartari.

b) *Bern.* e non credeti che li gerfalchi ch'eno portati de tera de cristiani in Tartaria n'è portadi al Grande Caan..., ma egli sono portati al Tartaro de Levante.

LX (LXXII)

Del reame di Erguil (Erginul).

E quando l'uomo si parte di questo Campituy (Campiciu) ch'io ho contato, l'uomo vae cinque giornate per luogo ov'hae molti ispiriti, e odegli l'uomo la notte parlare nell'aere piú volte. A capo di queste cinque giornate, l'uomo trova un reame, lo quale ha nome Ercuil ed è al Gran Cane, ed è della gran provincia di Tangut, che hae piue reami. Le genti sono idoli, e cristiani nestorini, e di quegli che adorano Malcometto. E v'ha cittadi assai: la mastra cittade ha nome Ergigul. E uscendo di questa cittá e andando verso Catay, truovasi una cittá c'ha nome Singui (Singiu), e havvi ville e castella assai, e sono di Tangut medesimo, ed è al Gran Cane. Le genti sono idoli, e che adorano Malcomet, e cristiani v'ha. E havvi buoi salvatichi che sono grandi come leonfanti, e sono molti begli a vedere, ch'egli sono tutti pilosi, salvo che lo dosso, e sono bianchi e neri, e 'l pelo è lungo tre palmi, e sono sí begli ch'èe una maraviglia a vedere. E di questi buoi medesimi hanno di dimestichi, perché hanno presi de' salvatichi e hannogli dimesticati. Egli gli caricano e lavorano con essi, e hanno forza due cotanti che gli altri. E in questa contrada nasce [a] lo migliore moscado che sia al mondo. Sappiate che 'l moscado si truova in questa maniera: ch'egli èe una piccola bestia [b] come una gatta, ma èe cosí fatta: ella hae pelo di cerbio cosí grosso, lo piè come gatta, e hae quattro denti, due di sopra e due di sotto, che sono lunghi tre dita, e sono sottili: li due vanno in giuso e li due in suso; ella è bella bestia. Lo moscado si truova in questa maniera: che quando l'uomo l'hae presa,

l'uomo truova [c] tra la pelle e la carne del bellíco una postema, e quella si taglia con tutto il cuoio, e quello è lo moscado, di che viene grande olore; e in questa contrada n'ha grande abondanza, cosí buono come vi ho detto. Egli vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno biade. La provincia è grande [d] quindici giornate. E v'ha fagiani due cotanti grandi che i nostri: egli sono grandi come paoni, un poco meno; egli hanno la coda lunga dieci palmi e nove e otto e sette il meno. Ancora v'ha fagiani [e] fatti al modo di questo paese. Le genti sono idoli; e grassi e hanno piccolo naso, gli capegli neri, e non hanno barba se none al mento. Le donne non hanno addosso pelo niuno, in niuno luogo, salvo che nel capo; elle hanno molto belle carni e bianche, e son ben fatte di loro fattezze, e molto si dilettano con uomeni. E puossi pigliare tante femmine quante altri vuole, avendo il podere; e se la femmina è bella e di piccolo legnaggio, uno grande uomo la toglie per moglie, e dá alla madre molto avere, quello di che egli s'accordano. Or ci partiamo di qui, e andremo ad un'altra provincia verso levante.

a) *Pad.* el mior muschio...

b) *Berl.* come una gazela; e le sue fateze sono che le áno lo pelo como quelo del zervo molto groso, e li piè al muodo de gazela.

c) *Berl.* soto el so corpo, apresso el boligolo (*Pad. Ricc.* apè del bonigolo, o bigolo), fra carne e pele...

d) *Berl. Pad.* vintizinque.

e) *Pad. Berl.* de la grandeza de queli dele nostre contrá; et ene oxieli con molte belle pene e molto ben colorite:... e li omeni áno salvo quatro peli in lo mento, dela barba.

LXI (LXXIII)

D'Egrigay (Egrigaia).

Quando l'uomo si parte d'Arguil (Erginul) e vassi per levante otto giornate, egli truova una provincia chiamata Egrigaia, e

havvi cittadi e castella assai. È e di Tangut: la maestra cittá è chiamata Calatia (Calacian), la gente adorano gl'idoli, e havvi tre chiese de' cristiani nestorini, e sono al Gran Cane. In questa cittá si fa ciambellotti di pelo di cammello li piú belli del mondo, e di lana bianca fanno ciambellotti bianchi molto begli, e fannone in grande quantitade, e portansi in molte parti. Or usciamo di questa provincia, e entreremo in un'altra provincia chiamata Tenduc, e entreremo nelle terre del presto Giovanni [in India].

LXII (LXXIV)

Della provincia di Tenduc.

Tenduc è una provincia verso levante, ove hae cittadi e castella assai, e sono al Gran Cane, e sono discendenti del presto Giovanni. La mastra cittade è Tenduc, e di questa provincia è re un discendente dal legnaggio del preste Giovanni, e ancora si è presto Giovanni, e suo nome si è Giorgio. Egli tiene la terra per lo Gran Cane ma non tutta quella che teneva lo presto Giovanni, ma alcuna parte di quelle medesime; e sí vi dico che tuttavia il Gran Cane, ha date di sue figliuole e di suoi parenti per moglie a questo re, discendente del presto Giovanni. In questa provincia si truova le pietre di che si fa l'azurro molto buono, e havvi ciambellotti di pelo di cammello. Egli vivono de' frutti della terra; quivi si ha mercatanzie ed arti. La terra tengono gli cristiani, ma e' v' ha degl'idoli e di quegli che adorano Malcometto [a]. Egli sono gli piú bianchi uomeni del paese e piú belli, e i piú savi, e piú uomeni mercatanti. E sappiate che questa provincia era la mastra sedia del presto Giovanni, quando egli signoreggiava i tarteri; e in tutta quella contrada ancora vi stanno di suoi discendenti, e i' re che la signoreggia è di suo lignaggio. E questo è lo luogo che noi

chiamamo Goggo e Magogo (Gog e Magog), ma egli lo chiamano Nug (Ung) e Mugoli (Mungul); e ciascuna di queste provincie ha generazioni di gente alquante, e in Mogul dimorano i tarteri. E quando l'uomo cavalca per questa provincia sette giornate per levante verso li tarteri, l'uomo truova molte cittadi e castella, ov' ha gente che adorano Malcometto, e idoli, e cristiani nestorini. Egli vivono d'arti e di mercatanzie; [b] egli sanno fare drappi dorati, che si chiamano « nasicci » (*nasisi* e *nacques*), e drappi di seta di molte maniere; e sono al Gran Cane. E v'ha una cittá c'ha nome Sindatui (Sindaciu), ove si fanno molti arti, e favvisi tutti fornimenti da oste; e havvi una montagna, [c] nella quale hae una molta buona argentiera. Egli hanno cacciagioni di bestie e d'uccelli. Noi ci partiremo di qui e andremo tre giornate, e troveremo una cittá che si chiama Gavor (Ciagan Nor), nella quale hae un grande palagio ch'èe del Gran Cane. E sappiate che 'l Gran Cane dimora volentieri in questa cittá e in questo palagio, percioch'egli v'ha lago e riviera assai, [d] ove dimorano molte grue, e havvi un molto bello piano, ove dimora grue assai, fagiani e pernice: v'hae di molte fatte d'uccelli; e per questo vi prende il Gran Cane molto sollazzo, perch'egli fa uccellare a girfalchi e a falconi, e prendono molti uccelli. E v'hae cinque maniere di grue. L'una sono tutti neri come carboni [e] e sono molti grandi. L'altra sono tutti bianchi [f] e hanno l'alie molto bene fatte come quelle del paone: lo capo hanno vermiglio e nero e molto ben fatto, lo collo nero e bianco, e sono maggiori degli altri assai. La terza maniera sono fatti come gli nostri. La quarta maniera sono piccoli, [g] e hanno agli orecchi penne nere e bianche. La quinta sono tutti grigi grandissimi, e hanno il capo [h] bianco e nero. E appresso a questa cittá hae una valle, ove il Gran Cane ha fatte fare molte casette, ov'egli [i] fa fare molte « *cators* », cioè contornici; e alla guardia di questi uccelli fa stare piú uomeni. E havvene tanta abbondanza che

ciò èe maraviglia; e quando il Gran Cane viene in quella contrada, hae di questi uccelli grande abbondanza. Di qui ci partiamo, e andremo tre giornate tra tramontana e greco.

a) *Pad. Ricc.* E ancora ve n'è una zente ch'è appellata Argon, ch'è a dir in nostra lengua q(ua)si muli (*Fr.* guasmul, *Correr* gasmulli over bastardi), perché i è nati de doe zenerazion de zente, zioè de quelli de Tenduch e de quele che adorano Macometo.

b) *Pal.* lí se lavora drapi d'oro e di seta; sí come noi lavoriamo quegli della lana, cosí ánno elli drapi d'oro e di seta di molte guise.

c) *Pad. Ricc.* in la quale se traze arzento asai, e á nome Idolfo (Ydifu) questo luogo.

d) *Pad.* lá el truova zexani, grue, fasiani.

e) *Pad.* corvi.

f) *Pad.* che le á le pene tute piene de ochi rotondi a muodo che le pene di pavoni, et è de color d'oro molto respiendente.

g) *Pal.* e áno le pene molto lunghe e belle, vermiglie e nere.

h) *Pad.* vermeio e negro molto ben fato.

i) *Pad. Berl.* in le qual el fa tegnir grandisima quantitade de cotorni, le quale nui dixemo pernixe.

LXIII (LXXV)

Della cittá di Giandu (Ciandu).

Quando l'uomo è partito di questa cittade, cavalca tre giornate, si truova una cittade ch'è chiamata Giandu, la quale fece fare lo Gran Cane ch'oggi regna, Coblay Cane. E hae fatto fare in questa cittá un palagio di marmo e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate; ed èe molto bellissimo maravigliosamente. E attorno a questo palagio è muro ch'è grande quindici miglia, e quivi hae fiumi e fontane e prati assai. E quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie, cioè cervi dani e cavriuoli, per dare mangiare a' girfalchi e a' falconi che tiene in muda. In quello luogo egli v'ha bene dugento girfalchi. Egli medesimo vuole andare bene una volta la settimana, e le piú volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato,

porta un leopardo in su la groppa del cavallo; e quando vuole fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo leopardo le piglia, e egli la fa dare a' suoi girfalchi che tiene in muda: e questo fa per suo diletto. Sappiate che 'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro innorato, ed èe lavorato molto sottilmente a bestie e a uccelli innorati: la copritura è di canne vernicate, [a] e commesse sí bene, che acqua non vi puote entrare. Sappiate che quelle canne sono grosse piú di tre palmi o quattro, e sono lunghe dai dieci passi infino in quindici, [b] e tagliansi al nodo e per lungo, e sono fatte come tegoli, sí che si può bene coprire la casa. E hallo fatto fare sí ordinatamente ch'egli il fa disfare qualunque otta egli vuole, e fallo sostenere a piú di dugento corde di seta. E sappiate che tre mesi dell'anno istae in questo palagio lo Gran Cane, cioè giugno e luglio ed agosto, e questo fa perché v'è caldo. E questi tre mesi istá fatto questo palagio, gli altri mesi dell'anno istá disfatto e riposto, e puollo fare e disfare a suo volere. E quando e' viene a' ventotto dí di agosto, lo Gran Cane si parte di questo palagio e dirovvi la cagione. Egli è vero ch'egli hae una generazione di cavagli bianche e di giumente bianche come neve, sanza niuno altro colore; e sono in quantitá di bene diecimilia giumente; e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna persona, se no' di schiatta imperiale. Ben è un'altra generazione di genti [c] chiamata [Buat o] Oriat (Horiad), che ne possono bere per grazia di Cinghi lo Gran Cane, che 'l concedette loro per una battaglia che vinsero co' lui. E [d] quando queste bestie vanno pascendo, egli è fatto loro tanto onore, che nonné sí gran barone che passasse per queste bestie, per none iscioperalle dal pascere, che non si cansi. E gli stronomi e gli idoli hanno detto al Gran Cane che di questo latte si dee versare ogni anno a' dí ventotto d'agosto per l'aria e per la terra, acciò che gli ispiriti e gl'idoli n'abbiano a bere la loro

parte, acciò che salvino [e] le loro famiglie e uccelli e ogni loro cosa. E poi si parte lo Gran Cane, e va ad un altro luogo. E sí vi dirò una meraviglia ch'io avea dimenticata: che quando il Gran Cane è in questo palagio e egli vien un mal tempo, e gli astronomi e incantatori fanno che 'l mal tempo non viene in sul suo palagio. E questi savi uomeni son chiamati [f] «*tebot*» (*tebet* e *quesmur*), e sanno piú d'arte di diavolo che tutta l'altra gente, e fanno credere alla gente che questo avviene [g] per santitá. E questa gente medesima ch'io v'hò detto hanno una tale usanza: che quando alcuno uomo è morto per la signoria, egli il fanno cuocere e mangialo, ma no se morisse di sua morte; [h] e sono sí grandi incantatori, che quando il Gran Cane mangia in sulla mastra sala, e gli coppi pieni di vino e di latte e d'altre loro bevande, che sono d'altra parte della sala, si gli fanno venire sanza che altri gli tocchi, e vegnono dinanzi al Gran Cane; e questo veggiono bene diecimilia persone. E questo è vero sanza menzogna; e questo ben si può fare per nigromanzia. E quando viene in niuna festa di niuno idolo, [i] egli vanno al Gran Cane, e fannosi dare alquanti montoni e legno aloe e altre cose, per fare onore a quello idolo, percioché gli salvi lo suo corpo e le sue cose; e quando quegli incantatori hanno fatto questo, fanno grande afummicata, dinanzi agl'idoli, di buone ispezie, con gran canti: poscia hanno questa carne cotta di questi montoni, e pongola dinanzi agl'idoli, e versano lo brodo qua e lá, e dicono che gl'idoli ne pigliono quello che vogliono. E in cotale maniera fanno onore agl'idoli il dí della loro festa, ché ciascuno idolo hae proprio festa, com'hanno gli nostri santi. Egli hanno badie e monisteri; e sí vi dico che v'ha [l] una piccola cittá che hae uno monistero che hanno piue di dugento monaci, e vestonsi piú onestamente che tutta l'altra gente. Egli fanno le loro feste le maggiori agl'idoli del mondo, cogli maggiori canti e cogli maggiori alluminari. Ancora v'ha un'altra maniera di religiosi (detti «*sensin*»), che fanno cosí aspra

vita, com'io vi conterò. Egli mai non mangiano altro che crusca di grano, e fannola istare in molle nell'acqua calda un poco, e poscia [la menano] e mangialla.[m] E quasi tutto l'anno digiunano, e[n] molti idoli hanno, e molto istanno in orazioni, e talvolta adorano lo fuoco. E quelle altre regole dicono di costoro che sono paterini. Altra maniera v'ha di monaci, che pigliano moglie e hanno figliuoli assai; e questi vestono d'altri vestimenti che gli altri, sí che vi dico che grande differenza ha dall'una maniera all'altra sí di vita e sí di vestimenta; e[o] di questi v'hae, che tutti loro idoli hanno nome di femmina. Or ci partiamo di qui, e conterovvi del grandissimo signore di tutti gli tarteri, cioè lo nobile Gran Cane che Coblay è chiamato.

a) *Ricc.* sí fortemente e sí ben incavilate che aqua no ie pò nòxere.

b) *Pad.* El se taia el nodo, e po se sfende per mezo zascadun; de cotai copi áno coperte le case.

c) *Pad.* apelata Oriach.

d) *Pad.* quando paseno per alcuna via... niuno passerave fino a tanto che tute quelle bestie non aveseno pasato.

e) *Pad.* tute le sue cosse, e omeni e femene e bestie e oxeli e biave...

f) *Berl.* tebe quesmun,* li quali sono de do gienerazion de zente, che adora le idole.

g) *Ricc.* per grande soa santitate* o per vertú de [quel] dio.

h) *Pad. Berl.* ancora de questi incantatori (*Fr.* certi bacsi)... fano spese fiate che, quando el Gran Can sede in la soa gran sala, a tavola la quale sono alta (piú di otto) cubiti, e le cope da bever sono in mezo ala sala lonzi dala mensa diexe passa...

i) *Pad.* domandano al Grande Caan, per far i suoi sacrifizi, moltoni che abiano el collo negro e inzenso..., aziò ch'el sacrifizio sia odorifico; e lui li fa dar tuto quel ch'i domanda, azò che le idole diebano conservar le suo' biave e le bestie e li fruti della tera.

l) *Pad.* uno monestier ch'è grande quanto una picola zitá, lo qual á ben doamillia mònexi segondo la sua usanza, e si vestono..., e porta raso el cavo e la barba.

m) *Pad. Berl.* e zunano molte fiade, e vano vestidi de negro e de bianco... de canavazo, e zaxeno suso pani aspri e durisimi.

n) *Berl.* molte grande isole.

o) *Fr.* ce est à dire qu'il ont toutes...

LXIV (LXXVI)

Di tutti i fatti del Gran Cane che regnà ora.

Vogliovi cominciare a pariare di tutte le grandissime maraviglie del Gran Cane, che aguale regna, che Cobray (Coblai) Cane si chiama, che vale a dire in nostra lingua «lo signore de' signori». E certo questo nome è bene diritto, percioché questo Gran Cane è 'l piú possente signore di genti e di terre e di tesoro, che niuno signore che sia, né che mai fu dinanzi infino al dí d'oggi; e questo mostrerò ch'è vero in questo nostro libro, sí che ogni uomo ne sará contento, e di questo mostrerò ragione.

LXV (LXXVII-VIII)

Della gran battaglia che 'l Gran Cane fece con Najam.

Or sappiate veramente ch'egli è della diritta ischiatta di Cynghi Cane [a] dirittamente da essere signore di tutti gli tarteri. E questo Cablay è lo sesto Cane, che sono istati insino a qui; e sappiate che questo Coblay cominciò a regnare nel 1256 anni. E sappiate ch'egli ebbe la signoria per suo gran valore e per sua prodezza e senno, che gli suoi fratelli gliela volevano tôrre e gli suoi parenti; e sappiate che di ragione la signoria cadeva a costui. Egli è, ch'egli cominciò a regnare, quarantadue anni infino a questo punto, che corre mille dugentonovantotto anni, e puote bene avere ottantacinque anni. In prima ch'egli fosse signore, egli andò in piú osti, e portossi gagliardamente, sí ch'egli era tenuto prode uomo d'arme e buono cavaliere; ma poi ch'egli fu signore, non andò in oste piú ch'una volta, e quello fu negli anni mille dugentottantasei. E io vi dirò perché fu.

Egli è vero ch'uno ch'ebbe nome Naiam, lo quale era [b] uomo del Gran Cane, e molte terre teneva da lui e provincie, sí che poteva ben fare quattrocentomilia uomeni a cavallo, e suoi anticessori soleano essere anticamente sotto il Gran Cane, e era [c] giovane di venti anni. Or disse quello Naiam che no' voleva essere piú sotto il Gran Cane, ma gli torebbe tutta la terra. Allotta mandò Naiam a Caydu, ch'era un gran signore e era nipote del Gran Cane, ch'egli venisse dall'una parte, e egli andrebbe dall'altra, per tôgli la terra e la signoria. E questo Caydu disse che be' gli piaceva, e disse d'essere bene apparecchiato a quel tempo ch'avevano ordinato. E sappiate che questi avea da mettere in campo bene centomilia uomeni a cavallo; e sí vi dico che questi due baroni feciono grande ragunata di cavalieri e di pedoni per venire addosso al Gran Cane. E quando il Gran Cane seppe queste cose, egli non si ispaventò punto, ma, sí come savio uomo, disse che mai non voleva portare corona né tenere terra, s'egli questi due traditori non mettesse a morte. E sappiate che questo Gran Cane fece tutto suo apparecchiamento in [d] ventidue dí celatamente, sí che non si seppe, di fuori dal suo consiglio. Egli ebbe bene trecentosessantamilia uomeni a cavallo e bene centomilia uomeni a piede. E sappiate che tutta questa gente furono di sua casa, e perciò fece egli cosí poca gente: [e] ché s'egli avesse richiesta tutta sua gente, egli n'avrebbe avuta tanta che non si potrebbe credere; ma avrebbe troppo penato, e non sarebbe istato cosí sagreto. E questi trecentosessanta migliaia di cavalieri, ch'egli fece, furono pure falconieri e gente che andava drietro a lui. E quando il Gran Cane ebbe fatto questo apparecchiamento, egli ebbe suoi astrolagi, e domandògli s'egli dovea vincere la battaglia: rispuosono di sí, e ch'egli metterebbe a morte i suoi nemici. Lo Gran Cane si misse in via con sua gente, e venne in venti giorni a un piano grande, ove Najam era con tutta sua gente, [f] che bene erano trecentomilia di cavalieri. E giunsono un die

la mattina per tempo, sí che Najam non ne seppe nulla, perciocché 'l Gran Cane avea fatte sí pigliare le vie, che niuna ispia gli poteva rapportare, che non fosse presa. E quando lo Gran Cane giunse al campo con sua gente, Najam istava in sul letto colla moglie in grande sollazzo, ché le voleva molto gran bene.

a) *Pad.* del qual lignazo de raxion sempre è quello che die' esser re...
b) *Berl.* barba de Cublai Can.
c) *Berl.* zovene de trenta ani.
d) *Fr.* dix, douze jors.
e) *Pad.** De soa zente in grandisima quantitá era andada in altre provinzie per conquistar tere; e, se l'avesse...
f) *Pad.* ch'era bem CCCmilia omeni a cavalo.

LXVI (LXXIX)

Comincia la battaglia.

Quando l'alba del die fue venuta, el Gran Cane apparve [a] sopra il piano, ove Najam dimorava molto sagretamente, perciocché Najam non credeva per niuna cosa che 'l Gran Cane venisse quivi, e perciò non faceva guardare il campo né dinanzi né di dietro. Lo Gran Cane giunse sopra questo luogo, e avea una bertesca sopra quattro leonfanti, ove avea suso insegne, sí che bene si vedeva dalla lunga. La sua gente era ischierata a trenta milia e a trenta milia, e intornearono il campo tutto quanto, attorno attorno, in un punto; e [b] ciascuno cavaliere, quasi una buona parte, avea un pedone in groppa con suo arco in mano. E quando Najam vidde il Gran Cane con sua gente, fu tutto ismarito egli e' suoi, e ricorsoro all'armi, e schieraronsi bene e arditamente e aconciaronsi, sí che non era se none a fedire. Allotta cominciarono a sonare molti istormenti e a cantare ad alte bocie: peroché l'usanza di tarteri è cotale, che infino che 'l gran nacchero non suona, ch'è uno istormento del capitano,

mai non combatterebbono; e infino che pena a sonare, gli altri suonano molti istormenti e cantano. Ora èe lo gran cantare e 'l sonare sí grande da ogni parte, che ciòe era grande maraviglia. Quando furono apparecchiati amendue le parti, e gli gran naccheroni cominciarono a sonare, e l'uno venne contro all'altro, e cominciaronsi [c] a fedire di lance e di spade. E fu la battaglia molto crudele e fellonesca: e le saette andavano tanto per l'aria, che non si poteva vedere l'aria se no' come fosse piova, e' cavagli cadevano dall'una parte e dall'altra; ed eravi tale lo romore, che gli tuoni non si sarebbono uditi. E sappiate che Najam era cristiano battezzato, e in questa battaglia avea egli la croce di Cristo sulla sua insegna. E sappiate che quella fu la piú crudele battaglia e la piú paurosa che fosse mai al nostro tempo, né ove tante gente morisse; e vi morirono tanta gente tra dell'una parte e dell'altra, che ciò sarebbe maraviglia a credere. Ella durò dalla mattina infino a mezzodí passato, ma al dasezzo rimase il campo al Gran Cane. Quando Najam e sua gente viddono ch'egliono non potevano sofferire piue, missonsi a fuggire; ma non valse nulla, ché pur Najam fu preso e tutti i suoi baroni e la sua gente s'arenderono al Gran Cane.

a) *Berl. Pad.* sovra uno monte el qual iera nela pianura: la zente de Naiam era desarmata...; ni non avea messo davanti alguna spia, e non feva far varda alguna... El gran signor era sopra una bertesca molto ben ordenada.

b) *Pad.* apresso zascadun omo da cavalo [in le schiere prime] era un omo da pè apreso la gropa del cavalo, con lanza in man.

c) *Berl. Pad.* a ferir con archi, spade, lanze e dardi (*Pad.* maze); e gran parte di pedoni avea balestre e altre arme da ofender...: e era sí grande la moltitudine delle saete che erano ne l'agiere, ch'el pareva ch'el piovese da zielo.

LXVII (LXXX)

Come Naiam fu morto.

E quando il Gran Cane seppe che Najam era preso, egli comandò che fosse morto in tal maniera: [a] ch'egli fu messo in su 'n uno tappeto, e tanto fu pallato e menato in qua e in lá ched egli morío. E ciòe fece che non voleva che 'l sangue del lignaggio dello imperadore facesse lamento all'aria; e questo Najam era di suo lignaggio. Quando questa battaglia fu vinta, [b] tutta la gente di Najam fece la rendita al Gran Cane e la fedeltade. Le provincie sono queste: la prima è Ciorcia, la seconda Cauly, la terza Caiscol (Barscol) (la quarta) Singhitigni (Sichintingin). Quando il Gran Cane ebbe vinta la battaglia, [c] gli saracini e gli altri, che v'erano di diverse genti, si diedono maraviglia della croce che Najam avea recata nella insegna, e dicevano verso gli cristiani: — Vedete la croce del vostro Iddio come hae aiutato Najam e sua gente? — E tanto il dicevano, che 'l Gran Cane il seppe, e crucciossi contro a coloro che dicevano villania alli cristiani; e fece chiamare gli cristiani che quivi erano, e disse: — Se 'l vostro Iddio non hae aiutato Najam, egli hae fatto grande ragione, percioché Iddio è buono e non vuol fare se no' ragione. Najam era disleale e traditore, che veniva contro al suo signore, e perciò fece Iddio bene che nollo aiutò. — Gli cristiani gli dissoro ch'egli avea detto il vero: che la croce non voleva fare altro che diritto: — Egli hae bene avuto quello di che era degno. — E queste parole della croce furono tra 'l Gran Cane e gli cristiani.

a) *Pad.* fello ligare stretamente...; la caxion... si fo perché... 'l non voleva ch'el sangue dela soa casa... fosse sparso, ni ch'el sole né la terra vedesse...

b) *Berl.* tuti li omeni... e baroni de le quatro provinzie de Nai(an) zurò lialtade al Gran Can.

c) *Pad. Berl.* i sarasini, queli che adora le idole, e li zudei, e altra zente che desprixiava la fé de Cristo, si se ne feno gran befe della... croxe...

LXVIII (LXXXI)

Come il Gran Cane tornò nella cittá di Camblau (Cambaluc).

Quando lo Gran Cane ebbe vinta la battaglia, come voi avete udito, egli si tornò alla gran cittá di Camblau, con grande festa e con grande sollazzo. E quando l'altro re, che Caidu avea nome, udío che Najam era istato isconfitto, ritennesi di non fare oste contro lo Gran Cane, ma avea gran paura del Gran Cane. Ora avete udito come il Gran Cane [a] andò in oste: che tutte l'altre volte pur manda suoi figliuoli e suoi baroni, e questa volta vi volle andare pur egli, percioché 'l fatto gli pareva troppo grande. Or lasciamo andare questa materia, e torneremo a contare de' gran fatti del Gran Cane. Noi abbiamo contato di quale lignaggio e' fu e sua nazione; ora vi dirò degli doni ch'egli fece alli baroni i quali si portarono bene nella battaglia, e quello che fece a quegli che furono vili e codardi. Io vi dico che agli prodi diede che, s'egli era signore di cento uomeni, egli lo fece di mille, e faceali gran doni di vassellamenta d'ariento e di [b] tavole da signore: quegli c'hae signoria di cento ha tavola d'ariento, e quegli che l'ha di mille l'hae d'oro, [c] e d'ariento e d'oro, e quegli ch' hae signoria di diecimilia ha tavola d'oro a testa di lione. Lo peso di queste tavole si è cotale: che quelli ch' hae signoria di cento o di mille, la sua tavola pesa [d] libbre centoventi; e quella ch' ha testa di lione pesa [e] altrettanto [l'altre sono d'argento]. E in tutte queste tavole è iscritto uno comandamento, che dice cosí: « Per la forza del grande Iddio e per la grazia c'ha donata al nostro imperadore, lo nome del Gran Cane sia benedetto, e tutti quelli che non ubideranno siano morti e distrutti ». E ancora questi che hanno queste tavole hanno brivilegi, ov'è

iscritto tutto ciò che debbono fare nella loro signoria. Ancora vi dico che colui ch' ha signoria di centomilia uomeni, o è signore d'una grande oste generale, questi hanno tavole che pesa[f] libbre trecento, e havvi iscritte lettere che dicono cosí com'io v'ho detto di sopra; e di sotto alla tavola èe iscolpito un leone, e dall'altro lato èe il sole e la luna: ancora hanno brivilegi di gran comandamenti e di gran fatti. E questi, c'hanno queste nobile tavole, hanno per comandamento che tutte le volte ch'egliono cavalcano debbiano portare sopra lo capo un palio, in significanza di grande signoria, e tutta volta, quando seggono, debbiano sedere in sedia d'ariento. Ancora, questi cotali, loro dona lo Gran Cane una tavola, nella quale ha di sopra [un lione e] un girfalco intagliati. E queste tavole dona egli[g] agli tre gran baroni, percioch'abbiano balía com'egli medesimo; e puote prendere[h] lo cavallo del signore quando gli piace, non che gli altri. Or lasciamo di questa materia, e conteròvi delle fattezze del Gran Cane e di suo contenenza.

a) *Pad.* non andò in oste... se non questa fiata.
b) *Pad.* tavole de comandamento del signore.
c) *Pad.* over d'arzento indorada.
d) *Pad.* sazi.
e) *Fr.* deux cent vingt.
f) *Fr.* saic quatre cent.
g) *Pad.* a quisti grandi signori.
h) *Pad.* li cavali de zascuno re ch'è sotoposto al Gran Can, se 'l vuole e de zascuno altro baron.

LXIX (LXXXII)

Delle fattezze del Gran Cane.

Lo Gran Signore di signori, che Coblay Cane è chiamato, è di bella grandezza: né piccolo né grande, ma è di mezzana fatta. Egli[a] è canuto di bella maniera; egli è troppo bene

tagliato di tutte membra. Egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e be' li siede. Egli ha tuttavia quattro femmine, le quali tiene per sue diritte moglie. E 'l maggiore figliuolo, ch'egli ha di queste quattro mogli, dee essere signore, per ragione, dello 'mperio dopo la morte del suo padre. Elle sono chiamate imperadrice, e ciascuna è chiamata per suo nome. E ciascuna di queste donne tiene corte per sé. E non ve n'ha niuna che non abbia trecento donzelle, e hanno [b] molti valletti e scudieri e molti altri uomeni e femmine; sí che ciascuna di queste donne ha bene in sua corte (mille) persone. E quando vuole giacere con alcuna di queste donne, egli la fa venire in sua camera e talvolta vae alla sua. Egli tiene ancora molte amiche: e diròvi com'egli è vero che gli è una generazioni di tarteri, che sono chiamati « ungrat », che sono molta bella gente [c] e avenenti: e di queste sono iscelte cento le piú belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane. Ed egli le fa guardare a donne del palagio, e falle giacere [d] appresso lui in u' letto per sapere s'ella hae buono fiato, e per sapere s'ella è pulcella, [e] e bene sa d'ogni cosa. E quelle che sono buone e belle di tutte cose sono messe a servire lo signore in tal maniera com'io vi dirò. Egli è vero che, ogni tre dí e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto e a ciò che bisogna, e 'l signore fae di loro quello ch'egli vuole. E di capo di tre dí e di tre notti vegnono l'altre sei donzelle, e cosíe vae tutto l'anno di sei in sei donzelle.

a) *Pad.* è carnudo de bella maniera.

b) *Mgb.* molti donzelli... tutti castrati.

c) *Mgb.* e bene costumate.

d) *Fr.* con elles. *Berl. Pad.* ordena a quele done, che varda ben s'elle áno alcuno difeto o infirmitá.

e) *Fr.* et bien saine de toutes choses.

LXX (LXXXIII)

De' figliuoli del Gran Cane.

Ancora sappiate che 'l Gran Cane hae delle sue quattro moglie ventidue figliuoli maschi: lo maggiore avea nome Cinghy (Cinghis) Cane, e questi dovea essere Gran Cane e signore di tutto lo 'mperio. Ora avvenne ch'egli morío e rimase un figliuolo c'ha nome Temur, e questo Temur dee essere Gran Cane e signore, perché fu figliuolo del maggiore figliuolo. E sí vi dico che costui è savio uomo e prode e bene ha provato in piú battaglie. E sappiate che 'l Gran Cane ha venticinque figliuoli di sue amiche, e ciascuno è gran barone; e ancora dico che, degli ventidue figliuoli ch'egli ha delle quattro moglie, gli sette ne sono re di grandissimi reami, e tutti mantengono bene loro regni, come savi e prodi uomeni che sono, e [a] ben tengono ragione, e risomigliano dal padre di prodezze e di senno. È 'l migliore rettore di gente e d'osti che mai fosse tra tarteri. Ora v'ho divisato del Gran Cane e di sue [b] femmine e di suoi figliuoli: ora vi diviserò com'egli tiene sua corte, e sua maniera.

a) *Pad.* e zerto l'è ben raxion..., perché el padre è el plui savio signor e plui sazente de tute cosse... e omo de mazor valor.

b) *Pad.* maniere.

LXXI (LXXXIV)

Del palagio del Gran Cane.

Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra cittá, ch'è chiamata Camblau (Cambaluc), tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. E in questa cittá ha suo grande

palagio: ed io vi diviserò com'egli è fatto. Lo palagio è di muro [a] quadro, per ogni verso un miglio. È in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè archi, turcassi e selle e freni, [b] corde e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra. E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercòvito: sí che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno ha pur d'una cosa [c]. E in questo muro, verso la faccia del mezzodí, hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s'apre mai né chiude se no' quando il Gran Cane [vi passa, cioè] entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta l'altra gente. Dall'altro lato n'hae un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente, [cioè ogni uomo]. E dentro a questo muro hae un altro muro: e attorno attorno hae otto palagi, come nel primaio, e cosí son fatti; ancora vi stae gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae cinque porti, [d] nell'altra pure una. E in mezzo di questo muro èe il palagio del Gran Cane, ch'è fatto com'io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu veduto; egli non v'ha palco, ma [e] lo ispazzo èe alto piú che l'altra terra bene dieci palmi; la copritura è molto altissima. Le mure delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento; [f] havvi iscolpite [belle istorie di donne] e di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura èe altresí fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento [g]. La sala è sí lunga e sí larga, che bene vi mangiano seimilia persone; e havvi tante camere [h] ch'è una maraviglia a credere. La copritura di sopra [cioè di fuori], è vermiglia e bioda e verde e di tutti altri colori, ed è sí bene invernicata che luce come [oro o] cristallo, sí che molto dalla lunge si vede lucere lo palagio. La copritura è [l] molto ferma. Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello ch'io v'ho contato

di sopra havvi degli prati e albori, e havvi molte maniere di bestie selvatiche: cioè cirvi bianchi, cavriuoli e dani, le bestie che fanno il moscado, vai [e ermellini] e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomeni entrano; e dalla parte verso il maestro hae un lago molto grande, ove hae molte generazioni di pesci. E sí vi dico che un gran fiume v'entra e esce, ed èe sí ordinato che niuno pesce ne puote uscire: e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo luogo [l]; e questo è con rete [m] di ferro.

Anche vi dico che verso tramontana, da lungi dal palagio [n] una arcata, ha fatto fare un monte, ch'è alto bene cento passi e gira bene un miglio; lo quale monte è pieno d'albori tutto quanto, che di niuno tempo perdono le foglie, ma sempre son verdi. E sappiate che, quando è detto al Gran Cane d'uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e co' molta terra, e fallo piantare in quel monte: e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' leonfanti. E sí vi dico ch'egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro, ch'è tutta verde, sí che nel monte non ha cosa se no' tutta verde: perciò si chiama lo « monte verde ». E [o] in sul conmo del monte è un palagio e molto grande, sí che a guatarlo è una grande maraviglia; e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza; e per avere quella bella vista l'ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo. Ancora vi dico che appresso di questo palagio n'hae un altro né piú né meno fatto, ove istá lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui. E questi è Temur, figliuolo di Cinghis, ch'era lo maggiore figliuolo del Gran Cane; e questo Temur [p] che dee regnare tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha giá bolla d'oro e sugello d'imperio, ma non fa l'uficio infino che l'avolo è vivo.

a) *Pad. Berl.* ed è quadro, e per zascadun quadro el è longo uno meglio, sí ch'el volze quatro miglia. Ed è molto grosso muro e alto diexe

passa; e li merli sono tuti bianchi (*Pal.* e tuto scialbato de fuori bianco e vermiglio; *Fr.*: sunt toutes blances et merlés).

b) *Pad.* corde de archi.

c) *Pad.** sí che in quello che è archi non è altro, e in quello che l'è sele...

d) *Pad.* (in) zascadun altro lado.

e) *Pad.* lo padimento.

f) *Berl.* sono depento lioni e dragoni, oseli, bestie e cavalieri e...

g) *Pad.** e penture.

h) *Berl.** sí ben fate ch'el non saria mai omo che le podesse sí ben ordenare.

i) *Berl.* tanto ben fato ch'el durerá (molti) ani.

l) *Pad.** e quando el vuol de quel pesse, sí n'á a soa volontá.

m) *Pad.* *Berl.* de fero e de rame, sí ch'el pesse non puol insire.

n) *Pal.* una lega.

o) *Pal.* *Pad.* in mezo loco del monte si è uno palazzo grande e bello e tutto verde...

p) *Pad.* perché el diè esser re dapoi Cublai, ... á bolle e suzeli imperial..., ma non sí complidamente.

LXXII (LXXXV-VI)

Della cittá grande di Camblay (Cambaluc).

Dacché v'ho contati de' palagi, si vi conterò della grande cittá di Camblau (Cambaluc) ove sono questi palagi, e perché fu fatta, e com'egli è vero che [a] appresso a questa cittá n'avea un'altra grande e bella, e avea nome Garibalu, che vale a dire in nostra lingua « la cittá del signore ». E 'l Gran Cane trovando per astrolomia che questa cittá si dovea rubellare, e dare gran briga allo imperio, e però il Gran Cane fece fare questa cittá presso a quella, che non v'è in mezzo se none un fiume; e fece cavare la gente di quella cittá e mettere in quell'altra, la quale è chiamata Camblau (Taidu). Questa cittá è grande in giro da ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto: ed è tutta quadra, che non è piú dall'uno lato che dall'altro. Questa cittá

è murata di terra, e sono grosse le mura dieci passi e alte venti; ma non sono cosí grosse di sopra come di sotto, anzi vegnono di sopra assottigliando tanto, che vengono grosse di sopra tre passi. E sono tutte merlate e bianche; e quivi ha[b] dieci porti, e in su ciascuna porta hae un gran palagio, sí che in ciascuno quadro hae tre porti e cinque palagi. Ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio, ove istanno gli uomeni che guardano la terra. E sappiate che le rughe della cittá sono sí ritte, che l'una porta vede l'altra: e di tutte quante incontra cosí. Nella terra ha molti palagi; e nel mezzo n'hae uno, ov'è suso una campana molto grande, che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra sanza grande bisogno, o di femmina che partorisse o per alcuno infermo[c]. Sappiate che ciascuna porta guarda mille uomeni; e non crediate che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del signore che lá entro dimora e perché gli ladroni non facciano male per la terra. Ora v'ho contato di sopra della cittá: or vi voglio contare com'egli tiene corte e ragione, e di suoi gran fatti, cioè del signore.

Or sappiate che 'l Gran Cane si fa guardare a dodicimilia uomeni a cavallo, e chiamansi questi « *tan* » (*chescican*), cioè a dire[d] « cavalieri fedeli del signore »; e questo non fae per paura. E tra questi dodicimilia cavalieri hae quattro capitani, sí che ciascuno n'ha tremila sotto di sé, de' quali ne stanno sempre nel palagio l'una capitaneria, che sono tremilia; e guardano tre dí e tre notti, e mangiavi e dormonvi. Di capo degli tre dí questi se ne vanno, e gli altri vi vengono; e cosí fanno tutto l'anno. E quando il Gran Cane[e] vuole fare una grande corte, le tavole istanno in questo modo. La tavola del Gran Cane è alta piú che l'altre, e siede verso tramontana, e volge il volto verso mezzodíe. La sua prima moglie siede[f] lungo lui dal lato manco; e dal lato ritto, piú basso un poco, seggono gli figliuoli e gli nipoti e suoi parenti che sieno dello

imperiale lignaggio, sí che il loro capo viene agli piedi del signore. E poscia seggono gli altri baroni piú a basso, e cosí va delle femmine: che le figliuole del Gran Cane signore e le nipote e le parenti seggono piú basso dalla sinistra parte; e ancora piú basso di loro le moglie di tutti gli altri baroni; e ciascuno sae il suo luogo ov'egli dee sedere per l'ordinamento del Grande Cane. Le tavole sono poste per cotal modo che 'l Gran Cane puote vedere ogni uomo, e questi sono grandissima quantitade. E di fuori di questa sala ne mangia piú di quarantamilia; perché vi vengono molti uomeni con molti presenti, gli quali vi vengono di strane contrade con istrani presenti. E di tali ve n'hae c'hanno signoria [g], e questa cotal gente viene in questo cotal die, che 'l signore fae nozze e tiene corte e tavola. E [h] uno grandissimo vaso d'oro fine, che tiene come una gran botte, pieno di buon vino, istá nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava di quel vino, e degli due piccoli, beveraggi. Havvi [i] vasella e vernicati d'oro, che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbono assai piú d'otto uomeni, e hanne per le tavole tra due uno. E anche ha ciascuno una coppa d'oro con manico, con che beono [l]; e tutto questo fornimento è di gran valuta. E sappiate che 'l Gran Signore hae tanti vasellamenti d'oro e d'ariento, che nol potresti credere se nol vedessi. E sappiate che quegli che fanno la credenza al Gran Cane signore sono grandi baroni. E tengono fasciata la bocca e 'l naso con begli drappi di seta, acciocché lo loro fiato non andasse nelle vivande del signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti gli stormenti suonano, ché ve n'ha grande quantità; e questo fanno quando ha in mano la coppa: e allotta ogni uomo s'inginocchia, e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umilitade: e cosí si fa tuttavia ched e' bee. Di vivande non vi dico, percioché ogni uomo dee credere ch'egli n'hae grande abondanza; né non v'ha niuno barone né cavaliere, che non vi meni sua moglie perché mangi coll'altre

donne. Quando il gran signore ha mangiato, e le tavole sono levate, [m] molti giucolari vi fanno gran sollazzo di tragittare e d'altre cose; poscia se ne va ogni uomo al suo albergo.

a) *Pad*... fo per el tenpo passato una grande zitá che avea nome Canbellú, la quale era... Lo Gran Caan trovò per i suo' astrologi che quella zitá doveva eser contro l'imperio, sí che el Gran Caan la fexe desfar intorno de quel luogo, e fella metter altro', da l'altro lato de uno... fiume... e fexe vegnir tuta la zente ala tera nuova de Canbellú.

b) *Berl.* dodexe.

c) *Pad.** e quello che va per la tera covien ch'el porta lume.

d) *Pad.* cavalieri e fedeli.

e) *Pad.* tende (*Fr.* tent) soa tavola... per alcuna corte...

f) *Pad.* apresso de lui.

g) *Fr.** et encore en vuelent.

h) *Pad.* una gran vezia... d'oro fin; e quella sta senpre piena de vino over de altre delicate bevande, e atorno a pè de quella vezia si è quatro (*Fr.* une... en chascun cant) altri menori vasieli.

i) *Pad.* vaseli d'oro... tanto vino che oto omeni o diexe ne áno assai (*Fr.* grant vernique d'or qui bien sunt tiel que...).

l) *Pad.** e in questo modo altrosí á le done che manzano alla corte.

m) *Ricc.* ilora viene davanti del signor e da l'altra zente grande moltitudine de zugolatri (*Berl.* zubiari) e de tricadore (leggi tragittatori? *Fr.* tregiteor; v. nel testo «tragittare», e piú oltre nel *Pad.* «strazatori») de molte guise, e omeni che fano molti asperimenti; e tuti fano gran solazo davanti del signor... et ene grande allegreza e risi in tuta la corte.

LXXII (LXXXVII)

Della festa della nativitá del Gran Cane.

Sappiate che tutti gli tarteri fanno festa di loro nativitade. Il Gran Cane nacque a dí ventotto di settembre [in lunedí]; e ogni uomo in quel dí fae la maggiore festa ch'egli faccia per neuna altra cosa, salvo quella che egli fa per lo capo dell'anno [a] com'io v'ho contato. Ora lo Gran Cane lo giorno della sua

nativitade si veste di drappi d'oro battuto, e co' lui si vestono dodicimilia baroni e cavalieri, e tutti d'un colore e d'una foggia; ma non sono sí cari. E hanno gran cinture d'oro, e questo dona loro il Gran Cane. E sí vi dico che v'ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle, che sono sopra queste vestimenta, piú di diecimilia bisanti d'oro; e di questi v'ha molti. E sappiate che 'l Gran Cane dona tredici volte l'anno ricche vestimenta a quegli dodicimilia baroni, e vestegli tutti d'un colore co' lui; e queste cose non potrebbe ben fare niuno altro signore ch'egli, né mantenerlo.

a) *Mgb.* com'io vi conterò.

LXXIV (LXXXVIII)

Qui divisa della festa.

Sappiate che 'l dí della sua nativitade tutti gli tarteri del mondo, e tutte le provincie che tengono le terre da lui, lo dí fanno gran festa, e tutti il presentano secondo che si conviene e a chi 'l presenta e come è ordinato. Ancora lo presenta chi da lui vuole alcuna signoria; e 'l gran signore hae dodici baroni che donano queste signorie a questi cotali, secondo che si conviene. E questo dí [a] ogni generazione di genti fanno prieghi agli loro iddii, che gli salvino lo loro signore, e che gli doni lunga vita e gioia e santá; e cosí fanno quel dí gran festa. Or lasciamo questa [maniera], e dirovvi d'un'altra festa ch'egli fanno a capo dell'anno, la quale si chiama la « bianca festa ».

a) *Berl.* tuti i cristiani... e queli che adorano le idole, saraini e tute le altre zenerazion de zente.

LXXV (LXXXIX)

Della bianca festa.

Egli è vero che fanno lor festa in capo d'anno del mese di febbraio. E lo Gran Cane e sua gente ne fanno cotale festa. Egli è usanza che 'l Gran Cane e sua gente si vestono di vestimenta bianche, e maschi e femmine, purché le possa fare; e questo fanno peroché i vestiri bianchi somigliano a loro buoni e avventurosi. E però il fanno di capo dell'anno, perché a loro prenda tutto l'anno bene e allegrezza. E questo die, chi tiene terra da lui,[a] sí 'l presenta grandi presenti, [secondo ch'egli possono], d'oro e d'ariento e di perle e d'altre cose[b]; ed èe ordinato ogni presente, quasi i piú, cose bianche. E questo fanno perché in tutto l'anno abbiano tesori assai e gioia e allegrezza. E anche in questo die sono presentati al Gran Cane piú di diecimilia cavalli bianchi belli e ricchi; e ancora piú di cinquemilia leonfanti tutti coperti[c] di panno ad oro e a seta, e ciascuno hae addosso uno scrigno pieno di vasellamenta d'oro e d'ariento o d'altre cose che bisognano a quella festa[d]. E tutti passano dinanzi dal signore: e quest'è la piú bella cosa che giammai sia veduta. [Lo scrigno vuole dire in nostra lingua un forzeretto]. E ancora vi dico che la mattina di questa festa, prima che le tavole siano messe, tutti gli re, duchi e marchesi e conti e baroni e cavalieri,[e] astrolomi e falconieri, e molti altri officiali, rettori di terre, di genti e d'osti, vegnono dinanzi alla sala al Gran Cane — e quegli che quivi non capiono, dimorano di fuori del palagio i' luogo che lo signore gli vede ben tutti; — e sono cosí ordinati. Prima sono i figliuoli e nipoti e quegli dello imperiale lignaggio; appresso lo re, e appresso gli duchi; poscia gli altri per ordine, com'è convenevole. Quando sono tutti assettati ciascuno nel suo luogo, allotta si leva un grande parlato, e dice ad alta boce: — Inchi-

nate e adorate. — E cosí tosto com'egli ha detto, questi hanno tutti la fronte in terra e dicono loro orazioni verso lo signore. Allotta l'adorano come iddio; e questo fanno quattro volte. Poscia si vanno ad un altare, ov'ha suso una tavola vermiglia, nella quale è iscritto il nome del Gran Cane; e ancora v'ha un bello incensiere, e incessano quella tavola e l'altare a gran riverenza; poscia si tornano al loro luogo. Quand'hanno cosí fatto, allotta si fanno gli presenti ch'io v'ho contati, che sono di gran valuta. Quando questo è fatto, sí che il Gran Cane l'ha vedute tutte queste cose, mettonsi le tavole, e pongonsi a mangiare cosí ordinatamente com'io v'ho contato di sopra [f]. Or v'ho contato della bianca festa del capo dell'anno; or vi conterò d'una nobilissima cosa c'ha fatto lo Gran Cane: egli hae ordinate certe vestimenta a certi baroni che vegnono a questa festa.

a) *Pad.* sí li portano gran presenti d'oro e d'argento e de perle e de piere preziose e drapi bianchi che eno molto richi.

b) *Pad.** e tuti li tartari presentano l'uno a l'altro cosse bianche. In quel dí fano grande alegreza aziò che i abia alegreza tuto l'ano.

c) *Pad.* de drapi taiadi a bestie e oxeli; e zascun alifante á adosso do... cofani a modo de scrigni... molto richi e belli.

d) *Pad.** e ancora ghe n'è ala corte grandenisima quantitá di ca(me)li, tuti coverti de drapi, e sono tuti cargadi de cosse che bisogna... ala festa bianca.

e) *Berl.* astrologi, miedexi.

f) *Pad.** Finito el disnar, vano i zugolari solazando la corte; e poi zascuno se parte.

LXXVI (XC)

De' dodici(milia) baroni che vengono alla festa, come sono vestiti dal Gran Cane.

Or sappiate veramente che 'l Gran Cane hae dodici(milia) baroni che sono chiamati « quita » (*chescican*), cioè a dire li piú prissimani [a] figliuoli del signore. Egli dona a ciascuno

tredici robe, e ciascuna divisata l'una dall'altra di colori; e sono adornate di pietre e di perle e d'altre ricche cose, che sono di gran valuta. Ancora dona a ciascuno un ricco iscaggiale d'oro molto bello, e dona a ciascuno calzamento di « camuto » lavorato con fila d'ariento sottilmente, che sono molto begli e ricchi. Egli sono síe adornati, che ciascuno pare un re. E ciascuna di queste feste è ordinata qual vestimenta si debbia mettere; e cosí lo gran signore hae tredici robe simile a quelle di que' baroni, cioè di colore; ma elle sono piú nobile e di piú valuta. Or v'ho contato delle vestimenta che dona lo signore agli suoi baroni, [b] che sono di tanta valuta che non si potrebbe contare. E tutto cioe fae il Gran Cane per fare la festa sua piú orrevole e piú bella. Ancora vi dico una grande maraviglia: che un gran leone è menato dinanzi al gran signore; e quand'egli vede il gran signore, egli si pone a giacere dinanzi da lui, e fargli segno di grande umiltade, e fa sembianza ch'egli lo conosca per signore. Ed è sanza catena [e sanza legatura alcuna]; e questo è bene grande maraviglia. Or lasciamo istare queste cose, e conterovvi della grande caccia ch'egli fa fare, cioè il Gran Cane, come voi udirete.

a) *Pad.* fedeli.

b) *Pad. Berl.* che... enno in suma zento e zinquantasie millia et eno de sí gran valor che apena se porave contar; senza le... calzamente.

LXXVII (XCI)

Della grande caccia che fa il Gran Cane.

Sappiate di vero [a] sanza mentire, che 'l gran signore dimora nella cittá del Cattai tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. Egli ha ordinato che [b] quaranta giornate d'intorno a lui, che tutte genti debbiano cacciare e uccellare. E hae ordinato che tutti signori di genti, di terre, che tutte le

gran bestie salvatiche, cioè cinghiari, cervi e cavriuoli e dani e altre bestie, gli sieno recate, cioè la maggiore partita di quelle gran bestie. E in questa maniera cacciano tutte le genti ch'io v'ho contate. E quegli delle trenta giornate [c] gli mandano le bestie, e sono in grande quantitá e cavano loro tutto lo 'nterame dentro; quegli delle [d] quaranta giornate non mandano le carne, ma mandano [e] le cuoia, peroché 'l signore ne fa tutto fornimento da arme e da osti. Or v'ho divisato della caccia: ora vi diviserò delle bestie fiere che tiene lo Gran Cane.

a) *Berl.* domentre che el gran signore stano nela zitá.
b) *Pad.* sesanta.
c) *Berl.* meteli sopra li cari e cusí li manda al gran signor.
d) *Fr.* soixante.
e) *Pad.* tute le core afaitade.

LXXVIII (XCII-XCIII)

De' leoni e dell'altre bestie da cacciare.

Ancora sappiate che 'l gran sire ha bene liopardi assai, e che tutti sono buoni da cacciare e da prendere bestie. Egli hae ancora grande quantitá di [a] leoni, che tutti sono ammaestrati a prendere bestie, e molto sono buoni a cacciare. Egli ha piue lioni grandissimi e maggiori assai che quegli di Bambellonia: egli sono di molto bel pelo e di bel colore, ch'egli sono tutti vergati per lo lungo, neri, vermigli e bianchi, e sono amaestrati a prendere porci salvatichi o buoi salvatichi, cervi, cavriuoli, orsi e asini salvatichi, e altre bestie. E sí vi dico ch'egli è molto bella cosa a vedere le bestie salvatiche, quando il lione l'aprende, che, quando vanno alla caccia, egli gli portano in sulle carette [b] in una gabbia, e ha seco un piccolo cane. Egli hae ancora il signore grande abondanza d'aguglie, colle quali si pigliano volpi [e lievre] e dani e cavriuoli e lupi; ma quelle

che sono amaestrate a lupi, sono molte grandi e di grande podere, ch'egli non è sí grande lupo che iscampi dinanzi da quelle aguglie, che non sia preso. Ora vi conterò della grande abondanza de' buoni cani ch'hae lo gran sire.

Egli è vero che 'l Gran Cane hae due baroni, gli quali sono fratelli carnali, che l'uno ha nome Baia (Baian) e l'altro Manga (Mingan); egli sono chiamati « tinuci » (*cinuci*, *cunici*, *ciunci?*), cioè a dire « quegli che tengono gli cani mastini ». Ciascuno di questi fratelli hae diecimilia uomeni sotto sé, e tutti gli diecimilia sono vestiti d'un colore, e gli altri sono vestiti d'un altro colore, cioè vermiglio e [c] biodo. E tutte le volte ch'egli vanno col gran sire a cacciare, si portano quelle vestimenta ch'io v'ho contate; e di questi diecimilia n'hae bene duemilia che ciascuno hae un gran mastino con seco, [d] o due o piú, sí che e' sono una grande moltitudine. E quando il gran sire va alla caccia mena seco l'uno di questi due fratelli con diecimilia uomeni, e con ben cinquemilia cani dall'una parte, e l'altro fratello si è dall'altra coll'altra sua gente e cani; [e] e vanno sí di lungi l'uno dall'altro, che tengono bene una giornata o piú. Egli non truovono niuna bestia salvatica, che non sia presa. Egli è troppo bella cosa a vedere questa caccia e la maniera di questi cani e di questi cacciatori: ched io vi dico che, quando il gran signore va co' suoi baroni uccellando, vedesi venire attorno di questi cani cacciando orsi, porci e cavriuoli e cerbi e altre bestie, e d'una parte e d'altra; sí che è bella cosa a vedere. Or v'ho contato della caccia di cani: or vi conterò come il Gran Cane va gli altri tre mesi.

a) *Pad.* lovi zervieri.

b) *Fr.* en une cuble (spieg. in marg. « cage »). Ma i codd. del tipo *Pad.* hanno tutti interpretato « coppia »: « i portano do de quelli lioni su una careta ». *Bened.* vi sospetta un « cubile ».

c) *Fr.* bloie.

d) *Pad.* e dui al plui.

e) *Pad.* e tuti se meteno in schiera l'uno un poco lonzi da l'altro...

LXXIX (XCIV)

Come il Gran Sire va in caccia.

Quando il gran sire ha dimorato tre mesi nella cittá ch'io v'ho contato di sopra, cioè dicembre e gennaio e febraio, sí si parte di quindi del mese di marzo, e vae in verso il mezzodie infino al mare occeano, che v'ha due giornate. E mena con seco bene diecimilia falconieri, e porta bene cinquecento girfalchi e falconi pellegrini e falconi sagri in grande abondanza; ancora porta grande quantitá d'astori per uccellare in riviera. E non crediate che tutti gli tenga insieme; ma l'uno istá qua e l'altro lá, a cento e a dugento, e a piú e a meno: e questi uccellano, e la maggiore parte ch'egli prendono dánno al signore. E sí vi dico che, quando il gran sire va uccellando co' suoi falconi e cogli altri uccelli, egli hae bene diecimilia uomeni che sono ordinati a due a due, che si chiamano « *tostaer* » (*toscaor*); che viene a dire in nostra lingua « uomo che dimora a guardia »; e questo si fa a due a due, accioché tenghino molta terra; e ciascheduno hae [a] lunga e cappello e sturmento da chiamare gli uccelli e tenergli. E quando il Gran Cane fa gittare alcuno uccello, e' no' bisogna che quegli che 'l getta gli vada dietro, percioché quegli uomeni ch'io v'ho detto di sopra, che stanno a due a due, gli guardono bene, [b] che non puote andare in niuna parte che non sia preso. E se all'uccello fa bisogno soccorso, egli gliel dánno incontanente. E tutti gli uccelli del gran sire e degli altri baroni hanno una piccola tavola d'ariento a' piedi, ov'è iscritto il nome [c] di colui di cui èe l'uccello, e per questo è conosciuto di cui egli è. E com'è preso, cosí è renduto a cui egli è, e s'egli non sa di cui e' si sia, sí 'l porta ad uno barone, ch'ha nome « *bulargugi* » (*bularguci*), cioè a dire « guardiano delle cose che si truovano ». [d] E quegli che 'l piglia, se

tosto nol porta a quel barone, è tenuto ladrone; e cosí si fa de' cavagli e di tutte cose che si truovano. E quel barone sí lo fa guardare tanto che si truova di cui egli è. E ogni uomo, il quale ha perduto veruna cosa, incontanente ricorre a questo barone; e questo barone istá tuttavia nel piú alto luogo dell'oste con suo gonfalone, [e] perché ogni uomo il vegga: sí che chi ha perduto sí se ne rammenta, quando il vede; e cosí non vi si perde [quasi] nulla. E quando il gran sire va per questa via verso il mare occeano, ch'io v'ho contato, e' puote vedere molte belle viste di vedere prendere bestie e uccelli; e non è sollazzo al mondo che questo vaglia. E 'l gran sire va tuttavia sopra quattro lionfanti, ov'egli hae una molto bella camera di legno, la quale è dentro coperta a drappi d'oro battuto, e di fuori è coperta di cuoia di leoni. Lo gran sire tiene tuttavia quiv' entro dodici girfalchi de' migliori ch'egli abbia; e quivi dimora piú baroni a suo sollazzo e a sua compagnia. E quando il gran sire va in questa gabbia, e gli cavalieri che cavalcano presso a questa camera dicono al signore: — Sire, grue passano; — ed egli allora fae iscoprire la camera, e prende di quegli girfalchi e lasciagli andare a quegli grue. E poche gliene campano che non sieno prese; e tuttavia il gran sire dimora in sul letto, e ciò gli è ben gran sollazzo e diletto; e tutti gli altri cavalieri cavalcano attorno al signore. E sappiate che non è niuno signore al mondo, che tanto sollazzo in questo mondo potesse avere, né che avesse il podere d'averlo, né fu, né mai sará, per quello ch'io creda. E quando egli è tanto andato, ch'egli è venuto ad un luogo ch'è chiamato Tarcamodu (Caciar Modun), quivi fa tendere suoi padiglioni e tende — e di suoi figliuoli e di suoi baroni e di sue amiche, che sono piú di diecimilia — molto belli e ricchi; e diviserovvi com'è fatto il suo padiglione. La sua tenda, ov'egli tiene la sua corte, ed è sí grande che bene vi stanno sotto mille cavalieri, e questa tenda ha la porta verso mezzodie, e in questa sala dimorano i baroni e altra gente. Un'altra tenda è,

che si tiene con questa, ed è verso il ponente, e in questa dimora lo signore. E quand'egli vuole parlare ad alcuno, egli lo fa andare lá entro; e dirieto della gran sala è una camera ove dorme il signore. Ancora v'hae altre tende, ma non si tengono colla gran tenda. E sappiate che le due sale, ch'io v'ho contate, e la camera sono fatte com'io vi conterò. Ciascuna sala hae quattro colonne di legno di spezie[f] molto belle: di fuori sono coperte di cuoia di leoni, sí che acqua né altra cosa non vi passa dallato; dentro sono tutte di pelle d'armine e di gerbellini, e sono quelle pelle che sono piú belle e piú ricche e di maggiore valuta che pelle che sieno. Ma bene è vero, che[g] la pelle del gierbellino, e tanta quanto sarebbe una pelle d'uomo, fina, varrebbe bene duemilia bisanti d'oro; se fosse comunale, varrebbe bene mille. E chiamalle li tartari[h] «leroide pelame», e sono della grandezza d'una faina; e di queste due pelli sono lavorati ad intagli la sala grande del signore,[i] e sono intagliate sottilmente, ch'è una maraviglia a vedere. E la camera dove il signore dorme, ch'è allato a queste sale, è né piú né meno fatta. Elle costano tanto queste tre tende, che un piccolo re no' le potrebbe pagare. E allato a queste sono altre tende molto bene ordinate. E l'amiche del signore hanno altresí molte ricche tende e padiglioni.[l] E gli uccelli hanno molte tende e i falconi, e le piú belle hanno i girfalchi; e anche hanno le bestie tende grande quantitá. E sappiate che in questo campo ha tanta gente, ch'è una maraviglia a credere, ch'e' pare la maggiore cittá ch'egli abbia; peroché dalla lunga vi viene molta gente, e tienvi tutta sua famiglia cosí ordinata di falconieri e d'altri uficiali, come se fosse nella sua mastra villa. E sappiate ch'egli dimora in questo luogo infino[m] alla pasqua di risurresso; e in tutto questo tempo non fa altro che uccellare alla riviera[n] a' gru e a' cecini e ad altri uccelli. E ancora tutti gli altri che stanno presso a lui gli recano dalla lunga uccellagioni e cacciagioni assai. Egli dimora in questo tempo a tanto

sollazzo, che non è uomo che 'l potesse credere; percioché egli è suo affare e suo diletto piú ch'io non v'ho contato. E sí vi dico che nessuno mercatante né niuno artefice né villano non puote tenere né falconi né cani da cacciare, presso dove il signore dimora, [o] a trenta giornate. Da questo in fuori, ogni uomo a suo senno puote fare di questo. Ancora sappiate che, in tutte le parti ove il Gran Cane ha signoria, niuno re né barone né alcuno altro uomo non può prendere né cacciare né lepre né dani né cavriuoli né cerbi né di niuna bestia che moltripichi, del mese di marzo infino all'ottobre. E chi contra ciò facesse, sarebbe bene punito. E sí vi dico ch'egli è sí bene ubbidito, che le lievre e dani e cavriuoli e l'altre bestie, ch'io v'ho contato, vegniono piú volte insino all'uomo, e no' le tocca e no' le fa male. In cotal modo dimora lo Gran Cane in questo luogo infino alla pasqua di risurresso; poscia si parte di questo luogo per questa medesima via alla cittá di Coblau (Cambaluc), tuttavia cacciando e uccellando a gran solazzo e a grande gioia.

a) *Pad.* ha el richiamo (*Berl.* uno ludro de chiamar li oxelli).

b) *Pad.* si che i non posono perder.

c) *Berl.* de chi lo sono e de chi lo tien.

d) *Berl. Pad.* e se per caso el se trovasse uno cavallo o uno oxello o una spada, e non se trovasse de chi fosse, de presente viene apresentado a quel baron, e quello la tien in soa varda; e quello che trova alguna cossa e non la presenta seria tenuto ladro.

e) *Pad.* azò che la zente vedano li dove l'è (*Fr.* erament=erraument, aussitôt). E in questo muodo non se perde cossa che non sia tosto trovata.

f) *Pad.* molto ben lavorade. Et eno tuti questi cuori vergati bianchi, vermegli e negri. E sono molto ben conzi in su le tende: vento né pioza non li può noxer.

g) *Pad.* tante pelle de zebelini quante bisognerave per una roba d'uno cavaliero val ben, se l'è delle fine,...

h) *Berl.* chiama questo « re dele pelle ».

i) *Pad. Ricc.* e lavorata si setilmente che l'è una gran meraviglia a odire e a vedere; * le corde che tien le sale e le camere sono tute de seta.

l) *Pad.* ancora li grifalchi e li altri oxeli e bestie áno so' tende in grande quantitade; ed è sí grande zente in so campo che l'è una grande meraveglia...: de tute parte vien zente a quel palazo. El signor tien siego in quel campo tuta la fameglia...: miedexi e astrolexi e altri ofiziali.

m) *Pad.* al tenpo della pasqua nostra della resuresione.

n) *Pad. Ricc.* e prendeno grue e zexani e altri oxelli; e la soa zente ch'è sparta de diverse parte...

o) *Pad.* a vinti zornate...: ma in tute le altre provinzie e contrate della soa signoria... l'omo pò... cazar...

LXXX (XCV)

Come il Gran Cane tiene sua corte e festa.

E quando egli è venuto alla sua mastra villa di Cablau (Cambaluc), egli dimora nel suo mastro palagio tre dí e non piú. Egli tiene grande corte e grande tavole e gran festa, e mena grande allegrezza con [queste] sue femmine, ed èe grande maraviglia a vedere la grande sollinitá che fa il gran sire in questi tre dí. E sí vi dico che in questa cittá ha tanta abondanza di masnade e di gente, tra dentro e di fuori della villa, che sappiate ch'egli ha tanti borghi quante sono le porti, cioè dodici molti grandi; e non è uomo che potesse contare lo numero della gente, ch'assai hae piú gente negli borghi che nella cittá. E in questi borghi albergano i mercatanti con ogni altra gente, [a] che vegniono per loro bisogna alla terra e ne' borghi. Hae altresí belli palagi, come nella cittá. E sappiate che nella cittá non si sotterra niuno uomo che muoia, anzi si vanno a sotterrare di fuori dagli borghi; e s'egli adora gl'idoli, sí va fuori degli borghi ad ardersi. E ancora vi dico che dentro dalla terra non osa istare [b] niuna mala femmina di suo corpo che faccia male per danari; ma stanno tutte ne' borghi. E sí vi dico che femmine che fallano per danari ve n'hae bene ventimilia; e sí vi dico che tutte vi bisognano per la grande abondanza

di mercatanti e di forestieri che vi capitano tutto die. Adunque potete vedere se in Cablau ha grande abondanza di gente, da che male femmine v'ha cotante, com'io v'ho contato. E sappiate per vero che in Cablau vengono le piú care cose e di maggiore valuta che 'n terra del mondo; e ciò sono tutte le care cose che vengono d'India: come sono pietre preziose, perle e altre care cose, che sono recate a questa villa; e ancora tutte le care cose e le belle che sono recate dal Cattai e di tutte altre provincie. E questo è per lo signore che vi dimora, e per le donne e per gli baroni e per la molta gente che vi dimora, per la corte che vi tiene lo signore; e piú mercatanzie vi si vendono e vi si comperano. E voglio che voi sappiate che ogni dí vi vengono in questa terra piú di mille carrette cariche di seta, perché vi si lavora molti drappi ad oro ed a seta. E anche a questa cittá d'intorno intorno [c)] bene a dugento miglia vegnono a comperare a questa terra quello che loro bisogna; sí che non è maraviglia se tanta mercatanzia vi viene. Ora vi diviserò del fatto della moneta che si fa in questa cittá di Cablau e sí vi mostrerò come il Gran Cane puote piú spendere e piú fare ch'io non v'ho contato; e dirovvi in questo libro come.

a) *Pad.* e molta zente viem a questa zitá, a casiom della corte del signor e delle gram mercadanzie...

b) *Pad.* niuna pecatrize.

c) *Berl.* sono duxento zitade, chi dapreso chi lutane, le quale vive de mercadanzie; e da questa sola s'áno tute queste cose che sono de nezesitade.

LXXXI (XCVI-VII)

Della moneta del Gran Cane.

Egli è vero che in questa cittá di Camblau (Cambaluc) èe [a)] la tavola del gran sire: e è ordinato in tal maniera, che l'uomo puote ben dire che 'l gran sire hae l'archinmia perfettamente,

e mostrerollovi incontanente. Or sappiate ch'egli fa fare una cotale moneta, com'io vi dirò. E' fa prendere iscorza d'uno albore c'ha nome « gelso »; e è l'albore le cui foglie mangiano gli vermini che fanno la seta. E colgono la buccia sottile, ch'è tra la buccia grossa e l'albore, [o vogli tu legno dentro], e di quella buccia fa fare carte, [b] come di bambagia, e sono tutte nere. Quando queste carte sono fatte cosí, egli ne fa delle piccole, che vagliono [c] una medaglia di tornesello piccolo, e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso d'argento da Vinegia, e l'altra un mezzo, e l'altra due grossi, e l'altra cinque, e l'altra dieci, e l'altra un bisante d'oro, e l'altra due, e l'altra tre; e cosí va infino in dieci bisanti. E tutte queste carte sono sugellate col sugello del gran sire, e hanne fatte fare tante, che [d] tutto il suo tesoro ne pagherebbe. E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli ispendere per tutte le provincie e regni e terre dov'egli hae signoria; e nessuno gli osa rifiutare, a pena della vita. E sí vi dico che tutte le genti e regni che sono sotto sua signoria sí pagano di questa moneta, d'ogni mercatanzia di perle, d'oro e d'ariento e di pietre preziose, e generalmente d'ogni altra cosa. E sí vi dico che la carta, che si mette per dieci bisanti, non ne pesa uno; e sí vi dico che gli mercatanti le piú volte cambiano questa moneta a perle o a oro e altre cose care. E molte volte è recato al gran sire per gli mercatanti [e] tanta mercatanzia in oro e in ariento, che vale quattrocentomilia di bisanti; [f] e 'l gran sire fa tutto pagare di quelle carte, e' mercatanti le pigliano volentieri, perché le spendono per tutto il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane che ogni uomo che hae oro e ariento o perle o pietre preziose o alcuna altra cara cosa, che incontanente la debbiano avere apresentata alla tavola del gran sire, ed egli lo fa pagare di queste carte, e tanto gliene viene di questa mercatanzia, ch'èe un miracolo. E quando ad alcuno si rompe o guastasi niuna di queste carte, egli va

alla tavola del gran sire, e incontanente gliele cambia, e ègli data bella e nuova; ma sí gliene lascia tre per cento. Ancora sappiate che, se alcuno vuol fare vasellamenta d'ariento o cinture, egli va alla tavola del gran sire, ed ègli dato per queste carte ariento quant'e' ne vuole, contandosi le carte secondo che si ispendono. E questa è la ragione perché il gran sire dee avere piú oro e piue ariento che signore del mondo. E sí vi dico che tra tutti gli signori del mondo non hanno tanta ricchezza quanto hae il Gran Cane solo. Or v' ho contato della moneta delle carte: or vi conterò della signoria della cittá di Camblau.

a) *Berl.* l'arca (leggi: la zeca).

b) *Pad.* a muodo de quelle de papiro.

c) *Fr.* une merule de tornesel petit; — cioè, forse, una metá.

d) *Pad.* el se porave comprar tuto el tesoro del mondo.

e) *Pad.* tante perle e piere preziose e oro e arzento.

f) *Berl.* e tuti vieno apresentadi al signor; e el Gran Can fano chiamar dodexe savi deputadi a questo, e fano che lor varda queste mercadanzie quello che le val, e quelli... li fano pagar de quele tal carte como a lor par.

LXXXII (XCVII-VIII)

Degli dodici baroni che sono sopra ordinare tutte le cose del Gran Cane.

Or sappiate veramente che 'l gran sire ha dodici baroni co' lui, grandissimi; e quelli sono sopra tutte le cose che bisognano a trentaquattro provincie. E dirovvi loro maniera e loro ordinamenti. E prima vi dico che questi dodici baroni istanno in un palagio dentro a Camblau (Cambaluc): e è molto bello e grande, e ha molte sale e molte magioni e camere. E [a] in ciascuna provincia hae uno proccuratore e molti iscrittori in quel palagio, e ciascuno il suo palagio per sé; e questi proccuratori e questi iscrivani fanno tutte quelle cose che fanno

bisogno a quelle provincie a cui egli sono diputati; e questo fanno per lo comandamento de' dodici baroni. E hanno tale signoria, com'io vi dirò: ch'egli aleggono tutti gli signori di quelle provincie ch'io v'ho detto di sopra; e quando egli hanno chiamato quelli che a lor paiono, e gli migliori, egliono il dicono al Gran Cane, e egli gli conferma e fagli cotali tavole d'oro, come a sua signoria si conviene. Ancora questi dodici baroni fanno andare l'oste ove si conviene, e che modo, e della quantitá, e d'ogni cosa, secondo la volontá del signore. E com'io vi dico di queste due cose, cosí vi dico di tutte le altre che bisognano a quelle provincie. [b] E questa si chiama la «corte maggiore» che sia nella corte del Gran Cane, peroch'egli hanno grande podere di fare bene a cui egliono vogliono. Le provincie [c] non vi conto per nome, peroch'io le vi conterò per ordine in questo libro; e conterovvi come il gran sire manda messaggi, e come hanno gli cavalli apparecchiati.

a) *Pad.* áno... per cadauna provinzia uno zudexe.

b) *Berl. Pad.* E questi sono apellati in la so lengua «*scieng*», che vuol dir «la corte mazor»; e non áno algun cavo sovra, se non el Gran Can: el palazo dove i demorano altrosí è apellato «*scieng*».

c) *Berl.* no ve dirò mò al presente.

LXXXIII (XCVIII-IX)

Come di Camblau (Cambaluc) si partono molti messaggi per andare in molte parti.

Or sappiate per veritade che [a] di questa cittade si partono molti messaggi, gli quali vanno per molte provincie: l'uno va all'una e l'altro va all'altra, e cosí di tutti; ché a tutti è divisato ove debbiano andare. E sappiate che, quando si partono di Camblau questi messaggi, per tutte le vie ov'egli vanno, di

capo delle venticinque miglia, egli truovano [b] una posta, ove in ciascuna hae un grandissimo palagio e bello, ove albergono i messaggi del gran sire: ov'è uno letto coperto di drappo di seta, e ha tutto quello che a messaggio si conviene. E se uno re vi capitasse, sí vi sarebbe bene albergato. E sappiate che a queste poste truovano gli messaggi del gran sire, e havvi bene quattrocento cavalli, che 'l gran sire hae ordinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi, quando egli vanno in alcuno luogo. E sappiate che [c] a ogni capo di venticinque miglia sono apparecchiate queste cose ch'io v'ho contato. E questo è nelle vie mastre che vanno alle provincie ch'io v'hoe contate di sopra. E a ciascuna di queste poste èe apparecchiato da trecento o quattrocento cavalli per gli messaggi al loro comandamento. Ancora v'ha cosí belli palagi com'io v'ho contato di sopra, ove albergano i messaggi cosí riccamente com'io v'ho contato di sopra; e per questa maniera si va per tutte le provincie del gran sire. E quando gli messaggi vanno per alcuno luogo disabitato, lo Gran Cane hae fatto fare queste poste piue alla lungi o trentacinque miglia o a quaranta. E in questa maniera vanno gli messaggi del gran sire per tutte le provincie, e hanno albergherie e cavagli apparecchiati, come voi avete udito, a ogni giornata. E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, né che aver potesse niuno altro uomo terreno; ché sappiate veramente che piue di duecentomilia di cavalli istanno a queste poste, pur per questi messaggi. Ancora gli palagi sono piú di diecimilia, che sono cosí forniti di ricchi arnesi com'io v'ho contato; e questa è cosa di sí gran valuta e sí maravigliosa, che non si potrebbe iscrivere né contare. [d] Ancora vi dirò un'altra bella cosa. Egli è vero che tra l'una posta e l'altra è ordinato tra ogni tre miglia una villa, dov'ha bene quaranta case d'uomeni a piede, che fanno ancora queste messaggerie del gran sire. E dirovvi com'egliono portano una gran cintura piena di sonagli attorno attorno, che

s'odono bene dalla lunga. E questi messaggi vanno a gran galoppo, e non vanno se no' tre miglia. E gli altri che dimorano in capo delle tre miglia, quando odono questi sonagli, che s'odono bene dalla lunga, ed egli istanno tuttavia apparecchiati, e corre contra colui, e pigliano questa cosa che colui porta, ed è una piccola carta, ch'egli dona quel messaggio; e mettesi correndo, e va infino alle tre miglia, e fa cosí come ha fatto quell'altro. E sí vi dico che 'l gran sire ha novelle per uomeni a piedi, in un dí e in una notte, bene dieci giornate dalla lunga; e in due dí e in due notte, bene di venti giornate; e cosí in dieci dí e in dieci notte avrá novelle bene di cento giornate; e sí vi dico che questi cotali uomeni recano [e] in un dí al signore fatti di dieci giornate. E 'l gran sire non piglia da questi cotali uomeni niuno tributo, ma fa loro donare de' cavagli e delle cose che sono ne' palagi di queste poste ch'io v'ho contato. E questo non costa nulla al gran sire, peroché [f] le cittá che sono attorno a quelle poste vi pongono i cavagli, e fannogli questi arnesi, sí che le poste sono fornite per gli vicini, e 'l gran sire non vi mette nulla, salvo che le prime poste. E sí vi dico che, quando gli bisogna che 'l messaggio da cavallo vada tostamente per contare al gran sire novelle d'alcuna terra rubellata o d'alcuno barone o d'alcuna cosa che sia bisognevole al gran signore, egli cavalca bene duecento miglia in un die ovvero dugentocinquanta; e mostrerovvi ragione com'è questo. Quando gli messaggi vogliono andare cosí tosto e tante miglia, egli ha la tavola del girfalco, in significanza ch'egli vuole andare tosto; s'egli sono due, egli si muovono del luogo ov'egli sono, su due cavagli buoni e freschi e correnti. [g] Egli si bendano la testa e 'l capo, e sí si mettono alla gran corsa, tanto ch'egli sono venuti all'altra posta di venticinque miglia: quivi prende [h] due cavagli buoni e freschi, e montanvi su e non ristanno fino all'altra posta; e cosí vanno tutto die. E cosí vanno in un die bene dugentocinquanta

miglia per recare novelle al gran sire, e, quando bisognavano, bene trecento [i]. Or lasciamo di questi messaggi, e conterovvi d'un gran bontá che fa il gran sire a sua gente due volte l'anno.

a) *Berl. Pad.* de questa zitá de Canbalu se parte molte vie, per le quale se pò andar per diverse provinzie; e zascaduna sono divisada da l'altra.

b) *Berl. Pad.* una posta * la qual in so languazo sono chiamata « *ianbi* » (*ianb*), che a nostro muodo è « posta (de) cavalieri ».

c) *Pad. Berl.* a ogni vinti (25) over trenta mia se truova de queste poste.

d) *Berl.* E ancora son una cosa a dire, la quale partien ala nostra materia, zoè che...

e) *Berl. Pad.* molte fiade al signore fruti de diexe zornade in uno solo dí.

f) *Berl.* quelle zitade che sono apresso le tal poste [e] fano vedere quanti cavali che le pò tegnir ale poste, e per li messi li vien dito: — Signor, tanto; — elo fa comandamento che quelle zitade ne tegna tanti...; e per el simel i casteli, segondo la lor facultade. E per questo tute le poste sono fornide senza spesa, salvo le poste che sono in luogo desusado da tuta zente, le quali sono fornide de cavali... *Pad.** alle spese del signor.

g) *Berl.* inlasadi ben lo corpo e lo cavo.

h) *Berl.* altri (due) cavali.

i) *Pad.** E questi mesazi sono molti aprexiati.

LXXXIV (XCIX-CI)

Come 'l Gran Cane aiuta sua gente quando è pistolenza di biade.

Or sappiate ancora per veritá che il gran sire manda messaggi per tutte sue provincie per sapere di suoi uomeni s'egli hanno danno di loro biade, o per diffalta di tempo [a] o di grilli o per altra pistolenza. E s'egli truova che alcuna sua gente abbia questo dannaggio, egli non gli fa tôrre trebuto ch'egli debono dare, ma falli donare di sua biada, accioch'abbiano che seminare e che mangiare; e questo è gran fatto d'un

signore a farlo. E questo fa la state; lo verno fa cercare [b] se ad alcuna gente muore sue bestie, fae lo somigliante; e cosí sostiene lo gran sire sua gente. Lasciaremo questa maniera e dirovvi d'un'altra.

Or sappiate per vero che il gran sire ha ordinato per tutte le mastre vie, [c] che sono nelli suoi regni, che vi siano piantati gli albori lungi l'uno dall'altro su per la ripa della via due passi; e questo, accioché li mercatanti e messaggi o altra gente non possa fallare la via quando vanno per cammino o per luoghi diserti; e questi albori sono [d] tamanti, che bene si possono vedere dalla lunga. Or v'ho contato delle vie: or vi conterò d'altro.

a) *Berl.* over per tempesta (grandine? il *Fr.* grillis lascia sospettare anche it. *grilli*, Bened. 97: in qualche ms. franc. *chevalele*).

b) *Berl.* se 'l sono algun di quali le suo' bestie sia morte per la mortalitade, ghe fa dar a quelli de le suo', e in quel ano non li fa tuor algun trabuto.

c) *Berl.* per le qual i messi e i mercadanti e altra zente vano...

d) *Berl.* tanto grandi.

LXXXV (CII)

Del vino.

Ancora sappiate che la maggiore parte del Catai beono uno cotale vino com'io vi conterò. Egli fanno una [a] posgione di riso e con molte altre buone spezie, e concianla in tale maniera ch'egli è meglio da bere che nullo altro vino: egli è chiaro e bello e inebria piú tosto ch'altro vino, percioch'è molto caldo. Or lasciamo di questo, e conterovvi delle priete che ardono [b] come buccia.

a) *Pad.* poson.

b) *Fr.* come buce; *Pad.* come legno: si veda il capitolo seguente.

LXXXVI (CIII)

Delle pietre ch'ardono.

Egli è vero che per tutta la provincia del Catai hae una maniera di pietre nere che si cavano dalle montagne come vena, che ardono [a] come bucce, e tengono piú lo fuoco che non fanno le legna. E mettendole la sera nel fuoco, s'elle s'aprendono bene, [b] tutta notte mantengono lo fuoco; e per tutta la contrada del Catai non ardono altro. Bene hanno legne, ma queste pietre costan meno, e sono gran risparmio di legna. Or vi dirò come il gran sire fa accioché le biade non siano troppo care.

a) *Pad.* come legno; *Berl.* como bronze; *Fr.* come buces (bois).
b) *Pad.* che le starano abrasiá de fin ala domam.

LXXXVII (CIV)

Come il Gran Cane fa riporre le biade per soccorrere sua gente.

Sappiate che il Gran Cane, quando è grande abondanza di biada, [a] egli ne fa fare molte canove d'ogne biade, come di grano, miglio, panico, orzo e riso; e falle sí governare che non si guastano. Poscia, quando è il gran caro, sí 'l fa trarre fuori. E tiello talvolta tre o quattro anni, e fal dare per lo terzo o per lo quarto di quello che si vende comunemente. E in questa maniera non vi può essere gran caro; e questo fa fare per ogni terra ov'egli hae signoria. Or lasciamo di questa matera, e dirovvi della caritá che fa fare il Gran Cane.

a) *Berl.* e che... siano gran marcado, el ne fa sunar in grandisima quantitade e fale meter in una gran casa, e fale ben studiare, che per tre ni per quatro ani non le se vasta.

LXXXVIII (CV)

Della caritá del signore.

Or vi conterò come il Gran Cane fa caritá alli poveri che stanno in Cambalu. [a] A tutte le famiglie povere della cittá, che sono in famiglia sei o otto, o piú o meno, che non hanno che mangiare, egli li fa dare grano e altra biada: e questo fa fare a grandissima quantitá di famiglie. Ancor [b] non è vietato lo pane del signore a niuna persona chi voglia andare per esse. E sappiate che ve ne vanno ogni dí piú di trentamilia; e questo fa fare tutto l'anno. E questo è gran bontá di signore; e questo è adorato come iddio dal popolo. Or lasciamo della cittá di Camblau (Cambaluc), e entreremo nel Cattai per contare di gran cose che vi sono.

a) *Pad.* á fato le schiere (*Fr.* fait eslire) de tute le famiglie povere.
b) *Berl. Pad.* tuti queli che vuol andar ala corte soa per el pam, vano, e vien-inde dado e non è vedado a niuno.

LXXXIX (CVI)

Della provincia del Cattai (Catay).

Or sappiate che 'l Gran Cane mandò per ambasciadore messer Marco verso ponente [a]: però vi conterò tutto quello che vidde in quella via andando e tornando. Quando l'uomo si parte di Camblau, presso alle dieci miglia si truova un fiume 'l quale si chiama Pulinzanchiz (Pulisanghin). Lo quale fiume va insino al mare occeano, e quinci passano molti mercatanti con molte mercatanzie; e in su questo fiume ha un molto bel ponte di pietre. E sí vi dico che al mondo non ha uno cosí

fatto: perché egli è lungo bene trecento passi e largo otto, che vi puote andare ben dieci cavalieri allato l'uno all'altro; e v'ha [b] trentaquattro archi, e trentaquattro pile nell'acqua [c], ed è tutto di marmo, ed ha colonne cosí fatte com'io vi dirò. Egli è fitto dal capo del ponte una colonna di marmo, e sotto la colonna hae uno lione di marmo, e di sopra un altro, molto begli e grandi e ben fatti, e di lungi a questa colonna [d] un passo, n'ha un'altra, né piú né meno fatta, con due leoni; e dall'una colonna all'altra è [e] chiuso di tavole di marmo, perciochè niuno potesse cadere nell'acqua. E cosí va di lungo in lungo per tutto il ponte; sí ch'è la piú bella cosa del mondo a vedere. Ora abbiamo detto del ponte: ora sí vi conterò di nuove cose.

a) *Pad.** e io me parti de Canbelu e andí per ponente bem quatro mesi.

b) *Berl.* vintiquatro.

c) *Pad.* molto ben lavorade; e da zascaduno lato è uno muro de lastre de marmoro et è [do] colone lavorade...

d) *Pad.* un passo e mezo.

e) *Pad.* uno muro basso (intendi: bixo) de marmoro.

XC (CVII)

Della grande cittá del Giogui (Giongiu).

Quando l'uomo si parte da questo ponte, l'uomo va trenta miglia per ponente, tuttavia trovando belle case e begli alberghi, [e albori] e [a] vigne; e quivi truova una cittá che ha nome Giogui, grande e bella. Quivi hae molte badie d'idoli. Egli vivono di mercatanzia e d'arti; quivi si lavora drappi di seta e d'oro [b] e bel zendado, e quivi ha begli alberghi. Quando l'uomo hae passata questa villa d'uno miglio, l'uomo truova due vie: l'una va verso ponente, e l'altra va verso iscirocco. Quella di

verso il ponente è del Cattai, e l'altra verso iscirocco va [verso il gran mare] alla gran provincia d' Eumangi (del Mangi). E sappiate veramente che l'uomo cavalca per ponente per la provincia del Cattai ben dieci giornate, tuttavia trovando belle cittadi e belle castella di mercatanzie e d'arti, e belle vigne [c] [e albori assai], e gente dimestiche. Quivi non ha altro da ricordare: perciò ci partiamo di qui, e andremo ad un reame chiamato Taianfu.

a) *Pad.* vigne e campi.

b) *Pad. Pal.* e zendaieli; e n'è molti alberghi per albergare i forestieri che pasano.

c) *Pad.** e de belli canpi.

XCI (CVIII)

Del reame di Taianfu.

Quando l'uomo si parte di questa cittá di Giocui, cavalcando dieci giornate truova uno reame chiamato Taianfu. E di capo di questa provincia ove noi siamo venuti è una cittá c'ha nome Tinafu (Taianfu), ove si fa mercatanzia e arti assai; e quivi si fanno molti fornimenti che bisognano ad oste del gran sire. Quivi hae molto vino, e per tutta la provincia del Cattai non ha vino se non in questa cittá; e questa ne fornisce tutte le provincie d'intorno. Quivi si fa molta seta, peroché v'ha molti mori gensi e molti vermini che la fanno. E quando l'uomo si parte di Tinafu, l'uomo cavalca per ponente bene sette giornate per molte belle contrade, ove si truovano molte ville e castella assai di molta mercatanzia e d'arti. Di capo delle sette giornate si truova una cittá che si chiama Pianfu, ov'ha molti mercatanti, ove si fa molta seta e piue altre arti. Or lasciamo questa, e dirovvi d'un castello chiamato Caitui.

XCII (CIX)

Del castello del Caitui (Caiciu).

E quando l'uomo si parte di Pianfu e va per ponente due giornate, e' truova un bel castello c'ha nome Caitui (Caiciu), lo quale fece fare uno re lo quale fu chiamato lo re Dor. In questo castello èe un molto bello palagio, ove hae una molto bella sala, molto bene dipinta di tutti gli re che anticamente sono istati re di quel reame; ed è questo molto bella cosa a vedere. E di questo re Dor sí vi conterò una molto bella novella, d'un fatto che fu tra lui e 'l presto Giovanni [a]. E questi è in sí forte luogo, che 'l preste Giovanni [b] no gli poteva venire addosso, e aveano guerra insieme, secondo che diceano quegli di quella contrada. Il preste Giovanni n'avea grande ira; e sette valletti del preste Giovanni sí gli dissoro che egli gli recherebbono innanzi lo re Redor (Dor) tutto vivo, s'egli volesse; e 'l preste Giovanni lor disse che ciò voleva volentieri [c]. Quando questi valletti ebbono udito questo, egli si partirono [d] e andarono alla corte de' re Redor (Dor), e dissoro a' re ch'egli [erano d'istrane parte, e dissono ch'] erano venuti per servirlo. E egli rispuose loro che fossero gli ben venuti, che farebbe loro piacere e servigio; e cosí cominciâro gli sette valletti del preste Giovanni a servire lo re Redor (Dor). E quando egliono furono istati ben due anni, egli erano molti amati dal re per lo bel servigio ch'egliono gli aveano fatto: i' re faceva di loro come se tutti e sette fossoro istati suoi figliuoli. Or udirete quello che questi malvagi fecero, perché niuno non si puote guardare da' traditori. Ora avvenne che questo re s'andava sollazzando con poca gente, tra gli quali erano questi sette; e quando egliono ebbono passato un fiume di lungi dal palagio detto di sopra, quando questi sette viddoro

ch'e' re non avea compagnia che 'l potessero difendere, missoro mano alle ispade, e dissono d'ucciderlo, o egli n'andasse co' loro. Quando lo re si vidde a questo, diedesi grande maraviglia e disse: — Com'è questo, figliuoli miei? Perché mi fate voi questo? Ove volete voi ch'io venga? — Egli dissono: — Noi vogliamo che voi vegniate al presto Giovanni, ch'è nostro signore.

a) *Pad.** secondo che dixe la zente della contrá.
b) *Berl.* no i podeva andar adosso né farli dano.
c) *Berl.** e s'eli feva questo el i renderia bon merito.
d) *Berl.** insembre.

XCIII (CX)

Come il presto Giovanni fece prendere lo re Redor (Dor).

E quando lo re intese ciò che costoro gli dissono, buonamente [a] che non morí di dolore e disse: — Deh! figliuoli, non v'ho io onorati assai? perché mi volete voi mettere nelle mani del nimico mio? — Quegli rispuosono che conveniva che cosí fosse. Allora lo menarono al presto Giovanni. Quando il preste Giovanni il vidde, ébbene grande allegrezza, e dissegli ch'egli fosse lo malvenuto: quegli non seppe che si dire. Allotta comandò ch'egli fosse messo a guardare bestie; e cosí fu. E questo gli fece fare [b] per dispetto [tuttavia ben guardandolo]. E quando egli ebbe guardate le bestie bene due anni, egli sel fece venire dinanzi, e fecegli donare ricche vestimenta e fecegli onore assai: poscia gli disse: — Signore re, aguale ben puoti vedere che tu non se' da guerreggiare con meco. — Rispuose lo re: — Sempre cognobbi [c] ch'io non era poderoso da ciò fare. — Allotta disse il presto Giovanni: — [d] Non ti voglio piú fare noia, se no' ch'io ti farei piacere e onore. — Allotta fecegli donare molti begli arnesi e cavagli e compagnia assai,

e lasciollo andare. E questi si tornò al suo reame; e da quel-l'ora innanzi fu suo amico e servidore. Or vi conterò d'un'altra materia.

a) *Berl.* ello ave gran ira, che poco mancò el non morí de gran doia.
b) *Berl.* per despeto, per mostrar ch'el non podeva niente.
c) *Berl.* ch'el non son signor al mondo che te possa far vera.
d) *Pad.* Da poi che tu medeximo l'hai confesato, io non te domando altro; ma de qui innanzi te voglio far onor e servixio.

XCIV (CXI)

Del gran fiume di Caramera (Caramoran).

E quando l'uomo si parte di questo castello e va verso ponente venti miglia, truova un fiume ch'è chiamato Caramera, ch'è sí grande che non si può passare per ponte, e va infino al mare occeano. E su per questo fiume ha molte cittá e castella, ove sono molti mercatanti e artefici. Attorno a questo fiume per la contrada nasce molto gengiavo; e hacci tanti uccelli ch'è una maraviglia, ch'[a] e' v'ha per una moneta che si chiama «*vaspre*», ch'è com'uno viniziano, tre fagiani. Quando l'uomo ha passato questo fiume e l'uomo è ito due giornate, sí si truova una nobile cittá ch'è chiamata Caciafu (Cacianfu). Le genti sono tutti idoli, e tutti quegli della provincia del Cattai sono tutti idoli. Ed è terra di gran mercatanzia e d'arti, e havvi molta seta; quivi si fanno molti drappi di seta e d'oro. Qui non ha cosa da ricordare: però ci partiamo, e dirovvi d'una nobile cittá ch'è in capo de' reame di Quengianfu.

a) *Berl.* se à tre fasani per uno groso (venezian), over per uno aspro el qual val puoco plú.

XCV (CXII)

Della cittá di Quengianfu.

Quando l'uomo si parte della cittá ch'è detto di sopra, l'uomo cavalca otto giornate per ponente, tuttavia trovando castella e cittadi assai, e di mercatanzie e d'arti e begli giardini e case [a]. Ancora vi dico che tutta la contrada è piena di gelsi; le genti sono idoli; quivi ha cacciagioni e uccellagioni assai. Quando l'uomo ha cavalcato queste otto giornate, l'uomo truova la nobile cittá di Quengianfu, la quale è nobile e grande e capo di reame. E anticamente fu buono reame e possente; aguale n'è signore il figliuolo del Gran Cane, che Magala (Mangalai) è chiamato, e ha corona. Questa terra è di grande mercatanzia, e havvi molte gioie; quivi si lavora drappi d'oro e di seta di molte maniere, e di tutti fornimenti da oste. Egli hanno di tutte cose, [b] che a uomo bisogna per vivere, in grande abondanza e per gran mercato. La villa è al ponente, e sono tutti idoli. E di fuori della terra è il palagio di Mangala re, ch'è cosí bello com'io vi dirò. Egli è in un bel piano e grande, [c] ov'ha fiume largo e padule, e fontane assai. Egli ha dintorno un muro, che gira bene cinque miglia, ed è tutto merlato e ben fatto; e in mezzo di questo muro è il palagio sí bello e sí grande, che non si potrebbe nel mondo meglio divisare: egli ha molte belle sale e molte belle camere tutte dipinte ad oro battuto. Questo Mangala mantiene bene suo reame in grande giustizia e ragione ed è molto amato: quivi ha grandi sollazzi di cacciare. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di una provincia ch'è molto nelle montagne e ha nome Cuncum.

a) *Pad.** e canpi.

b) *Pad.* che bisogna a corpo umano.

c) *Berl.* è fiumi e laghi (e paduli)...

XCVI (CXIII)

Della provincia di Cuncum (Cuncun).

Quando l'uomo si parte da questo palagio di Mangala, l'uomo va per ponente tre giornate di molto bel piano, tuttavia trovando ville e castella assai. E vivono di mercatanzie e d'arti e hanno molta seta. Di capo delle tre giornate sí si truovano montagne e valli che sono della provincia di Cuncum. Egli ha per monti e per valli cittá e castella assai. E sono idoli, e vivono di loro lavorio di terra e di boscaglie [a], e havvi molti boschi, ove sono molte belle bestie salvatiche, come sono lioni e orsi e cavriuoli, lupi cervieri, dani e cierbi, e altre bestie assai, sí che troppo n'hanno grande utilitá. E [b] per questo paese cavalca l'uomo venti giornate per montagne e valli e boschi, tuttavia trovando cittá e castella assai e buoni alberghi [c]. Ora partiremo di qui, e conterovvi d'un'altra provincia.

a) *Pad.** e de venaxon.
b) *Pad.* in questa maniera.
c) *Berl.** in li quali li viandanti si albergano (agiatamente).

XCVII (CXIV)

D'una provincia d'Ambalet (Acbaluc Mangi).

Quando l'uomo si parte ed ha cavalcate queste venti giornate delle montagne di Cuncum, sí si truova una provincia ch'ha nome Ambalet Mangi (Acbaluc Mangi). E havvi cittá e castella assai, e sono al ponente, e sono idoli, e vivono di mercatanzie e d'arti; e per questa provincia ha tanto gengiovo, che si isparge per tutto lo Cattai, e hassene grande guadagno. Egli hanno

riso e grano e altre biade assai e gran mercato: è diviziosa d'ogni bene. La mastra terra èe chiamata Ambalec Mangi, che vale a dire [a] « l'una delle confine di Mangi ». Questa contrada dura due giornate. A capo di queste due giornate si truovano le gran valli e gli gran monti e boschi assai, e vassi bene venti giornate per ponente truovando ville e castella assai. La gente sono idoli, vivono de' frutti della terra e d'uccelli e di bestie; quivi hae lioni, orsi, lupi cervieri, dani e cavriuoli assai. Quivi ha grande quantitá di quelle bestiuole che fanno il moscado. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'altre contrade bene e ordinatamente, come voi udirete.

a) *Fr.* le une (vile? *Ben.*) de le confin dou Mangi; *Ramusio*: cittá bianca de' confini di Mangi.

XCVIII (CXV)

Della provincia di Sindafa (Sindufu).

E quando l'uomo è ito venti giornate per ponente, com'io v'ho detto, l'uomo truova una provincia ch'è chiamata ancora delle confine di Mangi, e hae nome Sindafa. E la mastra cittá hae nome Sardafu (Sindufu), la quale fue anticamente grande cittá e nobile; [a] e fuvvi entro un molto grande e ricco re: ella giròe intorno bene venti miglia. Ora avvenne che fu cosí ordinata: che i' re che morie, lasciò tre figliuoli; sí che egliono partirono la cittá per terzo, e ciascuno rinchiuse lo suo terzo di mure dentro da questo circòvito. E tutti questi figliuoli furono re, e aveano grande podere di terre e d'avere, perché lo loro padre fu molto poderoso. E 'l Gran Cane disertò questi tre re, e tiene la terra per sé. E sappiate che per mezzo questa cittá passa un gran fiume d'acqua dolce, ed è largo bene mezzo miglio, ov'ha molti pesci. E va infino al mare occeano, e havvi bene da

ottanta in cento [b] miglia, ed è chiamato Quiiafu (Quiansui). E in su questo fiume hae cittá e castella assai, e havvi [c] tante navi che appena si potrebbe credere chi nol vedesse; e v' ha tanta moltitudine di mercatanti che vanno giuso e suso, ch' è una grande maraviglia. E 'l fiume è sí largo, che pare un mare a vedere, e non fiume. E dentro della cittá in su questo fiume è un ponte tutto di pietre, ed èe lungo bene un mezzo miglio e largo otto passi; e [d] su per lo ponte ha colonne di marmo, che sostengono la copritura del ponte. [e] E sappiate ch'egli è coperto di bella copritura e tutto dipinto di belle istorie; e havvi suso piú magioni ove si tiene molta mercatanzia e favvisi arti: ma sí vi dico che quelle case sono di legno, che la sera si disfanno e la mattina si rifanno. [f] E quivi è lo camarlingo del gran sire, che riceve lo diritto della mercatanzia che si vende in su 'l quel ponte; e sí vi dico che il diritto di quel ponte vale l'anno bene mille bisanti d'oro. La gente è tutta ad idoli. Di questa cittá si parte l'uomo, e cavalca bene per piano e per valli cinque giornate, trovando cittá e castella assai. L' uomeni vivono del frutto della terra, e v' ha bestie salvatiche assai, come s' è lioni e orsi e altre bestie: quivi si fa bel zendado e drappi [dorati] assai. Egli sono di Sindu. Quando l'uomo è ito queste cinque giornate ch' io v' ho contate, l'uomo truova una provincia molto guasta c' ha nome Tebet; e noi ne diremo di sotto.

a) *Berl. Pad.* e abitò [molti] re e gran baroni, ma mò sono devisa come ve narerò. El re di questa provinzia, quando el vene a morte, el lasò tre fioli alli quali el devise questa (zitá) in tre parte; e zascaduna... sono amurada, e tute tre ste parte sono entro el muro dela gran zitade.

b) *Pad.* zornade.

c) *Berl. Pad.* nave... le quale porta tanto mirabil cargo de mercadanzia, che 'l non è omo al mondo ch'el credesse s'el non vedesse.

d) *Berl.* da una parte e l'altra del ponte sono colone...

e) *Berl. Pad.* perché el ponte sono coverto d'una bella covertura de legname tuta coverta nobelmente de inpenture.

f) *Berl.* Ed ezian in quel luogo sono el « comerchio » del gran signor, che xe el dreto de la mercadanzia. — *Fr.* hi est le « coviereqe » (*Bened.* crede poter leggere anche *comerque*) dou grant sire, ce est celz qe recevent la rente dou singnor, ce est le droit de la mercandie qe desus le pont se vendent (si veda in fine il Glossario).

XCIX (CXVI)

Della provincia di Tebet.

Appresso le cinque giornate ch'io v'ho detto, truova l'uomo una provincia che guastoe Mogut (Mongut) Cane per guerra; e v'ha molte ville e castella tutti guasti. Quivi hae canne grosse bene quattro ispanne, lunghe bene quindici passi, e [a] hae dall'uno nodo all'altro ben tre palmi. E sí vi dico che gli mercatanti e gli viandanti prendono di quelle canne la notte e fannol'ardere nel fuoco; perché fanno sí grande iscoppiata, che tutti gli leoni e orsi e altre bestie fiere hanno paura e fuggono, e non si accosterebbono al fuoco per cosa del mondo. E questo si fanno [b] per paura di quelle bestie, ché ve n'ha assai. Le canne iscoppiano, perché si mettono verdi nel fuoco; [c] e quelle si torcono e fendono per mezzo. E per questo fendere fanno tanto romore, che s'odono dalla lunga [d] presso a cinque miglia di notte e piue; ed è sí terribile cosa a udire, che chi non fosse d'udirlo usato, ogni uomo n'avrebbe gran paura. E gli cavagli che non ne sono usi si spaventono sí forte, che rompono [e] capresti e ogni cosa e fuggono; e questo avviene ispesse volte. E, a ciò prendere rimedio, egli fanno a' cavagli che non ne sono usi, e' gli fanno incapestrare di tutti e quattro li piedi e fasciare gli occhi e turare gli orecchi, sí che non può fuggire quando ode questo iscoppio. E cosí campano gli uomeni, la notte, loro e le loro bestie. E quando l'uomo va per queste contrade bene venti giornate, non truova né alberghi né vivande, ma coviene che porti vivande per sé e per sue bestie tutte queste

venti giornate, tuttavia trovando fiere pessime e bestie salvatiche, che sono molte pericolose. Poscia si truova castella e case assai, ov'hae un cotal costume di maritare femmine com'io vi dirò. Egli è vero che niuno uomo piglierebbe neuna pulcella per moglie per tutto 'l mondo, e dicono che non vagliono nulla s'ella non è costumata con molti uomeni. E quando gli mercatanti[f] passano per le contrade, le vecchie tengono loro figliuole sulle istrade e per gli alberghi e per loro tende, e stanno a dieci e a venti e a trenta; e fannole giacere con questi mercatanti, e poscia le maritano. E quando il mercatante hae fatto suo volere[g], e' conviene che 'l mercatante le doni qualche gioia, acciοché possa mostrare come altri hae avuto affare seco. E quella ch'hae piú gioe, è segno che piú uomeni sono giaciuti con essa, e piú tosto si marita. E conviene che ciascuna, anzi che si possa maritare, conviene ch'abbia piú di venti segnali a collo, per mostrare come molti uomeni abbiano avuto affare seco; e quella che n'ha piú, è tenuta migliore, e dicono ch'è piú graziosa che l'altre[h]. La gente è idola e malvagie, ché non hanno per niuno peccato di far male e di rubare; e sono gli migliori ischerani del mondo. Egli vivono de' frutti della terra e di bestie e d'uccelli. E dicovi che in quella contrada hae molte bestie che fanno[i] il moscado. E questa mala gente hae molti buoni cani, e prendonne assai di queste bestie. Egli non hanno né carte né monete di quelle del Gran Cane, ma[l] fannole da loro. Egliono si vestono poveramente, ché 'l loro vestire si è di canovacci e di pelle di bestie e di bucherani; e hanno loro linguaggio; e chiamasi Tebet. E questa Tebet è una grandissima provincia; e conterovvi brievemente, come voi potrete udire.

a) *Berl.* volze intorno ben tre palmi.

b) *Berl.* per varentar le suo' bestie dali diti animali salvadeghi, e diròve a che muodo se oldeno da lonzi.

c) *Vad.* e quando el è stade uno puoco, elle se torzeno...

d) *Fr.* dis miles lunc.

e) *Berl.* i cavestri.

f) *Pad.* o altri forestieri pasano... e i convien conzar le sue tende per albergar [presso della zitá, castelle o ville...; e non oseraveno albergar dentro de quella terra perché 'l non piaxe alla zente de quelle contrade]; e quando sono albergadi le (vechie) femene de quella [zitá] castelle o ville, che áno le figliole grande e donzelle in casa, le menano a quelli forestieri a vinti (e a quaranta) al trato [secondo che eno i forestieri, sí che zascuno á la soa]; e sí li priegano che i le debiano tegnir con sí...; gli forestieri tiem quelle che i voleno, ma non le oserave menar via in altro luogo.

g) *Berl. Pad.* che i se voia partir... l'è de besogno che i ghe dona a quela femena con la qual i áno zaxudo alguna zoia over signal, el qual le possa mostrar, quando le se vol maridar, che le á abudo amator.

h) *Pad. Berl.** e trova piú tosto marito. E quando elle è maritate, li mariti le tenono sí care, che tropo avereve per male se uno tocasse so moier, onde de questo molto se guardano.

i) *Pad.* il muschio, e sono apellati «guderi».

l) *Fr.* font monoie de sel.

C (CXVII)

Ancora della provincia di Tebet.

Tebet èe una grandissima provincia, e hanno linguaggio per loro, e sono idoli, e confinano colli Mangi, e con molte altre provincie; egli sono molti grandi ladroni. Ed è sí grande, che v'ha bene otto reami grandi e grandissima quantitá di cittade e di castella. Egli v'ha in molti luoghi fiumi e laghi, e havvi montagne, ove si truova l'oro di pagliuola in grande quantitá [a]. E in questa provincia si spende lo corallo, e èvvi molto caro, peroch'egliono lo pongono a collo di loro femmine e di loro idoli, e hannolo per grande gioia. E in questa provincia ha ciambellotti assai e drappi d'oro e di seta; e quivi nasce molte spezie, che mai non furono vedute in queste nostre contrade, e hanno

li piú savi incantatori e astrolagi[b] che sieno in quello paese. Egli fanno tali cose per opere di diavoli, che non si vuole contare in questo libro, peroché troppo se ne maraviglierebboro le persone; e sono male costumati. Egli hanno grandissimi cani, [e] mastini grandi come asini, che sono buoni da pigliare bestie salvatiche. Egli hanno ancora di piú maniere di cani da caccia; e vi nasce ancora molti buoni falconi[c] pellegrini e bene volanti. Or lasciamo di questa provincia di Tebet; e dirovvi d'una altra provincia e regione, la quale è iscritta di sotto, e sono al Gran Cane. E tutte provincie e regioni che sono iscritte in questo libro, sono al Gran Cane, salvo quelle dal principio di questo libro, che sono[d] cosí com'io v'ho iscritto. E perciò, da quelle infuori, quanto n'è iscritto in questo libro, tutte sono al Gran Cane; e perché voi nol trovaste iscritto, sí lo intendete in tal maniera com'io v'ho detto. Or lasciamo qui; e conterovvi della provincia di Gaindu.

a) *Berl.* ed ezian nasse... canela in gran abondanzia.
b) *Berl.* segondo la lor usanza, che se truova in tute queste provinzie.
c) *Mgb.* lanieri.
d) *Berl.* del fiol de Argon, como avete intexo.

CI (CXVIII)

Della provincia di Gaindu.

Gaindu è una provincia verso ponente, e non ha se none uno re. E sono idoli, e sono al Gran Cane; e v'ha cittá e castella assai. E v'ha un lago ove si truova molte perle, ma 'l Gran Cane non vuole che se ne cavino, ché se ne cavasse quante se ne troverebbono, divinterebbono sí vili, che sarebbono per nulla; ma il gran sire ne fa tôrre solamente quante ne bisognono a lui; e chi altri ne cavasse perderebbe la persona.

Ancora v'ha una montagna ove si truovano pietre in grande quantitá, che si chiamano « turchiese », e sono molte belle. E il gran sire non le lascia trarre se no' per suo comandamento. E sí vi dico che in questa contrada [a] ha un bel costume, che non si tengono a vergogna se uno forestiere o altra persona giace [b] colla moglie o colla figliuola o con alcuna femmina ch'egli abbiano in casa. E questo tengono a bene, e dicono che gli loro idoli ne dánno loro molti beni temporali; e perciò fanno sí gran larghitá di loro femmine a' forestieri, com'io vi dirò. Ché sappiate che, [c] quando uno uomo di questa contrada vede che gli venga un forestiere a casa, incontanente esce di casa, e comanda alla moglie e all'altra famiglia ch'al forestiere sia fatto ciò che vuole come alla sua persona; e esce fuori [d] e istá a sua villa o altrove, [e] tanto che 'l forestiere vi dimora tre die. E il forestiere fa appiccare suo cappello o altra cosa alla finestra, a significare ch'egli èe ancora lá entro, perché il marito o altro forestiere non vi andasse; e infin che quel segnale istá alla casa, mai non vi torna: e questo si fa per tutta questa provincia. Egli hanno moneta, com'io vi dirò. [f] Egli prendono la sel e fannola cuocere e gittala in forma: e pesa questa forma da una mezza libra; e le quattro venti di questi tali sel, ch'io v'ho detto, vagliono un saggio d'oro fine. E questa è la picciola moneta ch'egli ispendono. Egli hanno bestie che fanno il moscado, in grande quantitá. Egli hanno pesci assai, e cávagli del lago, ch'io v'ho detto, ove si truovano le perle; leoni, lupi cervieri, orsi, dani, cavriuoli, cervi hanno assai; e di tutti uccelli hanno assai. Vino di vigne non hanno, ma fanno vino di grano e di riso co' molte ispezie, ed è buona bevigione. In questa provincia nasce garofani assai. Egli è un albero piccolo [g] che fa le foglie grandi quasi come corbezze, alcuna cosa piú lunghe e piú istrette: lo fiore fa bianco, piccolo come il garofano. Egli hanno gengiavo in grande abondanza e cannella e altre ispezie assai, che non ne vegnono in nostra contrada. Or

lasciamo di questo; e conterovvi di questa contrada medesima piú innanzi. Quando l'uomo si parte di questa Gaindu, l'uomo cavalca bene dieci giornate per castella e per cittadi; e la gente è tutta di questa maniera di costumi e d'ogni maniera di quelli ch'io v'ho detto. Ora, passate queste dieci giornate, sí si truova un fiume chiamato Brunis (Brius), e quivi si finisce la provincia di Gaindu; e in questo fiume si truova gran quantitá d'oro di pagliuola, e in quella parte hae cannella assai. Egli entra questo fiume nel mare occeano. Or lasciamo di questo fiume, ché non ha cosa piú da contare; e diremo di un'altra provincia chiamata Caragia, come voi udirete.

a) *Pad.* è tale usanza.

b) *Berl.* con lor moier, over fiole o sorelle (o con...).

c) *Pad.* quando... passa... e vada a casa de niuno omo per albergar o per altra cosa.

d) *Pad.* ni non torna in caxa de fim ch'el n'è el forestier.

e) *Fr.* maintes foies hi demore trois jors, et se jut où lit cun la feme de celui zaitif (chétif).

f) *Pad.* I áno verghe d'oro e sí le pesa a sazi. E secondo ch'el pesano, el vale; e questa si è la grosa moneta. La pizola moneta fano in cotal muodo: i cuoxeno sal in una caldiera, e poi la zetano in formelle... e fano pizoli che pesa zerca uno tornexelo pizolo (*Fr.* une demi livre); e li otanta de questi denari pizoli val un sazio d'oro.

g) *Mgb.* che anno gli rametti come orbache (*Fr.* orbeque).

CII (CXIX)

Della provincia di Caragia (Caragian).

Quando l'uomo ha passato questo fiume, sí se n'entra nella provincia di Caragia, ch'è sí grande che bene hae sette reami; ed è verso ponente; e sono idoli, e sono al Gran Cane. [a] E i' re, che v'è, è figliuolo del Gran Cane, ed è ricco e poderoso,

e mantiene bene sua terra e giustizia, ed è prod'uomo. Quando l'uomo ha passato il fiume ch'io v'ho detto di sopra, ed è ito sei giornate, sí si truova cittá e castella assai: quivi nasce troppi buoni cavagli, e costoro vivono di bestiame e di terra. Egli hanno loro linguaggio, molto grave da intendere. Di capo di queste cinque giornate si truova la mastra cittá, ed è capo de' regno, ch'è chiamata Iaci, molto grande e nobile: quivi hae mercatanti e artefici. La legge v'è di piú maniere: chi adora Malcometto, e chi gl'idoli, e chi è cristiano nestorino. E v'ha grano e riso assai, [b] ed è contrada molto inferma; perciò mangiano riso, e vino fanno di riso e di spezie, ed è molto chiaro e buono ed inebria tosto come il vino. Egli ispendono per moneta porcellane bianche, che si truovano nel mare [c], [e che se ne fanno le scodelle]. E vagliono le ottanta porcellane un saggio d'argento, che sono due viniziani grossi, e gli otto saggi d'ariento fine vagliono un saggio d'oro fine. Egli hanno molte [d] saliere, ove si cava e fa molto sale, onde se ne fornisce tutta la contrada: di questo sale lo re n'hae grande guadagno. E non curano se l'uno tocca la femmina dell'altro, pure che sia sua volontá della femmina [e]. Quivi hae un lago che gira bene cento miglia, nel quale ha molti pesci grandi, li migliori del mondo, di tutte fatte. Egli mangiano [f] la carne cruda, e ogni carne. I poveri vanno alla beccheria, e quando s'apre il castrone o bue, sí li si cava [g] le budella di corpo, e mettele nella salsa dell'aglio, e mangialle, e cosí fanno d'ogni carne. I gintili uomeni la mangiono cruda, ma la fanno minuzzare molto minutamente: poscia la mettono nella salsa, e mángiolla e con buone ispezie, e mángiolla cosí come noi la cotta. Ancora vi conterò di questa provincia di Caragia medesima.

a) *Pad.* ed ène re uno figliuolo del Gram Caam, ch'á nome Esentemur, lo qual è molto posente...

b) *Pad.* ma la zente della contrá non manzano pam de formento, perché el non è sano in quella provinzia, (ma) manzano riso.

c) *Berl.** che se mete al colo di cani.

d) *Berl.* pozi salsi in li qual i fano el sal.

e) *Berl.** Or abiamo dito de questo regno: mò resta a dir del reame de Caraian; mò inprima diremo de una (cosa) la quale me avea desmentegado.

f) *Berl.* carne cruda * de moltoni, de buo' e de bufali.

g) *Berl.* el figado grando (crudo) sí como l'ese dela bestia, e pestalo menudo, e si 'l mete...

CIII (CXX)

Ancora della provincia di Caragia (Caragian).

Quando l'uomo si parte della cittá di Iaci e va dieci giornate per ponente, truova la provincia di Caragia. E la mastra cittá de' regno è chiamata Caragia; e sono idoli, e sono al Gran Cane. E i' re [a] è figliuolo del Gran Cane. E in questa provincia si truova l'oro della pagliuola, cioè nel fiume: e ancora si truova in laghi e in montagne oro piú grosso che di pagliuola, [b] e dánno un saggio d'oro per sei d'ariento. Ancora qui si spende le porcellane ch'io vi contai; e in questa provincia non si truova queste porcellane, ma vi vengono d'India. E in questa provincia nasce lo gran colubre e 'l gran serpente, che sono sí ismisurati, ch'ogni uomo se ne dovrebbe maravigliare. Egli sono molto orribile cosa a vedere: e sappiate ch'egli ve n'ha per vero di quelli che sono lunghi dieci gran passi, e sono grossi dieci palmi; e questi sono li maggiori. Egli hanno due cambe dinanzi presso al capo, [c] e gli loro piedi sono d'una unghia fatta come di lione; e il celfo è molto grande, e lo viso è maggiore ch'un gran pane; la bocca èe tale, che bene inghiottirebbe un uomo al tratto; egli hae gli denti grandissimi, ed è sí smisuratamente grande e fiero, che non è uomo né bestia che nollo dotti e non n'abbia paura; e ancora ve n'ha di minori d'otto passi [d] o di sei. La maniera come si prendono si è questa. Egli

dimorano lo die sotterra per lo gran caldo, e la notte escono fuori a pascere, e prendono tutte quelle bestie che possono avere; elle vanno a bere al fiume e al lago e alle fontane. Elle sono sí grande e sí grosse [e] che, quando vanno a bere o a mangiare di notte, fae nel sabbione, onde vae, tal fossa che pare ch' [f] una botte vi sia voltata. E li cacciatori che la vogliono pigliare veggono la via onde è ito il serpente, e [g] hanno un palo di legno grosso e forte, e in quel palo è fitto un ferro d'acciaio fatto com'un rasoio [h], e cuopresi col sabbione, e assai fanno di questi ingegni i cacciatori; e quando lo colubre viene per questo luogo, percuote in questo ferro sí forte, che [i] si fende dallo capo al piede infino al bellíco, sí che muore incontanente. E cosí lo prendono i cacciatori; e incontanente ch'egli è morto, sí gli cavano lo fiele di corpo, e véndollo molto caro, percioch'è la migliore medicina al morso del cane rabbioso, dandogliene a bere d'un peso d'un piccolo danaio. E quando una donna non potesse partorire [l], dandogliene a bere un poco di quel fiele, incontanente partorisce. La terza cosa si è buono a nascenza, ponendovene suso un poco di quel fiele, e in poco tempo è guarito. E per queste cagioni questo fiele èe molto caro in quella contrada. E ancora la carne [m] si vende, perch'è molto buona a mangiare. E dicovi che questo serpente vae alle tane de' lioni e degli orsi, e mangia loro i loro figliuoli, se gli puote avere, e tutte altre bestie di quella contrada. Egli v'ha grandissimi cavagli, e molti ne vanno in India; e [n] cavano loro due o tre nodi della coda, acciochè non meni la coda quand'altri il cavalca, percioch'a loro pare molto cosa laida. Egli cavalcono lungo come i franceschi, e [o] fanno arme turchiesche di cuoio di bufole, e hanno balestra, e attoscano tutte le quadrella. E ancora aveano cotale usanza prima che 'l Gran Cane gli conquistasse: che, se avenisse che alcuno albergasse a lor casa che fosse grazioso e bello e savio, sí lo uccidevano o con veleno o con altro; e non facevano questo per moneta, ma [p]

diceano che tutto il senno di colui e la grazia e la ventura rimaneva in lor casa. E daposcia che 'l Gran Cane la conquistò, ch'è da trentacinque anni, non fanno piú questa cosa per paura del Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e dirovvi d'un'altra.

a) *Fr.** Cogacin.

b) *Pad.* e áno tanto oro che i dano...

c) *Berl.* e nom áno piè, se no una ongia come quella del falcon... over le lion, e áno el cavo grando, e i ochi... de (un) pane.

d) *Fr.* et de cinq et de un.

e) *Pad.** e cussí pesente.

f) *Pad.* una vezia de vino.

g) *Pad.* j mete.

h) *Pad.** o come uno fero de lanza, lo qual è longo una spana. — *Fr.* qui porte (? = *apparet* in ms. latini) entor dou paume.

i) *Pad.* el fero se fica in entro dal corpo e lo sfende per mezo. — *Fr.* dusque au beli (bellico).

l) *Berl.** e avesse gran pene.

m) *Pad.* de quel serpente se vende molto cara.

n) *Pad.* trazeno (*Fr.* traent)... do o tre nodi aziò che non possa dar della coda al cavalier, e aziò che i non mena la coda quando i coreno.

o) *Pad.* i uxano curaze (*Fr.* armes corasés) de cuoro de bufalo e lanze e scudo e balestrie,...

p) *Berl. Pad.* perché la soa bon onbra e bon sentimento e la so anema romagnisse in casa soa; e per questa caxiom alzideva molti; ma dapoi... nom uxa plui quella malizia per paura del Gram Caam che non la lassa plui far.

CIV (CXXI)

Della provincia d'Ardanda (Zardandan).

Quando l'uomo si parte di Caragia (Caragian) e va per ponente cinque giornate, truova una provincia che si chiama Ardanda (Zardandan). E sono idoli, e sono al Gran Cane. La mastra cittá si chiama Vacian (Vocian). Questa gente [a] hanno

una forma d'oro a tutti i denti, ed a quelli di sopra e a quelli di sotto, sí che tutti i denti paiono d'oro: e questo fanno gli uomeni, ma no' le donne. Gli uomeni sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla, salvo ch'andare in oste[b]. Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme [c], ch'egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito [d] istae nel letto quaranta dí, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perché dicono che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo [e], e cosí vogliono che si riposi. E tutti gli amici vegniono a costui al letto e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto. E mangiano tutte carne e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e dánno un saggio d'oro per cinque d'ariento, però che non hanno argentiera presso a cinque mesi di giornate; e di questo fanno i mercatanti grande guadagno, quando ve ne recano. Queste genti non hanno idoli né chiese, ma adorono lo maggiore della casa, e dicono: —[f] Di costui siamo. — Egli non hanno lettere né scritture; e ciòe non è maraviglia, peroché stanno in luogo molto divisato [g], che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per l'aria che v'è cosí corrotta, che niuno forestiere [h] vi può vivere per niuna cosa. Quand'hanno affare l'uno coll'altro, [i] fanno tacche di legno, e l'uno tiene l'una metá e l'altro l'altra metá; quando colui dee pagare la moneta, egli la paga e fassi dare l'altra metá della tacca. In tutte queste provincie non ha medici. E quando egli hanno alcuno malato, egli mandono per loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male ch'egli ha, egli suonano loro stormenti e cantano e ballano; quando hanno ballato un poco, e l'uno di questi magi cade in terra colla ischiuma alla bocca e tramortisce; e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo. E cosí istá grande pezza ch'e' pare

morto, e gli altri magi domandano questo tramortito della infermitá del malato e perch'egli hae ciòe. Quegli risponde [l] ch'egli ha questo peroché fece dispiacere ad alcuno; e li magi dicono: — Noi ti preghiamo che [m] tu gli perdoni, e prendi del suo sangue, sí che tue ti ristori di quello che ti piace. — Se 'l malato dee morire, lo tramortito dice: — Egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch'egli no' gli vuole perdonare per cosa del mondo. — Se 'l malato dee guarire, dice lo spirito ch'è nel corpo del mago: — Togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beveraggi che sono molto cari, e fate sagrificio [n] a cotale ispirito. — Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono lo sangue ov'egli ha detto, per sagrificio; poscia fanno cuocere [o] un montone o piue nella casa del malato; e quivi sono molti di questi maghi o donne, tante quanto egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto, e 'l beveraggio apparecchiato, e la gente v'è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, [p] e gittano del brodo per la casa in qua e in lá, e hanno incenso e mirra, e affummicano e alluminano tutta la casa. Quando hanno cosí fatto un pezzo, allotta inchina l'uno e l'altro, e domandano lo spirito se ancora ha perdonato al malato. Quegli risponde: — No' gli è ancora perdonato; fate anche cotale cosa, e sarágli perdonato. — E fatto quello ch'ha comandato, egli dice: — Egli sará guarito incontanente. — E allotta dicono eglino: — Lo spirito è bene dalla nostra parte. — E fanno grande allegrezza, e mangiano quel montone e beono; [q] e ogni uomo torna alla sua casa; e 'l malato guarisce incontanente. Or lasciamo questa contrada; e dirovvi d'altre contrade, come voi udirete.

a) *Pad. Berl.* áno i denti coverti d'oro; e... fano far una forma d'oro a muodo dei suo' denti...

b) *Pad.** e cazare e osellare.

c) *Pad.* che fano quelli servizi che comanda i signori.

d) *Berl.* entra in lo leto, e zaxe quaranta dí, ch'el non se lieva de leto se non per so besogno.

e) *Pad.** in corpo... (e non vogliono) che la eba plui briga.

f) *Pad.* de questo semo * desexi.

g) *Berl.** in boschi... e in montagne.

h) *Pad.* ghe porave scanpare ch'el non morisse.

i) *Berl. Pad.* i tien uno puoco de legno quadro o tondo, e sféndelo per mezo, e tien la mitá...; e fano [alguni] do tache o tre, over (piú).

l) *Berl.* el tal spirito lo á tocado, che lui li á fato qualche despiaxer.

m) *Berl.* che tu i perdoni, che (tu restori el suo) sangue (tolendo quele) altre cose le qual tu vole. — E quando questi medegi áno dito molte cose, pregando el spirito, el quale sono nel corpo di quelo che sono cascado, che li diga se l'amalado dié morire.... responde: — Questo amalado á tanto ofeso questo spirito ch'el spirito non vuol perdonar per alguna cason del mondo. — E questa risposta áno queli che (dien) morir. E se l'infermo sono per scanpar...

n) *Pad. Berl.* a tal idolo e a tale spirito; e convien che l'eba cotanti (maghi) e cotante done, de queli che serveno a quele idole, li quali faza gram festa e reverenzia alle idole. Fata questa responsione...

o) *Pad. Berl.* i montoni, e fano quele bevande de spezie, e fano vegnir a caxa de l'amalado queli (maghi) e quele done.

p) *Pad. Berl.* e sparzeno in l'aiere el boion e dile bevande, e fano fumo de legno aloe, e vano inzensando de qua e de lá e fano gran luminaria. Quando... uno de queli caze, e i altri domanda se l'è perdonato a l'infermo e se l'è deliberado; e quel indemoniato dixe alcuna fiata ch'el convien...

q) *Berl.* e quando tute queste cose sono fate, subito... Or abiamo dito i costumi e l'usanza de questa zente, e como questi magi sano incantar i spiriti: or lasseremo...

(*Fr.* CXXII-CXXIII-CXXIV)

(Comant le Gran Kan conquiste le roiaume de Minin e de Bangala. — Ce devise de la bataille qe fo entre l'ost do Gran Can e le roi de Mien. — Ci dit de la bataille mesme).

Pad. Berl. Or sapiate ch'io mi avea desmentegado una belletissima bataia che fono nel regno de Vocian, la qual sono ben da dir nel nostro libro. Or adevene che in mile duxento e setantadó el Gran Can mandò lo so exerzito in Vocian e Caragian, azò che i fosse vardadi e oservadi, azò che altra zente non li ofendesse. Per che el Gran Can non avea mandado

ancora un so figlio come el mandò dapuò, dapuò lui fexe re Sentemur, el quale iera fiol d'uno so figlio che iera morto. Or adevene che 'l re de Mien e Bangala, el qual era possente de tere e de texoro e de zente, el qual non iera in quela volta sotoposto al Gran Can, ma dapuò puoco tempo sugiugò quelo a la so signoria, e tolseli tuti do i reami, i quali ve ò nominati de sopra. E quando questo re de Mien e Bangala sape che 'l suo exerzito iera in Vocian, el disse ch'el iera de besogno ch'elo i andasse incontra con una gran zente, ché li alziderave sí fatamente ch'el Gran Can non averá ma' piú volontade de mandar el suo exerzito in Vocian. Or questo re incontinente feze far gran apariamento, lo qual ve nareremo. Or questo aveva doamilia lionfanti, e sopra zascadun de quelli feze far uno castello de legno molto forte e ben fato per caxon de conbater, e sopra zascadun castello ierano almanco da dodexe in quindexe omeni, e aveano ben sesanta milia omeni intra da cavalo e da piè. E quando el re ave fato questa cosa, el non volse far alguna induxia, ma subito se messe con la so zente in camin per caxon d'andar con el suo exerzito sopra quel del Gran Can, el qual iera in Vocian. Or tanto cavalcò ch'el se aprossimò a tre zornate allo exerzito de tartari, e lá fexe reposar la so zente. Quando el signor de l'exerzito de tartari sape como questo re li vegnia adosso con tanta zente, molto temea, perché el non avea tanta zente; ma incontinente, come omo valente e bon capetanio (ed era chiamato Nescradin), ordenò e amuní la so zente otimamente al fato de defenderse, se messe in via e radunò tuta la so zente da cavallo ne la pianura de Vocian. E lí aspetano i suo' nemixi che vegnisse ala bataia, perché apresso quella pianura iera uno luogo molto grando e pien de albori. Como avete per avanti aldido, sempremai i tartari aspetano i suo' nemixi in quella pianura. Or, essendo el re de Mien repossado alguni zorni con el suo exerzito, de lí se partino, e aprossimosse tanto ch'el prevene nela pianura de Vocian, onde ierano i tartari apariadi. Allora questo re ordenò i lionfanti con i diti castelli, e sopra quelli omeni ben armadi e molta zente da cavallo e pedoni; e ierano ordenada valentemente, perché lo iera savio omo. E quando l'avè ordenado tuto lo so exerzito con la sua zente, el prese la via contra i suo' nemixi. E quando li tartari vete quelli venire, i mostrò che i non avesse nesun smarimento, e tuti se radunò insieme saviamente. Or, quando questi furono apresadi, che non mancava se no a comenzar la bataia, allora i cavalli de tartari, quando i vete i lionfanti, aveno sí grande smarimento che li tartari non li podea far andar oltra, onde i se messeno in fuga. El re con la so zente e i lionfanti senpre li seguitava. Or, quando i tartari veteno questo, molto se inirò e non saveva quello i dovesse far. E manifestamente vedea che i

non podea far andar i suo' cavalli oltra; onde del tuto i se teniano sconfiti. Ma ala fine i se portò bene, e diròve a che muodo. Quando li tartari vete che li suo' cavalli iera sí smaridi, tuti desmontò da cavalo e messeli entro el bosco e ligòli agli albori. E dapuò tolse i suo' archi e comenzò a saitar con le freze i lionfanti, che una mirabel cossa parea; onde i lionfanti duramente fo inavradi, e per el simel molta zente di tartari fo frezadi da quelli delo re. Ma li tartari, ch'era molto mior omeni ne l'arme ca i suo nemixi, se defendeva ardidamente. E quando li lionfanti furono cussí inpiegadi, se misseno tuti in fuga inverso la lor zente con tanto strepito che parea che tuto el mondo se dovesse profondare; e li lionfanti mai non restò infina chi i pervene al bosco, intrando in quello, ronpendo e vastando tuti i castelli che i aveva adosso, mò in qua mò in lá fuzendo con gran strepido. E quando i tartari veteno veramente che i lionfanti ierano messi in fuga, senza induxio montò a cavallo e andò contra i suo' nemixi, e cominzorono una crudel bataia con le lor sagite; e lo re con la so zente molto ben se defendea. E, quando i ave trate tute le suo' sagite, trassero le spade e le lanze, e frontòrosse insenbre dagandose de duri e aspri colpi. Onde la furono una aspra bataia, onde molti de una parte e de l'altra moria, taiandose piè e man e colli, sí che molti cazea morti in tera; onde erano sí gran stormo ch'el non se averia aldido el ziel tonar. Ma li tartari aveano il mior, e mal fo comenzada la bataia per lo re e per la soa zente. Or, abiando durado la bataia mezo dí, el re e la so zente iera sifatamente inplagadi e tanti de lor morti, ch'i non se podeano piú sostegnir, perché i vedeano lor stessi esser malmenadi. Onde piú non volse star, ma méssese in fuga; e ziò vedendo i tartari, che costor fuziano, li seguitoe. E quando per gran ora li avé cazadi, li lassò andar, e andò per lo bosco per piar di lionfanti, (e tagliavano i grandi alberi perché) non potesono andar oltra; e per niente i no 'nde poté brancar. Ma i omeni delo re molti ne piava de queli, peroché li lionfanti i áno mazor inteleto dei altri anemali; onde li prese piú de duxento lionfanti, e da questa bataglia inanzi comenzò el Gran Can ad aver alinfanti per bataglia. Or cusí andò questa bataia come avete aldido. Or lasseremo de questo e trateremo d'altre cose.

CV (CXXV)

Della grande china.

Quando l'uomo si parte di questa provincia ch'io v'ho contato, l'uomo discende per una grande china, ch'è bene due giornate e mezzo pure a china; e in quelle due giornate e mezzo non hae cosa da contare, salvo che v'ha una gran piazza, ove [a] si fa certa fiera certi dí dell'anno. E quivi vegnono molti mercatanti che recano oro e ariento e altre mercatanzie assai, ed è grandissima fiera. E quegli che recano l'oro e l'ariento quiritta, neuno puote andare i' loro contrada, salvo ch'egliono, tant'è contrada rea e divisata dall'altre; né niuno puote sapere ov'egli istanno, perché niuno vi puote andare. Quando l'uomo hae passate queste due giornate, l'uomo truova una provincia verso mezzodie, ed è agli confini dell'India, ch'è chiamata Amie. Poscia va l'uomo quindici giornate per luogo disabitato e sozzo, ov'hae molte selve e boschi, ov'hae lionfanti e liocorni assai e altre diverse bestie assai: uomeni né abitazioni non v'ha. Perciò vi lascierò di questa contrada, e dirovvi d'una istoria, come potrete udire.

a) *Pad.* se fa fiera... tre dí della setemana...: a quela fiera aduxeno oro per cambiar in arzento; e i mercadanti d'altre contrá gli aduseno l'arzento e tuo' de questo oro e fane gran guadagno, perché i áno uno sazio d'oro per zinque d'arzento. Quelle zente... abitano per soa signoria in luoghi altisimi e forti, e sono sí diversati luoghi, che no 'nde va mai niuno se non egli; sí che l'altra zente non sano dove i abitano.

CVI (CXXVI)

Della provincia de Mie (Mien).

Sappiate che quando l'uomo ha cavalcate quindici giornate per questo cosí diverso luogo, l'uomo truova una cittá c'ha nome Mien (Amien), molto grande e nobile [a]; e la gente è d'idoli, e sono al Gran Cane, e hanno linguaggio per loro.

E in questa cittá hae una molto ricca [b] casa. Ché anticamente fu in questa cittá un molto ricco re; e, quando venne a morte, lasciò che da ogni capo della sua sepoltura si dovesse fare una torre, l'una d'oro e l'altra d'ariento. E queste torre sono fatte com'io vi dirò: ch'elle sono alte bene dieci passi, e grosse come si conviene a quella altezza; la torre si è di pietre, tutta coperta d'oro di fuori, ed èvvi grosso bene un dito, sí che vedendola pare pure d'oro. E di sopra è tonda, e quel tondo è tutto pieno di campanelle, e sono dorate, [c] che suonano tutte le volte che 'l vento vi percuote. L'altra è d'ariento, ed è fatta né piú né meno che quella d'oro. E questo re le fece fare per sua grandezza e per sua anima; e dicovi ch'egli è la piú bella cosa del mondo a vedere e di maggiore valuta. E 'l Gran Cane conquistò questa provincia, com'io vi dirò. [d] Il Gran Cane disse a tutti i giullari, ch'avea in sua corte, che voleva ch'andassero a conquistare la provincia de Mia (Mien), e darebbe in loro compagnia quegli d'Aide e quegli di Caveita. Li giullari dissoro che volentieri. Vennoro qui [e] con questa gente i giullari e presono questa provincia. Quando furono a questa cittá, viddono cosí bella cosa di queste torri, mandarono a dire al Gran Cane la bellezza di queste torri, e la ricchezza e 'l modo come furono fatte, e ov'elle erano, e se voleva che le disfacessono e mandàssogli l'oro e l'ariento. E lo Gran Cane, udendo che quello re l'avea fatte fare per la sua anima e per ricordanza di lui, mandò comandando che non fossono guaste, anzi vi stessono per cului che l'avea fatte fare, cioè i' re che fu di quella terra. E di ciòe non fue maraviglia, perciò che niuno tartero non tocca cosa di niuno uomo morto. Egli hanno leonfanti assai e buoi salvatichi grandi e belli, e di tutte bestie in grande abbondanza. Ora abbiamo detto di questa provincia, e dirovvi d'un'altra c'ha nome Gangala.

a) *Berl.** e (cavo) dele (altre) zente.

b) *Fr.* couse.

c) *Pad.* che sonava...

d) *Pad.* Ala corte... era una gran moltitudine de zugolari e de strazatori (*Fr.* tregiteor). El signor i disse ch'el voleva che i andasseno a conquistar la provinzia de Miem, e 'l ghe darave bon capetanio e grande altorio (*Fr.* cheveitain et aide).

e) *Pad.* con el capitanio e con...

CVII (CXXVII)

Della provincia di Gangala (Bangala).

Gangala è una provincia verso mezzodí, che negli anni Domini MCCLXXXX, che io Marco era nella corte del Gran Cane, ancora no' l'avea conquistata; ma tuttavia v'era l'oste e sua gente per conquistarla. In questa provincia egli hanno re, e hanno loro linguaggio, e sono pessimi idoli; e sono a' confini dell' India: [a] qui v' hae molti erniosi. Li baroni di quella contrada hanno li buoi grandi come leonfanti [b]. Egli vivono di carne e di riso [c], e fanno grande mercatanzia, ch'egli hanno spigo e [d] galiga e zizibe e zucchero e di molte altre care ispezie. Quivi vegnono i mercatanti, e quivi accattano delle ispezie ch' io v' ho detto, e quivi ne truovano assai. E sappiate che gli mercatanti in questa provincia accattano [e] assai ispezeria, poscia le portono a vendere per molte altre parti. Qui non ha altro ch' io voglia contare; e perciò ci partiremo, e diremo d'un'altra provincia verso levante c' ha nome Caugigu.

a) *Pad.* el n'è molti omeni castradi (*Fr.* maint escuillés), * li quali sono compradi dai mercadanti, li quali i menano a vender ai baroni per diverse provinzie: [ancora se ne vende schiavi in questa provinzia].

b) *Pad.** ma non sono cussí grosi.

c) *Pad.** e de late: áne banbaxio asai.

d) *Berl. Pad.* galanga, zenzero.

e) *Berl.* molti castroni e schiavi.

CVIII (CXXVIII)

Della provincia di Cangigu.

Caugigu è una provincia da levante, che ha re; e sono idoli e hanno lingua per loro. Egli ubidiscono al Gran Cane e ogni anno gli fanno tributo. E dicovi che quello re che regnava era sí lussurioso ch'egli teneva bene trecento moglie; e com'egli avea una bella femmina nella contrada, incontanente la pigliava per moglie. Quivi si truova molto oro e care ispezie, ma è molto di lungi dal mare: però non vagliono guari loro mercatanzie. Egli hanno molti leonfanti e altre bestie assai, e vivono di carne [a] e di riso, e 'l vino fanno di riso. I maschi e le femmine [b] si dipingono tutti a uccelli e a bestie e ad aguglie e ad altri divisamenti; e dipingosi il volto e le mani e 'l corpo e ogni cosa. E questo fanno per gentilezza, e chi piú n'ha di queste dipinture piú si tiene gentile e piú bello. Or lasciamo di questo, e dirovvi d'un'altra provincia ch'è chiamata Amu, ch'è verso il levante.

a) *Pad*... de late e de riso. I non áno vin de vigne, ma fano poxone de riso e de spezie.

b) *Pad.* se fano penture... con aguchie molto sotilmente, e in tal modo che le non se parteno mai; e fano figure de lioni e de dragoni e de oxielli.

CIX (CXXIX)

Della provincia d'Amu (Aniu, Anin).

Amu è una provincia verso il levante, che sono al Gran Cane e sono idoli. Egli vivono di bestie e di terra, e hanno lingua per loro. Le donne portano alle braccia e alle gambe

bracciali d'oro e d'ariento di gran valuta, e gli uomeni gli portano migliori e piú cari. Egli hanno buon cavagli ed assai, e [a] quegli d'India ne fanno grande mercatanzia. Egli hanno grande abondanza di buoi e di bufole e di vacche, perché hanno molto [b] buon luogo da ciò per fare buone pasture, per erbe da vivere di tutte cose. E sappiate che da Amu infino a Cagigu (Chaugigu), ch'è di drietro, si ha quindici giornate; e di quivi a Bancale, ch'è la terza provincia, a petto, si ha [c] venti giornate. Or ci partiremo d'Amu, e andremo a un'altra provincia ch'ha nome Toloma (Toloman), ch'è di lungi da questa otto giornate verso il levante.

a) *Pad.* i mercadanti i menano molto a vender in India.

b) *Berl. Pad.* boni luoghi e de bona pastura; e sono abondanza de tute vituarie.

c) *Berl.* (come *Fr.*) trenta; *Yule* venticinque.

CX (CXXX)

Della provincia di Toloma (Toloman).

Toloma è una provincia verso il levante, e hanno lingua per loro, e sono al Gran Cane. La gente è idola, e sono bella gente, non bene bianchi, ma bruni; ma sono buoni uomeni d'arme. E hanno assai cittá [a] e castella, e hanno grandissima quantitá di montagne e forti. E quando muoiono, fanno ardere i loro corpi, e l'osse che non possono ardere sí le mettono in piccole cassette, e portale alle montagne, e fannole istare appiccate [b] nelle caverne, sí che niuno uomo né altra bestia nolle puote toccare. Qui si truova oro assai; la moneta minuta èe di porcellane. E cosí tutte queste provincie, come Bangala e Cagigu ed Amu, e' spendono oro e porcellane. Quivi hae pochi mercatanti, ma sono ricchi. Egli vivono di [c] carne e di

laido e di riso e di molte buone ispezie. Or lasciamo di questa provincia, e dirovvi d'un'altra ch'è chiamata Cugiu verso il levante.

a) *Berl. Pad.* e castelle assai è in montagne grande e forte.
b) *Berl.* in gran caverne apıcade in muodo...
c) *Berl.* carne, late e risi.

CXI (CXXXI)

Della provincia di Cugiu (Cuigui o Ciugiu).

Cugiu è una provincia verso il levante, che quando l'uomo si parte di Toloma e' va dodici giornate su per un fiume ov' ha ville e castella assai. Non v' ha cose da ricordare. Di capo delle dodici giornate si truova la cittá di Sinuglil (Cuigiu?), la qual'è molto nobile e molto grande. E sono idoli, e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzie e d'arti, e fanno panni di scorze d'albori, [a] e sono bel vestire di state; [elle sono certe file traggono delle dette iscorze]. Egli sono uomeni d'arme: non hanno moneta se no' le carte del Gran Cane. E v'ha tanti leoni, che, se neuno dormisse la notte fuori di casa, sarebbe incontanente mangiato. E chi di notte va per questo fiume, se la barca non istá ben di lungi dalla terra, quando si riposa la barca, andrebbe alcuno leone e piglierebbe uno di questi uomeni e mangerebbolo; ma gli uomeni se ne sanno bene guardare. Gli leoni vi sono grandissimi e pericolosi. E sí vi dico una grande maraviglia: [b] che due cani vanno a un gran lione, e sono questi cani di questa contrada, e sí lo uccidono, tanto sono arditi. E dirovvi come. [c] Quando uno uomo èe a cavallo con due di questi buoni cani, come i cani veggono il lione, tosto corrono a lui, l'uno dinanzi e l'altro di dietro: ma sono sie ammaestrati e leggieri che 'l lione no' gli tocca, percioché 'l

lione riguarda molto l'uomo. Poi il leone si mette a partire per trovare álbore, ove ponga le reni per mostrare il viso agli cani: e gli cani tuttavia lo mordono alle cosce e fannolo rivolgere or qua or lá; e l'uomo, ch'è a cavallo, sí lo séguita, percotendolo con sue saette molte volte, tanto che 'l leone cade morto; sí che non si puote difendere da uno uomo a cavallo con due buoni cani. Costoro hanno seta assai, e su per questo fiume va mercatanzia assai da ogni parte, [e ancora altresí per gli rami di questo fiume]. E ancora andando su per questo fiume dodici giornate, si truova cittá e castella assai. La gente sono idole e sono al Gran Cane, e spendono monete di carte [d]: alcuna gente v'ha d'arme, alcuna di mercatanti e artefici. Di capo delle dodici giornat' è Sindifu, di che questo libro parlò adrietro; di capo di queste dodici giornate, l'uomo cavalca bene settanta giornate per terre e per provincie, di che ne parlò questo libro adrietro; di capo delle settanta giornate l'uomo truova Cugni (Ciugiu), ove noi fummo; di Cugni si parte e va quattro giornate trovando castella e cittá assai. E sono artefici e mercatanti, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carta. Di capo delle quattro giornate si truova Cacianfu, ch'è della provincia del Cattai; e dirovvi sua usanza e suoi costumi, come voi potrete udire.

a) *Pad.* e sono molto belli, li quali portano l'instade.

b) *Berl.* che ivi sono cani de tanto ardire che i asaltano i lioni; e se 'l sono duo cani con uno omo, i alzideno uno grandissimo lione.

c) *Berl.* Quando uno omo se tene in el camin, vano con uno arco e saete e con do cani. E quando li trova algun lione, i cani, i quali sono ardidi e ferozi, quando i vedeno i lioni, i vano contra arditamente, e quando quelli se volta inver' i cani, quelli se sano ben schivar, sí che el lion non li puol tocar; ma el lion pia el camino e li cani el va cazando. E quando el lion vede questo, el se parte, e li cani el perseguita e mórdeghe le ganbe e la cosa (*Fr.* cuisses); e lo lion se volta feroze, ma no i puol ferir...; e lo lion per el remor di cani tende d'andar ad uno alboro...

d) *Berl.* viveno de marcadanzia e d'arte.

CXII (CXXXII)

Della cittá di Cacafu (Cacianfu).

Cancafu è una cittá grande e nobile [a] verso mezzodie. La gente sono idoli e sono al Gran Cane, e fanno ardere loro corpi quando sono morti. E sono mercatanti e artefici, perch'egli hanno seta assai e zendadi: fanno drappi di seta indorati assai. E ha cittá e castella sotto sé. Or ci partiamo di qui, e andremo tre giornate verso mezzodie, e diremo d'un'altra cittá ch'ha nome Ciaglu.

a) *Berl.** nela provinzia de (Catai).

CXIII (CXXXIII)

Della cittá di Ciaglu (Cianglu).

Egli è una molto gran cittá nella provincia del Cattai [a], ed è del Gran Cane; e sono idoli, e la moneta hanno di carte, e fanno ardere lor corpi morti. E in questa cittá si fa sale in grandissima quantitá, e dirovvi come. Qui hae una terra molto salata, e fánnone grandi monti, e in su questi monti gettano molto acqua, tanto che l'acqua va di sotto. Poscia questa acqua fanno bollire in grande caldaie di ferro, ed è assai; e poi quest'acqua è fatta sale [b] bianca ed è minuta. Di questo sale si porta per molte contrade. Qui non ha altro che ricordare. Ora vi conterò d'un'altra cittá ch'ha nome Ciagli (Ciangli), ch'è verso mezzodí.

a) *Berl.** in verso el mezo dí.

b) *Berl.* molto bello e bianco (e minuto).

CXIV (CXXXIV)

Della cittá c'ha nome Ciagli (Ciangli).

Ciagli (Ciangli) èe una cittá della provincia del Cattai, e sono idoli e al Gran Cane, e hanno monete di carte. Ed è di lungi di Ciuglu (Cianglu) cinque giornate, sempre trovando cittá e castella. E questa contrada è al Gran Cane. E per mezzo della terra vae un gran fiume, ove sempre va molta mercatanzia di seta e di molta ispezieria e d'altre cose. Or ci partiamo, e dirovvi d'un'altra cittá c'ha nome Codifu, di lungi da questa sei giornate verso mezzodie.

CXV (CXXXV)

Della cittá c'ha nome Codifu (Tandinfu).

Quando l'uomo si parte di Ciagli (Ciangli), e' vae sei giornate verso mezzodí, tuttavia trovando cittá e castella di grande nobiltá. E sono idoli, e ardono lo corpo morto, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte, e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno grande abbondanza d'ogni cosa da vivere. Ma non ci ha cosa da ricordare; e però diremo di Codifu. Sappiate che Codifu (Tandinfu) fu giá molto grandissimo reame, ma 'l Gran Cane lo conquistò per forza d'arme: ma ancora ella èe la piú nobile cittá di quel paese. Qui v'hae grandissimi mercatanti; qui v'hae tanta seta ch'è maraviglia, e belli giardini e molti frutti e buoni. E sappiate che questa cittá ha sotto sé[a] quindici cittá di gran podere, e sono tutte di grande mercatanzie e di grande prode. E dicovi che negli anni Domini MCCLXXIII il Gran Cane avea dato a un suo barone (Liytan Sangon) bene

ottantamila cavalieri, ch'andasse a questa cittá per guardarla e per salvarla; e quand'egli fue istato in questa contrada un tempo, [b] egli ordinò con certi uomeni di quel paese di fare tradimento al signore e rubellare tutte queste terre al Gran Cane. Quando il Gran Cane seppe questo, vi mandò suoi due baroni [c] con centomilia cavalieri. Quando questi due baroni vi furono presso, il traditore uscí fuori con questa gente ch'avea, ch'erano bene centomilia cavalieri e molti pedoni. Qui si fu la battaglia grandissima: il traditore fue morto e molti altri; e tutti coloro della terra ch'erano colpevoli il Gran Cane [d] gli fece uccidere, e a tutti gli altri perdonò. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra cittá ch'è verso mezzodí, c'ha nome Signi.

a) *Fr.* onze.

b) *Berl.* como traditor pensò de far uno tradimento,... e se conseiò con tuti i piú savi omeni de quelle zitade... de esser revello al gran signor...; e questo feze de volontá de quelli della zitade.

c) *Berl.** uno chiamato (Aguil), l'altro (Mongatai).

d) *Berl.* feze zercar tuti..., e tuti fono morti crudelmente, e a tuti i altri fo perdonado; li qual dapuò fo fedeli continuamente.

CXVI (CXXXVI)

Della cittá c'ha nome Signi (Singiu-matu).

E quando l'uomo si parte di Codifu (Tadinfu), l'uomo va tre giornate verso mezzodie, tuttavia trovando cittá e castella assai, e cacciagioni e uccelli assai: e d'ogni cosa ha grande abbondanza. E da capo delle tre giornate si truova la cittá di Signi (Singiu-matu), ch'è molto grande e bella e di gran mercatanzia e d'arti assai; e sono idoli e sono al Gran Cane: la loro moneta èe di carte. E sí vi dico ch'egli hanno un fiume, ond'egli hanno gran prode; e dirovvi come gli uomeni della contrada hanno fatto questo fiume [a] che viene verso mezzodí.

Egli l'hanno partito in due parti: l'una parte va verso levante, e va ai Magi, (Mangi); l'altra verso il ponente, verso lo Cattai, E dicovi che questa terra ha sí gran novero di navi, che quest'è maraviglia, e non sono giá gran navi. E con queste navi a queste provincie portano e recano grande mercatanzie, tanto ch'è maraviglia a credere. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra verso mezzodí, c'ha nome Ligni (Lingiu).

a) *Berl.* Questo fiume vien de verso mezodí in ũna a questa zitade; ma i omeni de questa zitade fano de questo fiume do parte: una vano verso...

CXVII (CXXXVII)

Della cittá che ha nome Ligni (Lingiu).

Quando l'uomo si parte di Signi, e' va per mezzodí otto giornate, tuttavia trovando cittá e castella assai, e ricche e grandi. E sono idoli, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane: la moneta sono carte. E a capo delle otto giornate truova una cittá c'ha nome Ligni, ch'è capo de' regno. E la cittá è molto nobile, e sono uomeni d'arme. Ancora è la terra d'arti e di mercatanzia, ed havvi bestie e uccelli in grande abbondanza, e assai roba da mangiare e da bere. Ed èe in sul fiume che io vi ricordai di sopra, ed ha maggiori navi che l'altre di sopra. Or lasciamo qui, e dirovvi d'un'altra cittá c'ha nome Pigni, ch'è molto grande e ricca.

CXVIII (CXXXVIII)

Della città di Pigni (Pingiu).

Quando l'uomo si parte di Ligni, e' va tre giornate per mezzodí, trovando castella e cittadi assai. E sono del Cattai, e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi morti, e sono al Gran

Cane, e havvi uccelli e bestie assai, e le migliori del mondo. Di tutto da vivere hanno grande abbondanza. Di capo delle tre giornate si truova una cittá c'ha nome Pigni (Pingiu), molto grande e nobile, di grande mercatanzie e d'arti: e questa cittá èe all'entrata della gran provincia d'Eumangi [a]. Questa cittá rende grande prode al Gran Cane. Or ci partiamo, e dirovvi d'una altra cittá c'ha nome Cigni (Cigiu), ch'è ancora a mezzodie.

a) *Berl.** e in questa zitade i marcadanti carga li cari de molte marcatanzie, e quelle porta in Mangi.

CXIX (CXXXIX)

Della cittá c'ha nome Cigni (Cingiu).

Quando l'uomo si parte della cittá di Pigni (Pigiu), e' vae due giornate verso mezzodie per belle contrade e diviziose d'ogni cosa. E a capo delle due giornate truova la cittá di Cigni (Cingiu), ch'è molto grande e ricca di mercatanzia e d'arti. La gente èe idola, e fanno ardere gli corpi loro morti e le loro monete sono carte, e sono al Gran Cane, e hanno molto grano e biade. Qui non ha altro; e perciò ci partiremo e andremo piú innanzi. Quando l'uomo èe ito tre giornate verso mezzodie, l'uomo truova belle cittá e castella [a] e cacciagioni e uccellagioni e buon grani e biada assai; e sono della maniera che quegli di sopra. Di capo delle due giornate si truova il gran fiume di Caramera (Caramoran), che viene della terra del presto Giovanni. Sappiate ch'egli è largo un miglio, ed è molto profondo, sí che bene vi puote andare gran nave. Egli ha questo fiume bene quindicimilia navi, che tutte sono del Gran Cane per portare sue cose, quando fa oste all'isole del mare: ché 'l mare è presso a una giornata. E ciascuna di queste navi vuole bene [b] quindici marinai, e portano in ognuna quindici cavagli, cogli uomeni, co' loro arnesi e vivande [c]. E quando

l'uomo ha passato questo fiume, entra nella gran provincia d'Eumagi; e dirovvi come la conquistò il Gran Cane.

a) *Berl.* sono in una bella pianura, e sono abondante de formenti.
b) *Berl.* vinti.
c) *Pad.* * Sopra questo fiume, lá dove stano le nave, si è do zitade, l'una da una riva e l'altra da l'altra: l'una zitá è mazior de l'altra; e á nome la mazior Coigangiu, la menor á nome Caigiu.

CXX (CXL)

Come il Gran Cane conquistò lo reame de li Magi (del Mangi).

Egli è vero che nella gran provincia d'Eumagi era signore Fafur (Facfur); ed era, dal Gran Cane in fuori, il maggiore signore del mondo e 'l piú possente d'avere e di gente. Ma non sono genti d'arme, [a] ché, se fossono istati buoni d'arme, alla forza della contrada, mai no' l'avrebbe perduta: ché le terre sono tutte attorneate d'acqua molto fonda e non vi si va per ponte. Sí che il Gran Cane [b] gli mandò un barone che avea nome Baia Anasa (Baian Cincsan), cioè a dire « Baia (Baian) cent'occhi »; e questo fu negli anni Domini MCCLXXIII. E i' re del Umagi trovò per sua istrolomia che la sua terra mai non si perderebbe, se no' per uno uomo ch'avesse cento occhi. [c] E andò Baia con grandissima gente e con molte navi, che gli portarono uomeni a piede ed a cavallo, e venne alla prima cittá di Lumagi (Mangi), e non si vollono arendere a lui. Poscia andò all'altre infino alle sei cittá, e queste lasciava: peroché 'l Gran Cane gli mandava molta gente dietro; ed è questo Gran Cane che oggi regna. Ora avvenne che costui prese pure queste sei cittá per forza, e poscia ne pigliò tante che n'ebbe dodici; poscia se n'andò alla mastra cittá de li Magi, c'ha nome Quisai (Quinsai), ov'era i' re e la reina. [d] Quando i' re vidde tanta gente, ebbe tal paura che si partí della terra con molta gente

e bene con mille navi, e andò al mare occeano, e fuggí nell'isole. E la reina rimase, che si difendeva al meglio che poteva. E la reina domandò chi era il signore dell'oste. Fulle detto: — Baia cento occhi ha nome. — E la reina si ricordò della profezia che abbiamo detto di sopra: incontanente rendéo la terra, e incontanente tutte le cittá delli Magi s'arenderono a Baia. E in tutto il mondo non era sí grande reame come questo, e dirovvi alcuna delle sue [e] grandezze. Sappiate che questo re faceva ogni anno nutricare [f] ventimilia fanciulli piccoli; e dirovvi come. In quella provincia si gittano i fanciulli, come sono nati, le povere persone che no' gli possono nutricare; e quando un ricco uomo non ha figliuoli, egli va a' re e fassene dare quant'egli vuole; e quando egli ha fanciulli e fanciulle a maritare, sí gli amoglia insieme e dá loro onde possano vivere: e in questo modo n'alleva ogni anno bene ventimilia tra maschi e femmine. Ancora fa un'altra cosa: che, quando lo re va per alcuno luogo, ed e' vede [g] due belle case e dal lato una piccola, ed egli domanda perché quelle sono maggiore di quelle, e s'egli è perché sia alcuno povero che nollo possa fare maggiore, incontanente comanda che di suoi danari [h] sia fatta. Ancora questo re si fa servire a piú di mille tra donzelli e donzelle. Egli mantiene suo regno in tanta giustizia, che [i] non si fa niuno male, che tutte le mercatanzie istanno fuori. Contato v'ho de' regno: ora vi conterò della reina. Ella fu menata al Gran Cane, e 'l Gran Cane le fece grande onore come a grande reina; e lo re, marito di questa reina, mai non uscí dall'isole del mare occeano, e quivi morie. Or lasciamo di questa materia, e tornerovvi a dire della provincia d'Eumagi e di loro maniere e di loro costumi ordinatamente; e prima cominceremo della cittá di Caigiagui (Choigangiu).

a) *Berl.* e deletávasse molto de done, e feva ben a povera zente. E in la sua provinzia non iera cavalli; e li omeni non iera usadi in le arme né in li eserziti; tute le suo' zitade sono fondate in aqua... e in tute... se intra per (ponte).

b) *Berl.* el qual regnava in quel tempo, zoè (Cublai), mandò...

c) *Berl.* Baian... con grandissima zente, la qual el Gran Can li avea dada, vene a (Mangi) con una gran quantitá de nave, le qual portava i cavalieri e pedoni; (e quando fu zonto alla provinzia e alla prima) zitá de Mangi, che á nome (Coigangiu), dela qual nui trateremo, e incontinente disse ch'eli se dovesse rendere al Gran Can. Li quali respose che i non voleva far alguna cossa. E quando Baian sentí questo, andò piú avanti, e trovò un'altra zitade, la quale non se volse render; e ancora andò piú avanti, e questo feva perché 'l savea che 'l Gran Can mandava dapo' lui. — Or costui andò ala quinta zitade, e alguna non poté prendere. Or adevene che Baian brancò la sesta zitade, dapuo' la segonda e la terza; e cusí brancò dodexe zitade...

d) *Berl.* quando el re intese questo, molto temé, e partisse de quella zitade con molta zente, e intrò in nave, e scampò in mar ozeano a l'isole; e la raina, la quale era romasa con gran zente in la zitade, se procurava de difenderla al meio che saveva. Or adevene che la raina sapé che costui...; subito la se arecordò de l'astrologia, la qual disea che uno omo lo qual noméa zento ochi sí li torave el suo reame; onde se rendé a Baian. E quando la raina se ave resa, tute le altre zitade se rendê senza alguna instanzia, e questo fo grando aquistamento.

e) *Berl.* zentilezze.

f) *Pad. Berl.* ventimilia fantini, de quelli ch'erano zitadi e abandonadi dalle mare. In quella provinzia le femene, che non posono nodrigar nê allevar i suo' figlioli per povertá, i zetano via; incontenente quel re li fazeva nodrigar, e feva scriver in che pianeti li era nassudi.

g) *Berl.* do belle case grande, e in mezo de queste fosse una pizola.

h) *Berl.* fosse fata granda e bella como quelle altre do.

i) *Berl.* nessuno non feva mal ad algun, e le case de le marcanzie stevano averte de note come de zorno. Or non se poria dir la gran richeza che iera in quel reame.

CXXI (CXLI)

Della cittá chiamata Caigiagui (Coigangiu).

Caigiagui è una gran cittá e nobile, ed è all'entrata della provincia dei Magi (Mangi) inverso isciroc. La gente è idola, e ardono i loro corpi morti, e sono al Gran Cane, ed è in sul

gran fiume di Caramora e havvi molte navi. Questa terra è di grande mercatanzia, perch'è capo della provincia, ed è in luogo da ciò [a]. Quivi si fa molto sale, sí che ne fornisce bene da quaranta cittá: il Gran Cane n'hae grande rendita di questa cittá, tra del sale e delle mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra cittá c'ha nome Pauchi.

a) *Berl.* * e de molte zitade vieno portade molte marcadanzie, le quale dapuo' vien mandade per quel fiume a molte altre zitade.

CXXII (CXLII)

Della cittá chiamata Pauchi (Pauchin).

Quando l'uomo si parte di qui, l'uomo va bene una giornata per isciloc per [a] una istrada lastricata tutta di belle pietre: e da ogni lato della istrada si è l'acqua grande, e non si puote entrare in questa provincia se no' per questa istrada. Di capo di questa giornata si truova una cittá ch'ha nome Pauchi, molto grande e bella: e la gente è idola, e fanno ardere loro corpi morti, e sono al Gran Cane, e sono artefici e mercatanti. Molta seta hanno, e fanno molti drappi di seta e ad oro; e da vivere hanno assai. Quie non ha altro, e perciò ci partiremo e diremo d'un'altra c'ha nome Cain.

a) *Berl.* uno arzere el qual sono a l'intrada de Mangi, e sono fato de belle pietre.

CXXIII (CXLIII)

Della cittá ch'è chiamata Cain (Caiu).

Quando l'uomo si parte di Pauchi, l'uomo vae una giornata per isciloc, e trova una cittá c'ha nome Cain (Caiu), molto grande [a]. E sono come que' di sopra, salvo che v'è piue bella

uccellagione: ed evvi per uno viniziano d'ariento tre fagiani. Ora vi dirò d'un'altra ch' ha nome Tigni (Tingiu).

a) *Berl.* la zente dela quale adora le idole e áno pecunia de carta, e sono sotoposti al Gran Can, e viveno de mercadanzia e arte, e sono abondanza de tute vituarie, et ezian pessi infiniti e cazaxon e oselaxon in gran quantitade, e tróvase per uno grosso de Veniexia tre fasani. Or, partendose de questa zitá, se vano una zornada trovando continuamente molti castelli e campi e boschi; possa se trova una zitá chiamata (Tigiu).

CXXIV (CXLIV-CXLV)

Della cittá ch'è chiamata Tigni (Tingiu).

Tigni (Tingiu) è una cittá molto bella e piacevole, non molto grande, ch'è di lungi da quella di sopra una giornata. La gente si è idola, e sono al Gran Cane: moneta hanno di carte. Qui si fa molte mercatanzie ed arti; ed havvi molte navi. Ed è verso isciloc. Quivi hae uccellagioni e cacciagioni assai; ed è presso a tre giornate al mare occeano. Qui si fa molto sale, e 'l Cane n'ha tanta rendita, ch'a pena si potrebbe credere [a]. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra cittá, ch'è presso ad una giornata a questa.

Quando l'uomo si parte di Tigni, l'uomo vae verso isciloc una giornata, trovando castella e case assai. Di capo della giornata truova uomo una cittá grande e bella [b], c'ha sotto di sé ventisette cittá tutte buone, ed è di gran mercatanzie [c]. E in questa hae uno de' dodici baroni del signore; e messer Marco Polo signoreggiò questa cittá tre anni. Qui si fa molti arnesi d'arme e da cavalieri. E di qui ci partiamo, e dirovvi di due grandi provincie del Umagi, che sono verso levante; e prima dell'una c'ha nome Nanchin.

a) *Berl.* * e lá si sono una zitá chiamata (Cingiu), molto rica e granda e nobele. E in questa zitade el se fano tanto sal che tuta la provinzia ne á abondanzia; de che el Gran Can ne á sí grande intrada, che apena algun

poria creder s'el non vedesse. La zente della quale adora le idole, e sono soto la signoria del Gran Can.

b) *Berl.* la quale sono chiamata Yangiu, e sono sí granda e possente, che l'áno...

c) *Berl.* e questo perché la sono eleta una dele dodese sedie (*Fr.* por un des douze sajes) del Gran Can; la zente dela quale adora le idole, e non áno pecunia de carta, e sono soto la signoria del Gran Can.

CXXV (CXLVI-CXLVII)

Della provincia di Nangi (Nanchin).

Nangi (Nanghin) èe una provincia molto grande e ricca. E la gente è idola, la moneta è di carte, e sono al Gran Cane. E vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno seta assai [a] e uccellagioni e cacciagioni, e ogni cosa da vivere, e hanno lioni assai. Di qui ci partiamo, e conterovvi [b] delle tre nobili cittá di Saianfu, peroché sono di troppo grande affare. Saianfu èe una gran cittá e nobile, che ha sotto sé dodici cittá grandi e ricche. Qui si fa grandi arti e mercatanzie, e sono idoli; la moneta è di carte, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane; e havvi molta seta, e tutte le nobile cose ch'a nobile cittá conviene. E sappiate che [c] questa cittá si tenne tre anni, poscia che tutti il Mangi fue renduto, tuttavia istandovi l'oste; ma non vi poteva istare se no' da un lato verso tramontana, ché l'altro si è il lago molto profondo. Vivanda aveano assai per questo lago, sí che la terra per questo assedio mai non sarebbe perduta. E volendosi l'oste partire con grande ira, messer Niccolò e messer Marco Polo e suo fratello dissoro al Gran Cane ch'aveano co' loro uomo ingegnoso, che farebbe tali mangani che la terra si vincerebbe per forza; e 'l Gran Cane fu molto lieto, e disse che tantosto fosse fatto. Comandâro costoro a questo loro famigliare, ch'era cristiano nestorino, che questi mangani fossono fatti. Ed egliono furono fatti e drizzati dinanzi a

Sagianfu (Saianfu), e furono tre, e incominciarono a gittare pietre di trecento libbre: tutte le case guastavano. Questi della terra, vedendo questo pericolo, ché mai non aveano veduto niuno mangano, [e questo fue il primo mangano che mai fosse veduto per niuno tartero], quegli della terra furono a consiglio, e rendêro la terra al Gran Cane, com'erano rendute tutte l'altre. E questo avvenne per la bontá di messer Niccolò e di messer Matteo e di messer Marco: e non fu piccola cosa, ch'ell'è una delle maggiore provincie ch'abbia il Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e diciamo d'una provincia c'ha nome Sigui.

a) *Berl.* e fano drapi d'oro e de seda e de tute maniere, e sono ubertosa patria... e fano brusar i corpi morti...; ghe vano molti marcadanti. dei quali el Gran Can áno granda intrada e trabuto.

b) *Fr.* de la très noble cité de...

c) *Pad. Berl.* questa zitá se tene ani tre dapoi ch'el Gran Can conquistò lo Mangi; ché l'oste del Gran Can non la poté assediar se non da lato de tramontana: da tute l'altre è laghi molto grandi e profondi, sí che per l'acqua la zitá podeva avere vituaria. In cavo de tre ani vene messi al Gran Can da parte del capetanio de l'oste a dir come la tera non se podeva afamar; onde el Gran Can avé grand'ira. E a queste parole se trovò misier Nicolò e misier Mafio e io Marco; e alora disésemo al Gran Can che nui faremo far mangani che trarano sí gran piere che queli dela zitade non porá sofrir, ma i se renderá de subito, quando quello mangano l'averá zitade. Allora el gran signor disse che li piaseva molto, e ch'eli 'l fesse far piú presto ch'i potesse. Allora quelli feno far a do maistri de legname, che... erano cristiani..., tri mangani sí grandi che zascaduno trazeva piere de trexento livre. E lo Gran Can i fexe portar fina alo exerzito, el quale iera atorno la zitade. E quando queste bonbarde fono portate alo exerzito, i le feze drezar: le qual parea una cossa meraveiosa ai tartari... E quando queli dela zitade veteno questo, i quali non avea mai vezudo, fono molto spaventadi e non sapea quello i dovesse far. E prese conseio fra lor, dizendo: — Domentre sono queste bombarde, nui saremo tuti morti, se nui non se rendemo. — Onde ognuno determinò de renderse. Onde... quelli mandò anbasadori al signor delo exerzito, dizendo como li se volea render per quel muodo che le altre zitade s'avea rendude; e che i [non] volea esser soto la signoria del Gran Can. El qual signor rispose che l'era contento.

CXXVI (CXLVIII)

Di Sigui (Singiu) e del gran fiume d'Aquiam (di Quian).

Quando l'uomo si parte di qui e va verso isciroc quindici miglia, l'uomo truova una cittá ch'ha nome Sigui (Singiu): ma non è troppo grande, ma è di grande mercatanzia e di grande navilio. E sono al Gran Cane: la moneta hanno di carte. E sappiate ch'ell'è in sul maggior fiume del mondo, ch'è chiamato Quian: egli è largo in tal luogo dieci miglia e in tale otto e in tale sei; è lungo piú di cento giornate. [a] Questo fiume e questa cittá hae molte navi, ed èe al Gran Cane; ed è di grande rendita per la mercatanzia che v'ha molta, che va suso e giuso e quivi si riposa. E per le molte cittá, che sono in su quel fiume, vi va piue mercatanzia che per tutti gli altri fiumi de' cristiani, e piú cara mercatanzia; e ancora per tutto loro mare, ch'io viddi a questa cittá per una volta [b] quindicimilia navi da portare mercatanzia. Or sappiate, da che questa cittá che non è molta grande ha tante navi, quante sono l'altre c'hae in su questo fiume; [c] ché v'ha bene sedici provincie, e havvi su bene duecento buone cittá, che tutte hanno piú navilio che questa. Le nave sono coverte e hanno un álbore, ma sono di gran portare, ché bene portano quattromilia cántari insino in dodici milia cántari [d]. Tutte le navi hanno sarte di canape, cioè legami per legare le navi e per tiralle su per questo fiume. Le piccole sono di canne grosse e grandi, com'io v'ho detto di sopra. Egli legono l'una all'altra, e fannola lunga bene trecento passi, e féndole, e sono piú forti che di canape. Or lasciamo qui, e torniamo a Caigui (Caigiu).

a) *Berl.* Questa zitade, e per questo fiume, sono una grande quantitá de nave, le qual porta per questo fiume molte marcadanzie, onde el Gran Can de questa zitade áno gran trabuto... E per questo fiume vasse in molte

parte, sí che per questo fiume vano piuxor nave carghe de gran valor come per alguni fiumi de cristiani.

b) *Pad.* zinque milia.

c) *Berl.* e per questo fiume se vano a piú de sedexe provinzie,... piú de duxento zitade grande.

d) *Berl.* Or se partiremo de questa zitade, e diremo de una altra zitade chiamata (Caigiu). Ma primieramente ve voio dir d'una cossa la qual me avea desmentegado. Sapiè che queste nave non áno sartie de canevo, ma solamente i álbori (ène) fornidi e le vele, e áno (*Fr.* pelorce de canne,... cest sunt de le cannes groses et longes bien quinze pas); *Ram.* le quali sfendono e poi le piegano insieme, e fanno, di quelle, tortizze lunghe trecento passa, non meno forti che le tortizze di canevo. — (Per la voce *pelorce* v. Benedetto, p. 140).

CXXVII (CXLIX)

Della cittá di Chaigui (Caigiu).

Caigui è una piccola cittá verso isciroc, e sono idoli, e al Gran Cane, e hanno moneta di carte; e sono in su questo fiume. Qui si ricoglie molto grano e riso, e vanno infino alla gran cittá di Camblau (Cambaluc), per acque, alla corte del Gran Cane: no' per mare, ma per fiumi e per laghi. Della biada di questa cittá ne logora gran parte la corte del Gran Cane. [a] E 'l Gran Cane ha fatto ordinare la via da questa cittá infino a Cablau: ch'egli ha fatto fare fosse larghe e profonde dall'un fiume all'altro e dall'uno lago all'altro, sí che vi vanno ben grandi nave. E cosí vi si puote andare per terra, ché lungo la via dell'acqua è quella della terra. E in mezzo di questo fiume hae [b] una isola guasta, che v'ha un monistero d'idoli, che v'ha [c] trecento freri. E quivi ha molti idoli; e quest'è capo di molti altri monisteri d'idoli. Or ci partiamo di qui, e passeremo lo fiume: e dirovvi di Cinghiafu.

a) *Berl.* onde el Gran Can fa tuôr queste biade che vien da questa zitade, e fale meter in Canbalun per fossadi grandi e larghi che par uno

fiume. E per quello vano le nave con le dite biave dal Mangi infina ala zitá de Canbalun.

b) *Berl.* un'isola diputada (dirupada? *Fr.* de roches).

c) *Pad.* dusento munesi.

CXXVIII (CL)

Della cittá chiamata Cinghiafu (Cinghianfu).

Cinghianfu è una cittá d'Eumangi (del Mangi), che si sono come gli altri: sono mercatanti e artefici; cacciagioni e uccellagioni hanno assai, e hanno molta biada e seta, e drappi di seta e d'oro. Quivi hae due chiese di cristiani nestorini, e questo fu negli anni Domini MCCLXXVIII in qua; e dirovvi perché [a]. E' fu vero che in quel tempo vi fu signore per lo Gran Cane un cristiano nestorino bene tre anni, ed ebbe nome Masarchim (Mar Sarchis): e costui le fece fare, e d'allora in qua vi sono istate [b]. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra cittá grande, ch'è chiamata Cinghingiu.

a) *Berl.* * E dicove che avanti i non avé mai monestieri de cristiani, salvo in quella volta.

b) *Berl.* * perché in prima non iera cristiani.

CXXIX (CLI)

Della cittá chiamata Cinghingiu (Cingingiu, *Ben.* Cangiu?).

Quando l'uomo si parte di Cinghiafu, e' va tre giornate verso isciroc tuttavia trovando cittá e castella assai, di gran mercatanzia e d'arti: e sono idoli, e sono al Gran Cane: la moneta hanno di carte. Di capo di queste tre giornate si truova la cittá di Cinghingiu, ch'è molto grande e nobile; [a] e sono come

gli altri d'ogni cosa, e hanno da vivere d'ogni cosa assai. Una cosa ci aviene ch'io vi conterò. Quando Baiam, barone del Gran Cane, prese tutta questa provincia, poi ch'ebbe presa la cittá mastra, mandò sua gente a prendere questa cittá; e questi si arenderono. Come furono nella terra, trovarono sí buono vino, che s'inebriarono tutti, e stavano come morti, sí forte dormivano; e [b] costoro, veggendo questo, uccisogli tutti in quella notte, sí che niuno ne scampò, [e non dissoro né bene né male sí come uomeni morti]. E quando Baiam, signore de l'oste, seppe [c] questo, mandovvi molta gente e fecela prendere per forza; e, preso la terra, tutti gli missono al taglio delle ispade. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra cittá ch'ha nome Signi (Sugiu).

a) *Berl. Pad.* e sono molte cazason e oxelason, e abondanzia de tute vituarie; e sono una tera molto obertosa. E diròve una cosa che feno quelli dela zitade. Quando Baian andava conquistando la provinzia de Mangi per el Gran Can, el mandò una zente che era apelada « alani » a prender questa zitá, e erano cristiani. Questi alani conbaterono la zitá, e sí la preseno...

b) *Berl.* quando veteno che... i erano cussí conzi, non induxiò, ma subito...

c) *Berl.* che quelli dela zitá aveano morti i suo' omeni...

CXXX (CLII)

Della cittá chiamata Signi (Sugiu).

Signi (Sugiu) èe una nobile cittá, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e moneta hanno di carte. Egli hanno seta, e vivono di mercatanzia e d'arti, e molti drappi di seta fanno, e sono ricchi mercatanti. Ella è sí grande ch'ella gira sessanta miglia, e v'ha tanta gente che niuno potrebbe sapere lo numero. E sí vi dico che, se fossero buoni uomeni d'arme, quegli degli Mangi, egli conquisterebbono tutto il mondo; ma egli non sono uo-

meni d'arme, ma sono savi mercatanti [a] d'ogni cosa, e sono buoni e naturali filosafi. E sappiate che in questa cittá hae bene seimilia ponti di pietra, che vi passarebbe sotto una galea; e ancora vi dico che nelle montagne di questa cittá nasce i' reubarbero e gengiavo in grande abondanza: ché per uno viniziano grosso s'avrebbe bene quaranta libbre di zenzavo fresco, ch'è molto buono. Ed ha sotto di sé sedici cittá molte grande e di grande mercatanzia e d'arti [b]. Or ci partiamo di Signi, e conterovvi d'un'altra ch'ha nome Ingiu (Vugiu); e questa è lungi di Signi una giornata. Ella è molto grande e nobile; ma, perché non ci ha nulla da ricordare, dirovvi d'un'altra c'ha nome Unghin (Vughin). Questa è grande e ricca: e sono idoli, e sono al Gran Cane, e la moneta hanno di carte. Quivi hanno abondanza d'ogni cosa, e sono mercatanti, e savi molto, e buoni artefici. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di Cianghi (Ciangan), ch'è molto grande e bella, e hae ogni cosa come l'altre, e favisi molto zendado. Qui non ha altro da ricordare: partiremoci, e andremo alla nobile cittá di Quisai, ch'è la mastra cittá de' reame d'Eumagi.

a) *Berl.* e sotil omeni de tute arte, e ène de gran filosofi e medesi naturali, i quali conoseno ben le nature.

b) *Pad.* * perché questa zitá (Sugiu) è a dir in nostra lengua latina « la terra », e un'altra nome « el zielo »; e questo si è per la gran nobilitá de queste zitá.

CXXXI (CLIII)

Della cittá che si chiama Quisai (Quinsai).

Quando l'uomo si parte della cittá di Cinga (Ciangan), e' va tre giornate per molte belle cittá e castella ricche e nobile, di grande mercatanzie e artefici; e sono idoli, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte; egli hanno da vivere ciò che

bisogna al corpo dell'uomo. Di capo di queste tre giornate sí si truova [a] la sopra nobile città di Quisai, che vale a dire in francesco « la cittá del cielo »: e conterovvi di sua nobiltá, perochè ella è la piú nobile cittá del mondo e la migliore. E dirovvi di sua nobiltá, secondo che [b] i' re di questa provincia iscrisse a Baiam, che conquistò questa provincia delli Magi; e questi lo mandò a dire al Gran Cane, percioch'egli, sappiendo tanta nobiltá, nolla farebbe guastare; ed io vi conterò per ordine ciò che la iscrittura conteneva: e tutto è vero, peroch'io Marco il viddi poscia co' miei occhi. La cittá di Quisai dura in giro di cento miglia, e hae dodicimilia ponti di pietra; e sotto la maggiore parte di questi ponti vi potrebbe passare sotto l'arco una gran nave, e per gli altri bene mezza nave. E niuno di ciò si maravigli, percioch'ella èe tutta in acqua e cerchiata d'acqua, e però v'ha tanti ponti per andare per tutta la terra. In questa cittá v'ha dodici arti, cioè d'ogni mestiere una; e ciascuna arte hae dodicimilia istazioni, cioè dodicimilia case; e in ciascuna bottega hae almeno dieci uomeni, e in tale quindici e in tale venti e in tale trenta e in tale quaranta [c], no' tutti maestri, ma discepoli. Questa cittá fornisce molte contrade. E havvi tanti mercatanti e sí ricchi e in tanto novero, che non si potrebbono contare, che si credesse. Anche vi dico che tutti li buoni uomeni e le donne e [d] li capi maestri non fanno nulla di loro mano, ma stanno cosí dilicatamente come se fossero re, e le donne [e] come se fossero cose angeliche. Ed evvi uno ordinamento, che niuno puote fare altra arte che fece il padre: se 'l suo valesse centomilia bisanti d'oro, non oserebbe fare altro mestiere. Anche vi dico che verso mezzodí hae uno lago che gira bene trenta miglia, e tutto dintorno ha belli palagi e case fatte maravigliosamente, che sono [f] di buoni uomeni gentili; e havvi monisteri e badie d'idoli in grande quantitá. Nel mezzo di questo lago hae due isole: su 'n ciascuna hae un molto bel palagio e ricco, sí ben fatto che bene pare palagio

d'imperadore. E chi vuole fare nozze o conviti, sí 'l fa in questi palagi, e quivi è sempre fornito di vassellamenti e di scodelle e di taglieri e d'altri fornimenti. Nella cittá ha molte belle case e torri di pietra e spesse, ove le persone portano le cose quando s'apprende fuoco nella cittá, che molto ispesso vi s'accende, perché v'ha molte case di legname [g]. Egliono mangiano tutte carne, cosí di cane come d'altre brutte bestie, e come delle buone: che per cosa del mondo niuno cristiano mangerebbe di quelle bestie ch'egli mangiano. Ancora vi dico che ciascuno de' dodicimilia ponti guarda dieci uomini di dí e di notte, [h] perché niuno fosse ardito di rubellare la cittá. Nel mezzo della cittá v'hae un monte, ove hae suso una torre, ove istá suso sempre uno uomo con una tavoletta in mano, e davvi suso [i] d'un bastone, che bene s'ode dalla lunga: e questo fa quando fuoco s'apprendesse nella cittá, o che mischia o battaglia vi si facesse. Molto la fa ben guardare il Gran Cane, percioch'è capo di tutta la provincia dei Magi, e perché n'ha di questa cittá grande rendita, sí grande che a pena si potrebbe credere [l]. E tutte le vie della cittá sono lastricate di pietre e di mattoni; e cosí tutte le mastre vie delli Magi, sí che tutte si possono cavalcare nettamente, ed a piede altresie. E ancora vi dico che questa cittá hae bene tremilia [m] istufe, ove prendono gran diletto gli uomeni e le femmine; e vannovi molto ispesso, peroché vivono molto nettamente di lor corpo: e sono i piú belli bagni del mondo e i piú grandi, ché bene vi si bagnano insieme cento persone. Presso a questa cittá a quindici miglia è il mare occeano, ed è tra greco e levante. E quine è una cittá ha nome Giafu (Ganfu), ove ha molto buon porto, [n] e havvi molte navi che vengono d'India e d'altri paesi. E da questa cittá al mare hae un gran fiume, onde le navi possono venire infino alla terra [o]. Questa provincia delli Magi hae partita il Gran Cane [p] in otto parti, e hanne fatti otto reami grandi e ricchi, e tutti rendono ogni anno trebuto al Gran Cane. E in

questa cittá dimora l'uno di questi re, e hae sotto sé bene centoquaranta cittá grandi e ricche. E sappiate che la provincia delli Magi ha bene milledugento cittadi, e ciascuna ha guardie per lo Gran Cane, com'io vi dirò. E sappiate che, in ciascuna di quelle, il meno che abbia si sono mille guardie: e di tale n'ha diecimilia e di tale ventimilia e di tale trentamilia, sí che il numero sarebbe sí grande che non si potrebbe contare né credere di liggieri. Né non ne intendiate che quegli uomeni siano tutti tarteri: ma ve n'ha del Cattai; e non sono tutti a cavallo quelle guardie, ma gran partita a piede. La rendita del Gran Cane di questa provincia delli Magi non si potrebbe credere né a pena iscrivere, e ancora la sua nobiltá. L'usanza de' Magi sono com'io vi dirò. Egli è vero che quando alcuno fanciullo nasce, o maschio o femmina, il padre fa iscrivere il dí e l'ora e 'l punto e 'l segno e la pianeta sotto ch'egli è nato, sí che ogni uomo lo sa di sé queste cose; e quando alcuno vuole fare alcuno viaggio o alcuna cosa, vanno a' loro astrolagi, in cui hanno gran fede, e fannosi dire lo loro migliore [9]. Ancora vi dico che, quando lo corpo morto si porta ad ardere, tutti i parenti si vestono di canovaccio, [cioè vilmente], per dolore: e vanno cosí apresso al morto, e vanno sonando loro istormenti, e vanno cantando loro orazioni d'idoli. E quando e' sono lá ove il corpo si dee ardere, e' fanno di carte uomeni e femmine, cavalli, danari, cammelli e molte altre cose; quando il fuoco è bene acceso, fanno ardere il corpo con tutte queste cose: e credono che quel morto, cioè colui, avrá nell'altro mondo tutte quelle cose da divero al suo servigio; e tutto l'onore, che gli è fatto in questo mondo quando s'arde, gli sará fatto, quando andrá nell'altro mondo, dagl'idoli. E in questa terra èe il palagio del re che si fuggí, ch'era signore de li Magi, ch'è il piú nobile e 'l piú ricco del mondo; ed io ve ne dirò alcuna cosa. Egli gira dieci miglia, ed è quadro con muro alto e grosso, e attorno e dentro a questo muro sono

molti belli giardini, ov'ha tutti buon frutti; ed havvi molte fontane, e piú laghi, ov'ha molti buon pesci. E nel mezzo si è il palagio grande e bello: la sala è molto bella, ove mangerebbono molte persone, tutta dipinta ad oro e ad azurro, con molte belle istorie; ond'è molto dilettevole a vedere, e per la copritura non si può vedere altro che dipintura ad oro. Non si potrebbe contare la nobiltá di questo palagio: egli v'ha venti sale tutte pari di grandezza, e sono sí grande che bene vi mangerebbono agiatamente diecimila uomeni[r], e si ha questo palagio bene mille camere. E sappiate che in questa cittá ha bene centosessanta [milia di] «tomani» di fumanti, cioè di case; e ciascuno tomano è dieci (mila) case fumanti: la somma si è un milione seicentomilia di magioni abitanti, nelle quali ha gran palagi. E havvi una chiesa di cristiani nestorini solamente. Sappiate che [s] ciascuno uomo della cittá e di borghi hae iscritto in su l'uscio lo nome suo e di sua moglie e de' figliuoli e de' fanti e degli ischiavi, e quanti cavagli egli tiene: e se alcuno ne muore fa guastare lo suo nome, e se alcuno ne nasce sí lo vi fa porre, sí che il signore della cittá sa tutta la gente, per novero, ch'èe nella cittá. E cosí si fa in tutta la provincia de li Mangi e del Cattai. Ancora v'hae un altro costume: che gli albergatori [t] iscrivono in sulla porta della casa tutti gli uomeni degli osti suoi, e 'l die che vi vengono; [e 'l die che se ne vanno sí spengono la scrittura;] sí che il signore può sapere chi va e chi viene. E questo è bella cosa e saviamente fatta. Or v'ho detto di questo una parte: or vi vo' contare della rendita ch'hae il Gran Cane di questa terra e suo distretto, ch'è [u] dell'otto parte l'una de li Mangi.

a) *Pad.* la nobilissima zitá de Quisai, ch'è a dir...

b) *Berl.* la raina mandò per scrito a Baian..., e ch'el dovesse mandar al gran signor, azò el savesse la nobeltade de questa zitade, e che lui non la fesse vastar. E, segondo como in quelle scriture se contegnía, io ve narrerò per ordene segondo como misier Marco Polo vete con i suo' propri ochi.

c) *Berl.* e non credé che i siano tuti maistri; ma i è omeni che fano i comandamenti di maiestri, e da questa zitade se fornisse molte altre zitade e provinzie.

d) *Berl.* e maistri de boteghe.

e) *Berl. Pad.* sono... molto bele, e viveno in gran delizie. — *Fr.* sunt ausi mout deliés et angelique chouse.

f) *Pad.* de zentiliomeni.

g) *Berl.* * la zente dela quale adora le idole, e sono soto la signoria del Gran Can, e spendeno monede de carta.

h) *Pad.* per guardar la zitá, che niuno non fesse alcuno malefizio, o che...

i) *Pad.* con uno mazo.

l) *Berl.* * e per questo la fano tanto guardare, azò che la non possa revelare.

m) *Berl.* bagni.

n) *Pad.* e vienghe grandisima quantitá de nave...

o) *Pad.* * quel fiume passa per parechie altre contrade.

p) *Pad.* in nuove regnami; e zascadun... á 'l so re... Questi nuove re è molto grandi e posenti, ma tuti sono ala segnoria del Gran Can, e convien che zascuno fázano raxon ogni ano de intrade e delle spese e delle altre cose ali fatori del Gran Can.

q) *Pad.* * e secondo che i conseiano, cusí fano, o de l'andar o de star.

r) *Pad.* * e è depenta a oro molto nobelmente.

s) *Berl.* i brozexi (*Fr.* les borzois) de quela zitade, ed ezian de tute le altre, áno tal usanza e consuetudine, che zascaduno áno scrito... dei fioli e de tuti i so' schiavi e serve.

t) *Berl. Pad.* scriveno el nome de tuti quelli che alberga in lo ostello, e il dí e 'l mese che i èno albergati.

u) *Berl.* la nona parte.

CXXXII (CLIV)

Della rendita del sale.

Or vi conterò della rendita c' hae il Gran Cane della cittá di Quisai, e delle terre e delle genti che sono sotto lei; e prima vi conterò del sale. Lo sale di questa contrada rende l'anno al Gran Cane ottanta «tomani» d'oro: ciascuno tomani èe [a] ottanta-

milia saggi d'oro, [b] che monta per tutto sei milioni e quattrocentomilia saggi d'oro, e ciascuno saggio d'oro vale più d'un fiorino: e quest'è maravigliosa cosa. Or vi dirò [c] dell'altre cose. In questa contrada nasce e favvisi piú zucchero che in tutto l'altro mondo, e questo è ancora grandissima rendita. Mad io vi dirò di tutte ispezie insieme. Sappiate che tutte ispezerie, e tutte mercatanzie rendono a' re [d] il terzo per cento, e del vino che fanno de' riso hanne ancora grandissima rendita; e dei carboni e di tutte e dodici arti, che sono dodicimilia istazioni, n'hae ancora grandissima rendita; ché di tutte cose si paga gabella: della seta [e] si dá dieci per cento. Sí ch'io [f] Marco Polo, c'ho veduto, e stato sono a fare la ragione, la rendita sanza il sale vale ciascuno anno dugentodieci [milia dí] tomani d'oro: e questo èe il piue ismisurato novero di moneta del mondo, che monta a quindici milioni e settecentomilia. E quest'è [g] delle otto parti l'una della provincia. Or lasciamo istare di questa materia, e dirovvi d'una cittá c'ha nome Tapigni.

a) *Berl.* setantamilia.

b) *Pad. Berl.* e monta otanta tomani zinque fiade mille millia e siezento (milia) sazi d'oro; e vale zascaduno toman plui d'uno fiorino d'oro.

c) *Berl.* de l'intrada dele marcadanzie.

d) *Franc.* III et ters (tre e un terzo).

e) *Pad.* * della qual ghe n'è grandenisima quantitá.

f) *Pad. Berl.* Marco... aldí piú volte far la suma de tute queste cose senza el sal, e aldí far rasion che...

g) *Pad.* una delle nuove parte.

CXXXIII (CLIV)

Della cittá che si chiama Tapigni (Tanpigiu).

Quando l'uomo si parte di Quisai (Quinsai), e' vae una giornata verso iscirocco, tuttavia trovando palagi e giardini molti belli, ove si truova tutte cose da vivere. Di capo di queste

giornate si truova questa cittá, c'ha nome Tapigui (Tanpigiu), molto bella e grande, ed è di sotto a Quisai; e sono idoli, e fanno ardere li loro corpi; la moneta èe di carte, e sono al Gran Cane. Qui non ha altro da dire. [a] Or vi dirò d'un'altra c'ha nome Nugui (Vugiu), ch'è di lungi da quella tre giornate per iscirocco, e sono come que' di sopra. Di qui si va due giornate verso iscirocco, tuttavia trovando castella e ville assai. L'uomo va da quella città e truovane un'altra c'ha nome Chegni (Ghiugiu), e tutti sono come quelli di sopra. Di qui si va quattro giornate verso iscirocco come di sopra: qui hae uccelli e bestie assai, come s'è lioni grandissimi e fieri. Qui non ha montoni né pecore per tutti gli Magi; ma egli hanno buoi [b] e becchi e capre e porci assai. Di qui ci partiamo, che non hae altro; e andremo quattro giornate, e troveremo la cittá di Ciafia (Cianscian) [c] ed è in su 'n un monte che parte lo fiume, che l'una metá vae i' giuso e l'altra in suso. Tutte queste cittá sono della signoria di Quisai. Tutti sono come que' di sopra. [d] Di capo delle quattro giornate si truova la cittá di Cagu (Cugiu); e sono come gli altri di sopra, ed èe la sezzaia città di Quisai. Or comincia l'altro reame de' Mangi, ch'è chiamato Fugui.

a) *Berl.* E se vano tre zornate verso sciroco, trovando continuamente molte zitade e castelli, belle e grande, nele quale sono abondanza de tutte cosse; la zente dele quale sono soto la signoria del Gran Can; e in queste non sono alguna cossa da dire. E in cavo de queste tre zornade el se trova una zitade chiamata Vugiu, la quale sono molto granda, la zente dela quale adora l'idole e sono soto la signoria del Gran Cane, e viveno de mercatanzia e d'arte... Partendose da questa, el se vano do zornade per siroco, trovando molte zitade e castelli...; e a cavo de do zornade tròvase una zitade, la qual sono chiamada (Ghiugiu), molto bela e granda, la zente dela quale adora l'idole e sono soto la signoria del Gran Can; ed è abondanza de vituaria. Ed in quela non è alguna cosa da dire: però anderemo piú avanti. Quando el se parte da questa zitade, el se va quatro zornade verso siroco, continuamente trovando zitade e castelli; e áno abondanza de tute vituarie, e sono soto la signoria del Gran Cane. E sono molte marcatanzie e arte, e áno molte cazason de bestie e de oxelli, e in quel luogo sono de molti (lioni) e sono molto grandi.

b) *Pad.* * e vache.

c) *Berl.* la quale sono grande e bella, ed è fondata sopra uno fiume, e si divide el fiume, che una parte...

d) *Berl.* Partendose da (Zansian), el se trova una bela contrada, e vasse per quela tre zornade, in le qual se trova molte zitade e castelli, in le qual abita molti marcadanti e artesani... In cavo de queste tre zornade el se trova la zitá de (Cugiu), la qual sono molto bella, la zente dela qual...

CXXXIV (CLVI)

De' reame di Fugui (Fugiu).

Quando l'uomo si parte da questa sezzaia cittá di Quisai, (Quinsai), l'uomo entra ne' reame di Fugui. E vassi sei giornate per isciroc, e truova cittá e castella assai, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e sono sotto la signoria di Fugui (Fugiu): vivono di mercatanzie e d'arti. D'ogni cosa hanno grande abondanza [a]: hanno gengiavo e galanga oltra misura, che per uno viniziano grosso n'avrebbe l'uomo piue d'ottanta libbre di gengiavo. E v'è un frutto che pare zafferano, ma e' non è, ma vale bene altrettanto ad operare. Egli [b] mangiano d'ogni brutta carne, e d'uomo che non sia morto di sua morte; e molto la mangiano volentieri, e hannola per buona carne. Quando vanno in oste, si tòndono gli capegli [molto alto], e [c] nel volto si dipingono d'azzurro, con un ferro di lancia [d]; e sono uomeni molto crudeli i piú del mondo, ché tuttodí vanno uccidendo gli uomeni e bevendo il sangue, e poscia [e] gli mangiano tutti: e altro non procacciano. Nel mezzo di queste sei giornate ha una cittá c'ha nome Quellafu (Quenlinfu), ch'è molto grande e nobile, e sono al Gran Cane. E hae tre ponti di pietra li piú belli del mondo, lunghi un miglio e larghi bene [f] otto passi; e sono tutti in colonne di marmo, e sono sí belli che molto tesoro costerebbono a farne uno. Egli vivono di mercatanzia e d'arti; egli hanno seta assai e gengiavo e galanga. E havvi belle donne; e havvi galline che non

hanno penne, ma peli come gatte, e tutte nere; e fanno uova come le nostre, e sono molte buone da mangiare. [g] Qui non ha altro in queste sei giornate che sono dette di sopra, se no molte castella e cittá, e sono come quelle di sopra. E infra quindici miglia dell'altre tre giornate è una cittá ove si fa tanto zucchero, che se ne fornisce il Gran Cane e tutta sua corte, che vale gran tesoro; e ha nome Ungue (Unquen). Qui non ha altro. Quando l'uomo [h] si parte di quindici miglia, l'uomo truova la cittá nobile di Fugui, ch'è capo di questo reame; e però ne conterò quello che saprò.

a) *Pad.* * e ène gran cazason de bestie e de oxieli, e ène molti lioni (ferozi).

b) *Berl. Pad.* manza volentiera carne umana, pur che l'omo non muora de soa morte; ma quelli che sono morti de cortello vieno magnadi, e a lor par tropo bona carne. Li omeni, li quali vano in alcuna bataglia, se fano conzar in questa forma...

c) *Pad.* in fronte.

d) *Pad.* * e vano tuti a pè, trato i capetanii, e usano lanze e spade.

e) *Berl.* manza la carne. Or lasseremo de questi e diremo d'altre cosse. Sapié che...

f) *Berl.* nuove passi, e sono de pietra e calóne de mármoro.

g) *Berl.* In quel luogo sono de ferozi lioni, i quali fano gran dano ai viandanti. E al fin de queste siè zornade, lutan quindexe mia, el se trova una zitade chiamata Unquen. In questa nasse gran quantitá de zucaro, e de questa zitade el Gran Can áno tuto el zucaro che se dovra in la so corte, el qual val una gran cosa.

h) *Berl.* el se parte... e 'l se va quindexe mia.

CXXXV (CLVII)

Della cittá chiamata Fugni (Fugiu).

Sappiate che questa cittá di Fugni è capo de' regno di Canca (Chonca), ch'è delle nove parti l'una delli Magi. In questa cittá si fa grande mercatanzia ed arti, e sono idoli, e sono al

Gran Cane. E il Gran Cane vi tiene grande oste per le cittá e per le castella; che spesso vi si rubellano, sí che incontanente vi corrono e pigliale e guastalle. E per lo mezzo di questa cittá vae un fiume largo bene [a] un miglio. Qui si fanno molte navi, che vanno su per quel fiume; qui si fa molto zucchero; qui si fa grande mercatanzia di pietre preziose e di perle, [b] e portale i mercatanti che vi vengono d'India. E questa terra è presso al porto di Catan (Çaiton) nel mare occeano: molte care cose vi sono recate d'India [c]. Egli hanno ben da vivere di tutte cose, e hanno molti giardini con molti frutti, ed è sí bene ordinata ch'è maraviglia. Perciò non ve ne conterò piú, ma conterovvi d'altre cose.

a) *Pad.* mezo meiaro.

b) *Berl.* e questo perché le nave de India vien lá con molti marcadanti.

c) *Berl.* * e lá vano molte nave d'India con molte marcadanzie, e (da questa parte) vien le nave per lo gran fiume, como ò dito de sopra, in fina ala zitá de Fugui.

CXXXVI (CLVII)

Della cittá chiamata Zarton (Zaiton).

Or sappiate che, quando l'uomo si parte da Fugni, e' passa il fiume, e va cinque giornate per isciroc, tuttavia trovando cittá e castella assai, dove hae d'ogni cosa gran dovizia. E v'ha monti e valli e piani, e havvi molti boschi e molti albori che fanno la canfora; e v'ha uccelli e bestie assai; e vivono di mercatanzia e d'arti, e sono idoli come quelli di sopra. Di capo di queste cinque giornate si truova una cittá c'ha nome Zartom, ch'è molto grande e nobile, ed è porto ove tutte le navi d'India fanno capo con molta mercatanzia di pietre preziose e d'altre cose, come perle grosse e buone. E questo è il porto degli

mercatanti delli Magi (Mangi); e attorno a questo porto ha tante navi di mercatanti ch'è maraviglia; e di questa cittá vanno poscia per tutta la provincia delli Magi. E per una nave di pepe, che viene in Alessandra per venire in cristianitá, sí ne vanno a questa cittá [a] cinquanta, ché questo èe uno delli buoni porti del mondo, dove viene piú mercatanzia. E sappiate che 'l Gran Cane di questo porto trae grande prode della mercatanzia, peroché d'ogni cosa che vi viene conviene ch'egli abbia dieci per cento, cioè delle dieci parti l'una d'ogni cosa. Le navi si togliono per lo salaro di mercatanzie sottile trenta per cento, e del pepe quarantaquattro per cento, e del legno aloe o di sandali e d'altre mercatanzie grosse quaranta per cento: sí che gli mercatanti dánno, [b] tra le navi e al Gran Cane, bene il mezzo di tutto. E però il Gran Cane guadagna grande quantitá di tesoro di questa cittá. E sono idoli, e la terra ha grande abondanza d'ogni cosa da vivere. E in questa provincia hae una cittá c'ha nome Tenugnise (Tiungiu), che vi si fanno le piú belle iscodelle di porcellane del mondo [c]. E non ve ne se ne fae in altro luogo del mondo, e quindi si porta in d'ogni parte. [d] E per uno viniziano se n'avrebbe tre, le piú belle del mondo e le piú divisate. Ora avemo contato, degli otto reami, gli tre delli Magi, cioè Cigni (Yangiu) e Quisai (Quinsai) e Fugiu. Degli altri reami non conto, [e] peroché sarebbe lunga mena; ma dirovvi dell'India, ov'ha cose bellissime da ricordare; ed io Marco Polo tanto vi stetti che bene lo saprò contare per ordine.

a) *Berl.* zento, perché l'è uno di do boni porti...

b) *Berl.* tra 'l nolo e dreto al Gran Can, ben la mitá...

c) *Berl.* * in gran quantitade.

d) *Berl. Pad* e sono bon marcado, ed ásene tre... E questi de questa zitade áno parlar per sí. Or abiamo dito de sto reame de Fugui, che sono la nona parte del Gran Can, e sí áne maior rendita che (quela) del regname de (Quinsai). Nui non avemo dito i nuove reami del (Mangi), ma solamente tre, zoè...

e) *Berl.* perché avemo ben dito del reame del Mangi e del Cataio e de molte altre provinzie, e de zente, bestie, oxeli, oro, arzento, perle e marcadanzie e de molte altre cose, como havete aldido. E perché el nostro libro non è compido de quele cosse le quale nui voremo scriver, de tuti i fati de (indiani, che) non sono ancora dite e sono ben cosse da notare a quelli che non le sa, perché sono molto maraveiose cosse, e da meter per scrito nel nostro libro, [e] da parte se dirá (*Fr.* le mestre le y metra tout apertamant...) como misier Marco Polo vete e disse per ordene. E sapié ch'el dito misier Marco Polo stete tanto in India, ch'el sape tuto l'esser de quelli, e dei lor costumi e marcadanzie, che quasi el non fo mai persona che savesse dir meio la veritade. Veramente le sono tante meraveie che molto se meraveierá i auditori; niente di meno meteremo quelle per scrito segondo como misier Marco Polo fermava quelle esser vere, como porete aldir.

CXXXVII (CLIX)

Qui si comincia *a*) di tutte le maravigliose cose d'India.

Poscia ch'abbiamo contato di cotante provincie terrene, come avete udito, noi conteremo delle maravigliose cose che sono nell'India. E comincerovvi delle navi, ove gli mercatanti vanno e vengono. Sappiate ch'elle sono d'un legno chiamato « abete » e di zapino; elle hanno una coverta, e in su questa coperta hae bene [b] quaranta camere nelle piú navi, ove in ciascuna puote istare un mercatante agiatamente. E hanno un timone e quattro albori, e molte volte vi giungono due albori, [c] che se ne levano e pongono. Le tavole sono tutte chiavate doppie l'uno in sull'altra, con buoni aguti: e non sono impeciate, peroché [d] non n'hanno, ma sono unte com'io vi dirò, peroché gli hanno cosa che la tengono per migliore che pece. E' tolgono canape trita e calcina e uno olio d'albori, e mischiano insieme, e fassi come veschio; e questo vale bene altrettanto come pece. Queste navi vogliono bene dugento marinai; ma elle sono tali che portano bene cinquemilia isporte di pepe, [e] e di datteli seimilia. E' vogano co' remi, che a ciascuno remo vogliono essere quattro

marinai; e hanno queste navi f) tale barche, che porta l'una bene mille isporte di pepe. E sí vi dico che questa barca mena bene quaranta marinai, e vanno a remi, e molte volte aiutano tirare la gran nave: g) ancora mena la nave dieci battelli per prendere de' pesci. Ancora vi dico che le gran barche ancora menano battegli. E quando la nave ha navicato un anno, sí agiungono un'altra tavola su quelle due; e cosí fanno infino alle sei tavole. Or v'ho contato delle nave che vanno per l'India. E, prima ch'io vi conti dell'India, sí vi conterò di molte isole che sono nel mare occeano, ove noi siamo, e sono verso il levante; e prima diremo d'una c'ha nome Zipagu.

a) *Berl.* el libro de l'India.

b) *Fr.* soixante.

c) *Pad. Berl.* che se lievano e tuóseno tute fiade che i voleno. Le nave si áno inclavate do tavole l'una su l'altra insieme, e cusí sono tuto intorno; e queste tole sono calcade dentro e de fora, e sono inchiodate con agudi de fero.

d) *Berl.* i non áno pègola.

e) Si legga: de tali. *Pad.* e tal siè amillia.

f) *Berl.* sí gran barche.

g) *Berl.* zascuna gran nave mena do de quelle barche, l'una mazior de l'altra; ancora mena batelli pizoli ben diexe per le áncore e per pescar e per altri servixii dela nave. E tuti questi batelli mena le nave ligadi de fuora ale coste; e le do barche grande áno altrosí batelli. Quando la nave á besogno conza, che le abia navegado uno ano, le conza in questo modo: i ficano un'altra tola suso le do predite, e sí le calcano molto bene. E questo sono el conzar che i fano, e cussí va fazando per fina che i metono siè tavole.

CXXXVIII (CLIX-CLX-CLXI)

Dell'isola di Zipagu (Cipangu).

Zipagu èe una isola in levante, ch'è nell'alto mare mille cinquecento miglia. L'isola è molto grande, le genti sono bianche, di bella maniera e belle; e la gente è idola, e non ricevono

signoria da neuno, se no da loro medesimi. Qui si truova l'oro, però n'hanno assai; [a] niuno uomo non vi va, e niuno mercatante non leva di questo oro; perciò n'hanno egliono cotanto. E il palagio del signore dell'isola èe molto grande, ed è coperto d'oro, [b] come si cuoprono di qua le chiese di piombo. E tutto lo spazzo delle camere è coperto d'oro, ed èvvi alto bene due dita; e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale sono coperte d'oro; e non si potrebbe dire la sua valuta. Egli hanno perle assai, e sono rosse e tonde e grosse, e sono piú care che le bianche: ancora v'ha molte pietre preziose, e non si potrebbe contare la ricchezza di questa isola. E 'l Gran Cane che oggi regna, per questa gran ricchezza ch'è in questa isola, la volle fare pigliare, e mandovvi due baroni con molte navi e gente assai a piede ed a cavallo. L'uno di questi baroni avea nome Abata (Abatan?) e l'altro Sanici (Vonsanicin), ed erano molti savi e valentri. E missorsi in mare e furono in su questa isola, e pigliarono del piano e delle case assai; ma non aveano preso né castella né [c] cittá. Or gli venne una mala isciagura, com'io vi dirò. Sappiate che tra questi due baroni avea grande invidia, e l'uno non faceva per l'altro nulla. Ora avvenne un giorno che 'l vento della tramontana [d] venne sí forte, ch'egli dissoro che, s'egli non si partissono, tutte le loro navi si romperebbono; montarono sulle navi e missorsi nel mare, e andarono di lungi di quivi quattro miglia a un'altra isola [e] non molto grande. Chi poté montare su quell'isola si campò, gli altri ruppono. E questi furono bene trentamilia uomeni che scamparono su questa isola: e questi si tennono tutti morti, peroché vedeano che non potevano iscampare. E vedevano d'altre nave ch'erano iscampate, che se ne andavano verso loro contrade, [f] e tanto vogarono che tornarono i' loro paese. Or lasciamo di quegli che tornarono i' loro contrade, e diciamo di quegli che rimasono in quella isola per morti.

Sappiate che, quando quegli trentamilia uomeni che cam-

parono in sull'isola si tenevano morti, [g] percioché non vedevano via da potere campare, e' istavano in su questa isola molto isconsolati. Quando [h] gli uomeni della grande isola viddono l'oste cosí isbarattata e rotta, e viddono costoro ch'erano arrivati in su questa isola, ebbone grande allegrezza; e, quando il mare fue divenuto in bonaccia, e' presono molte navi ch'aveano per l'isola, e andarono all'isoletta ov'erano costoro, e sí montarono in terra, per pigliare costoro ch'erano in sull'isoletta. Quando questi trentamilia uomeni viddono i loro nemici iscesi in terra, e viddono che in sulle navi non era rimaso persona per guardare le navi, egliono, sí come savi, quando gl' inimici andavono per pigliarli, egli diedono una giravolta, [i] e tuttavia fuggendo e' vennoro verso le navi, e quivi montarono tutti incontanente, e qui non fu chi lor contendesse. Quando costoro furono sulle navi, levarono via quegli gonfaloni che vi trovarono suso, [l] e andarono verso l'isola ov'era la mastra villa di quella isola per ch'egli erano andati: e quegli ch'erano rimasi nella cittá, vedendo questi gonfaloni, credevano che fossono la gente ch'era ita a pigliare quegli trentamilia uomeni nell'altra isola. Quando costoro furono alla porta della terra, egli erano sí forti ch'egli cacciarono di fuori della terra quegli che vi trovarono, e solo vi tennono le belle femmine che v'erano, per loro servire. E in tal modo presono la cittá la gente del Gran Cane. Quando quegli della cittá viddono ch'erano cosí beffati, volevano morire di dolore: e vennono con altre navi alla terra, e circundarola dintorno, per modo che niuno né poteva uscire né entrare [m]; e cosí tennoro la terra [n] sei mesi assediata. E quegli dentro s'ingegnarono molto di mandare novelle di loro al Gran Cane, ma nol poterono fare [o], e in capo di sei mesi renderono la terra per patti, salvo le persone e 'l fornimento, di potere tornare al Gran Cane: e questo fu negli anni Domini MCCLXVIIII. [p] E il primo barone, che n'andò in prima, lo Gran Cane gli fece tagliare il capo, e l'altro fece morire in carcere.

D'una cosa avea dimenticata: che, quando questi due baroni andavano a questa isola, perché un castello non si volle a loro arrendere, egliono lo presono poscia, e a tutti feciono tagliare il capo, salvo che a otto, [q] che, per vertú di pietre che aveano nelle braccia dentro dalle carne, per modo del mondo non si poteva loro tagliare. E gli baroni, vedendo ciò, sí gli feciono ammazzare con mazze, e poscia feciono cavare loro queste pietre delle braccia [r]. Or lasciamo di questa materia, e andremo piú innanzi.

Or sappiate che gl'idoli di queste isole e quegli del Cattai sono tutti d'una maniera. E questi di queste isole, e ancora dell'altre c'hanno idoli, tali sono c'hanno capo di bue, e tali di porco, e cosí di molte fazioni di bestie, di porci e di montoni e d'altri; [s] e tali hanno un capo e quattro visi, e tali hanno quattro capi, e tali dieci: e quanto piú v'hanno, maggiore isperanza e fede hanno i' loro. Gli fatti di questi idoli sono sí diversi e di tanta diversitá di diavoli, che qui non si vuole contare. [t] Ora vi dirò d'una usanza ch'è in questa isola. Quando alcuno di questa isola prende alcuno uomo, che non si possa ricomperare, convita suoi parenti e' suoi compagni, e fallo cuocere e dállo mangiare a costoro; e dicono ch'è la migliore carne che si mangi. Or lasciamo istare questa materia, e torniamo alla nostra. Or sappiate che questo mare, ov'è questa isola, si chiama lo mare di Cin, che vale a dire « lo mare ch'è contra li Magi » (Mangi). [u] E in questo mare de' Cin, secondo che dicono li savi marinai che bene lo sanno, hae settemilia quattrocentocinquanta isole, delle quali le piú s'abitano. E sí vi dico che in tutte queste isole non nasce niuno albore, che non ne vegna olore [v] come di legno aloe, o maggiore; e hanno ancora molte care ispezie, e di piue maniere. E in queste isole nace il pepe bianco come neve, e del nero in grande quantitá. Troppo è di grande valuta l'oro, e l'altre care cose che vi sono; ma sono sí di lungi, che appena vi si puote andare. E le navi

di Quisai e di Zaito, quando vi vanno, sí ne recano grande guadagni, e penano ad andare un anno; ché vanno il verno e tornano la state. Ché quivi non regna se no' due venti, l'uno che mena in lá e l'altro in qua: e questi venti l'uno è di verno, e l'altro è di state. Ed è questa contrada molto di lungi dall' India. E questo mare èe bene del mare occeano, ma chiamasi « de' Cin » sí come si dice « lo mare d'Inghinterra », lo « mare di Roccella »; e il mare d'India ancora è del mare occeano. Di queste isole non vi conterò piú, peroché non vi sono istato, *z*) e 'l Gran Cane non v' ha che fare. Or ritorneremo al Zaito, e quivi ricominceremo nostro libro.

a) *Berl. Pad.* perché agli marcadanti de tera ferma questa isola non vale, per esser questa (lontana) d'ogni (paese); e però i áno tanto oro che l'è una cossa meraveiosa. E niuno non pò portar de quel oro fuora de quella isola; e perziò gh'è puochi mercadanti e puoche nave de terra ferma.

b) *Berl.* al muodo che nui coverzimo le nostre case over le giexie con el pionbo; e val tanto che apena el [non] se pol dir.

c) *Berl.* alguna zitade, e questo per uno infortuno che i ocorse. Or sapié che...

d) *Berl.* comenzò sí forte a sopiar, che quelli de lo eserzito...

e) *Berl.* non men granda... di quela. Onde gran parte di queli smontòe, perché i non poteano andar avanti; el resto dele nave andarono avanti, onde questi per forza li convene ruper (rumper) le nave.

f) *Berl.* Or queste nave tanto navegono che i zonseno.

g) *Berl.* ed aveano sí gran dolore che i non savea quello i dovesse far.

h) *Berl.* el signor e la zente dela grande isola...

i) *Berl.* che non furono visti; e tanto andorono che i zonseno ale nave.

l) *Berl. Pad.* subito se partirono e andorono a l'isola; e quando i zonseno a Zinpagu, i deseseno tuti in tera, e avevano el confalon del signor [lo qual era rimaso sule nave]; e andò ala maistra zitá...

m) *Pad.* che non fusse preso.

n) *Pad.* ben sete mesi.

o) *Berl.* perché i non poté mai mandar algun meso, e... procurò de patizar con quelli de fuora, salvi l'aver e le persone.

p) *Berl.* Or, essendo zonti i do sorastanti dal Gran Can, quello ne feze

decapitar uno, e l'altro mandò in l'isola, in la qual i fexe (cioè: avevano fatto) destruzer molta zente; e li fo morto,... perché el saveva che 'l se aveva cativamente portato... Or ve voio dir un'altra cossa, che quando...

q) *Berl. Pad.* e questo era per vertú de algune pietre: ché zascaduno avea una pietra nel brazo tra carne e pelle, per tal muodo che le non parea de fora; e chi aveva sopra sí quella piera non podeva morir de fero.

r) *Berl.* * le qual i retene molte care. E cussí seguino questa instoria dela bataia e dela zente del Gran Can.

s) *Berl.* e algune che áno tre cavi, zoè l'uno sul collo, e i do altri suso le spalle, uno per spalla; una tal á quatro mane, e tal diese, e tal (mille); e quelle idole ch'á piú mane diseno che l'è mior, al qual i áno mazor reverenzia. E quando i cristiani i diseno perché i fano le lor idole sí diverse, respondeno che i so' prezesori cussí li lassò: — E nui cussí lasseremo ai nostri fioli e suzesori. —

t) *Berl.* perché saria tropo malvaxia cossa da dir, inverso i cristiani; e imperò de queste idole lasseremo, e diremo de altre cosse. Ma voio che sapié che tuti quelli che adora (le) idole (de) queste isole, quando i pia algun omo che non sia so amigo, e che i non se possa recatar per danari, invida tuti i sò parenti e amixi ala casa, e fano alzider colui che i á piado e si 'l manzano, e...

u) *Berl. Pad.* perché in lengua de questi de sta isola « Cin » tanto val a dir quanto « ch'è a levanto ». Questo mare sono sí longo che i marinari... dixeno che in quello sono sete millia quatrozento e quarantaoto isole.

v) *Pad.* e (che non sia) de grande utilitá.

z) *Berl.* (e) perché i sono luoghi molti desusadi, onde el Gran Can...

CXXXIX (CLXIII)

Della provincia di Ciamba.

Sappiate che, quando l'uomo si parte del porto di Zaiton e navica, verso ponente e [a] alcuna verso gorbi, mille cinquecento miglia, sí si trova una contrada c'ha nome Ciamba, ch'è molto ricca terra e grande, e hanno re per loro, e sono idoli. E fanno trebuto al Gran Cane ciascuno anno [venti] [b] leonfanti, e no' gli dánno altro: li piú belli che vi si possono trovare, ché n'hanno assai. E questo fece conquistare il Gran Cane negli anni

Domini MCCLXXVIII. Or vi dirò dello affare de' re e de' regno. Sappiate che in quello regno non s'usa maritare niuna bella pulçella, che non convenga prima che i' re la pruovi: e s'ella gli piace, sí la si tiene; se no, [c] sí la marita a qualche barone. E sí vi dico che negli anni MCCLXXXV, secondo ch' io Marco Polo viddi, quel re avea trecentoventisei figliuoli tra maschi e femmine, che bene n'avea centocinquanta da portare arme. In quel regno ha molti leonfanti e legno aloe assai, e hanno [d] molto del legno ebano, di che si fanno i calamari. Qui non ha altro da ricordare. Or ci partiamo, e andremo ad un'isola c'ha nome Iava.

a) *Berl.* alcuna cossa verso garbin.

b) *Berl.* lionfanti: e diròve come questo re dete trabuto al Gran Can. Or adevene ch'el Gran Can mandò uno sorastante chiamato Sogato con molti cavalieri e pedoni sopra sto re de Zianban, e comenzò una gran guera a sto reame. Lo re del dito erano antigo (*Fr.* de grant aajes), e non avea gran possanza de zente como avea el Gran Can, e non se potea defender; ma i castelli se defendea, perché i era molto forti: ma tuta la pianura e casali i erano destruti e guasti. E quando questo re vete che questa zente vastava el so reame, ebe gran dolore. E subito mandò suo' ambasadori al Gran Can, i quali, essendoli davanti, disse: — El nostro re de Zianban ve manda molti saluti como suo signor, e mándave a dire ch'el vol tegnir el suo reame in paxe, e zascadun ano ve vol dar (venti) lionfanti per trabuto; e priegave caramente che vui fazate partir el vostro baron con le suo' zente, le qual vastano el so reame. — Allora el Gran Can rimase contento, e subito feze partir el suo baron con la so zente, i qual guastava el so reame, e mandollo in altra parte. Onde questo re dete per trabuto ogni ano (vinti) lionfanti, li piú belli e mazor che...; e in questo modo questo re romase amigo del Gran Can.

c) *Berl.* lo i dá dela pecunia, dela qual ela... E quando misier Marco Polo fo in questa isola da sto re, questo re avea trexentovintisié fioli.

d) *Berl.* molti boschi de ebano... molto negro, e de quele i fano i caramalli e molte altre cosse.

CXL (CLXIV)

Dell' isola di Iava.

Quando l'uomo si parte di Ciamba, e va tra mezzodí e isciroc bene mille cinquecento miglia, si viene ad un' isola grandissima, c'ha nome Iava. E dicono i marinai ch'ella è la maggiore isola del mondo, che gira bene tremilia miglia. E sono al gran re, e sono idoli, e non fanno trebuto a uomo del mondo; ed è di molta gran ricchezza. Quivi hae pepe e noce moscade e spigo e galanga e cubebe e garofani e di tutte care ispezie. A questa isola vengono grande quantitá di navi e di mercatanzie, e fannovisi grandi guadagni. Quivi hae tanto tesoro che non si potrebbe contare. Lo Gran Cane no' l'ha potuta conquistare per lo pericolo del navicare e della via, sí è lunga. E di questa isola i mercatanti di Zaito e delli Magi n'hanno cavato e cavano gran tesoro. Or andiamo piú innanzi.

CXLI (CLXV)

Dell' isole di Sodur e Codur (Sondur e Condur).

Quando l'uomo si parte dell' isola di Iava, e va tra mezzodí e garbi settecento miglia, si truova due isole, l'una grande e l'altra piccola, che si chiamano Sodur (Sondur) e Condur. E di qui si parte l'uomo, e va per isciroc da cinquecento miglia, e quivi truova una provincia che si chiama Locat (Locac), molto grande e ricca; ed èvvi un grande re, e sono idoli, e non fanno trebuto a niuno, peroché non ne istanno in luogo che vi si possa andare per malfare; [a] e in questa provincia nasce oro dimestico in grande quantitá. Egli hanno tanto oro che non si

potrebbe credere; egli hanno leonfanti e cacciagioni e uccellagioni assai. E di questa provincia si portano tutte le porcellane di che si fa le monete di quelle contrade. Altro non v'ha ch'io sappia, [b] peroch'è sí mal luogo, che poca gente vi va; e i' re medesimo n'è lieto, peroché non vuole ch'altri sappi lo tesoro ch'egli ha. Or andremo piú oltre, e conterovvi d'altre cose.

a) *Berl.* e se el Gran Can podesse andar, subito li sotometerave a so dominio; e in questa isola nasse verzi demestezi.

b) *Berl.* se no ch'el luogo sono salvadego, e lí vano puochi omeni; e lo re non vol che algun ne vada, azò ch'i non sapia del tesoro e dela so condizion.

CXLII (CLXVI)

Dell'isola di Petam (Pentam).

Or sappiate che, quando l'uomo si parte di Locac, e va cinquecento miglia per mezzodie, e' truova una isola c'ha nome Petam, ch'è molto salvatico luogo: tutti loro boschi sono di legni molto odorifichi. Or passeremo queste due isole: [a] intorno a sessanta miglia, e' non v'ha se no quattro passi d'acqua, e non si porta timone alle navi piccole, per l'acqua piccola; onde si convengono tirare le navi. Quando l'uomo hae passato queste sessanta miglia, ancora va per isciroc trenta miglia: qui si truova una isola, che v'è un re, e chiamasi la cittá Malavir (Malaiur), e l'isola si chiama Pentam. La cittá è grande e nobile: quivi si fa grande mercatanzia d'ogni cosa; di spezie ha grande abbondanza. Non v'ha altro da ricordare: perciò ci partiremo, e conterovvi della piccola Iava.

a) *Berl.* andando zerca mia (sesanta) per mare, non sono se no quatro passi d'aqua; onde el besogna che le gran nave che pasano li alza i timoni.

CXLIII (CLXVII)

Della piccola isola di Iava.

Quando l'uomo si parte dell'isola di Petam (Pentam), e l'uomo va per isciroc da cento miglia, trova l'isola di Iava la minore: ma ella non è sí piccola ch'ella non giri duemilia miglia. E di questa isola vi conterò tutto il vero. Sappiate che in su questa isola hae otto re coronati, e sono tutti idoli, e ciascuno di questi reami ha lingua per sé. Qui ha grande abbondanza di tesoro e di tutte care ispezierie. Or vi conterò la maniera di tutti questi reami di ciascuno per sé. E dirovvi una cosa che parrá maraviglia ad ogni uomo: che questa isola è tanto verso mezzodí, che la tramontana non si vede né poco né assai, Or torneremo alla maniera degli uomeni, e[a] dirovvi de' reame di Ferbet (Ferlec). Sappiate, perché i mercatanti saracini usano in questo reame con lor navi, e' hanno convertita questa gente alla legge di Malcometto; e questi sono soli quelli della cittá. Quegli delle montagne sono come bestie, ch'egli mangiano carne d'uomo e d'ogni altra bestia e buona e rea. Egli adorano molte cose, ché la prima cosa, ch'egliono veggiono la mattina, sí la adorano. Ora v'ho contato di Ferbet (Ferlec): ora vi conterò de' reame di Basma.[b] Lo reame di Basma, ch'è all'uscita di Ferbet, è reame per sé, e loro linguaggio propio; e non hanno niuna legge se no' come bestie. Egliono si richiamano per lo Gran Cane, ma no' gli fanno niuno trebuto, perché sono sie alla lunga che la gente del Gran Cane non vi potrebbe andare; ma alcuna volta lo presentono d'alcuna cara cosa. Egli hanno leonfanti assai salvatichi, e unicorni che non sono guari minori che leonfanti. E sono di pelo di bufali, e piedi come leonfanti. Nel mezzo della fronte hanno un corno nero e grosso: e dicovi che non fanno male col quel corno, ma co' la lingua, ché

l'hanno ispinosa tutta quanta di spine molte grandi. Lo capo hanno come di cinghiaro, la testa porta tuttavia inchinata verso la terra; ed istá molto volentieri [c] tra li buoi: ella è molto laida bestia a vedere. Non è, come si dice di qua, ch'ella si lasci prendere alla pulcella, ma è il contradio. Egli hanno iscimmie assai e di diverse fatte; egli hanno [d] falconi neri buoni da uccellare. E vogliovi fare a sapere che quegli che recano «i piccoli uomeni d'India» si è menzogna, peroché quegli che dicono ch'egli sieno uomeni, e' [e] li fanno in questa isola, e dirovvi come. In questa isola hae iscimmie molte piccole, e hanno viso molto simile ad un uomo. Gli uomeni pelano queste iscimmie, [f] salvo la barba e 'l pittignone; poi la lascian seccare, e pongole in forma, e conciale con zafferano e con altre cose, ch'e' pare che sieno uomeni. E questo èe una gran bugia quello che dicono; [g] percioché mai non furono veduti cosí piccoli uomeni. Or lasciamo questo reame, ché non ci ha altro da ricordare; e dirovvi dell'altro c' ha nome Samarca.

a) *Pad.* Io non fu' in tuti i regnami de questa isola, ma fu' solamente in nel regname de Ferlec e in quel de (Basma) e in quel de Groian e in quel de Lanbri e in quel de Fanfur; e nelli altri do non fu'; e però ve dirò pur de questi.

b) *Pad.* Quando l'omo se parte del regname de Ferlec e l'entra nel regname de Basma, lo qual...

c) *Pad.* in el paltano e in el fango.

d) *Pad. Berl.* astori negri come corvi, e sono molto perfeti, e oselano molto bene.

e) *Fr.* se font en ceste ysle.

f) *Pad.* e' li lasseno li peli ala barba e per lo corpo, secondo ch'á l'omo...; e cónzale con spezie, canfora ed altre cosse, per tal modo che...

g) *Berl.* perché i sono sí fati, come vui avete aldido; perché in India né in altre parte salvadeghe non fano.

CXLIV (CLXVIII)

De' reame di Samarca (Samatra).

Or sappiate che, quando l'uomo si parte di Basma, egli truova lo reame di Samarca ch'è in questa isola medesima. Ed io Marco Polo vi dimorai cinque mesi per lo mal tempo che mi vi teneva; e ancora la tramontana non si vedeva, né le istelle del maestro. E sono idoli salvatichi, e hanno re ricco e grande; e [a] anche s'appellano per lo Gran Cane. Noi vi stemo cinque mesi: noi uscimmo di nave, e faciemo castella in terra di legname; e in quelle castella istavamo per paura di quella mala gente e delle bestie che mangiano gli uomeni. Egli hanno il migliore pesce del mondo. E non hanno grano, ma riso; e non hanno vino se no' com'io vi dirò. Egli hanno albori, [b] che tagliano gli rami, e quegli goccialono, e quella acqua che ne cade è vino; ed empiesene tra dí e notte un gran coppo che sta appiccato al troncone, ed è molto buono. L'alboro èe fatto come piccoli alberi di datteri, e hanno quattro rami. E, quando quel troncone non getta piue di questo vino, egliono gittano dell'acqua appiè di questo albore, e, istando un poco, el troncone gitta; ed havvene del bianco e del vermiglio. Delle noce d'India ve n'hae grande abondanza [c]. Eglino mangiano tutte carne, buone e ree. Or lasciamo qui, e conterovvi di Dragouain.

a) *Berl. Pad.* e tiense per el Gran Can. In la qual contrada io Marco demorai zinque mesi. A caxion de rio tempo che nui avesemo, che non ne lasò navegar, nui desendesemo de nave in tera...

b) *Berl. Pad.* i le taiano, a zerto tempo de l'ano, quel ramo; e a zascun de queli rami ligano un órzo al modo che se tuono l'aqua dela vite...: e inpieno i órzi entro dí e note...

c) *Berl.* * le qual sono grosse e bone da manzar.

CXLV (CLXIX)

De' reame di Dragouain (Dagroian).

Dragouain è uno reame per sé, e hanno loro linguaggio, e sono di questa isola; la gente è molto salvatica, e sono idoli. Mad io vi conterò un mal costume ch'egli hanno: che, quando alcuno ha male, e' mandono per loro indovini e incantatori che fanno per arti di diavolo, e [a] domandano se 'l malato dee guarire o morire. E se 'l malato dee morire, egli mandano per certi, [b] ordinati a ciò, e dicono: — Questo malato è giudicato a morte: fa' quello che dee fare. — Questi gli mette alcuna cosa [c] sulla gola, ed affogalo; e poscia lo cuocono; e quando è cotto, vengono tutti li parenti del morto e mangialo. Ancora vi dico ch'egliono mangiano tutte le midolle dell'ossa, e questo fanno perché dicono che non vogliono che ne rimanga niuna sustanza; perché, se ne rimanesse alcuna sustanza, farebbe vermini, e questi vermini morrebbono per difalta di mangiare, e della morte di questi vermini l'anima del morto n'avrebbe gran peccato. E perciò mangiano tutto; poscia pigliano l'osse, e pongole in una archetta in caverne sotterra [d] nelle montagne, i' luogo che no' le possa toccare né uomo né bestia [e]. E se possono pigliare alcuno uomo d'altre contrade, che non si possa ricomperare, sí lo si mangiano. Or lasciamo di questo reame, e conteronvi d'un altro.

a) *Berl.* fano veder se lo infermo se diè liberar...; e sí sano delo infermo s'el diè varir o morir.

b) *Pad.* che áno arte de alzider i infermi.

c) *Berl.* sovra la boca.

d) *Pad.* in caverne de montagne.

e) *Berl.* * né ria cossa non li puol andar, né puol brancar algun omo.

CXLVI (CLXX)

De' reame di Lambri.

Lambri èe reame per sé, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono idoli. Egli [a] hanno molti berci e canfora e altre care ispezie. Del seme de' berci recai io a Vinegia, e non vi nacque per lo freddo luogo. In questo reame sono uomeni ch'hanno coda lunga piú d'un palmo, [b] e sono la maggiore parte; e dimorano nelle montagne di lungi dalla cittá. Le code sono grosse come di cane; egli hanno unicorni assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Contato v'ho di Lambri: ora conterovvi di Fansur.

a) *Berl. Pad.* fi berzi e canfora... e semenano verzi; e quando l'è nasudo uno pizolo verzielo, quelli el cava, e sí lo repiantano in uno altro luogo. E sí lo lasano star per tre ani, e dapuò i cavano con tute le radise. Onde io Marco ne portí a Veniesia, e fine semenare in tera; e non naqueno, e questo adevene per la forzilitade del luogo.

b) *Berl.* e non sono belli omeni, e... stano fuor della zitade.

CXLVII (CLXXI)

De' reame di Fransur (Fansur).

Fransur èe uno reame per sé, e sono idoli, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono di questa medesima isola. E qui nasce [a] la migliore camfera del mondo, la quale si vende a peso d'oro. Non hanno grano, ma mangiano riso; vino hanno degli alberi ch'abbiamo detto di sopra. Qui hae una grande maraviglia: ch'egli hanno farina d'albori, che sono albori grossi e hanno la buccia sottile, e sono tutti pieni dentro di farina; e di quella farina si fanno mangiari di pasta assai e buoni, ed

io piú volte ne mangiai. Ora abbiamo contato di questi reami: degli altri di questa isola non contiamo, peroché noi non vi fummo. E però vi conterò d'un'altra isola molto piccola, che si chiama Nenispola (Gavenispola?).

a) *Berl.* la mior ganfora che si possa trovar, la qual nome « ganfora (Fansuri) », ed è la mior che se venda, e vèndese...

CXLVIII (CLXXII)

Dell'isola di (Necuveran).

Quando l'uomo si parte di Iava e de' reame di Lambri, e va per tramontana centocinquanta miglia, si truova l'uomo le due isole. L'una si chiama Negueram (Necuveran); e in questa isola non ha re, anzi vi sono le genti che vivono come bestie, e[a] istanno ignudi sanza niuna cosa addosso. E sono idoli; e tutti loro boschi sono[b] d'alberi di gran valuta, cioè sandali, noci d'Indi, garofani e molti altri buoni albori. Altro non v'ha da ricordare: perciò ci partiremo di qui, e dirovvi dell'altra isola c'ha nome Agama.

a) *Berl.* * tuti, sí mascoli come femene,...
b) *Berl. Pad.* de nobeli arbori e de gran valor, de sándoi vermegli e de nose d'India, de berzi e de molte altre spezie.

CXLIX (CLXXIII)

Dell'isola d'Agama (Angaman).

Agama èe una isola; e non hanno re, e sono idoli. E sono come bestie salvatiche; e tutti quegli di questa isola hanno capo di cane, e denti e naso a simiglianza di gran mastino. Egli

hanno molte ispezie. E sono mala gente, e mangiano tutti gli uomeni che possono pigliare, da quegli della contrada in fuori. Loro vivande sono latte e riso, e carne d'ogni fatta mangiano; hanno [a] frutti diversi da' nostri. Or ci partiamo di quinci, e diremo d'un'altra isola chiamata Siellam.

a) *Berl.* molti fruti demestezi e salvadigi.

CL (CLXXIV)

Dell'isola di Seilla (Seilan).

Quando l'uomo si parte dell'isola di Gama, e va per ponente mille miglia e per gherbino, egli truova l'isola di Seilla, ch'è la migliore isola del mondo di sua grandezza. E dirovvi come ella gira du'milia quattrocento miglia, secondo che dice lo mappamundo. [a] E sí vi dico che anticamente ella fu via maggiore, ché girava tremilia seicento miglia; ma il vento alla tramontana vien sí forte, che una gran parte n'ha fatto andare sott'acqua [b]. Questa isola si ha re che si chiama Sedemai (Sendemain). E sono idoli, e non fanno trebuto a neuno; e vanno tutti ignudi, salvo la natura. Non hanno biada, ma riso; e hanno sosimai, onde fanno l'olio, e vivono di riso e di carne e di latte; e 'l vino fanno degli alberi ch'hoe detto di sopra [c]. Or lasciamo andare questo, e conterovvi delle piú preziose cose del mondo. Sappiate che in questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niuno luogo del mondo piue; e qui nascono zaffiri e topazi e amatisti, e alcune altre pietre preziose. E sí vi dico che i' re di questa isola hae il piue bello rubino del mondo e che mai fosse veduto, e dirovvi com'è fatto. Egli è lungo presso ch'un palmo, [d] ed è grosso bene altrettanto, come sia un braccio d'uomo. Egli è la piue isprediente cosa del mondo, egli non ha niuna tacca, egli è

vermiglio come fuoco, ed è di sí grande valuta che non si potrebbe comperare. E 'l Gran Cane mandò per questo rubino, e gliene voleva dare la valuta d'una buona cittá; ed egli disse che nol darebbe per cosa del mondo, peroch'egli fue degli suoi antichi. Ora la gente che v'è si è vile e cattiva;[e] e, se gli bisogna gente d'arme, hanno gente d'altra contrada, e spezialmente saracini. Qui non ha altro da ricordare: perciò ci partiremo, e conterovvi di Maabar, ch'è provincia.

a) *Berl.* E antigamente la era molto mazior, e volzeva treamilia e siezento mìa, segondo como se trova in lo mapamondo di marinari.

b) *Berl.* * e questa sono la caxon ch'ela non sono sí granda como la era.

c) *Berl.* * in questa sono verzi in granda abondanza, del mior del mondo.

d) *Berl.* e grosso como el brazo de l'omo.

e) *Berl.* ma a lor besogna trovar omeni d'arme, quando áno guera.

CLI (CLXXV)

Della provincia di Maabar.

Quando l'uomo si parte dell'isola di Seilla e va verso ponente sessanta miglia, truova la gran provincia di Maabar, ch'è chiamata l'India maggiore. E questa è la maggiore India che sia, ed è della terra ferma. E sappiate che questa provincia ha cinque re che sono fratelli carnali, ed io vi dirò di ciascuno per sé. E sappiate che questa è la piú nobile provincia del mondo e la piú ricca. Sappiate che, da questo capo della provincia, regna un di questi re, ch'ha nome Senderba re di Var (Sender Bandi Devar). In questo regno si truova le perle buone e grosse, ed io vi dirò come elle si pigliano. Sappiate ch'egli ha in questo mare un golfo, ch'è tra l'isole e la terra ferma, e non ha d'acqua piú di dieci passi o dodici, e in tal

luogo non piú di due; e in questo golfo si pigliano le perle in questo modo. Gli uomeni pigliano le grandi navi e piccole e vanno in questo golfo, dal mese d'aprile insino a mezzo maggio, in un luogo che si chiama Bathalar (Bettalar). E vanno nel mare sessanta miglia, e quivi gettano loro áncora, ed entrano in barche piccole, e pescano com'io vi dirò. E sono molti mercatanti, e fanno compagnia insieme, e alluogano molti uomeni[a] per questi due mesi che dura la pescagione. E i mercatanti donano a' re delle dieci parte l'una di ciò che pigliano. E ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, che non faccino male agli uomeni che vanno sotto acqua per trovare le perle: a costoro donano delle venti parti l'una; e questi sono « abrinamani » (« abraiaman »), incantatori. E questo incantesimo non vale se none il die, sí che di notte nessuno non pesca; e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello. [b] Quando questi uomeni allogati vanno sott'acqua, due passi o quattro o sei infino in dodici, egli vi stanno tanto quantunque egliono possono; e pigliano cotali pesci, che noi chiamamo « aringhe », e in queste aringhe si pigliano le perle grosse e minute d'ogni fatta. E sappiate che le perle che si truovano in questo mare si spandono per tutto il mondo, e questo re n'ha grande tesoro. Or v'ho detto come si truovano le perle; e da mezzo maggio innanzi non ve se ne truova piue. Ben è vero che, di lungi di qui trecento miglie, se ne truova di settembre[c] infino a ottobre. E sí vi dico che tutta la provincia di Mabar non fa loro bisogno sarto, peroché vanno tutti ignudi d'ogni tempo; peroch'egli hanno d'ogni tempo il tempo temperato, cioè né freddo né caldo. Però vanno ignudi, salvo che cuoprono la loro natura con un poco di panno. E cosí vae i' re come gli altri, salvo che porta altre cose, com'io vi dirò: e' porta alla natura piú bello panno che gli altri,[d] e a collo un collaretto tutto pieno di pietre preziose, sí che quella gorgiera vale bene due gran tesori. Ancora li pende da collo una corda di seta sottile, che gli va giú

dinanzi un passo, e in questa corda ha da cento quattro tra perle grosse e rubini; il qual cordone è di grande valuta. E dirovvi perché egli porta questo cordone: perché conviene ch'egli dica ogni dí centoquattro orazioni a' suoi idoli. E cosí vuole la sua legge, e cosí facevano gli altri re antichi,[e] e cosí fanno questi d'ora. Ancora portano[f] alle braccia bracciali tutti pieni di queste pietre carissime e di perle; e ancora tra le gambe in tre luoghi portano di questi bracciali cosí forniti. Ancora vi dico che questo re porta tante pietre a dosso che vagliono una buona cittá[g]; e questo non è maraviglia, avendone cotanta quantitá com'io v'ho contato. E sí vi dico che niuna persona puote cavare né pietra né perla fuori di suo reame, che pesi da un mezzo saggio in su. E i' re fae ancora bandire per tutto il suo reame che, chi hae grosse pietre e buone o grosse perle, ch'egli le porti a lui, ed egli gliene fará dare due cotanti che no' gli costarono. E quest'è usanza del regno di dare due cotanti che no' gli costano; di che gli mercatanti e ogni uomo, quando n'hanno, le portano volentieri al signore, perché sono bene pagati. Or sappiate che questo re hae bene cinquecento femmine, cioè mogli; ché, come vede una bella femmina o donzella, sí la vuole per sé,[h] e sí ne fae quello ch'io vi dirò. Incontanente che egli vede una bella moglie al fratello, sí le glie toglie e tiella per sua; e 'l fratello, perché èe savio in questo, sí gliele sofferisce e non vuole briga co' lui. Ancora sappiate che questo re[i] ha molti figliuoli che sono grandi baroni, che gli vanno d'intorno sempre quando cavalca; e, quando lo re è morto e lo corpo suo s'arde, e tutti questi suoi figliuoli s'ardono, [salvo il maggiore che dee regnare]. E questo fanno per servillo nell'altro mondo. Ancora v'hae una cotale usanza: che del tesoro che lascia i' re al figliuolo maggiore[l] mai non ne tocca, ché dice che nol vuole mancare quello che gli lasciò il suo padre, anzi il vuole accrescere. E ciascuno l'accresce; e l'uno il lascia all'altro, e per

ciò è questo re cosí ricco. Ancora vi dico che in questo reame non vi nascono cavagli, e perciò tutta la rendita loro consumano pure in cavagli. E dirovvi come i mercatanti di Quisai (Quis) e di Ofar (Dufar) (e di Curmos) e di Ser (Escer) e di Dan (Aden) [m] (queste provincie hanno molti cavagli), e questi mercatanti empiono le navi di questi cavagli, e portagli a questi cinque re che sono frategli, e vendono l'uno bene cinquecento saggi d'oro, che vagliono piue di cento marchi d'ariento. E questo re ne compera ogni anno duemilia o piú, e i fratelli altrettanti. Di capo dell'anno tutti son morti, perché non v' ha maniscalco veruno, sí che no' gli sanno governare; e questi mercatanti non ve ne menano veruno, percioché vogliono prima che tutti questi cavagli muoiano, per guadagnare. Ancora v' ha cotale usanza: quando alcuno uomo hae fatto malificio veruno, ch'egli debbia perdere la persona, e quel cotale uomo dice che si vuole uccidere egli stesso per amore e per onore di cotale idolo; e il re gli dice che bene gli piace. Allotta gli parenti e gli amici di questo cotale malfattore lo pigliano e pongolo in su 'n una carretta; e dánnogli bene dodici coltella, e portale per tutta la terra, e vanno dicendo: — Questo cotale prode uomo — [dicendo ad alta bocie] — egli si va ad uccidere egli medesimo per amore del cotale idolo. — E quando sono al luogo ove si de' fare la giustizia, colui che dee morire piglia un coltello, e grida ad alta bocie: — Io muoio per amore di cotale idolo. — Quando hae detto questo, egli si fiede del coltello per mezzo il braccio, e poi piglia l'altro e dássi nell'altro braccio, e poscia dell'altro per lo corpo, e tanto si dá che s'uccide. Quando è morto, gli parenti l'ardono con grande allegrezza. Ancora v'hae un'altra costume: che, quando alcuno uomo morto s'arde, la moglie si getta nel fuoco e arde con esso lui; e queste femmine che fanno questo sono molte lodate dalle genti, e molte donne il fanno. Questa gente adorano gl'idoli, e la maggior parte il bue, perché dicono ch'è buona cosa; e veruno v'è che

mangiasse carne di bue, né niuno l'ucciderebbe per nulla. Ma e' v'ha una generazione d'uomeni ch'hanno nome « gavi » che mangiano i buoi, ma no' gli oserebbono d'uccidere; ma, se alcuno vi muore di sua morte, sí 'l mangiano bene. E sí vi dico ch'egliono ungono tutta la casa di grasso di bue. Ancora ci ha un'altra costume: che gli re e baroni e tutta altra gente [n] non siede mai se none in terra; e dicono che questo fanno perché sono di terra e alla terra debbono tornare, sí che perciò no' la possono troppo onorare. E questi gavi, che mangiano la carne de' buoi, sono quegli i cui loro antichi uccisono san Tommaso l'apostolo; e veruno di questa ingenerazione potrebbe entrare ancora colá ov'è il corpo di san Tommaso [o]. Ancora vi dico che venti uomini non ve ne potrebbono mettere uno, di questa cotale generazione de' gavi, per la vertú del santo corpo. Qui non ha da mangiare altro che riso. Ancora vi dico che, se un gran destriere si desse a una gran cavalla, non ne nascerebbe se none un piccolo ronzino colle gambe torte, che non val nulla e non si può cavalcare. E questi uomeni vanno in battaglia con iscudi e con lance, e vanno ignudi, e non sono prodi uomeni, anzi sono vili e cattivi. Egliono non ucciderebbono niuna bestia, ma, quando vogliono mangiare alcuna carne, sí la fanno uccidere a' saracini o ad altra gente che non sia di loro legge. Ancora hanno questa usanza: ch'e' maschi e le femmine ogni dí si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera; e mai non mangierebbono se questo prima non avessoro fatto, né non berebbono. E chi questo non facesse è tenuto come sono tra noi i paterini. E in questa provincia si fa grande giustizia di quegli che fanno micídio o che imbolino, e d'ogni malificio. [p] E chi è bevitore di vino non è ricevuto a testimonianza per l'ebrezza, e ancora chi va per mare [q] dicono ch'è disperato. E sappiate ch'egliono non tengono a peccato niuna lussuria. E v'ha sí gran caldo ch'è maraviglia; e vanno ignudi; e non vi piove se no tre mesi dell'anno, giugno e luglio e

agosto; e, se non fosse questa acqua che rinfresca l'aiere, e' vi sarebbe tanto caldo che niuno vi camperebbe. Quivi hae [r] molti savi uomeni di filosafia, cioè di quella che fa conoscere gli uomini alla vista. Egli guatano ad agúre piú che uomeni del mondo, e piú ne sanno, [s] ché molte volte tornano a dietro di loro viaggio per uno istarnuto o per una vista d'uccello. E di tutti i loro fanciulli, quando nascono, [t] iscrivono il punto e la pianeta che regnava quando nacque, percioché v'ha molti astrolagi e indovini. [u] E sappiate che per tutta l'India li loro uccelli sono divisati da' nostri, salvo la quaglia e li vilpristelli: egli vi sono grandi come astori, tutti neri come carboni. E dánno agli cavagli carne cotta con riso e molte altre cose cotte. Qui ha molti monisteri d'idoli, [v] e havvi molte donzelle [e fanciulli] offerti da loro padri e da loro madri per alcuna cagione. E 'l signore del monistero, quando vuole fare alcuno sollazzo agl'idoli, sí richeggiono questi offerti; ed egli sono tenuti d'andarvi, e quivi ballano e trescano e fanno gran festa. Queste sono molte donzelle; e piú volte queste donzelle portano da mangiare a questi idoli, ove sono offerte: e pongono la tavola dinanzi agli idoli, e pongonvi suso vivande, e lascialevi istare suso una gran pezza; e tuttavia le donzelle cantando e ballando per la casa. Quando hanno fatto questo, dicono che lo spirito dell'idolo hae mangiato tutto il sottile della vivande, e ripongolo e vannosene. E questo fanno le pulcelle tanto che si maritano [z]. Or ci partiamo di questo regno, e dirovvi d'un altro, ch'ha nome Multifili (Mutfili).

a) *Berl.* * zoè che li dá tanto al mese, zoè d'april infina la metá de mazo, over tanto quanto dura quelle pescaxon.

b) *Pad. Berl.* Queli che deno prender le ostreghe entrano in l'acqua ben quatro pasi e zinque, infina dedoxe, e lá stano quanto i puol; e, quando i sono vegnudi al fondo, eli trova quelle ostreghe, e in le carne de quelle ostreghe se truova le perle; sí che a questo modo se pescano le perle in tanta quantitá che l'è senza numero.

c) *Berl.* fina a mezo otubrio.

d) *Pad. Berl.* e á al collo uno frixo pieno de piere preziose, zoè safili, rubini e smeraldi e altre care piere, che vale uno gran tesoro.

e) *Berl.* e quelli lassò che i dovesse osservar queste cosse: e questa sono la caxon perché el re porta al collo queste tal piere.

f) *Berl.* in tre luoghi dei brazi... brazali d'oro...

g) *Berl.* * e non sono algun che podesse dir el numero de quele, le quale lui porta.

h) *Berl.* e feze una cossa ch'io ve dirò. Questo re vete una bella dona, la qual iera moier de uno so fradello, onde la tolse e la tene. E so fratello, che iera savio, sí sel portò in paxe e con lui non se corozò.

i) *Berl.* si áno molti (fedeli, che sono fedeli) per questo mondo e in altro, segondo como i disse; e de questo vui aldirete. Questi (fedeli serveno) el re in la corte, e cavalcano con lui, (áno con sé) gran segnoria, e, andasse el re dove volesse, l'acompagnano per tuto el reame; e quando... tuti queli sorastanti e fedeli se getano in questo fuogo, e sí se brusano con el re.

l) *Berl.* i fioli i qual suzedeno non toca alguna cossa de quello, e dixeno: — Io ò tuto el reame e la zente de mio padre; io me posso ben precurar como el fe' lui. — E per questo modo i non toca el so tesoro che i áno.

m) La parentesi è nel testo.

n) *Berl.* séntano sovra la tera. Ove nui domandassemo perché i fano questo, e perché non séntano sopra qualche cossa, e queli dixeno ch'i senta sovra la tera per cossa piú onorevole: — Perché nui semo de tera, — e però algun non porá piú onorar la tera, e che nessuno non la diè desprixiar.

o) *Berl. Pad.* perché diexe omeni non poráve tegnir uno de questi « govi » in nel luogo dove sono el corpo santo, e ezian vinti omeni (o) piú non porave meter uno... in luogo dove sono el dito corpo santo, perché el luogo non rezeve, per la vertú del dito corpo santo.

p) *Pad.* In questa contrá se guarda la gran parte de bever vino; e quelli che...

q) *Berl.* perché i dixeno che colui che va per mare è desperado, e però non val le suo' testimonianze.

r) *Pad. Berl.* molti che sano filosofia, che sono a cognosser i omeni se sono boni o cativi; e cussí le femene...; e che significa inscontrarse in oseli over in bestie.

s) *Berl.* perché, (se) algun va in algun luogo, e olde (che) alguni (starnua) e par ch'el sia bon per lui, el va piú avanti, e s'elo non i par ch'el sia bon, subito el se mete a sedere, e molte volte el torna indriedo.

t) *Berl.* subito el padre over la madre fa scrivere el dí dela so nasion, el mese e la luna...

u) *Berl. Pad.* E sapiè che per tuto questo reame e per tuta l'India sono bestie e oxeli..., ezeto la quaia, simele ala nostra. Ma tutte le altre cosse sono diverse dale nostre; e 'l ghe n'è balbastreli grandi come sono astori; (e áno ostori) negri come corbi, e sono molto mazor: e vola ben e oxelano ben.

v) *Berl.* ale qual molte damixele se ofereno a questo muodo: perché i pari e le mare ofereno quele ale idole, e piú i piaxe quante volte al dí è oferte. Quelle tante volte el munego de quel monestier rechiere quelle che le vegna a solazar ale idole, subito vien cantando e sonando, e fano gran festa con queste damiselle, le qual sono in gran quantitade.

z) *Berl.* e de queste damisele ne sono molte in questo reame, che fano le cosse ch'io v'ò dito.

CLII (CLXXVI)

De' regno di Multifili (Mutfili).

Multifili è uno reame che l'uomo truova quando si parte da Minibar (Maabar) e va per tramontana bene mille miglia. Questo regno è ad una reina molto savia, [a] che rimase vedova bene quaranta anni, e voleva sí gran bene al suo signore che giammai non volle prendere altro marito. E costei hae tenuto questo regno in grande istato, ed era piú amata che mai fosse o re o reina [b]. Ora in questo reame si truova diamanti; e dirovvi come. Questo reame hae grandi montagne; e, quando piove, l'acqua viene rovinando giuso per queste montagne, e gli uomini vanno cercando per la via ove l'acqua èe ita, e trovanne assai di diamanti. E la state, che non vi piove, sí se ne trova su per le montagne; ma e' v'ha sí grande caldo che a pena vi si puote sofferire. E su per queste montagne ha tanti serpenti e sí grandi, che gli uomeni [c] vi vano a grande dottanza, e sono molto velenosi; e non sono arditi d'andare presso alle loro caverne di quelli serpenti. Ancora gli uomeni hanno gli diamanti per un altro modo: ch'egli [d] hanno sí grandi fossati e sí prefondi, che veruno vi puote andare; ed egli vi gettano entro pezzi di carne, e gittala in questi fossati: di che la carne cade

in su questi diamanti, e ficcansi nella carne. E in su queste montagne istanno aguglie bianche che stanno tra questi serpenti: quando l'aguglie sentono questa carne in questi fossati, elle si vanno colá giuso, e recola in sulla riva di questi fossati. E questi vanno incontro all'aguglie, e l'aguglie fuggono, e gli uomeni truovano in questa carne questi diamanti. Ed ancora ne trovano che [e] queste aguglie sí ne beccano di questi diamanti colla carne insieme, e gli uomeni vanno la mattina al nido dell'aguglia, e trovano coll'uscita loro di questi diamanti. Sí che cosí si trovano i diamanti per questi tre modi, né in luogo del mondo non se ne truova di questi diamanti se none in questo reame. E non crediate che gli buoni diamanti si rechino di qua tra gli cristiani; anzi si portano al Gran Cane ed agli altri re e baroni di quelle contrade che hanno lo gran tesoro. E sappiate che in questa contrada si fa il migliore bucherame, e il piú sottile che nel mondo si facci, e il piú caro [f]. Egli hanno bestie assai, e hanno i maggiori montoni del mondo, ed hanno grande abondanza d'ogni cosa da vivere. Ora udirete [g] del corpo di messer santo Tommaso apostolo e dove egli è.

a) *Berl.* la qual iera ben quaranta ani che suo marido iera (morto).

b) *Berl. Pad.* * La quale (zente) adora le idole, e non dáno trabuto ad alguno, e viveno de carne, de late e de riso.

c) *Berl.* no 'nde puol andar senza gran dubio;... velenosi per tal che i omeni non puol andar ale caverne.

d) *Berl.* sono [le] gran valle profonde, e sí (ruinose) de zima de monti, che...; or questi tuol pixor pezi de carne... Vero è che in queli monti sono molte aquile bianche, che stano per piar de quelli serpenti...; e quando (quele) vedeno le carne... vano..., e i omeni vardano lá ch'ele vano, e subito, quando videno che quele possa (posa), e manzano le carne...

e) *Berl.* quando le aquile á manzato le carne le quale ve ò dito, le manzano talvolte di diamanti; e i omeni vano dove la note quelle se possa (*Fr.* fait son retour), e zercano lo so sterco, e trovano molti diamanti.

f) *Berl.* * e pare tele de Rens; e 'l non è re né raina al mondo che, per la beleza, de queli non se podesse vestir.

g) *Berl.* del luogo dove sono el corpo...

CLIII (CLXXVII)

Di santo Tommaso l'apostolo.

Lo corpo di santo Tomaso apostolo si è nella provincia di Mabar in una piccola terra, che non v'ha molti uomeni, né mercatanti non vi vengono, perché non v'ha mercatanzia e perché il luogo èe molto divisato. Ma vengovi molti cristiani e molti saracini in pellegrinaggio; ché gli saracini di quelle contrade hanno grande fede in lui, e dicono ch'egli fu saracino, e dicono ch'è gran profeta, e chiamalo Varria (Avarian), cioè «santo uomo». Or sappiate che v'ha cotale maraviglia: che gli cristiani, che vi vengono in peligrinaggio, tolgono della terra del luogo ove fu morto santo Tomaso e [a] dánnone un poco a bere a coloro c'hanno la febbre quartana o terzana; incontanente sono guariti; e quella terra si è rossa. Ancora vi dirò [b] una maraviglia che avenne negli anni Domini MCCLXXXVIII. Un barone era in quella terra, che aveva fatto empiere tutte le case [c] della chiesa di riso, sí che niuno pellegrino vi poteva albergare. E gli cristiani che guardavano la chiesa sí ne aveano grande ira; e [d] non giovava di pregare, tanto che questo barone le facesse isgombrare. Sí che una notte aparve a questo barone san Tomaso con [e] una forca in mano, e missegliele in bocca e dissegli: — Se tosto non fai isgombrare la mia casa, io ti farò morire di mala morte. — E con questa forca gli strinse sí la gola che a colui fue gran pena. E san Tomaso si partio, e la mattina vegnente lo barone fece isgombrare le case della chiesa, e disse ciò che gli era intravenuto. [f] Gli cristiani n'ebbono grande allegrezza, e grande riverenza ne renderono a san Tommaso. E sappiate ch'egli guarisce tutti gli cristiani che sono lebrosi. Or vi conterò come fu morto, [secondo ch'io intesi, benché la leggenda sua dice altrimenti; or diciamo quello ch'io

udio]. Messer santo Tommaso [g] si stava in uno romitoro in un bosco e diceva sue orazioni, e d'intorno a lui sie avea molti paoni, che in quella contrada n'hae piue che in parte del mondo. E, quando san Tomaso orava, e uno idolatro della ischiatta di gavi (govi) andava uccellando a' paoni, e, saettando a uno paone, sí diede a san Tomaso per le coste, ché nol vedeva; ed essendo cosí fedito, orò dolcemente, e cosíe orando morio. E innanzi che venisse in questo romitoro, molta gente convertí alla fede di Cristo per l'India (in Nubia). Or lasciamo di san Tomaso, e dirovvi delle cose del paese. Sappiate che fanciulli e fanciulle nascono neri, ma non cosí neri com'egliono sono poscia: ché continovamente s'ungono ogni settimana con olio di sosima, accioché diventino ben neri; ché in quella contrada quelli ch'è piú nero è piú pregiato. Ancora vi dico che questa gente fanno dipingere tutti i loro idoli neri e i dimoni bianchi come neve, ché dicono che il loro iddio e i loro santi sono neri. E sí vi dico che tanto è la fede e la speranza ch'egli hanno nel bue, che, quando vanno in oste, e 'l cavaliere porta del pelo del bue al freno del cavallo, e 'l pedone ne porta allo iscudo, e tali se ne fanno legare a' capegli. E questo fanno per campare d'ogni pericolo che puote incontrare nell'oste. Per questa cagione il pelo del bue v'è molto caro, peroché niuno uomo si tiene sicuro s'egli non n'ha addosso. Ora ci partiremo quinci, e andremo in una provincia [h] che si chiamano i grecomanni (abraiaman).

a) *Pad.* i destempera quella tera con aqua o con altro licore, e dálla a ber...

b) *Berl.* uno bel miracolo...

c) *Berl.* che iera atorno la giexia del santo corpo... le quale i pelegrini iera usadi de albergar...

d) *Berl.* sí 'l pregò che li el non dovesse macular; ma questo, che iera molto crudel e feroze, non exaudí alguna so' preghiera, ma inpí... contra el voler de' cristiani che vardavano la giesia. E quando... avé fato

impir tute le case de santo Tomado..., l'adevene questo miracolo. La note seguente a quelo baron... i aparse...

e) *Pad. Berl.* una ferzella de fero, la qual el messe sula gola a colui, digando...

f) *Berl* E questo fo tegnudo uno grande miracolo, onde i cristiani... E molti altri miracoli fôno, i quali sería reputadi grandi e meraveiosi se i fosse sapudi: primamente sanava i cristiani, i quali iera infermi de diverse malatie (*Fr.* esteperés — estrepés? *Ben.* — e gasté de lor cors).

g) *Berl.* iera fuora de remitoro, entro el bosco, segondo como queli de quelle parte dixeno...

h) Intendi: chiamata Lar, dalla quale vennero gli abraiaman.

CLIV (CLXXVIII)

Della provincia di Iar (Lar).

Iar (Lar) è una provincia verso ponente, quando l'uomo si parte del luogo ov'è il corpo di san Tommaso. E di questa provincia son nati [a] i bregomanni (abraiamanni), e di lá vennono primamente. E sí vi dico che questi bregomanni sono i migliori mercatanti e gli piú leali del mondo, ché giammai non direbbono bugia per veruna cosa del mondo. E non mangiano carne né beono vino, e istanno in molta grande astinenza e onestade, e non toccherebbono altra femmina che la loro moglie [b], né non ucciderebbono veruno animale, né non farebbono cosa onde credessono aver peccato. Tutti gli bregomanni sono conosciuti [c] per un filo di bambagia ch'egli portano sotto la spalla manca, e si 'l se 'l legano sopra la spalla dritta, sí che gli viene il filo a traverso il petto e le ispalle. E sí vi dico ch'egli hanno re ricco e potente [d], e compera volentieri perle e pietre preziose, [e] e conviene ch'abbia tutte le perle che recano i mercatanti delli bregomanni da Mabar, ch'è la migliore provincia ch'abbia l'India. Questi sono idolatri e [f] vivono ad

agura di bestie e d'uccelli piú ch'altra gente. Ed [g] havvi un cotale costume: quando alcuno mercatante fa alcuna mercatanzia, egli si pone mente all'ombra sua, e, se la ombra è grande come ella dee essere, si compie la mercatanzia, e, se non fosse tale come dee essere, no' la compie quel die per cosa del mondo; e questo fanno sempre. Ancora [h] fanno un'altra cosa: che, quando egli sono in alcuna bottega per comperare alcuna mercatanzia, se vi viene alcuna tarantola, che ve n'ha molte, si guarda da quale parte ella viene; e puote venire da tal lato ch'egli compie il mercato, e da tale che nol compierebbe per cosa del mondo. Ancora, quand'egliono escono di casa, ed egli od alcuno istarnuta, [i] che no' gli piaccia, immantanente ritorna in casa, e non andrebbono piue innanzi [l]. Questi bregomanni vivono piue che gente che sia al mondo, perché mangiano poco e fanno grande astinenza: gli denti hanno bonissimi per una erba ch'egliono usano a mangiare [m]. E v'ha uomeni regolati che vivono piú ch'altra gente, e vivono bene da centocinquant'anni in fino in dugento, [n] e tutti sono prosperosi a servire loro idoli: e tutto questo è pella grande astinenza ched e' fanno. E questi regolati si chiamano « conguigati » (cuigui). E mangiano sempre buone vivande, cioè, lo piú, riso e latte; e questi conguigati [o] pigliano ogni mese un cotale beveraggio: che tolgono siero vivo e solfo e mischiallo insieme coll'acqua, e beolo. E dicono che questo [p] tiene sano e allunga giovinitudine, e tutti quelli che l'usano vivono piú degli altri. [q] Elli sono idoli, ed hanno tanta isperanza nel bue che l'adorano; e gli piú di loro portano un bue di cuoio o d'ottone innorato nella fronte. E vanno tutti ignudi sanza coprire loro natura alcuno di questi regolati; e questo dicono che fanno per gran penitenzia. Ancora vi dico ch'egliono ardono [r] l'ossa del bue e fannone polvere, e di quella polvere s'ungono in molte parti del corpo loro con grande reverenza altresí, come fanno i cristiani dell'acqua benedetta. E non mangiano né in taglieri né in

iscodelle; ma in su foglie di certi albori secche e non verdi, ché dicono che le verdi hanno anima, sí che sarebbe peccato. Ed egliono si guardano di non far cosa ond'egliono credessono avere peccato: innanzi si lascerebbono morire. [s] E quando sono domandati: — Perché andate voi ignudi? — e quegli dicono: — Perché in questo mondo noi non recamo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo: noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, peroché noi non facciamo con esse niuno peccato. E perciò noi non abbiamo vergogna [t] piú d'un membro che d'un altro; ma voi gli portate coperti, peroché gli adoperate in peccato, e però n'avete voi vergogna. — [u] E ancora vi dico che costoro non ucciderebbono [v] veruno animale di mondo, né pulce né pidocchi né mosca né veruno altro, perché dicono ch'egli hanno anima: però sarebbe peccato. Ancora non mangiano veruna cosa verde, né erba né frutti, infino tanto ch'eglino sono secchi, peroché dicono anche che hanno anima. Egliono dormono ignudi in sulla terra, né non terrebbono nulla, né sotto né addosso; e tutto l'anno digiunano e non mangiano se no' pane e acqua [x]. Ancora vi dico ch'egli hanno loro aregolati, gli quali guardano gl'idoli. Ora gli vogliono provare s'egli sono bene onesti: e mandano pelle pulcelle che sono offerte agl'idoli, [y] e fannogli toccare a loro in piú parte del corpo, ed istare co' loro in sollazzo; e se 'l loro vembro si muta, si 'l mandano via, e dicono che non è onesto, e non vogliono tenere uomo lussurioso: e se 'l vembro non si muta, [z] sí 'l tengono a servire gl'idoli nel munistero [aa]. Questi ardono gli corpi morti, perché dicono che, se non si ardessono; e' se ne farebbe vermini, e quelli vermini morrebbono quando non avessoro piú da mangiare, sí che egliono sarebbono cagione della morte di quegli vermini: percioché dicono [bb] che gli vermini hanno anima, onde l'anima di quel cotale corpo n'avrebbe pena nell'altro mondo. E perciò ardono i corpi, perché egli non meni i vermini. Ora avemo contato i

costumi di questi idolatri: dirovvi d'una [cc] novella che avea dimenticata dell'isola di Seilla.

a) *Berl.* tuti i abremani del mondo.

b) *Berl.* * e non torave alguna cossa de alguno.

c) *Berl.* per uno signal ch'i portano, perché tuti portano...; * e per questo segno i sono cognossudi per tuto el mondo.

d) *Berl.* * de tesoro.

e) *Berl.* e ordena che tuti i marcadanti dele suo' tere (che i dia tute perle ch'i) portano del reame de Mabar che vien apelá Soli, ch'è la mior e la piú rica provinzia che se trova in l'India e dove se trova le mior perle del mondo, (che) questo re i dáno el dopio de quelo le i costano. E per questo i mercadanti vano al reame de Mabar e comprano tute le mior perle che i possano avere. E dapuò le portano al re, e diseno sopra la so lialtá zò che le costano; e lo re i fano dar el dopio zò che le i costa. E per questo portano una bona quantità de bone e grose.

f) *Pad.* e téndeno molto a agúrie d'osieli e a intopo de bestie.

g) *Berl.* e diròve una parte de quelo che i fano. I áno una usanza intra loro, che zascaduno dí de la dòmada i meteno uno signo, el quale io ve dirò;... colui che diè conprar si lieva suso, e varda la suo' onbra... Ancora questi áno ordenado de (tuti i dí) de la dòmada quanto che l'onbra diè esser longa; e se l'onbra non fosse sí longa quanto la diè esser in zascadun dí...

h) *Berl.* ve voio dir uno mazor fato: che, quando i fano algun mercado in casa over in altro luogo, e..., se l'è da quela parte che sia bon per queli, subito i conpra...; e se la apar da quela parte che non i par bona...

i) *Berl.* s'elo non i par bon.

l) *Berl.* * E quando questi abremani vano al suo camin e vedeno che alguna zexila vegnano dala destra parte, over s'elo i par, segondo la usanza de queli, che la zexíla sia vegnuda da bona parte, i vano piú avanti: e s'elo non i par, torna indriedo.

m) *Berl.* * la qual i fano molto ben desponer (*Fr.* mout fait bien pair; *Pad.* i fa ben patire; *Ram.* digerire. Non bene dunque *Yule*: che li fa apparir bene) e sono molto sana al corpo umano. E queste zente non sanguina de alguna vena né in algun luogo.

n) *Berl.* e puosse ben aidar del suo corpo, ché i puol andar in ogni luogo e tornar, e fano tuti i besogni dei monestieri e dele idole... como se i fosseno piui zoveni.

o) *Berl.* manzano de questo ve (dirò)... che toleno arzento vivo...

p) *Berl. Pad.* i reserva la vita, e che per questo i vive piui; e questo i fano do volte al mese;... sono usi a questa cosa fino che i eno picoli.

q) *Pad.* Ancora è altri religiosi in questa provinzia, che fano molto aspra vita per amor dele suo' idole. I adorano el bò, e portano uno bò pizolo de bronzo legato sul fronte.

r) *Fr.* le oisi (cioè: l'uscita) dou buef.

s) *Berl.* e non áno vergogna mostrar i menbri loro. E quando... i diseno...: — Semo vegnudi senza veste e nudi...

t) *Berl.* como vui non avé quando mostré el viso e le man e i altri menbri coli quali vui non fé pecado.

u) *Berl.* * E questa rason i aliégano perchè i non á vergogna de mostrar i menbri loro.

v) *Berl.* alguna creatura over algun animal del mondo, ni mosche...; e no 'nde manzerave, perché...

x) *Berl.* * sí che l'è gran fato che i non muora, e che i vivano sí longo tempo. E fano gran astinenzie de manzar..., e bevono aqua e non altro.

y) *Berl.* e si s'abraza e fano el mazor solazo del mondo.

z) *Berl.* como el feva da prima, quello vien tegnudo buono, e stano apruova de queli.

aa) *Berl.* * E questi sono (perfidi) idolatri.

bb) *Berl.* che, quando i vermi fosse morti, l'anema del morto averave gran pecado.

cc) *Berl.* * bela.

CLV (CLXXIX)

Dell'isola di Seilla (Seillan).

Seilla è una grande isola, ed è grande com'io v'ho contato qua adrietro. Ora è vero che in questa isola hae una grande montagna, [a] ed è sí dirivinata che niuna persona vi puote suso andare se no' per un modo: che a questa montagna pendono catene di ferro, sí ordinate che gli uomeni vi possono montare suso. [b] E dicovi che in quella montagna si è il monimento d'Adamo nostro padre. E questo dicono i saracini, ma gl'idolatri dicono che v'è il monimento di Sergamo Borgani

(Sergamoni Borcan). E questo Sergamo fue il primo uomo a cui nome fu fatto idolo, ché, secondo loro usanza e secondo loro dire, egli fue il migliore uomo che mai fosse tra loro e 'l primo ch'egliono avessono per santo. Questo Sergamon fu figliuolo d'un grande re ricco e possente, e fu sí buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. Quando i' re vidde che 'l figliuolo teneva questa via e che non voleva succedere a' reame, ébbene grande ira, e mandò per lui, e promisegli molte cose, e dissegli che 'l voleva fare re, e e' sé voleva disporre. E 'l figliuolo non ne volle udire nulla. Quando 'l re vidde questo, si n'ebbe sí grande ira che a pena che non morio [c], perchè non aveva piú figliuoli che costui, né a cui egli lasciasse i' reame. Ancora il padre si puose in cuore pure di fare tornare questo suo figliuolo a cose mondane [d]. Egli lo fece mettere in un bello palagio, e missevi co' lui bene [e] trecento donzelle molto belle, che lo servissono. E queste donzelle lo servivano a tavola e in camera, sempre ballando e cantando in grandi sollazzi, si come i' re avea loro comandato. [f] Costui istava fermo; e per questo non si mutava a veruna cosa di peccato, e molto faceva buona vita secondo loro usanza. Ora era tanto tempo istato in casa che non avea veduto mai niuno morto né alcuno malato; e 'l padre volle un die cavalcare per la terra con questo suo figliuolo. E cavalcando lo re e 'l figliuolo, ebbono veduto uno uomo morto [che si portava a sotterrare ed avea molte gente dietro]. E 'l giovane disse al padre: — Che fatto è questo? — E 'l padre disse: — Figliuolo, èe uno uomo morto. — E quegli isbigottie tutto e disse al padre: — Or moiono gli uomeni tutti? — E 'l padre gli disse: — Figliuolo, sí. — E 'l giovane non disse piú nulla e rimase molto pensoso [g]. Andando un poco piú innanzi, e que' trovarono un vecchio che non poteva andare, ed era si vecchio ch'avea perduti i denti. E questo giovine si ritornò al palagio, e disse che non voleva piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire o di vivere si

vecchio che gli facesse bisogno l'aiuto altrui; ma disse che voleva cercare quello che mai non moriva né none invecchiava, e colui che lo avea creato e fatto, ed a lui servire. E incontanente si partí di questo palagio, e andonne [h] in su questa alta montagna, ch'è molto divisata dall'altre, e quivi dimorò poscia tutta la vita sua molto onestamente: ché per certo, s'egli fosse istato cristiano battezzato, egli sarebbe istato un gran santo [i] appo Dio. A poco tempo costui si morio, e fu recato dinanzi dal padre. Lo re, quando il vidde, fue il piú tristo uomo che mai fosse al mondo; e immantanente fece fare una istatua tutta d'oro a sua similitudine, ornata di pietre preziose, e mandò per tutte le genti del suo paese e del suo reame, e feciolo adorare come fosse iddio. E disse che questo suo figliuolo era morto ottantaquattro volte; e disse: — Quando morio la prima volta divenne bue, e poscia morio e diventò cane. — E cosí dicono che morio ottantaquattro volte, e tuttavia diventava qualche animale, o cavallo o uccello od altra bestia. Ma in capo delle ottantaquattro volte dicono che morie, e diventò iddio; e costui hanno gl'idolatri per lo migliore iddio ch'egli abbiano. E sappiate che questi fu il primaio idolo che fosse fatto, e di costui sono discesi tutti gl'idoli. E questo fu nell'isola di Seilla in India. E sí vi dico che gl'idolatri vi [l] vengono di lontano paese in peligrinaggio, siccome vanno i cristiani a Santo Iacopo in Galizia. Ma i saracini, che vi vengono in pelligrinaggio, dicono pure ch'èe il monimento d'Adamo; ma, secondo che dice la Santa Iscrittura, il monimento d'Adamo èe in altra parte. Or fu detto al Gran Cane che 'l corpo d'Adamo era in su questa montagna [m] e gli denti suoi e la iscodella dov'egli mangiava: pensò d'aver gli denti e la iscodella, fece ambasciadori, e mandògli a' re dell'isola di Seilla a dimandare queste cose. E i' re di Seilla le donò loro: la scodella era di proferito bianco e vermiglio. Gli ambasciadori tornarono e recarono al Gran Cane la scodella e due denti mascellari, i quali erano molto grandi.

Quando il Gran Cane seppe che gli ambasciadori erano presso alla terra ov'egli dimorava, che venivano con queste cose, fece mettere bando che ogni uomo e tutti i regolati andassono incontro a quelle reliquie, che credeva che veramente fossero d'Adamo: e questo fu nel MCCLXXXIIII anni. E fu ricevute queste cose in Camblau (Cambalú) con grande riverenza; e trovossi iscritto che quella iscodella avea cotale vertú, che, mettendovi entro vivanda per un uomo solo, n'aveano assai cinque uomeni; e 'l Gran Cane[n]) il provò, e trovò ch'era vero. Ora udirete della cittá di Caver (Cail).

a) *Berl.* e áno le sue grote, che nesuno... (*Fr. Bened.* mout aut, si degrotté [environ] les rocches...).

b) *Berl.* E dixeno che sopra quel monte sono la sepultura del primo omo... de Adan.

c) *Berl.* e questo non è da meraveiar, perché...

d) *Berl.* * e ch'el torave la corona del reame.

e) *Fr.* trente mille.

f) *Berl.* E tanto non poténo far quele donzele ch'el fiol del re se dechinasse ala lussuria; ma lo stete continuamente fermo e casto. E questo donzelo non insí mai del palazo, e mai non (avea veduto)... che non fusse san di menbri; ni el padre non lasava andar algun vechio da lui. Or adevene che una volta questo damixelo, cavalcando per la zitade, vete uno morto; e ziò meraveiandose, disseno a quelli che iera apresso lui: — Che cosa sono questa? — E quelli disse ch'el iera... Disse el fiol del re: — Adonca muor...

g) *Berl.* * cavalcò inanzi...

h) *Berl.* in uno monte molto grando e lutano, e lá stete...

i) *Berl.* apresso el nostro Signor Iesu Cristo. E quando el morí, el fo portado al re...

l) *Berl.* vien da longhe parte...; ma (gli idolatri) dixeno che questa sepultura, che sono su quel monte, sono del fiol de quel re ch'io ve ò dito di sopra, e che i caveli e i denti che in quela sono è del fiol del re, chiamato (Sergomon Borcan, zoè) « santo Sergomon »; e i saraini dixeno... e che i caveli e i denti e la scudela fo de Adan. Or avete inteso como queli che adora le idole dixeno che questo fo fiol del re che fo primo dio, e i saraini dixeno ch'è Adan primo (nostro pare); ma Dio el sa chi

'l fo; perché nui non credemo che in quel luogo sia Adan, perché la Scritura dixe ch'el sono in altra parte del mondo.

m) *Berl.* e che in quela ierano i denti e i caveli, e...; disse che l'era de besogno che l'avesse i caveli, i denti e la scudela; e mandò suo' mesazi con gran conpagnia, e mandòli a l'isola... Or costoro andorono, e tanto feno che i avè i do denti masseladi, ch'erano grandi e grosi, et avèno i caveli e la scudela, la qual iera d'uno (porfido) verde molto bello. E quando i mesazi del Gran Can avé queste cose, i tornò al so signor; e, zonti che i forono preso (la) gran zitade (de Canbalu), lá dove steva el Gran Can, el fo notificado al signor che i so' mesazi vegniva, e duxevano quelle cose per le quali iera andadi. E cusí tuta la zente de (Ganbelú) vene incontra quelle reliquie, e li religiosi rezevé quele..., e sí le portono al gran signor, el quale le rezevè con gran festa. E trovavano per lor scriture che quela avea tal vertú...

n) *Berl.* (disse ch'el) feze provar e cussí trovò... A questo muodo el Gran Can avé quela reliquia como avete aldido; benché la i costò uno gran tesoro... Or... anderemo piú oltra, e trateremo de altre... cose (e in prima) della...

CLVI (CLXXX)

Della cittá di Caver (Cail).

Caver èe una cittá nobile e grande, ed è di Asciar, cioè [a] del primo fratello delli cinque re. E sappiate che a questa cittá fanno porto tutte le navi che vengono verso ponente, cioè di Curimasa (Curmosa) e di Quisai (Quisci) e d'Arden (Aden) e di tutta l'Arabia, cariche di mercatanzia e di cavagli. E fanno qui capo [b] perché èe buon porto. E questo re è molto ricco di tesoro, e 'l suo tesoro sono molte ricche pietre preziose. Suo regno tiene bene mercatanti, e ispezialmente mercatanti che vengono d'altra parte, e perciò vi vanno piú volentieri [c]. E quando questi cinque fratelli re pigliano briga insieme e volevano combattere, la madre, che ancora era viva, sí si mette in mezzo e pacificagli: quand'ella non puote, sí piglia un coltello e dice che si ucciderá, e taglierassi « le poppe del petto, dond'io vi diedi lo mio

latte »: allora gli figliuoli, per la piatá che fa la madre loro, e' provveggono quello ch'è il meglio; sí fanno la pace. E questo è divenuto per piú volte; ma, morta che sia la loro madre, non fallirá che non abbiano briga insieme. Partiamoci di qui, e andremo ne' reame di Coilu.

a) Intendi: del primo dei cinque fratelli re.

b) *Berl.* perché la sono in buon luogo per far marcadanzie, e portano molte marcadanzie (e cavalli) e altre cose... Questo re..., e portano adoso molte piere preziose, e vano molto onorevolmente; e reze el suo reame in gran iustizia; e propiamente lo mantien i marcadanti che vien lá de altre parte. Imperoché i marcadanti vano volentiera lá, perch'el sono bon re, che (sí ben li) mantien, e perché i fano gran utele e guadagno.

c) *Berl.* * E questo re áno ben trexento moier, perché se reputa grando colui che ne á plui. E quando... la mare non li lasa conbater, (e) pixor volte adevene che li fioli non se partiva...

CLVII (CLXXXI)

De' reame di Coilu (Coilum).

Coilu si è un gran reame verso gherbino, quando l'uomo si parte di Mabar e va cinquecento miglia. E tutti sono idolatri, e sí v'ha cristiani e iudei, e hanno loro linguaggio. [a] Qui nascono i « mirabolani emblici », e pepe in grande abbondanza, ché tutte le campagne e boschi ne sono piene: e tagliansi di maggio e di giugno e di luglio. E gli albori che fanno il pepe son dimestichi e piantasi e inacquansi [b]. Qui hae sí grande caldo che a pena vi si puote sofferire, che, se togliesse uno uovo e mettessolo in alcuno fiume, non anderesti quasi niente che sarebbe cotto. Molti mercatanti ci vengono di Magi e d'Arabia e di Levante, e recano e portano mercatanzia co' lor navi. Qui si ha bestie divisate dall'altre: ch'egli hanno leoni tutti neri e pappagalli di piú fatte, che ve n'ha de' bianchi, ed hanno i

piedi e 'l becco rosso, e sono molto begli a vedere; e sí v'ha paoni e galline piú belli e piú grandi ch'e' nostri. E tutte cose hanno divisate dalle nostre, e non hanno niuno frutto che si somigli a' nostri [c]. Egli fanno vino di zucchero molto buono. Egli hanno grande mercato d'ogni cosa, salvo che non hanno grano né biada: ma hanno molto riso. E sí v'ha molti savi istrolaghi [d]. Questa gente sono tutti neri, maschi e femmine, e vanno tutti ignudi, se non se tanto ch'egliono ricuoprono loro natura [e] con un panno molto bianco. Costoro non hanno per peccato veruna lussuria; e tolgono per moglie la cugina e la matrigna, quando il loro padre si muore, [g] e la moglie èe del fratello. Cotale ée il loro costume come avete inteso. Or ci partiamo di qui, [h] e andremo [nelle parti d'India,] in una contrada che si chiama Comacci.

a) *Berl.* e non dáno trabuto (a niuno. Lí) nasse (el) « verzi coilumin », el quale è molto bono. (*Pad.* berci come luvini; *Pip.* magni ut lupini; *Fr.* le berzi coilomin).

b) *Berl. Pad.* * E sono... èndego molto bono in grande abondanza. E fasse de sugo de erbe; e si lo mete in gran (sechi) e meteno aqua in quelli; e sí lo lassa star infina ch'elo se desfa. E dapuò lo meteno al sol molto caldo, e sí 'l fa sunar insembre; e deventa como pasta; e dapuò el taia menudo, segondo ch'el se aduxe de ziá. In questa contrá è gran briga a víver per...

c) *Berl.* * nè algun oxelo, e questo per el gran calor che sono. E non áno biave;... fano vin de zucaro, el qual sono molto bon, e fa l'omo piú tosto inbriago che altro vin che sia.

d) *Pad.* * e molti miedexi.

e) *Pad.* d'uno bel drapo.

f) *Berl.* e fano i suo' maridazi in questa forma: i tuol per moier...

g) *Pad.* e le cugnade dapoi la morte di maridi. E questo se observa per tuta India.

h) *Berl.* e diremo de Comain.

CLVIII (CLXXXII)

Della contrada di Comacci (Comari).

Comacci (Comari) si è in India, della qual contrada si puote vedere alcuna cosa della tramontana [a]. Questo luogo non è molto dimestico, ma sente del salvatico; qui [b] si ha molte bestie salvatiche di diverse fatte, e fiere. Partiamoci di qui, ed entriamo nel reame di Eli.

a) *Pad.* * la qual non par de l'isola de Iava per fina (qua; e) l'omo se parte da questo luogo e 'l va per mar ben trenta meglia, e alora par la stella tramontana, e par sora (l'aqua) uno brazo.

b) *Pad.* el gh'è « cati paosani » (*Franc.* gat paul) molto strani; el ghe n'è lioni e lionpardi e onze assai.

CLIX (CLXXXIII)

De' reame de Eli.

Eli si è un reame verso ponente, ed è di lungi di Comacci [a] quattrocento miglia. Qui si hae re e sono gente idolatra, e non fanno tributo a veruna [altra] persona. Questo reame non ha porto, salvo che hae un gran fiume, il quale hae buone foci. Qui si nasce pepe e gengiavo e molte altre ispezerie. Lo re si è ricco di tesoro, ma non di genti. L'entrata de' reame è sí forte che [b] a pena vi si puote entrare per far male; e qualunque navi capitassono a quella foce, [c] s'ella prima non vinisse alla terra, sí la pigliono e tolgono ogni cosa, e dicono: — Iddio ci ti mandò, [d] perché tu fossi nostra. — Né none credono avere peccato; e cosí si fa per tutte le provincie dell'India. E, se alcuna nave vi cápita per fortuna, si è presa e toltogli ogni cosa, [salvo che quelle che cápitano ad alcuna terra in

prima]. E sappiate che le navi de' Magi (Mangi) vi vegnono d'istate, e quelle d'altre parti, e caricano [e] in tre dí o in quattro infino a otto dí, e vannosene il piú tosto che possono, perché [f] non hanno buon porto ove molto potessoro istare, per le piagge che vi sono e per lo sabbione. Vero è che le navi de' Magi [g] non temono vento, per le buone áncora del legno che mettono, ché a tutte fortune tengono bene lor navi. Egli hanno leoni e altre bestie assai, cacciagioni e uccellagioni assai. [h] Partiremoci di qui, e dirovvi di Melibar.

a) *Berl.* zerca mia trexento. * E áno loquela per sí. E nareremo de lor cose e costumi, che vui piú chiaro intenderė, perché nui se aprossimemo piú avanti ai luoghi demestezi.

b) *Berl.* alguna zente non ne poria intrar...: e inperò el non teme alguno.

c) *Berl.* se la non fosse nave che vegniseno lí propriamente, la prendeno...

d) *Berl.* azò che nui ve toiamo tuto quelo che vui avete...; — e cusí va in tute le parte dela provinzia de l' India.

e) *Berl.* in quatro over oto zorni.

f) *Berl.* lá non è porto, e la induxia sono molto pericolosa, perché la sono spiaza de sabion.

g) *Berl.* non dubita de andar a quele splaze como fano le altre.

h) *Berl.* * Or abiamo dito de sto reame, e però...

CLX (CLXXXIV)

De' reame di Melibar.

Melibar è uno grandissimo reame, ed hanno loro re e loro linguaggio, e non dánno trebuto a niuna persona, e sono idolatri. Di questo paese [a] si vede più la tramontana, e d'un altro paese che v'è allato, c'ha nome Cofurat (Gozurat). [Ed] escene bene ogni dí bene cento navi di corsali, che vanno rubando il mare. E menano co' loro la moglie e' figliuoli; e tutta la state vi stanno in corso. [b] E fanno gran danno a' mercatanti, e

partosi; e sono ben tanti che pigliano bene cento miglia e piú del mare: e fannosi insegne di fuoco, sí che veruna nave non può passare per quel mare che non sia presa. Gli mercatanti, che 'l sanno, vanno [molti insieme e] [c] bene armati, sí che non hanno paura di loro; e dánno loro la mala ventura piú volte, ma non per tanto che pure se ne pigliono. Ma non fanno altrui male, se no' ch'egli rubano e tolgono altrui tutto l'avere, e dicono: — Andate a procacciare dell'altro. — Qui si ha pepe, gengiavo e canella, turbietti e noce d'India, e molte altre ispezie, e [d] bucherame del piú bel del mondo. Gli mercatanti recano qui rame, drappi di seta e d'oro, e recano ariento, garofani e spigo, perch'egli non n'hanno. Qui si vengono i mercatanti [e] de' Magi, e portano queste mercatanzie in molte parti. A dirvi di tutte le contrade del paese sarebbe troppo lunga mena; dirovvi de' reame di Gufarat (Gozurat) e di loro maniera e costume.

a) *Berl. Pad.* se desparte la stela tramontana, e par che la sia sopra aqua ben doa passa.

b) *Berl. I ad.* e questi robadori vano in molte parte per caxon de zonzer le nave de marcadanzie. E fano ancora un'altra mal'usanza: che i fano schiere in mar, zoè che una nave se luntana de l'altra ben zinque meglia, e cussí (si partono l'una presso all'altra) venti nave, per modo che occupano zento mia; e quando i vedeno alguna nave de marcadanti, le se fano luminaria de fuogo l'una a l'altra...

c) *Berl.* sí ben in ponto, che de lor... Ben ch'el non puol esser che qualche una non siano presa. E quando questi piano qualche nave de marcadanti, li tuol le nave e tuta la marcadanzia; e non fano mal algun ai omeni, e dixeli...

d) *Berl.* bocasini dei piú beli e piú sotil...; e áno molte altre marcadanzie che vieno de altre parte (e) portano in questa contrada per caxon d'acatar marcadanzie: portano rame..., e de questo rame e' savornano (*Fr.* savorent; *Ram.* portano per zavorra) le suo' nave, e portano sede...; e spezie che quelli non áno; e queste tal cosse i barata con marcadanzie de quelle contrá.

e) *Berl.* de molte parte, zoè dela provinzia del Mangi, e i marcadanti portano da pixor parte de quelle cose che vien portade d'India; puro le portano in Alesandria.

CLXI (CLXXXV)

De' reame di Gufarat (Gozurat).

Gufarat (Gozurat) èe un gran reame, e hanno re e linguaggio per loro, e sono gente idolatra, e non fanno trebuto a veruno signore del mondo [a]. E sono i peggiori corsari che vadano per mare e gli piú maliziosi; ché, quando e' pigliano alcuno mercatante, sí gli dánno bere i tamerindi coll'acqua salsa per farlo andare a sella, [b] e poi cercano l'uscita, se 'l mercatante avesse mangiato perle od altre care cose, per ritrovalle. Ora avete veduto se questo è gran malizia: ché dicono che gli mercatanti le trangugiano quando sono presi, perché non sieno trovate da' corsali. In questo paese si ha pepe e gengiavo assai e bambagia, percioché hanno albori che fanno della bambagia, che sono alti bene sei passi [c] ed hanno bene venti anni. Ma, quando sono cosí vecchi, [d] non fanno mai buona bambagia da filare, ma fassene altre cose: da dodici anni insino in venti si chiamano vecchi. Qui si conciano molte cuoia di bue e di becco e di unicorni e di molte altre bestie, e fassene grande mercatanzie e forniscosene molte contrade. Partiamoci di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Tana.

a) *Berl. Pad.* * ed è verso ponente. E a questo reame par la stella tramontana, alta siè braza.

b) *Berl.* onde i marcadanti zita zò che i áno entro el ventre; e... arcoie tuto quelo che i caga, e sí fa zercar s'i cata perle o pietre preziose.

c) *Pad.* e dura ben...

d) *Pad. Berl.* non è bon da filar, ma è bon da far zuponi e per molte altre cosse; e tute le lor traponte s'inplino de quel banbaso... (perché da 12 anni a 20) non produxeno sí (bon) banbaxo como i áno fato in so' zoventude.

e) *Berl.* se carga pixor nave... E fasse in questo reame piú belle traponte e meio fate che se possa trovar, con arzenti e con bestie scorpide molto belle da veder.

CLXII (CLXXXVI)

De' reame della Tana.

Tana è anche un grande reame, [e somigliansi a costoro di sopra,] [a] ed hanno anche loro re. Qui non ha ispezerie: hacci incenso; ma non è bianco, anzi è bruno, e fassene grande mercatanzia. Qui si ha bucherame e bambagia assai; gli mercatanti recano qui oro e ariento e rame assai, e di quelle cose che vi bisognano, e portane delle loro. Ancora escono di qui molti corsali di mare e fanno grande danno a' mercatanti: e questo è per volontá di loro signore. E fa i' re questo patto co' loro: che gli corsali gli dánno tutti gli cavagli che pigliano, che molti ve ne passono, percioché in India se ne fa grande mercatanzia, sí che poche nave vanno per l'India che non menino cavagli; [b] e tutte l'altre cose sono delli corsali. Or ci partiamo di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Cambaet.

a) *Berl.* ed è inverso ponente... E áno re, e non dáno trabuto ad alguno... Qua non nasse pévere, né altre spezie, como fano in altre provinzie dele qual nui avemo narado. Qua nasse inzenso...; lá se traze cuori de molte maniere.

b) *Berl.* e le altre marcadanzie, zoè oro, arzento e piere preziose, sí áno li corsali.

CLXIII (CLXXXVII-CLXXXVIII)

De' reame di Cambaet.

Cambaet si è ancora un altro gran reame, ed è simile a questo di sopra, salvo che non ci ha corsali né mala gente: vivono di mercatanzie e d'arti, e sono buona gente. Ed è verso

il ponente, [a] e vedesi meglio la tramontana. Altro non ci ha che vi sia da ricordare. Dirovvi d'un reame c'ha nome Chesmacora.

a) *Berl.* e de questo reame par la stela tramontana piú alta, perchè quando se va verso maistro l'apar piú alta. In questo reame se fano molte marcadanzie. Lá sono banbaxo e bocasini in quantitade, e da questo reame viene portado in molti reami e provinzie, e fano gran marcadanzie de cuori, perchè i se lavora sí ben como in altre parti. E sono molte (altre) marcadanzie. I marcadanti vien con molte nave con le so' marcadanzie, ma la mazor parte porta oro e arzento dela so' patria, e fano gran utilitade. Perchè a questo reame non sono robadori, ma tuti viveno de mercadanzie e d'arte... Partendose da questo reame, se trova uno altro reame chiamato (Semenat). El qualle sono gran reame, ed è inverso ponente: la zente del quale adora l'idole, e áno re e loquela per sí, e non dáno trabuto ad alguna persona. E non áno robadori, e viveno de marcadanzia e arte. Perchè in questo reame se fano gran marcadanzie, e portano e vendeno suo' robe. In questo reame sono (perfidi) idolatri. Or in questo non è altro da dire; però da questo se partiremo e anderemo piú avanti, e diremo de uno altro reame.

CLXIV (CLXXXIX)

Dello reame di Chesmacora (Chesmacoran).

Chesmacora èe uno reame che hanno loro re, e anche sono idolatri, e divisato linguaggio. Ed èe reame di molto mercatanzia, e vivono di riso e di carne e di latte. Questo reame [a] è d'India. E sappiate che da Mabar insino a qui è della maggiore India e della migliore; e le terre e reami che noi v'abbiamo contato sono pure quelle di lungo il mare, che [b] a contare quelle della terra ferma sarebbe troppo lunga mena. Vogliovi dire d'alquante isole che sono per l'India.

a) *Berl.* sono l'ultima provinzia de l'India, andando inverso ponente e a maistro...;... tuti (i reami) e provinzie, le qual ve ò menzonade da Maabar infina qua, sono...

b) *Berl.* de quele che sono fra tera non abiamo dito, perchè sarave tropo longa materia.

CLXV (CXC)

D'alquante isole che sono per l' India.

L' isola [a] che si chiama Malle è nell'alto mare bene cinquecento miglia, verso mezzodí, partendosi da Chesmancora. Questi sono cristiani battezzati, e tengono legge del Vecchio Testamento: che mai non toccherebbono femmina pregna, e poi ivi a quaranta dí co' ha partorito. E dicovi che in questa isola non istá niuna femmina, ma istanno in una isola piú lá [b], che si chiama Femelle, che v' è di lungi trenta miglia, E gli uomeni vanno a questa isola ove istanno queste femmine, e istanno co' loro tre mesi dell'anno, e in capo di tre mesi si tornano nell' isola loro. E in questa isola nasce l'ambra molto fina e bella [c]. Questi vivono di riso e di carne e di latte; e sono buoni pescatori, e seccano molti pesci, sí che tutto l'anno n' hanno assai. Qui non ha signore, salvo c' hanno un vescovo ch' è sotto l'arcivescovo di Scara (Scotra). E perciò none istanno tutto l'anno colle loro donne, perché non avrebbono da vivere. E i loro figliuoli istanno colle madri quattordici anni; e poscia lo maschio se ne va col padre, e la femmina istá colla madre. Qui non troviamo altro da ricordare: partiamoci, e andiamone all' isola di Scara.

a) *Berl.* chiamata Masculina.

b) *Berl.* chiamata Feminina.

c) *Pad.* * a caxone delle bellene delle qual se ne prende molte in quel mare.

CLXVI (CXCI)

Dell'isola di Scara (Scotra).

Quando l'uomo si parte di queste due isole, si va per mezzodí bene cinquecento miglia, e trovasi l'isola di Scara. Questa gente sono anche cristiani battezzati e hanno arcivescovo. Qui si ha molta ambra. [a] Egli hanno drappi di « catanga » buoni e altre mercatanzie, e sí hanno molti pesci salati e buoni, e vivono di riso e di carne e di latte, e vanno tutti ignudi. Qui vanno molte navi di mercanzia. Questo arcivescovo non ha che fare col papa di Roma, ma è sottoposto all'arcivescovo che sta a Baldac (Baudac). Ora questo arcivescovo che sta a Baldac manda piú vescovi e arcivescovi per le contrade, come fae il papa di Roma di qua. E tutti questi vescovi e parlati ubidiscono questo arcivescovo come papa. Qua vengono molti corsali a vendere loro prede, e vendole bene. E costoro le comperano, perché sanno che questi corsari non rubano se no' saracini e idolatri e non cristiani. E quando questo arcivescovo dell'isola di Scara (Scotra) muore, conviene che venga di Baldac [b] que' che sono buoni incantatori; ma l'arcivescovo molto gli contradia, e dice ch'è peccato, e costoro dicono che gli loro antichi l'hanno fatto, e però lo vogliono egliono anche fare [c]. Dirovvi di loro incantesimi. Se una nave andasse a vela, forte, egli farebbono venire vento a contrario, e farebbola tornare a dietro; e fanno venire tempesta in mare quando vogliono, e fanno venire qual vento e' vogliono; e sí fanno altre cose maravigliose che non è bene a ricordarle. Altro non ci ha ch'io voglia ricordare: partiamoci di quinci, e andremone nell'isola di Madegascar (Mogdasio?).

a) *Pad.* e lavóraseghe molti drapi de banbaxio molto belli.

b) *Berl.* un altro, altramente non averia arzivescovado i cristiani.

I cristiani de questa isola sono i piú savi incantadori... L'arzivescovo non vuol che si faza queli incantamenti, e molto se corózano con quelli...

c) *Berl.* * sí che l'arzivescovo non puol far piú...; e per questo li cristiani de questa isola fano incantamenti al suo voler, sí che questi incantadori fano molte cose diverse.

CLXVII (CXCII)

Dell'isola di Madegascar (Mogdasio? *Bened.*).

Mandegascar si è una isola verso mezzodí, di lungi da Scara mille miglia. E questi sono saracini che adorano Malcometto: questi hanno quattro vescovi, cioè quattro vecchi uomeni, c'hanno signoria di tutta l'isola. E sappiate che questa è la migliore isola e la maggiore di tutto il mondo: ché si dice ch'ella gira quattromilia miglia. E vivono di mercatanzia e d'arti. Qui nascono piú leonfanti che in parte che sia nel mondo; e ancora per tutto l'altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar. E sappiate che in questa isola non si mangia altra carne che di cammelli, e mangiavesene tanti che non si potrebbe credere. E dicono che questa carne è la piú sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi álbori di sandali rossi, ed hannone grandi boschi. Qui si ha ambra assai, peroché in quel mare hae molte balene e capodoglie; e perché pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie, si hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molto divisati da' nostri. Qui vengono molti navi, e arecano e portono molta mercatanzia. E sí vi dico che le navi non possono andare piú innanzi che di qui a questa isola verso mezzodí, e a Zazechibar (Zanghibar); peroché 'l mare corre sí forte verso il mezzodí che a pena se ne potrebbe tornare. E sí vi dico che le navi, che vengono da Mabar a

questa isola, vengono in venti dí, e quand'elle ritornano a Mabar penano a ritornare tre mesi: e questo è per lo mare che corre cosí forte verso il mezzodí. Ancora sappiate che quelle isole ch'abbiamo contato, che sono verso il mezzodí, le navi non vi vanno volentieri per l'acque che corrono cosí forte. [a] Diconmi certi mercatanti, che vi sono iti, che v'ha uccelli grifoni, e questi uccelli apariscono certa parte dell'anno; ma non sono cosí fatti come si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo leone, ma sono fatti come aguglie e sono grandi com'io vi dirò, E' pigliano lo leonfante, e portalo suso nell'aiere, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pasce sopra lui. Ancora dicono, coloro che gli hanno veduti, che l'alie loro sono sí grande che cuoprono [b] venti passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello che io n'ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. [c] Lo Gran Cane vi mandò messaggi, per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno, sí che vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro salvatico che pesò quattordici libre. Egli hanno sí divisate bestie e uccelli ch'è una maraviglia. Quegli di quella isola si chiamano quello uccello «*ruc*», ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone. Or ci partiamo di questa isola, e andiamo in Zachibar.

a) *Pad.* Dixe la zente de quella contrá che el ghe parse zerto tempo de l'ano... Io avrei creduto che quel oxielo fosse el grifone; se non che quelli che l'áno vezudi diseno che l'è tuto como oselo, e non come bestia, come se dixe del grifon.

b) *Berl.* trenta.

c) *Pad. Berl.* Lo Gran Can mandò soi messi a quelle isole per far lasar un so messo ch'era preso, e saver dele stranieze de quelle contra'. Quelli messi tornáno e menáno quel preso e referono cose molte stranie de quelle contrade. E portáno de quelle cosse al Gran Can: zò fo do denti de porco. El signor ne fexe pesar uno, el qual pesava lire 14. E dixeno

che sono porchi de grandeza de bufali. Ancora li sono molte zirafe e aseni salvadeghi, e áno bestie e oxelli molti diversi dai nostri. E i grifoni che sono in questa isola queli i apelano « *ruc* », e non i chiama altramente, perché i non sano (che i siano) grifoni; mò nui credemo...

CLXVIII (CXCIII)

Dell' isola di Zachibar (Zanghibar).

Zachibar è una isola grande e bella, e gira bene duemilia miglia, e tutti sono idolatri, e hanno loro re e loro linguaggio. La gente è grande e grossa, ma dovrebbono essere piú lunghi, alla grossezza ch'egli hanno; ché sono sí grossi e sí vembruti che paiono giganti, e sono sí forti che porta l'uno di peso per quattro uomeni: e questo non è maraviglia, ché mangia l'uno bene per cinque persone. E sono tutti neri, e vanno ignudi, se non che ricuoprono loro natura; e sono i loro capegli [a] tutti ricciuti. Egli hanno gran bocca, e 'l naso rabbuffato in suso, e le labbra [b] e le nari grosse ch'è maraviglia, ché, chi gli vedesse in altri paesi, parrebbono diavoli. Egli hanno molti leonfanti, e fanno grande mercatanzia di loro denti. Egli hanno leoni assai, e d'altra fatta che gli altri, e sí v'ha lonze e liopardi assai. Or vi dico ch'egli hanno tutte bestie divisate da tutte quelle del mondo, ed hanno castroni e pecore d'una fatta e d'un colore, che sono tutti bianchi, e la testa è nera; e in tutta questa isola non si troverebbono d'altro colore. E sí hanno giraffe molte belle, e sono fatte com'io vi dirò. Elle hanno corta coda, e sono alquante basse di dietro, ché le gambe di dietro sono piccole e le gambe dinanzi e 'l collo si è molto alto. E sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola: e non fanno niuno male, ed è di colore rosso e bianco a cerchi, ed è molto bella a vedere. [c] Lo leonfante giace colla lionfantessa come fa l'uomo colla femmina, cioè che sta rovescio, perché

hae la natura nel corpo. Qui si ha le piú sozze femmine del mondo, ch'elle hanno la bocca grande, e [d] il naso grosso e corto, e le mani grosse quattro cotanti che l'altre. Vivono di riso e di carne e di latte e di datteri. Non hanno vino di vigne, ma fannolo di riso e di zucchero e di spezie. Qui si fanno molte mercatanzie, e molti mercatanti vi recano e pòrtanne. [e] Ancora hanno ambra assai, perché pigliano molte balene. Gli uomeni di questa isola sono buoni combattitori e forti e non temono la morte. E non hanno cavagli, ma combattono in su' cammelli e in su i leonfanti, e fanno le castella in su' leonfanti, e istannovi suso da [f] dodici uomini insino in venti, e combattono con lance e con ispade e con pietre, e sono molte [g] crudele battaglie le loro. E quando vogliono menare leonfanti alla battaglia, si dánno loro bere molto vino, e vannovi piú volentieri, e sono piú orgogliosi e piú fieri. Qui sí non ha altro da dire. Dirovvi ancora alcuna cosa dell'India; ché sappiate ch'io non v'ho detto dell'India se no' dell'isole maggiori e le piú nobili e le migliori, ché a contarle tutte sarebbe gran mena: ché, [h] secondo che dicono gli savi marinai che vanno per l'India e secondo che si truova iscritto, l'isole dell'India, tra l'abitate e non abitate, sono dodicimilia settecento. Or lasciamo dell'India maggiore, ch'è da Mabar (Maabar) infino a Chesmancora, che sono tredici reami grandissimi, de' quali n'avemo contati [i] di nove; e sappiate che India minore si è di Chimba (Ciamba) infino a Montifi (Mutfili), che v'ha otto grandi reami; e sappiate ch'io non v'ho detto di quegli dell'isole, che sono ancora grande quantitá di reami. Udirete della mezzana India, la quale è chiamata Nabasce (Abasce).

a) *Pad.* sí crespi che apena se destendeno con acqua.

b) *Pad.* e i ochi... che l'è oribel cosa a veder.

c) *Berl.* Or vóiove narar qualche coseta de lionfanti. Perché, quando lo lionfante se mete el maschio con la femena, per conzarse lieva (la) tera tanto che lo i (mete) la femena dentro con el corpo in suso..., perché la natura è molto inverso el ventre.

d) *Berl.* li ochi e 'l naso grando e groso, e le mamele grande...

e) *Berl.* * e portano molti denti de lionfanti de l'isola, perché sono molti.

f) *Berl.* sedexe.

g) *Berl.* forte bataie quelle de lionfante. * E non áno se no scudi de cuoro, spade e lanze; e sí se olzideno insieme.

h) *Pad. Berl.* segondo che mostra el conpasso e le scriture di boni marinari che usano quel mar, sono dodexemilia e setezento.

i) *Fr.* de dix.

CLXIX (CXCIV)

Della mezzana India chiamata Nabasce (Abasce).

Nabasce si è una grandissima provincia, e questa si è la mezzana India. E sappiate che 'l maggiore re di questa provincia si è cristiano, e tutti gli altri re della provincia sono sottoposti a lui, i quali sono sei re: e tre cristiani e tre saracini. Li cristiani di questa provincia si hanno tre segnali nel volto: l'uno si è dalla fronte insino a mezzo il naso, e uno da catuna gota. E questi segni si fanno con ferro caldo, ché, poiché sono battezzati nell'acqua, si fanno questi cotali segni, e fannogli per grande gentilezza, e dicono ch'è compimento di battesimo[a]. E i saracini si hanno pure un segnale, il quale si è dalla fronte insino al mezzo il naso. I' re maggiore dimora nel mezzo della provincia. E i saracini dimorano verso Adenti (Aden), nella quale contrada messer san Tomaso convertí molta gente: poscie se ne partío e andonne a Mabar, colá dove fu morto. E sappiate che in questa provincia d'Abasce si ha molti cavalieri e molta gente d'arme; e di ciò hanno bisogno, peroch'egli hanno grande guerra col soldano d'Adenti e con quelli di Nubia e con molta altra gente. Ora sí vi voglio contare una novella, la quale avenne a' re d'Abasce, quando volle andare in pelligrinaggio.

a) *Pad.* Ancora è in la provinzia zudei, che portano do segni, zioè uno in zascuna galta.

CLXX (CXCIV)

D'una novella de' re d'Abasce.

Lo re d'Abasce [a] sie ebbe voglia d'andare in peligrinaggio al santo sipolcro di Cristo. Ora li convenia passare per la provincia d'Adenti (Aden), ch'erano suoi nemici, sí che fu consigliato che vi mandasse uno vescovo in suo luogo, sí che egli vi mandò un santo vescovo e di buona vita. Or venne questo vescovo al santo sipolcro come pellegrino, molto orrevolmente, con molta bella compagnia; e fatta la riverenza al santo sipolcro come si conveniva, e fatta l'oferta, sí si misse per tornare al suo paese. E quando furono giunti a Denti, e 'l soldano l'ebbe saputo che questo vescovo v'era, e per dispetto del suo signore, sí 'l fe' pigliare, e dissegli che voleva che diventasse saracino; e questo vescovo, come santo uomo, disse che non ne farebbe nulla. Allora il soldano [b] comandò che per forza gli fosse fatto un segnale nel volto sí come a saracino; e, fatto che gli fu, lasciollo andare. Quando questo vescovo fu guarito, sí che egli poteva cavalcare, mossesi e tornonsene al suo re. E quando i' re il vidde tornato, sí ne fu molto allegro, e dimandò del santo sipolcro e di tutte le cose [c]. E quando seppe che per suo dispetto il soldano l'avea cosí concio, volle morire di dolore, e disse che questa onta vendicherebbe bene. Allora fece i' re bandire grandissima oste sopra la provincia d'Adenti. Fatto l'apparecchiamento, sí si mosse i' re con tutta sua gente, e sí fe' grandissimo danno al soldano, e uccisero molti saracini. Quando egli ebbe fatto tutto il danno che far poteva, né andare non si poteva piú innanzi per le troppe male vie che v'erano, sí si missono a ritornare in loro paese. E sappiate che questi cristiani sono assai migliore gente per arme che non sono i saracini. E questo fu negli anni Domini MCCLXXXVIII. Da che v' ho detto

di questa novella, dirovvi della vita di coloro di Basce. La vita loro si è riso e latte e carne [e]; e hanno leonfanti, e non ch'egli vi naschino, ma vengovi d'altri paesi. Nascovi molte giraffe e molte altre bestie, [f] e hanno molte bellissime galline, e sí hanno istruzzoli grandi come asini, o poco meno; e sí hanno molte altre cose, ch'a volerle tutte contare sarebbe troppo lunga mena. Cacciagioni e uccellagioni si hanno assai, e si hanno [g] pappagalli bellissimi e di piú fatte, e sí hanno gatti mamoni e iscimmie assai. Ora avete inteso d'Abescia: or vi vo' dire delle parti d'Edenti (Aden).

a) *Berl.* il qual era cristian, se mese in cuor di voler andar... Alora i suo' baroni el desconseiò, digandoli che l'era tropo pericolosa cosa andar lá, [e che mai el non torneria indriedo se l'andasse], ma meio seria s'el mandasse... El re rimase contento, e chiamò a sí quel vescovo, dizendoli ch'el volea... Allora el vescovo se aparechiò, e tolse lizenzia dal re, e messese in camin, onorevelmente a modo de uno pellegrino. E andò tanto per mar e per tera ch'el zonse in Ierusalem e andò al santo sepolcro, e adorò quello como se convenia, e fezie grande orazion da parte de quel signor, el quale l'avea mandato. E quando l'avé fato tute cosse,... el se messe in via con tuta la so' compagnia, e tanto caminò ch'el vene in (Aden), dove sono molti odiadi i marcadanti cristiani come nemixi mortali. E quando el soldan de Aden sape che questo vescovo iera cristian e messo del gran re de Abasce, subito lo 'l fe' prendere, e domandò se l'era cristian. El qual vescovo disse de sí. Allora disse: s'el non crederá alla leze de Macometo, lo i fará dano e vergogna.

b) *Berl.* l'avé molto in dispeto, e comandò ch'el fosse preso e ligado (*Fr.* retaillés; — cioè circonciso) al muodo de saraxini...; e lo lassò andar. E quando el vescovo avé rezevudo questa (vergogna) se turbò molto, ma d'una cossa el se confortava: che l'avea rezevudo questo per la fede cristiana, e che, per questo, Dio i renderá merito a l'anema soa in l'altra vita.

c) *Berl.* * onde el vescovo li narò per ordene tuta la veritade. Onde lo re l'avé per una devotissima cosa, e avé gran fede. E quando el vescovo avé dito tuto l'esser del sepulcro, ghe disse como el soldan l'avea fato ligar (per so) gran onta e vituperio.

d) *Berl.* E disse... ch'el non porteria mai corona ni non rezerave mai el so reame per fin ch'el non fesse sua vendeta, sí fata che tutto el mondo parlerá de lui. Onde el se aparechiò con molta zente da pè e da cavallo,

e una gran quantitá de lionfanti, con castelli molto ben fornidi..., e... se messe in camin. E caminò tanto, ch'el pervene al reame de Aden. E lo re de quela provinzia con gran moltitudine da pè e da cavallo vene ai forti passi per defender le suo' tere, azò che i suo' nemisi non podesse intrar... El re de Bassa (Abasce) pervene... a questi passi, e lá trovòno i suo' nemixi... e comenzò la bataia molto crudel e pessima. Ma... el re de saraini, i quali ierano vil e non potendo durar le gran forze delo re de Bassa, il quale avea gran zente e bona (*Fr.* car les cristienz vaillent d'asez miaus qe ne vailent les saracinz)..., i saraini se messe in fuga, e lo re de' cristiani con so' zente intrò in lo reame de Aden: e in quelli passi fono morti molti saraini... I saraini reculò indriedo, e redúsese a (forti) passi....: allora el re andò guastando molte terre e zitade, e feze morire una gran moltitudine de saraini. Allora disse el re che l'iera ben vendigado dela inzuria del so vescovo, e ch'el podea tornar con onor in la so' patria. E non volea danezar piui i suo' nemixi, perché li averia convegnudo passar molti forti passi, e che poca zente in queli passi i poria far dano.

f) *Berl.* e lioni e lionpardi... e aseni salvadeghi, e áno oxelli de molte maniere.

g) *Berl. Pad.* gatti (pauli) e maimoni asai, che par proprio aver volti de omeni. In questa provinzia de Abasse sono molte zitade e castelli in grande quantitade, e molti marcadanti... Lá sono molti drapi de banbaxo, e bocassini e molte altre cose che non sono da dire; e però se partiremo de qua, e diremo...

CLXXI (CXCV)

Della provincia di Edenti (Aden).

La provincia di Edenti si ha un signore ch'è chiamato « il soldano ». E sono tutti saracini, e adorano Malcometto, e sono grandi nemici di cristiani. In questa provincia ha molte cittá e castella, ed ha porto, ove tutte le navi d'India capitano co' loro mercatanzie, che sono molte. Ed in questo porto caricano i mercatanti loro mercatanzie, e mettole in barche piccole, e passano giú per [a] un fiume sette giornate; e poi le cavano delle barche, e caricale in su camelli, e vanno trenta giornate per

terra; poscia truovano [b] il mare d'Allessandra, e per quel mare ne vanno le genti infino in Allessandra; e per questa via e modo hanno i saracini d'Allessandra il pepe ed altre ispezerie di verso Adenti; e del porto d'Edenti si partono le navi, e ritornansi cariche d'altre mercatanzie, e riportale per l'isole d'India. E sí recano gli mercatanti medesimi da questo porto medesimo molti belli destrieri, e menagli per l'isola d'India; e sappiate che un buono e bel cavallo si vende bene in India cento marchi d'ariento. E sappiate che 'l soldano d'Edenti si ha una rendita grandissima delle gabelle ch'egli ha di queste navi e di queste mercatanzie; e per questa rendita, ch'egli ha sí grande, si èe egli un grandissimo signore, un di grandi del mondo. E sappiate che, quando il soldano di Bambellonia venne sopra ad Acri ad oste, e 'l soldano di Denti gli fece aiuto trentamilia cavalli e quarantamilia camelli; e sappiate che questo aiuto non fece egli per bene che gli volesse, ma solo per lo gran male ched egli vuole a' cristiani, che al soldano di Bambellonia non volle egli anche bene. Or vi lascerò a dire de Denti; e dirovvi d'una grandissima cittá, la quale si è chiamata Scier, nella quale hae un piccolo re.

a) Intendasi il mar Rosso.

b) *Berl.* el fiume de Alessandria, per lo qual fiume...

CLXXII (CXCVI)

Della cittá d'Escier.

Escier si è una gran cittá, ed e di lungi dal porto d'Edenti (Aden) quattrocento miglia [a]. Ed è sottoposta ad un conte, il quale è sotto il soldano d'Edenti. E sí ha molte castella sotto sé, e sí mantiene bene ragione e giustizia. E sono saracini, i quali adorano Malcometto; e sí ha porto molto buono, al quale

capitano molte navi, le quali vengono dell'India con molta mercatanzia, e pórtanne buoni e molti cavalli da due selle [b]. Qui si ha molti datteri: riso hanno poco, biada vi viene d'altronde assai. E sí hanno pesci assai, e sí hanno tonni assai, che per uno viniziano si avrebbe l'uomo du' grandi tonni: vino fanno di zucchero e di riso e di datteri. E sí vi dico ch'egli hanno montoni che non hanno orecchie né foro, ma colá dove debbono avere gli orecchi hanno due cornetti, e sono bestie piccole e belle. E sappiate che dánno a' buoi e a' camelli e a' montoni e a' ronzini piccoli a mangiare pesci; e quest'è la vivanda che dánno alle loro bestie. E questo è perché i' loro contrada sí non hae erba, percioch'ella è la piú secca contrada che sia al mondo. Gli pesci, di che si pascono queste bestie, si pigliano di marzo e d'aprile e di maggio, in sí grande quantitá ch'è una meraviglia. E seccagli e ripongogli per tutto l'anno, e cosí gli dánno a lor bestie. Viritá è che le lor bestie vi sono sí avezze, che, cosí vivi come egliono escono dall'acqua, si gli si mangiano. Ancora vi dico ch'egli hanno di molto buon pesce, e fannone biscotto, che egli gli tagliano a pezzuoli, quasi di una libbra il pezzo, e poscia gli apiccano al sole, e fannogli seccare. E quando sono secchi, sí gli ripongono, e cosí gli mangiano tutto l'anno, come biscotto. Qui si nasce lo 'ncenso in grande quantitá, e fassene grande mercatanzia [c]. Altro non ci ha da ricordare: partiamoci di questa cittá ed andiamo verso la cittá d'Ufar.

a) *Pad.* * et è verso maistro.

b) *Pad. Berl.* * In questa provinzia nase gran quantitade de inzenso bianco.

c) *Berl.* e l'inzenso, de quello ve ò dito, sono sí bon marcado che l'è una cosa meraveiosa; e de questo el signor ne á uno gran utile.

CLXXIII (CXCVII)

Della cittá Dufar.

Dufar si è una grande e bella cittá: è di lungi da Scier cinquecento miglia, ed è verso maestro. E sono saracini, ed hanno per signore un conte, e sono sotto i' reame d'Edenti. Eh hanno anche porto, [a] e sono di mercatanzia quasi come quegli di sopra. Dirovvi in che modo si fa lo 'ncenso. Sappiate che sono certi [b] albori, ne' quali si fanno certe intaccature, e per quelle tacche escono gocciole le quali s'assodano: e questo si è lo 'ncenso. Ancora, per lo molto gran caldo che v'è, si nascono in questi cotali albori certe galle di gomma, la quale si è anche incenso. E di questo incenso e di cavagli che vengono di Arabia e vanno in India, si fa grandissima mercatanzia. Or vi voglio contare del golfo di Calatu, e come istá, e che cittá ella è.

a) *Berl.* ed è deficada sopra el mar, ed á bon porto, al qual vieno molte nave con molte marcadanzie e gran quantitá de marcadanti. E portano molti cavali a altre contrade, deli quali i marcadanti ne fano gran guadagno.

b) *Berl.* albori non tropo grandi, ma sono como zapini; e fano tache con corteli in pixor parte.

CLXXIV (CXCVIII)

Della cittá di Calatu.

Calatu si è una grande cittá, ed è dentro dal golfo che si chiama Calatu, ed è di lungi da Dufar cinquecento miglia verso maestro, ed è una nobil cittá sopra il mare [a], e tutti sono saracini e adorano Malcometto. Qui non ha biada, [b] ma, per lo buon porto che v'è, sí vi capitano molte navi che vi recano assai

della biada e de l'altre cose assai. La cittá si è posta sulla bocca del golfo di Calatu, sí che vi dico che veruna nave vi può passare [c] né uscire sanza la volontá di questa cittá. Partiamoci di qui, e [d] andiamone ad una cittá c'ha nome Curmoso (Curmos), di lungi di Calatu trecento miglia, tra tramontana e maestro. Ma chi si partisse di Calatu, e tenesse tra maestro e ponente, andrebbe cinquecento miglia e troverebbe la cittá di Quisi (Quis). Udirete della cittá di Curmaso, ove noi arivamo.

a) *Berl.* * molto forte ed in forte luogo, per tal che la non teme alguno.

b) *Berl.* ma i marcadanti le portano con le nave...; vano lá e vendeno molto ben, conzosiacossaché da questa zitade se portano fra tera a molte zitade e castelli.

c) *Berl.* né insir... E molte volte (el « milic » de Curmos) signor de questa zitade áno gran pati (ms. *Zelada*: magna pacta *Bened.*) con el soldan (de Cherman), del quale ello è sudito. Perché, quando el soldan mete algun dazio a Milic over ad alguni di fradelli e questi non volesse, el soldan manda el suo eserzito per cazar quelli per forza. Elli se parteno, e monta suso le nave, e viene a questa zitá de Calatu. E lá stano, e non lassa passar alguna nave; donde el soldan ne rezeve gran dano, per tal che l'è de besogno ch'el faza paxe con questo Milic; e sí non (áne) tanta quantitá de pecunia como lo i aveva domandada. Questo Milic áno uno castello, el qual sono piú forte ca la zitade, ed è guarda del colfo e del mar. E la zente de questa contrada vive de datali e de pessi saladi, perché i ne ha gran quantitade. Vero è che lá sono pixor nobeli omeni e conti, i qual usano mior zibi.

d) *Berl.* ve conteremo de Curmos, perché, quando se parte da... Calatu e se va zerca trexento mia..., trovase la zitá de Curmos.

CLXXV (CXCIX)

Della cittá di Curmaso (Curmos).

Curmaso èe una gran cittá, la quale è posta in sul mare, ed [a] è fatta quasi come quella di sopra. In questa cittá ha sí grandissimo caldo, che a pena vi si può campare: se no'

ch'egli [b] hanno ordinate ventiere, che fanno venire vento alle loro case, né altrementi non vi camperebbero. Non vi vo' dire di questa cittá piú nulla, percioché [c] ci converrá tornare qui, ed alla ritornata vi diremo tutti i fatti ch'abbiamo lasciati. E dirovvi della Gran Turchia, ove noi entramo.

a) *Berl.* áno soto la so' signoria pixor zitade...; sono saraxini.

b) *Berl.* áno fabricado le suo' case, le qual arcoie el vento, perché da quela parte dove el vento vien, áno (ventiere), che fano andar el vento in le suo' case.

c) *Fr.* noz vos en contâmes en nostre livre en arières...; mès... il noz convient encore retorner ici.

CLXXVI (CC-I-II)

Della Gran Turchia.

Turchia si ha un re c'ha nome Caidu, lo quale è nipote del Gran Cane, [a] ché fu figliolo d'uno suo fratello cugino. Questi sono tarteri, valenti uomeni d'arme, perché sempre istanno in guerra e in brighe. Questa Gran Turchia è verso maestro. Quando l'uomo si parte da Curmaso [b] e passa per lo fiume di Geon, e dura di verso tramontana insino alle terre del Gran Cane, sappiate ch'e' truova Caidu. E tra questo Caidu e lo Gran Cane sí ha grandissima guerra, perché Caidu vorebbe conquistare parte delle terre del Cattai e de' Magi; ma il Gran Cane [c] vuole che lo séguiti, sí come fanno gli altri che tengono terra da lui: questi nol vuol fare, perché non si fida, e perciò sono istate tra loro molte battaglie. E si fa questo re Caidu bene centomilia cavalieri; e piú volte hae isconfitto i baroni e i cavalieri del Gran Cane, percioché questo re Caidu è molto prode dell'arme, egli e sua gente. Or sappiate che questo re Caidu avea una sua figliuola, la quale era chiamata in tarteresco Aigiarne (Aigiaruc): ciòe viene a dire in latino « lucente luna ».

Questa donzella era sí forte che non si trovava persona che vincere la potesse di veruna pruova. Lo re suo padre si la volle maritare: quella disse che mai non si mariterebbe, s'ella non trovasse un gentile uomo che la vincesse di forza o d'altra pruova. Lo re [d] sí le avea largito ch'ella si potesse maritare a sua volontá. Quando la donzella ebbe questo da' re, sí ne fu molto allegra; e allora mandò per tutte le contrade, che, se alcuno gentile uomo fosse che si volesse provare colla figliuola del re Caidu, si andasse a sua corte, sappiendo [e] che, qual fosse quegli che la vincesse, ella il torrebbe per suo marito. Quando la novella fu saputa, per ogni parte eccoti venire molti gentili uomeni alla corte de' re. [f] Or fu ordinata la pruova in questo modo. Nella mastra sala del palagio si era lo re e la reina con molti cavalieri e con molte donne e donzelle: ed ecco venire la donzella tutta sola, vestita d'una cotta di zendado molta acconcia. [La donzella era molto bella e ben fatta di tutte bellezze.] Or conveniva che si levasse il donzello, che si voleva provare co' lei, a questi patti com'io vi dirò: che, se 'l donzello vincesse la donzella, ella lo doveva prendere per suo marito, ed egli dovea avere lei per sua moglie; e se cosa fosse che la donzella vincesse l'uomo, si conveniva che l'uomo desse a lei cento cavalli. E in questo modo avea la donzella guadagnati bene diecimilia cavagli. E sappiate che questo non era maraviglia, ché questa donzella era sí ben fatta e sí informata, ch'ella pareva pure una gigantessa. Eravi venuto [g] un donzello, lo quale era figliuolo de' re di Pumar, per provarsi con questa donzella; e menò seco molta bella e nobile compagnia, e si menò mille cavagli per mettere alla pruova: ma 'l cuore li stava molto franco di vincere, e di ciò gli pareva essere troppo bene sicuro. E questo fu nel MCCLXXX anni. Quando i' re Caidu vidde venire questo donzello, sí ne fu molto allegro, e molto desiderava nel suo cuore che questo donzello la vincesse, perciocch'egli era bel giovane e figliuolo di un gran re: e allora si

fece pregare la figliuola che si lasciasse vincere a costui. Ed ella sí rispuose: — Sappiate, padre, che per veruna cosa del mondo non farei altro che diritto e ragione. — Or eccoti la donzella entrata nella sala alla pruova: tutta la gente che stava a vedere pregavano che desse a perdere alla donzella, acciochė cosí bella coppia fossoro accompagnati insieme. E sappiate che questo donzello era forte e prode, e non trovava uomo che 'l vincesse, né che si potesse co' lui in ogni pruova. [h] Or vennero insieme il donzello e la donzella alle prese, e furonsi presi insieme alle braccia, e feciono una molto bella incominciata: ma poco durò, ché convenne pure che il donzello perdesse la pruova. Allora si levò in sulla sala il maggior duolo del mondo, perché il donzello avea cosí perduto, ch'era uno di piue belli uomeni che vi fosse ancora venuto o che mai fosse veduto. E allotta ebbe la donzella questi mille cavalli, [e 'l donzello si partío, ed andossene in sua contrada molto vergognoso]. E voglio che voi sappiate che lo re Caidu menò questa sua figliuola in piú battaglie: e quando ella era alla battaglia, ella si gittava tra' nemici sí fieramente, [i] che non era cavaliere sie ardito né si forte ch'ella nol prendesse per forza e menavalo via; e faceva molte prodezze d'arme. Or lasciamo di questa materia, e udirete d'una battaglia che fu tra lo re Caidu ed Argo (Argon), figliuolo dello re Abaga, signore del Levante.

a) *Berl.* perch'el fo fio del fio de (Ciagatai), zerman (carnal) del Gran Can, el qual áno molte zitade e casteli, et è gran signor et era tartaro, e la suo' zente...; e questo Caidu non ebe mai paxe con el Gran Can, ma continuamente guera.

b) *Berl.* la Gran Turchia sono oltra el fiume de Gion... Questo Caidu... el vene in discordia con el Gran Can. Caidu domandava ch'el volea la so' parte de quello che l'avea conquistado, e massimamente dela provinzia del Cattaio e del Mangi.

c) *Berl.* * disse ch'elo i [non] voleva dar tanto quanto ai altri so' fioli, e ch'el dovesse andar ala so' corte a conseio, quando lui mandasse per elo, e voleva che l'obedisse come feva i altri suo' baroni. E per questo muodo

el gran signor disse ch'elo [non] i voleva dar la so' parte che l'avea acquistato. E Caidu, el qual... non se confidava (del so) avo (zio), disse ch'el non anderia mai da lui, e volevalo obedir: (ma) mai andar ala so' corte, perché temea che no 'l fesse morir. E el gran signor tegnia tuto l'ano el suo exerzito atorno le tere de Caidu, azò che Caidu non podesse far dano ale suo' tere. E pixor volte Caidu conbaté... E sapié che Caidu avea ben zentomilia cavalli, i quali iera molto valenti e usi in bataia. Or diremo de algune bataie fate tra el gran signor e re Caidu. E prima diremo como i vano in bataia. Zascadun de lor porta quaranta (soixante) sagete in bataia, dele qual vinti (trente) sono menor, per caxon de passar; le altre sono mazor, e áno un fero largo, e queste le zetano quando i sono apreso. E, quando i áno gitade tute le sagite, i fica man ale spade e ale maze de fero, e sí se dáno de gran percosse. Or abiamo dito como i vano ala bataia; mò torneremo alla nostra materia. Or adevene che (nel 1266) questo re Caidu con li suo' parenti, deli quali uno nomea (Iesudar), congregò una gran quantitá de zente, e andò sopra (due) sorastanti del gran signor, i quali iera suo' parenti ed era gran signori: l'uno nomeva (Cibai o [oppure e l'altro?] Ciban), ed era fioli de (Ciagatai), el qual fo cristian batizado, fradel carnal del gran signor (Cublai). Questo Caidu (conbaté) con questi do sorastanti, i quali avevano zente assai, per tal che l'una parte e l'altra fono zentomilia cavalieri. I quali insembre crudelmente conbaténo, e d'una parte e de l'altra molti ne fo morti; e finalmente re Caidu tene la bataia e fexe gran dano a quela zente. E vedendo ziò i prediti zermani, i quali era cuxini del re Caidu, scanpò senza algun dano e inpazo dela persona; i quali avea [molti] boni cavalli. E, finita che fo sta bataia, el re tornò ala so' patria, e stete do ani in paxe, fra i quali non fexe guera, ni (el Gran Can) non congregò maí exerzito. Or adevene che, in cavo de do ani, re Caidu asunò grando exerzito, per tal che l'avé gran quantitá de cavalieri. El saveva che a (Caracoron) iera el fiol del gran signor, el quale avea nome (Nomogan), e con quello iera (un fiol del) fiolo del prete Zane; e questi do sorastanti avea una gran zente da cavallo. E quando re Caidu avé congregado la suo' zente, el se partí del suo reame, e méssese in camin; e caminò tanto ch'el vene apresso Caracoron, lá dove i duo baroni stava con el suo grando exerzito. E quando questi do baroni, zoè el fiol del gran signor e 'l fiol (del fiolo) del prete Zane sapeno como Caidu ierano vegnudo in la so' patria con tanta moltitudine de zente per... conbater con quelli, subito i se aparechiò con la so' zente, i quali ierano da sesantamilia cavalieri; i quali, quando i fono aparechiadi, si andò contra i suo' nemixi. E tanto caminò che i fono a luogo per spazio de diexe mia (*Fr.* près au roi Caidu á dix miles), e lá stete el canpo. E lo re Caidu in quela medema pianura iera con

tuta la so' zente, e l'una parte e l'altra fono ala bataia. E fra el (nel) terzo dí dapuò el fiol del gran signor e quelo del prete Zane iera vegnudi, in quela matina una parte e l'altra fo ala bataia. Ma alguno avantazo non furono (dall'una zente a l'altra), perché in cadauna dele parte ierano ben sesantamilia cavalieri, i quali ierano ben in ponto de tute arme. E d'una parte e l'altra fono aparechiade le suo' schiere, le qual ierano sié in zascaduno quaro e aveano zascaduno boni condutori. E quando queste do parte fono aparechiade, e' non aspetava se no de tocar le nacare, perché i tartari non sono ardidi de comenzar la bataia se non oldeno sonar le nacare. E áno tal uxanza: che, quando i sono schieradi che i aspetano la bataia, fina che le nacare comenza, i sona e canta con quatro corde (*Fr.* lor estrumens de deus cordes) molto dolzemente, e aspetano continuamente la bataia. E per questa uxanza tute do le parte, ch'erano aschierade aspetando la bataia e 'l son dele nacare, cantava sí dolzemente ch'el iera una cosa meraveiosa d'aldir. E quando i fono stado uno poco, una dele parte (*Fr.* d'andeus pars) comenzò a sonar le nacare, e la zente non fexe alguna demora; ma una zente con l'altra crudelmente comenzò la bataia, per tal che gran parte fono morti e feridi. Senza dubio re Caidu... fece gran prodeze, e s'el non fosse stado (*Fr.* s'en son corz seulamant ne fust), sería scanpado del campo, sí che in tute cose refrancava la so' zente, confortandola sí che valentemente conbateva. Da l'altra parte el fiol del gran signor e 'l fiol del prete Zane se portò ben in tute cose, sí che questa fo una crudelissima e pesima bataia, perché zascaduno se forzava con tute le so' posse di conbater (*Fr.* metre á desconfiture le une jens les autres). Ma questo niente non valse; onde la bataia durò fino a vesporo, e una parte e l'altra non se poté descazar del campo; ma da una parte e l'altra ne fo tanti morti ch'el fo una cossa spaventosa a veder; (*Fr.* ha di piú: e mantes... dames ne furent à toz iorz en plores et en lermes: ce furent les meres et les araines de homes qe hi morurent; si veda nel Gloss. araines) onde ognuno se partiro e tornò ai lor canpi, perché zascaduno avea bixogno de posarse. E la matina el re Caidu intese come el gran signor avea radunado uno grando exerzito per piarlo: infra sé disse che 'l non era piú tenpo de aspetare, e subito se armò con suo' zente, e montò a cavallo e sí se messe in camino per andar in la so' patria. E quando el fiol del signor e quelo (*Fr.* le nevo) del prete Zane vete che re Caidu con la so' zente se partivano, non volse seguirli, per esser tropo stanchi. E 'l re Caidu con la so' zente cavalcò tanto per lor zornade, ch' i pervenero ale zitade de Turchia, a Samarcand, e lá stete per algun tenpo, e non se curava del gran dano l'avea fato al gran signor. (*Fr.* Et iluec demore auques, qe ne fait gere). Onde, ziò sapiando el gran signor, avé

gran ira de questo Caidu, el quale continuamente danizava la suo' zente e tere; e se 'l non fosse stado suo nevodo, el non averia posudo canpar che 'l non fosse stato morto (messo) a mala morte. Ma la carne i doleva (lo stringeva) forte; e per questo muodo el scanpò dale suo' mano. Or lasseremo questo, e diremo dele prodeze dela fiola del re Caidu.

d) *Berl.* li dete libertade.

e) *Berl.* che la podesse venzer per forza, lei el torave per marito.

f) *Berl.* i quali se provò con lei. El re con molta zente iera in la sala del palazo, dove che erano le damixele.

g) *Berl.* un fiol d'uno gran re rico (*Fr.* il nome è lasciato in bianco), el qual iera uno nobel zovene.

h) *Berl.* sí se afrontò insenbre... Dapuò che tuti do fono prexi insenbre ale braze, s'andavano tirando or qua or lá: pur adevene che la fia del re avense, e quelo mise in tera.

i) *Berl.* e prendea uno cavalier per suo' forza, e menavelo prexon ale suo' zente.

CLXXVII (CCIII-CCXVII)

D'una battaglia.

Sappiate che lo re Abaga, signore del Levante, si tiene molte terre e molte provincie, e confina le terre sue con quelle de' re Caidu, cioè dalla parte dell'Albero solo, lo quale noi chiamamo l'« Albero secco ». Lo re Abaga, per cagione che lo re Caidu non facesse danno alle terre sue, si mandò il suo figliuolo Argo (Argon) con grande gente a cavallo e a piede nelle contrade dell'Albero solo infino al fiume di Geon (Gion), perché guardasse quelle terre che sono alli confini. Ora avenne che lo re Caidu si mandò un suo fratello, molto valentre cavaliere, lo quale avea nome Barac, co' molta gente, [a] per fare danno alle terre ove questo Argo era. Quando Argo seppe che costoro venivano, fece asembiare sua gente [b], e venne incontro a' nemici. Quando furono asembiati l'una parte e l'altra, e gli istormenti cominciarono a sonare dall'una parte e dall'altra, allora fu cominciata la piú crudele battaglia che mai fosse veduta al

mondo; ma pure alla fine Barac e sua gente non poterono durare, sí che Argo gli sconfisse e cacciògli di là dal fiume. Da che n'abbiamo cominciato a dire d'Argo, dirovvi com'egli fu preso e com'egli signoreggiò poscia, dopo la morte del suo padre.

Quando Argo ebbe vinta questa battaglia [c], vennegli novelle come lo padre [d] era passato di questa vita. Quand'egli intese questa novella, funne molto cruccioso e mossesi per venire a pigliare la signoria; ma egli era di lungi bene quaranta giornate. Ora avenne che il fratello che fu d'Abaga [e], lo quale si era soldano ed era fatto saracino, sí vi giunse prima che giugnesse Argo, e incontanente entrò in sulla signoria, e riformò la terra per sé. E sí vi trovò sí grandissimo tesoro, che a pena si potrebbe credere; e sí ne donò sí largamente a' baroni e a' cavalieri della terra, che costoro dissoro che mai non volevano altro signore. Questo soldano [f] faceva a tutta gente appiacere e onore. Ora, quando il soldano seppe che Argo veniva con molta gente, sí si apparecchiò con tutta sua gente e fece tutto suo isforzo in una settimana. E questa gente, per amore del soldano, andavano molto volentieri contro ad Argo, per pigliarlo [g] e per ucciderlo a tutto loro podere.

Quando il soldano [h] ebbe fatto tutto suo isforzo, sí si missono e andarono incontro ad Argo. E, quando fu presso a lui, sí si attendò in un molto bel piano [i], e disse alla sua gente: — Signori, e' ci conviene essere prodi uomeni, peroché noi difendiamo la ragione, ché questo regno fu del mio padre: il mio fratello Abaga si lo ha tenuto, quanto a tutta sua vita, ed io sí doveva avere lo mezzo, ma per cortesia sí gliele lasciai. Ora, da ch'egli è morto, si è ragione ch'io l'abbia tutto; mad io sí vi dico ch'io non voglio altro che l'onore della signoria, e vostro sia tutto il frutto. — Questo soldano avea bene quarantamilia cavalieri e grande quantitá di pedoni. La gente rispuosono, e dissoro tutti ch'andrebbono con lui insino alla morte.

Argo, quando seppe che 'l soldano [l] era attendato apresso di lui, ebbe sua gente e disse cosí: — Signori e fratelli ed amici miei, voi sapete bene che 'l mio padre insino ch'egli vivette egli vi tenne tutti per fratelli e per figliuoli, e sapete bene come voi e' vostri padri siete istati co' lui in molte battaglie e a conquistare molte terre; e sí sapete bene come io sono suo figliuolo, e com'egli vi amò assai, ed io ancora sí v'amo di tutto il mio cuore: dunque è bene ragione che voi m'aitate riconquistare quello che fu del mio padre e vostro, ch'è contra colui che viene contro a ragione, e vuolci deretare delle nostre terre e cacciare via tutte le nostre famiglie. E anche sapete bene ch'egli non è di nostra legge, ma è saracino e adora Malconmetto; ancora vedete come sarebbe degna cosa che gli saracini avessono signoria sopra gli cristiani: dacché voi vedete bene ch'egli è cosí, ben dovete essere prodi e valentri. Sí come buoni fratelli m'aitate in difendere lo nostro, ed io hoe isperanza in Dio che noi il metteremo a morte, sí come egli è degno: perciò sí vi prego catuno che facciate piú che suo podere non porta, sí che noi vinciamo la battaglia. — Li baroni e li cavalieri d'Argo, quando ebbono inteso il parlamento ch'avea fatto Argo, [m] tutti rispuosono e dissono ch'egli avea detto bene e saviamente; e fermarono tutti comunemente che volevano innanzi morire co' lui che vivere sanza lui, o che niuno gli venisse meno. Allora si levò un barone e disse ad Argo: — Messere, ciò che avete detto èe tutta veritá, ma sí voglio dir questo: ch'a me si parebbe che si mandassono ambasciadori al soldano per sapere la cagione di quello che fa e per sapere quello che vuole. E cosí fue fermato di fare. E quando egliono ebbono questo fermato, feciono due ambasciadori, che andassono al soldano ed isponessogli queste cose, come intra loro non dovea essere battaglia, perciochè erano una cosa, e che 'l soldano dovesse lasciare la terra e renderla ad Argo [n]. Lo soldano rispuose agli ambasciadori e disse: — Andate ad Argo, e ditegli ch'io il voglio tenere per

nipote e per figliuolo, sí com'io debbo, e che gli voleva dare signoria, ch'egli si venisse e che istesse sotto lui; ma non voleva ch'egli fosse signore. E se cosí non vuol fare, sí gli dite che si apparecchi della battaglia. —

Argo, quando ebbe intesa questa novella, ebbe grande ira e disse: — [o] Non ci è da dire nulla. — Allora si mosse con sua gente, e fu giunto al campo ove dovea essere la battaglia; e, quando furono aparecchiati l'una parte e l'altra e gli istormenti cominciarono a sonare da ciascuna parte, allora si cominciò la battaglia molto forte e molto crudele da ciascuna delle parti. Argo fece il dí grandissima prodezza, egli e sua gente; ma no' gli valse. Tanto fu la disaventura, che Argo si fu preso, [p] e perdé allora nella battaglia del soldano. Si era uno uomo molto lussurioso, sí che si pensò di tornare alla terra, e di pigliare molte belle donne che v'erano. Allora si partío, e lasciò un suo vicaro nell'oste, [q] che aveva nome Melichi (Melic), che dovesse guardare bene Argo; e cosí se n'andò alla terra, e Melichi rimase.

Ora avenne che uno barone tartero, lo quale [r] era aguale sotto il soldano, vidde il suo signore Argo, lo quale dovea essere di ragione. Vennegli un gran pensiero al cuore e l'animo gli cominciò a gonfiare; e diceva infra se stesso che male gli pareva che 'l suo signore fosse preso, e pensò di fare suo podere sí ch'egli fosse lasciato. E allora cominciò a parlare con altri baroni dell'oste; e a ciascuno parve in buon volere e in buono animo di volersi pentere di ciòe ch'avevano fatto. [s] E quando furono bene accordati, un barone, ch'avea nome Baga (Boga), si fue cominciatore. E levaronsi suso tutti a romore, e andarono alla prigione dove Argo era preso, e dissogli com'egli s'erano riconosciuti, e che aveano fatto male, e che volevano ritornare alla misericordia e fare e dire bene, e lui tenere per signore. E cosí s'acordarono; e Argo perdonò loro tutto ciò ch'aveano fatto contra di lui. E incontanente si mos-

sono tutti questi baroni, e andarono al padiglione dov'era Milichi, lo vicaro del soldano, ed ebbolo morto; ed allora tutti quelli dell'oste si confermarono Argo per loro diritto signore.

Di presente giunse la novella al soldano, come il fatto era istato e come Milichi suo vicaro era morto. Quando ebbe inteso questo, si ebbe gran paura e pensossi di fuggire in Bambellonia, e missesi a partire con quella gente ch'avea. Un barone, lo quale era grande amico d'Argo, si stava ad un passo e, quando lo soldano passava, sí l'ebbe conosciuto; e incontanente gli fu dinanzi in sul passo, ed ebbolo preso per forza, e menollo preso dinanzi ad Argo alla cittá, che v'era giá giunto di tre dí. E Argo, quando il vidde, sí ne fu molto allegro, e incontanente [t] comandò che gli fosse dato la morte, sí come a traditore. Quando fu cosí fatto, ed Argo mandò [u] un suo figliuolo a guardare le terre dell'Albero solo, e mandò co' lui trentamilia cavalieri. A questo tempo, che Argo entrò nella signoria, correa anni MCCLXXXV; e regnò signore sei anni, e fu avelenato, e cosíe morío. E morto ch'egli fu Argo, un suo zio entrò nella signoria (perché il figliuolo d'Argo era molto di lungi), e tenne la signoria due anni, e in capo di due anni fue anche morto di beveraggio [v]. Or vi lascio qui, che non ci hae altro da dire, e dirovvi un poco delle parti di verso tramontana.

a) *Berl.* che l'andasse a conbater con Argon. Disse Barac ch'el iera a tuti i suo' comandamenti, e a tuto el so poder el farave dano ad Argon e a tuta la suo' zente. Dapuò... se mese in camino con la suo' zente, la qual iera una gran quantitade, e tanto cavalcorono ch'i pervenne al fiume grando dov'era Argon per diexe mia.

b) *Berl.* * e non pasò tre dí che tute do le parte fono aparechiade. Lá era tanto remor, che se l'avesse tonado non se averia aldido...

c) *Berl.* * de li a poco d'ora.

d) *Berl.* * Abaga.

e) *Berl.* * el qual nomeva (Acomat).

f) *Berl.* feva bona signoria, e servia tuta zente.

g) *Berl.* * e meterlo in gran martorio.

h) *Berl.* avé aparechiato ben sesantamila cavalieri.., e cavalcò ben diexe mia...; e.. li vene novele como Argon vegnía, e iera apreso mia zinque.

i) *Berl.* perché lá è molto ben conbater, e disse...: — Vui sapete como debo eser signor de tuto el reame de mio fradello, perché sempre mai io fu aquistar tere e provinzie, le qual nui tegnimo. Ben è vero che Argon fo fiolo de Abaga re; e se per aventura algun volesse dir che lui aspetava la signoria, mente per la gola... E non sarave iusta cossa che, dapuò el padre tene la signoria, como vui savete, non la avessi io dopo la so' morte, perché raxonevolmente in soa vita io doveva aver la mitade, ma per mia bontade i ò lasado tegnir tuta la signoria. Dapuò sono venuto tal muodo come sapete..., ve priego...

l) *Berl.* s'aparechiavano in bataia con grande moltitudine de zente, el se corozò molto, e pensò ch'el dar melinconia e (mostrar paura dei) so' nemixi i podesse ofender, e (che la soa zente) valesse manco. Però disse che l' iera de besogno ch'el mostrasse la suo' possanza. E incontinente mandò per tuti i suo' baroni discreti; e, quando l'avé asunado gran quantitade, parlò in questa forma:...

m) *Berl.* zascuno dixeva ch'el volea... che non far tuto el suo poder de venzer la bataia... E mentre..., se levò un gran barone, e parlò in cotesto muodo: — Signor Argon, nui... cognossemo tuto quelo che tu di' esser la veritade..., e risponderò per tuta la comunitade, la quale sono davanti per (far) questa bataia, che nui non ve abandoneremo mai mentre averemo la vita in corpo, e piú tosto se lasseremo morir che lassar tal bataia. E de questo nui dovemo esser (seguri che nui la vinzeremo), per la rason che nui avemo e per el torto che lor áno. E inperzò io sí ve conseio e sí ve comando che nui procuramo de andar piú tosto che se puol a trovar i nemixi. E sí che priego tuti i nostri compagni che se debano portar in questa bataia sí fatamente, che tuto el mondo ne parla. — E in questo finí el suo sermone. Dapuò questo non fo alguno che non se concordasse al parlar de questo, e che non desiderasse conbater con i suo' nemixi. Allora Argon [se aparechiò con la so' zente, e] levosse la matina a bon'ora, e andò volontaroso contra i suo' nemixi; e cavalcò tanto, che i pervene in la pianura in la quale i suo' nemixi aveano teso le suo' tende. E messeno el campo aprovo quello de Acomat per diexe mia. E, fato questo, chiamò a sé duo omeni di quali molto se confidava, e disseli che li dovesse andar da Acomat, a dirli una inbasada, como intenderete.

n) *Berl.* i anbasadori desmontò al pavione..., el saludò cortesemente, e (Acomat) disse che i fosse ben vegnudi..., e uno di do anbasadori parlò in questa forma:... E 'l soldano rispose...

o) *Berl.* — Io non voio viver né rezer mai tera, dapuò che da mio barba se muove [con] tanta iniquitá e iniustizia, se io non farò tal vendeta che tuto el mondo ne parlerá.

p) *Berl.* e Acomat fexe inferar Argon suo nevodo, e quello feva vardar con gran guarda.

q) *Berl.* uno el quale nomea Melic (*Fr.* un gran melic).

r) *Berl.* era rico (vechio; *Fr.* mout de grant aaiges), prese gran pietá de Argon.

s) *Berl.* e quando i fono da Boga, el quale iera mazor e guida de questo fato,...

t) *Berl.* comandò... che Acomat fosse saitato e morto, onde subitamente fue fato el suo comandamento. Sí che a questo muodo Acomat finí la sua vita, e Argon ricovrò la so' signoria e regnò (siè) ani; e in cavo de (siè) ani morí per infirmitade, benché alguni dixe per bevanda.

u) *Fr.* Casan son filz.

v) Qui nel *Fr.* (CCXIV e CCXV), e piú brevemente, ma in modo troppo scorretto, nel *Berl.*, si racconta della usurpazione di Catu, zio di Argon, della signoria dovuta a Casan: come poi egli morisse di veleno; e come nel 1294 a Catu succedesse Baidu, contrastato, sconfitto ed ucciso però tosto da Casan. Si aggiunge che Abaga, padre di Argon, era figlio di Alau, fratello di Cublai.

CLXXVIII (CCXVIII)

Delle parti di verso tramontana.

In tramontana si ha uno re ch'è chiamato lo re Conci, e sono tarteri, [a] e sono genti molto bestiali. Costoro si hanno un loro domenedio fatto di feltro, e chiamalo Fattigai (Nacigai), e fannogli anche la moglie. E dicono che sono l'iddii terreni, che guardano tutti i loro beni terreni; e [b] cosí li dánno mangiare, e fanno a questo cotale iddio secondo che fanno gli altri tarteri, de' quali v'abbiamo contato adrietro. Questo re Conci è della ischiatta di Cinghi Cane, ed è parente del Gran Cane. Questa gente non hanno cittá né castella, anzi si stanno sempre

o in piani o in montagne. E sono grande gente delle persone: vivono di latte di bestie e di carne: biada non hanno. E non son gente che mai facciano guerra ad altrui, anzi istanno tutti in grande pace. E hanno molte bestie [c], ed hanno orsi che sono tutti bianchi e sono lunghi venti palmi, ed hanno volpi che sono tutte nere, e asini salvatichi assai, e hanno giambelline, cioè quelle di che si fanno le care pelle, che una pelle, da uomo, val bene mille bisanti, e vái hanno assai [d]. Questo re si è di quella contrada, dove i cavagli non possono andare, percioché v'ha grandi laghi e molte fontane, e sonvi i ghiacci sí grandi, che non vi si può menare cavallo. E dura questa mala contrada tredici giornate; ed in capo di ciascuna giornata si ha una posta, ove albergano i messi, che passano e che vengono. E a catuna di queste poste istanno quaranta cani [e], gli quali istanno per portare gli messaggi dall'una posta all'altra, sí com'io vi dirò. Sappiate che queste tredici giornate si sono due montagne, e tra queste due montagne si ha una valle, e in questa valle è sí grande il fango e 'l ghiaccio, che cavallo non vi potrebbe andare; e fanno ordinare[f] tregge sanza ruote, ché le ruote non vi potrebbono andare, peroch'elle si ficcherebbono tutte nel fango, e per lo ghiaccio correrebbono troppo. In su questa treggia pongono un cuoio d'orso, e vannovi suso questi cotali messaggi. E questa treggia mena sei di questi cani, e questi cani sanno bene la via, e vanno infino all'altra posta; e cosí vanno di posta in posta tutte queste tredici giornate di questa mala via; [g] e quegli che guarda la posta sí monta in su 'n un'altra treggia, e menagli per la migliore via. E sí vi dico che gli uomeni che stanno su per queste montagne sono buoni cacciatori, e pigliano di molte buone bestiole, e fannone molto grande guadagno, sí come sono giambellini e vái ed ermellini e coccolini e volpi nere e altre bestie assai, onde si fanno le care pelli. E pigliale in questo modo: ch'e' fanno loro reti, che non ve ne può campare veruna. Qui si ha

grandissima freddura [h]. Andiamo piú innanzi, e udirete quello che noi trovamo, ciò fu la Valle iscura.

a) *Berl.* * ma li oserva como (Cinchins Can) e de altri veri tartari.

b) *Berl.* quando i manzano alcuna cossa, i onzeno la boca de quel dio. E fano la vita bestial... Questo re non á zitade nè casteli, ma stano senpre in gran pianure e nelli monti...

c) *Berl. Pad.* zoè buo', ganbelli, cavali e moltoni, e molte altre bestie asai. El gh' è orsi..., volpe... nere e molto grande...

d) *Berl. Pad.* e rati de faraon grandi, in grande abondanzia. I (ne) viveno lí tuto l'instade, (perchè) sono molto grandi. Elli (áno) grande abondanza de salvadesine, perchè la contrá è molto salvadega. Soto la segnoria de questo re è una contrá, che nesuno non può andar a cavallo, perchè á molti laghi e molte fontane, ed è sí gran giaze... e fanghi, sí che...

e) *Pad.* * che sono puoco menor de aseni.

f) *Pad.* traze (*Fr.* treies).

g) *Pad.* Questi cani non vano se non da una posta a l'altra, e a zascaduna posta canbiano traza e cani.

h) *Berl.* * per el fredo è lá i fano le suo' case soto tera, e continuamente stano soto tera.

CLXXIX (CCXIX)

Della Valle iscura.

Andiamo piú innanzi per tramontana, e trovamo una contrada chiamata Iscuritá. E certo ella hae bene nome a ragione, ch'ella è sempre mai iscura: quivi sí non appare mai sole né luna né stella, [a] sempre mai v'è notte. La gente che v'è vivono come bestie, e non hanno signore. Ma [b] talvolta vi mandono gli tarteri com'io vi dirò: che gli uomeni che vi vanno si tolgono giumente ch'abbiano puledri dietro, e [c] lasciano gli puledri di fuori dalla scuritá, e poi vanno rubando ciò che possono trovare, e poi le giumente si ritornano a' loro pulledri di fuori dalla iscuritá: e in questo modo riede la gente che vi si mette ad andare. Queste genti [d] hanno molto di queste pelli cosí

care ed altre cose assai, percioché sono maravigliosi cacciatori, e ammassono molto di queste care pelli che avemo contato di sopra. La gente che vi sta son gente palida e di mal colore. Partiamoci di qui, e andiamone alla cittá di Rossia.

a) *Pad.* de tuto el tempo de l'ano ghe n'è oscuritá al mnodo che nui avemo in ste nostre contrá in la prima sera.

b) *Berl. Pad.* quando i tartari i vano, algune volte, in quella oscuritá, i áno una tal usanza. I vano tuti a cavalo su cavale c'abiano...

c) *Berl.* intrano i tartari con le zumente, e lassano i polieri de fuora, e roba tuto quello che i puol avere... Le cavalle i torna ai suo' polieri, e otimamente sano la via.

d) *Berl.* áno zebelini i quali sono de gran valore, como io ve ò dito, e áno armelini e vari e volpe negre e molte altre care pelle, e sono tutti ca... (qui finisce in tronco, in fine a c. 142 recto, il cod.).

CLXXX (CCXX)

Della provincia di Rossia.

Rossia èe una grandissima provincia verso tramontana; e sono cristiani, e tengono maniera di greci, ed havvi molti re, e hanno loro linguaggio, e non rendono trebuto se none ad uno re di tartari, e quello è poco. La contrada si ha fortissimi passi ad entrarvi. Costoro non sono mercatanti, ma si hanno assai delle pelle che abbiamo detto di sopra. La gente è molto bella, maschi e femmine: e sono bianchi e biondi, e sono semprici genti. In questa contrada si ha molte argentiere, e cavanne molto argento. In questo paese non ha altro da dire: dirovvi della provincia la quale ha nome Lacca, perché confina colla provincia di Rossia.

CLXXXI (CCXX[2])

Della provincia di Lacca (Lac).

Quando noi ci partiamo di Rossia, síe entriamo nella provincia di Lacca; qui vi troviamo gente che sono de' cristiani e di saracini. Non ci ha quasi altra novitá che abbiamo da quelle di sopra; ma vovvi dire d'una cosa che m'era dimenticata della provincia di Rossia. In quella provincia si ha sí grandissimo freddo che a pena vi si può campare, e dura infino al mare occeano. Ancora vi dico che v'ha isole dove nascono molti girfalchi e molti falconi pellegrini, i quali si portano per piú parti del mondo. E sappiate che da Rossia ad Orbeche (Oroech) non v'ha grande via, ma, per lo grande freddo che v'è, sí non vi si puote bene andare. Or vi lascio a dire di questa provincia, ché non ci ha altro da dire; e vogliovi dire un poco di tarteri di ponente e di loro signore, e quanti signori hanno avuti. Comincia del primo signore.

CLXXXII ([a] CCXXII)

De' signori de' tarteri del ponente.

Lo primo signore ch'ebbono gli tarteri del ponente si fu uno ch'ebbe nome Frai (Sain). Questo Frai fu uomo molto possente, e conquistò molte provincie e molte terre, ch'egli conquistò Rossia e Comania e Alanai (Alania) e Lacca (Lac) e Megia (Mengiar) e Ziziri (Zic) e Scozia (Gutia) e Gazarie. Queste furono tutte prese per cagione che non si tenevano insieme; (ché, s'elle fossero istate tutte bene insieme, non sarebbono istate prese). Ora, dopo la morte di Frai fu signore

Patu, dopo Patu si fu Bergo (Barca), dopo Bergo Mogletenr (Mongutemur), poscia fu Catomacu (Totamongu), dopo costui fu i' re ch'è oggi, lo quale ha nome lo re Toccai (Toctai). Ora avete inteso di signori che sono istati delli tarteri del ponente: vogliovi dire d'una battaglia, che fu molta grande tra lo re Alau signore del levante, e dello re Barga signore del ponente.

a) Nel *Fr.* precede un brevissimo capitolo (il CCXXI), intitolato « Ci devise de la boche da mer gregnor ».

CLXXXIII (CCXXIII-CCXXXIIII)

D'una gran battaglia.

Al tempo degli anni Domini MCCLXI sí si cominciò una grande discordia tra gli tarteri del ponente e quegli del levante: e questo si fu per una provincia, che l'uno signore e l'altro la voleva, sí che ciascuno fece suo isforzo e suo aparecchiamento in sei mesi. Quando venne in capo degli sei mesi, e ciascuno sie uscíe fuori a campo; e ciascuno avea bene in sul campo bene trecentomilia cavalieri, bene apparecchiati d'ogni cosa da battaglia, secondo loro usanza. Sappiate che lo re Barga (Barca) avea bene trecentocinquantamilia di cavalieri. Or si puose a campo a dieci miglia presso l'uno all'altro; e voglio che voi sappiate che questi campi erano i piú ricchi campi che mai fossero veduti, di padiglioni e di trabacche, tutti forniti di sciamiti e d'oro e d'ariento; e costí istettoro tre dí. Quando venne la sera, che la battaglia dovea essere la mattina vegnente, ciascuno confortò bene sua gente, ed amonío sí come si conveniva. Quando venne la mattina, e ciascuno signore fu in sul campo, e feciono loro ischiere bene e ordinatamente. Lo re Barga fece trentacinque ischiere, lo re Alau ne fece pure trenta,

perché avea meno di gente; e ogni ischiera era da diecimilia uomeni a cavallo. Lo campo era molto bello e grande, e bene faceva bisogno, ché giammai non si ricorda che tanta gente s'asembiasse in su 'n un campo; e sappiate che ciascuna gente erano prodi ed arditi. Questi due signori furono amendue discesi della ischiatta di Cinghi Cane; ma poi sono divisi, ché l'uno è signore del levante e l'altro del ponente. Quando furono acconci l'una parte e l'altra, e gli naccheri incominciarono a sonare da ciascuna parte, allora fu cominciata la battaglia colle saette: le saette cominciarono ad andare per l'aria tante, che tutta l'aria era piena di saette; e tante ne saettarono che piú non n'avevano. Tutto il campo era pieno d'uomeni morti e di fediti. Poi missoro mano alle ispade: quella era tale tagliata di teste e di braccia e di mani di cavalieri, che giammai tale non fu veduta né udita; e tanti cavalieri a terra, ch'era una maraviglia a vedere da ciascuna parte; né giammai non morí tanta gente in un campo, che niuno non poteva andare per terra, se no su per gli uomeni morti e fediti. Tutto il mondo pareva sangue, che gli cavagli andavano nel sangue insino a mezza gamba. Lo romore e i' pianto era sí grande di fediti ch'erano in terra, ch'era una maraviglia a udire lo dolore che facevano. E lo re Alau fece sí grande maraviglie di sua persona, che non pareva uomo, anzi pareva una tempesta; sí che i' re Barga (Berca) non poté durare, anzi gli convenne alla perfine lasciare il campo, e missesi a fuggire: e lo re Alau gli seguí dietro con sua gente, tuttavia uccidendo quantunque ne giugnevano. Quando lo re Barga fu isconfitto con tutta sua gente, e i' re Alau si ritornò in sul campo, e' comandò che tutti gli morti fossero arsi, cosí gli nemici come gli amici, peroch'era loro usanza d'ardere i morti; e fatto ch'ebbono questo, sí si partirono, e ritornarono in loro terre.

Avete inteso tutti i fatti di tarteri e di saracini, quanto se ne può dire, e di loro costumi, e degli altri paesi che

sono per lo mondo, quanto se ne puote cercare e sapere; salvo che del Mar maggiore non vi abbiamo parlato né detto nulla, né delle provincie che gli sono d'intorno, avegnaché noi il cercamo ben tutto. Perciò il lascio a dire, ché mi pare che sia fatica a dire quello che non sia bisogno né utile, né quello ch'altri fa tutto dí, ché tanti sono coloro che 'l cercano e 'l navicano ogni dí che bene si sa, sí come sono viniziani e genovesi e pisani, e molta altra gente che fanno quel viaggio ispesso, che catuno sa ciò che v'è; e perciò mi taccio e non ve ne parlo nulla di ciò. Della nostra partita, come noi ci partimmo dal Gran Cane, avete inteso nel cominciamento del libro in uno capitolo, ove parla della briga e fatica ch'ebbe messer Matteo e messer Niccolò e messer Marco in domandare commiato dal Gran Cane; e in quello capitolo conta la ventura ch'avemo nella nostra partita. E sappiate, se quella aventura non fosse istata, a gran fatica e con molta pena saremo mai partiti, sí che appena saremo mai tornati in nostro paese. Ma credo che fosse piacere di Dio nostra tornata, accioché si potessero sapere le cose che sono per lo mondo; ché, secondo ch'avemo contato in capo del libro nel titolo primaio, e' non fu mai uomo né cristiano né saracino né tartero né pagano, che mai cercasse tanto del mondo, quanto fece messer Marco, figliuolo di messer Niccolò Polo, nobile e grande cittadino della cittá di Vinegia. *Deo gratias. Amen Amen.*

NOTA

Sulla composizione del libro di Marco Polo e sul valore delle molteplici lezioni manoscritte ed a stampa, nelle quali esso ci è pervenuto, tanto si è scritto e tante laboriose controversie si sono agitate, da Giambattista Ramusio ad Enrico Yule, che sarebbe invero, come direbbe lo scrittore del nostro codice, « troppo lunga mena » farne argomento di discorso in questa *Nota*. Ma sarebbe anche inutile fatica ritessere la storia varia e complessa dell'opera famosa, storia che si trova diffusamente narrata in opere e scritti molto facilmente accessibili ad ognuno (1); e perciò di questa materia avrò detto abbastanza quando avrò ricordato le conclusioni piú notevoli a cui si è pervenuti.

È dimostrato adunque, ormai da lungo tempo, che il racconto del viaggio del Polo fu la prima volta dettato da lui fra il 1298 ed il 1299 (2), nelle carceri di Genova, a Rusticiano da Pisa, suo

(1) Intendo dire della *Dissertazione sui viaggi di Marco Polo* (Venezia, 1818) dell'ab. PLACIDO ZURLA; della *Storia del Milione* (pp. V-CLXXII) premessa da G. B. BALDELLI BONI alla sua edizione del *Milione* di M. Polo (tomo I, Firenze, 1827); dello studio del LAZARI compreso nella sua ed. dei *Viaggi* (Venezia, 1847); e specialmente della *Introduzione* di ADOLFO BARTOLI alla sua edizione (*Viaggi di M. P.*, Firenze, 1863), e di quella premessa al primo volume dell'ed. inglese di HENRY YULE (*The book of ser M Polo*, London, Murray, 1a ed., 1871; 2a ed., 1875). della quale ultima (col titolo *Marco Polo e il suo libro*) GUGLIELMO BERCHET ci diede la traduzione italiana (*Arch. veneto*, 1871, II, 124-174 e 261-350).

(2) Non sará forse superfluo, per i piú dei lettori, ricordare qui i momenti e le date piú importanti della vita di Marco Polo. Il nostro viaggiatore, nominato, fra l'altro, in un doc. del 10 aprile 1305 come il « *nobilis vir Marchus Paulo Milioni* », nacque a Venezia nel marzo 1254: era quindi giovane di quindici anni quando il padre Niccolò e lo zio Matteo ritornarono a Venezia dal loro primo viaggio in Oriente, nel 1269. Nella primavera o estate del 1271 i due fratelli Polo ripartirono

compagno di prigionia, il quale scrisse la sua relazione in un francese rozzo, scorretto e infarcito di venezianismi, e in uno stile prolisso e trasandato; — che il codice, che meglio di ogni altro rappresenta la redazione originaria, è quello francese della Nazionale di Parigi, 1116 (antico 7367), pubblicato dalla Societá di geografia nel 1824; — che la copia presentata da Marco Polo a Thibault de Cepoy nel 1307, per essere consegnata a Carlo di Valois, rivela bensí qua e lá una qualche traccia di revisione dello stesso Marco, ma non acquista perciò un grado di autenticitá maggiore di quella che chiameremo anche noi del « testo geografico » (perché la revisione del Polo non può essere stata fatta che « senza cura e superficialmente, e può anche essere stata in gran parte altrui affidata »); — e che finalmente tutte le successive redazioni volgari e latine derivarono esclusivamente dal testo geografico.

Di questioni d'indole generale non rimane aperta oramai che quella riguardante l'origine di quelle tali particolaritá dell'edizione del Ramusio (pubblicata nel secondo volume delle *Navigationi et viaggi*, 1559), « che non possono attribuirsi ad una mano diversa da quella del viaggiatore ». Ma anche questo argomento esorbita dai limiti della mia trattazione; e mi basta perciò riferire semplicemente l'ipotesi proposta dallo Yule (§ 63): « Io credo che il Polo negli ultimi anni di sua vita abbia aggiunto di propria mano alcune note e reminiscenze supplementari o in margine di una

---

da Venezia col giovinetto Marco, e nel novembre lasciarono San Giovanni d'Acri. Ma non prima del maggio 1275 giungono alla corte mongolica di Cublai Can: e allora Marco aveva ventun anno. Rimangono quivi fino al 1292, nei primi mesi del qual anno i Polo salpano dal porto di Zayton, intraprendendo, per mare, un viaggio non meno fortunoso di quello di andata; e non rivedono Venezia che intorno al 1295. Non esiste ormai quasi nessuna incertezza (v. BARTOLI, pp. X-XVIII, e YULE, § 37) che la battaglia nella quale Marco fu fatto prigioniero dai genovesi sia stata altra da quella di Curzola, avvenuta il 7 settembre 1298, secondo aveva affermato giá il Ramusio, sebbene con un errore di data. Nelle carceri di Genova il Polo trovò, prigioniero ancora dal tempo della battaglia della Meloria (6 agosto 1284), Rusticiano da Pisa, e di lui si valse, come abbiamo detto, per la stesura del suo racconto. Breve fu però la sua prigionia, perché la pace fra i veneziani ed i genovesi fu ratificata a Venezia il 1° luglio 1299. Aggiungiamo qualche altra data. nell'agosto 1307 il Polo consegna una copia del suo libro al signore di Cepoy; il 9 gennaio 1324 firma il suo testamento; nel 1325 è giá morto.

copia del libro o in altro modo; e che queste note..., forse durante la sua vita, ma piú probabilmente dopo la sua morte, siano state raccolte e tradotte in latino; e finalmente che il Ramusio o i suoi collaboratori, riportandole in italiano e fondendole con la versione latina di Pipino», vi abbiano aggiunto alcune minori modificazioni di nomi.

Ma veniamo ora ai testi italiani, sui quali fu condotta la presente edizione.

Il ms. italiano per molte ragioni piú autorevole, che possediamo, è sempre il magliabechiano, II, IV, 88, citato dagli accademici della Crusca (l'«ottimo»), che fu pubblicato giá piú volte, e specialmente dal Baldelli e dal Bartoli. Questo codice «di buona lettera» reca nella prima carta una nota che si giudica veritiera: «Questo libro si chiama la *Navigazione* di messere Marco Polo, nobile cittadino di Venezia, scritto in Firenze da Niccolò Ormanni, mio bisavolo da lato di mia madre, quale morí negli anni di Cristo mille trecento nove, quale lo portò mia madre in casa mia», ecc. Dunque questa traduzione toscana, essendo stata scritta al piú tardi nel 1309, «è appena di pochi anni posteriore alla prima dettatura de' viaggi».

Ma, nonostante questa sua grande vicinanza di tempo all'originale, l'«ottimo» non ne è certo derivato immediatamente, anzi ne è separato da forse due intermediari. È necessario ammetterne indubbiamente uno, per ispiegare l'affinitá strettissima che hanno con esso codice magliabechiano (senz'essere però in rapporto di dipendenza) altri codici fiorentini, cioè il magliabechiano, II, II, 61 (del 1392), il laurenz., II, IV, 136 (pure del 1392) e l'ashburnhmiano 525 (457), scritto nel 1391, che è il «pucciano» del Baldelli (1); ed ancora l'antica versione latina pubblicata nel 1824 insieme col testo geografico, e che si suole designare col nome di «latino geografico» (2), oltre al testo veneto del cod. berlinese, Hamilton, 424 (il «soranziano»). Un altro intermediario poi è forse

(1) V. BALDELLI, p. CXXV; e il mio studio *Di una famiglia di codici dei «Viaggi» di M. Polo* (*Atti del r. istit. veneto*, LXIV^2, 1904-5, p. 1643).

(2) YULE, § 55. È il ms. della bibl. naz. di Parigi, n. 3195.

da supporre fra l'« ottimo » e l'originale francese: essendo che il gruppo di manoscritti, di cui ora si è detto, presenta alcune somiglianze, che paiono caratteristiche, anche coi testi appartenenti ad altro gruppo, il quale del resto ne rimane, per spiccatissimi segni, nettamente separato (1).

Questo secondo gruppo, ancor piú numeroso del primo, è, nel suo complesso, almeno altrettanto importante; benché i suoi rappresentanti siano quasi tutti assai meno antichi, ad eccezione della versione di frate Pipino (1315-1320), e di un frammento casanatense, che risale forse ai primi decenni del secolo decimoquarto (2). Stando ai risultati delle mie ricerche precedenti, da me giá esposti negli scritti citati in nota, questi codici possono dividersi nei seguenti tipi:

a) il tipo della versione di frate Pipino, che comprende vari testi ed edizioni (v. Yule, *Introd.*, § 58), oltre ad una versione in dialetto veneto della biblioteca marciana (Marc., VI, 56);

b) il tipo del frammento casanatense, al quale si collegano un frammento veneto riccardiano e vari testi toscani di assai scarso valore: il mgb., XIII, 73, il palatino, 590 (della fine del secolo XIV), e i due ashburnhamiani, 534 e 770, l'uno della fine del secolo XIV, l'altro della metá del secolo XV (3);

c) il tipo del ms. padovano CM, 211, scritto da Nicolò Vitturi veneziano (compiuto il 24 luglio 1445) (4), e del ms. della bibl. cantonale di Berna, 557, del secolo XV; tutti e due di lezione abbastanza pregevole, e non eccessivamente lacunosi, specialmente nella prima parte;

d) ed *e*) il tipo dei mss. in dialetto veneto, marciano, VI, 208, e lucchese, 1296, donde derivarono le famigerate edizioni venete; e quello del testo ven. del museo Correr, Doná Dalle Rose, 224, di un ms. Sloane di Londra e di un frammento della bibl. Barberini di Roma.

---

(1) *Di una famiglia*, ecc., pp. 1647-50.

(2) V. PELAEZ, *Un nuovo testo veneto del « Milione » di Marco Polo*, in *Studi romanzi* di E. MONACI, IV, Roma, 1906.

(3) *Di una famiglia*, ecc., pp. 1642-4; *Ancora sulle redazioni venete dei Viaggi di M. P.* (in *Atti del sesto congresso geografico italiano*, Venezia, 1908), § 5.

(4) *Di una famiglia*, ecc., p. 1640 *n.*

Come si vede, non fanno difetto i manoscritti per un'edizione italiana del Polo! Ma è proprio il caso di dire che l'abbondanza è a tutto danno della qualitá. È stata una grave iattura per la buona fama del Polo la stessa immensa curiositá che deve aver destato il suo libro appena comparso alla luce; perché i trascrittori, incalzati dalle richieste impazienti, tiravano via alla peggio anche lá dove la materia esigeva vigili cure e particolari cautele; e cosí non si poté evitare che le copie del libro, man mano che si moltiplicavano, divenissero sempre piú difettose e deturpate.

Se una singolare fortuna ci mettesse mai fra le mani il testo, se pure ne esistette uno, della primitiva versione italiana (veneta forse?), dalla quale tutte le posteriori redazioni provennero; oppure quello, che certo vi fu, dal quale derivò, con gli altri mss. del suo gruppo, l'«ottimo»; o anche quello che originò quella serie che si rannoda alla versione di Pipino: se questa fortuna mai ci toccasse, non v'ha dubbio che non ricorreremmo piú, per leggere e studiare in italiano i *Viaggi* del Polo, a nessuno di questi malfidi manoscritti, che dobbiamo cosí spesso correggere col sussidio del testo originale francese. Ma, poiché il sospirato testo non si è rinvenuto e non si rintracceŕa forse piú mai, e poiché coi troppo disparati mss. esistenti non è possibile ricostruire il prototipo perduto, chi si proponga di dare fuori oggi un'edizione italiana del Polo non può mancare di togliere ancora a fondamento l'«ottimo», cosí importante per la sua antichitá e per l'accuratezza della dizione.

Non si può nemmeno, del resto, prescindere in alcun modo dal valore oggettivo della versione italiana rispetto all'originale francese. Questo giá vide benissimo il Bartoli, che riferí via via quasi sempre a piè di pagina, o in apposita appendice, i passi del testo francese che nell'«ottimo» non erano riprodotti con esattezza o compiutezza sufficienti. Ma altro è il procedimento che ho tenuto io, per ottenere lo scopo medesimo: poiché col paziente e diligente raffronto da me istituito fra l'«ottimo» e gli altri testi italiani, avendo potuto trovare spesso su quei testi medesimi, piú o meno perfetta e per sé sufficiente, la correzione di cui avevo bisogno, ho

voluto tentare la reintegrazione dell'«ottimo» non piú mediante l'originale francese, ma col mezzo delle altre redazioni nostrali (1).

Di esse, come ho detto, parte sono in toscano e parte in dialetto veneto. Forse sarebbe stato bene che avessi maggiormente profittato di alcuni mss. toscani, come del mgb. XIII, 73 e del palatino 590, perché, forse, talora anch'essi mi avrebbero offerto una lezione non meno buona dei testi veneti; ma posso affermare che quasi tutte le volte (e non furono poche) che ricorsi, pel confronto, a quei mss. fiorentini, li trovai inferiori ai veneti, i quali, per giunta, non erano stati mai, prima d'ora, fatti conoscere da alcuno.

Cosí son venuto a citare assai piú spesso passi dei testi veneti che non dei toscani. Dei veneti tenni piú specialmente presenti, perché piú attendibili, il padovano e il berlinese: e del padovano, collazionato col bernese, trassi profitto massimamente per la prima parte; del berlinese, a preferenza verso il mezzo e la fine dell'opera: giacché non mi parve sempre uniforme e costante il loro rispettivo valore. Il ms. di Berlino, come ormai è noto, è il famoso testo del quale disse giá lo Zeno nelle *Annotazioni al Fontanini* (II, 271) che era posseduto «dal senatore amplissimo Iacopo Soranzo» (perciò il nome di «soranziano»), riferendone anche la prefazione: «Qui comenza il prologo del libro, chiamato de la istituzione del mondo...»; il medesimo testo che, secondo lo Zurla (2),

---

(1) Anche il Baldelli Boni (1827) appose a piè di pagina citazioni di mss. diversi dall'«ottimo» (esclusivamente toscani); ma egli, quando preparava l'edizione, non conosceva ancora la pubblicazione del testo geografico; e perciò le sue citazioni sono fatte a caso, e non possono fornire elementi di confronto in qualche modo utilizzabili.

(2) ZURLA, *Di M Polo e degli altri illustri viaggiatori veneziani* (Venezia, Picotti) 1818, I, 30. — La presenza di questo ms. nella bibl. di Berlino (Hamilton, 424) fu segnalata giá da parecchi anni da L. BIADENE, che ne diede anche la descrizione (*Giorn. stor. della lett. it.*, X, 342-3). — Esso è di discreta scrittura, ma deriva certo da una copia scorrettissima e difficile, perché spesso reca parole e frasi senza senso possibile: si vede che l'amanuense scriveva pur di scrivere, anche se non intendeva l'esemplare che aveva dinanzi. — Del modo come il «soranziano» travolge e fraintende spesso il senso originario, reco qualche esempio curioso in un altro mio lavoro in corso di stampa (*La lingua dei mss. veneti dei «Viaggi» di M. Polo*); ma si può vedere nella presente edizione come esso frequentissimamente corregga gli errori dell'«ottimo». Si veda, per esempio, in questo volume a p. 27: «piano molto caldo» (non «cavo»); p. 69: «come una gazela» (non «gatta»);

« passò poscia ad accrescere i tesori bibliografici del rinomato abate Canonici ». Questo ms., per gentile condiscendenza dei preposti alle biblioteche di Berlino e di Bologna, ho potuto studiare lungamente presso la biblioteca universitaria di Bologna; e dalla collazione che ne feci con gli altri mss. e testi dovetti bensí confermarmi nell'opinione che fosse, come lo Zurla diceva, « sommamente rozzo e spropositato »; ma lo trovai spesso anche, nonostante i suoi grossi equivoci e le sue oscuritá frequentissime, quasi sempre piú ricco ed abbondante dell'« ottimo ». Perché, secondo me, il berlinese riproduce, sia pure attraverso qualche intermediario di piú, il prototipo stesso dell'« ottimo », ma senza restringerlo in molti dei passi che nel codice fiorentino sono piú fortemente abbreviati.

Ma, anche chiamando a raccolta quanti piú testi derivati mi fu possibile, è chiaro che non potevo riuscire a una reintegrazione perfetta del testo originale. Perciò mi sono spesso accontentato di lezioni non troppo fedeli (talora anche accomodandole come dirò fra poco), ed ho rinunziato affatto a registrare le infinite, per quanto leggiere, deviazioni dei testi italiani, quanto all'ordine della materia nell'ámbito di ciascun capitolo: deviazioni che son dovute quasi sempre al desiderio legittimo di dare al racconto un assetto migliore. Di piú ho dovuto adattarmi in non pochi punti (e avrei dovuto forse abbondare in questo anche di piú) a riferire nelle note semplicemente la lezione del testo francese: altre volte ho riferito il passo del francese accanto alle varianti italiane. Un provvedimento generale ho dovuto anzi prendere per i nomi geografici e le parole straniere che sono le piú maltrattate nei nostri codici: ho posto cioè subito dopo la forma del nome quale è data dall'« ottimo » (quando non fosse esatta di per sé, o non fosse stata giá corretta innanzi) fra parentesi tonde, ( ), la lezione esatta quale è nel testo francese, e tenendo conto delle felici

---

p. 109: « over per tempesta » (non « per grilli »); p. 141: « di carne, late » (non « laido »); p. 190: « ha molti fradeli » (per « fedeli »: non « figliuoli »); p. 189: « un gran tesoro » (non « due »); p. 221: « le mamele grande » (non « le mane »); p. 200: « arzento vivo » (non « siero vivo »), ecc. ecc.

restituzioni apportatevi, sulla scorta degli studi suoi propri e dei predecessori, dal colonnello Yule (1).

L'« ottimo » ordinariamente è molto piú succinto del testo francese; ma talora ridonda alcun poco, per qualche lieve e trascurabile aggiunta estranea a quello. Per segnalare questi ampliamenti nel modo piú semplice, ricorsi all'espediente di chiuderli in mezzo a parentesi quadre [ ]; ma dovetti perciò sopprimere, per compenso, le non molte altre parentesi quadre con le quali il Bartoli distinse nella sua stampa i passi che, mancando al codice dell'« ottimo », vennero suppliti con gli altri mss. ad esso piú affini. Ridondanze analoghe dei mss. citati nelle note per lo piú ho soppresso e sostituito con puntini; e quelle poche che ho riprodotto per dar saggio delle molte, ho egualmente contrassegnato con parentesi quadre. Nelle stesse note sono racchiuse fra parentesi tonde le parole (o anche le lettere) che valgono a correggere o supplire la dizione dei mss.; ed anche, talora, citazioni secondarie inserite nella principale.

Ho posto, nel testo, i richiami alle varianti non nel punto corrispondente al termine del passo citato nella nota, ma al principio di esso. Per rendere poi, in qualche modo, piú agevole e meno incerto il riscontro fra il testo e le citazioni, ho creduto bene segnalare nelle varianti con un asterisco il principio di quei tratti ai quali l'« ottimo » non ha nulla che corrisponda, cioè che esso ommette interamente.

Si vedrá che alcune varianti sono precedute da piú di un nome di manoscritto. In quei casi devo avvertire che io mi trovavo dinanzi due o piú testi, che mi offrivano ciascuno qualche punto, talvolta anche una sola parola, utile alla reintegrazione dell'« ottimo »: ma non giá tutti il punto medesimo (ché allora avrei potuto dare egualmente la preferenza ad uno solo), bensí quale uno e quale un altro; cosicché mi parve ben fatto di ricorrere ad una specie

(1) Ebbi cura, naturalmente, di non incorrere in errori nella riduzione della grafia inglese. — Ho chiuso, talvolta, fra parentesi tonde, nel testo, anche parole che non sono nomi geografici né voci straniere: per es. a p. 87, lin. 3: « (la quarta) Singhitigni ». In questi casi s'intenda che, inserendo quelle parole, mancanti al ms., la lezione ne diviene senz'altro restaurata.

di contaminazione, facendo in tal modo anche dei piccoli esperimenti di restauro del primitivo testo italiano. Lo scarso valore dei singoli manoscritti, mi assolverá, io spero, dalla colpa di arbitraria contraffazione lá dove non pare da ammettere una comune dipendenza da un testo italiano, o dove si poteva rimanere incerti sulle peculiaritá dialettali dei codici: avverto, ad ogni modo, che ho posto fra i nomi dei codici per primo quello donde ho tolto di piú.

Non trovandosi nell'«ottimo» i primi capitoli (dal I al V incluso) li ho riprodotti anch'io, come il Bartoli, dal mgb., II, II, 61 e dal II, IV, 136. I paragrafi mancanti interamente al nostro ed agli altri magliabechiani ho sostituito coi passi che vi corrispondevano nel cod. di Berlino (si veda pp. 145 e 253 sgg.); il prologo (p. 1), anziché dal mgb., XIII, 73, come giá fece il Baldelli Boni, preferii riprodurre dal ms. padovano, che meglio s'accosta all'originale.

Dirò ancora che per la narrazione delle ultime guerre fra Argon e Acomat e dei loro successori (pp. 256-263) non mi sono sentito in grado di trascrivere per intero, e dare alla stampa, il testo berlinese, che continua anche allora a seguire, pedestre e prolisso, il testo francese, incespicando per di piú continuamente nell'interpetrazione; e perciò mi sono limitato spesso ad interrompere la citazione quasi subito dopo averla cominciata, o a riprodurla con numerose e ampie lacune (1).

Non mi resta che a dire qualche parola sul metodo da me seguíto nella riproduzione dell'«ottimo». Benché il Bartoli abbia, come dice nella sua prefazione (p. LXXXII), «attentamente conferita col codice» la lezione del Baldelli, «a fine di correggere le sviste del primo editore», io avrei egualmente desiderato di rifare nuovamente questo lavoro di revisione, tanto piú dopo che mi accorsi che qualche inesattezza sfuggí anche al Bartoli. Ma tale mio desiderio non poté, per varie ragioni, venire adempiuto. La gentilezza del prof. Salomone Morpurgo, che riscontrò per me nel codice non pochi passi che mi parevano dubbi, mi permise però di riparare ad alcuni, sia pur lievissimi, guasti: e di questo favore lo ringrazio

(1) Anche il YULE ha abbreviato grandemente, nella sua edizione, il racconto degli ultimi capitoli.

qui pubblicamente. Qualche modificazione ho poi apportato alla interpunzione del Bartoli, in modo da rendere piú agevole la lettura, specialmente di quegli interminabili periodi fatti di membretti giustapposti, co' quali non si sa mai dove si vada a finire.

Per l'ortografia ho seguíto il metodo degli *Scrittori d'Italia.* P. es., ho soppresso tutti gli « h » non necessari alla pronuncia (anche nei nomi propri: p. es. « Samarca » per « Samarcha », « Gaindu » per « Ghaindu », « colonna » per « cholonna »); ho mutato « Gienova » in « Genova », « giettano » in « gettano », « bocie », in « boce »; « Singni » in « Signi », « accqua » in « acqua »; ed ho sciolto « insu » in « in su », « allaltra » in « all'altra », « va » in « v'ha ».

Nelle note ho adottato la grafia piú semplice che potessi, non giá perché non mi paresse utile per gli studiosi conservare particolaritá che hanno spesso il loro valore, ma per non porre anche qui troppe difficoltá ad una lettura spedita. Ho trasformato cosí, p. es., « Nicollò, vollentiera, fatello », in « Nicolò, volentiera, fatelo »; « segnior, regniame » in « segnor, regname »; « messese » in « mesese »; « chosse » in « cose »; « ninonnè » in « ni non è », ecc. ecc., ed ho fatto largo uso di accenti. Ho conservato però, almeno spesso, perché credo corrisponda alla pronunzia effettiva, la « m » finale in luogo di « n » (es. « bem » per « ben », « domam » per « doman »), e la « n » di « tenpesta », « scanpar », ecc.

Ferrara, aprile 1912.

DANTE OLIVIERI.

NOTA

PER LA SECONDA EDIZIONE

Gioverá che io dapprima richiami, insistendovi, alcune delle cose da me giá dette nella *Nota* che precede.

Mi era molto piaciuta l'edizione, per tanti rispetti eccellente, curata da Adolfo Bartoli (1863). Essa contemperava, con felice accorgimento, l'amore geloso per il vetusto, ma ahimè troppo ristretto e talora infedele, documento letterario del nostro trecento toscano, con la cura di dichiararne, a passo a passo, i rapporti col testo francese da cui derivava. Quell'edizione aveva infatti per base il vecchio codice — cui possiamo ben conservare il nome di *Ottimo* —, corredandolo, a piè di ogni pagina, con una scelta di provvide citazioni del testo francese, adatte a risarcirne gli strappi ed i guasti piú gravi.

Quando, verso il 1910, fu affidato a me l'incarico di preparare quest'edizione laterziana del *Milione*, mi parve che non si potesse trovar soluzione migliore, che ripetere il procedimento del Bartoli, adottando ancora (poiché un codice migliore nel frattempo non era apparso) il testo pubblicato dal Bartoli: ma completandolo, od avvicinandolo alla fonte francese, invece che direttamente ricorrendo ad essa, valendomi di quella specie di «apparato critico», in dialetto veneto del quattrocento, che mi porgevano vari manoscritti da me fin allora attentamente studiati.

Questa fatica non lieve né facile mi sono allora addossato, rifacendo, ben inteso, per mio conto, il riscontro col testo francese (nell'edizione del 1824), e tenendo di continuo presenti i

manoscritti: del Museo di Padova, della Biblioteca Cantonale di Berna, ed il « Soranziano » (Hamilton) di Berlino; oltreché il testo del frammento Casanatense, vari spogli di altri mss., ed infine l'edizione inglese del colonnello Yule (1871 e 1875), specialmente per la rettificazione dei nomi propri.

Era dunque, il mio, un volonteroso tentativo; un espediente provvisorio, per supplire alla deplorata mancanza di un testo italiano, antico quanto l'« Ottimo », ma meno di questo compendioso ed inesatto: senza ricorrere ad una traduzione moderna, come fece il Lazari, od alla sospetta compilazione cinquecentesca del Ramusio.

Come riuscí questo mio tentativo? Certamente esso non poteva aspirare ad una specie di pareggio sostanziale con l'opera che si credeva il prototipo primitivo: poiché il carattere di compendio che è proprio del testo toscano, e spesso anche degli altri mss. italiani, rende disperato qualsiasi tentativo diretto a tal fine; anche se si volesse riportar nelle note, senza esclusione di parti, tutto il materiale critico offerto dai codici rimanenti. Ma io, che volevo tenermi entro confini molto discreti, postomi ad escludere tutte quelle citazioni che non mi paressero indispensabili, alcune volte dalla parsimonia caddi nell'avarizia, e trascurai qua e lá citazioni anche di notevole importanza. Non me ne fossi accorto, in progresso di tempo, io medesimo, me ne forní, indirettamente, alcune prove, in uno scritto del 1924, il prof. Caraci (1).

« Forse — io dicevo nella *Nota* qui sopra riprodotta, a p. 256 — sarebbe stato bene che avessi maggiormente profittato (per correggere il ms. *Ottimo*) di alcuni mss. toscani, ecc. ». Al « forse » sostituirei ora un « certamente ». Ma, oltre ad un esame rapido che io feci di essi, valse a togliermi la fiducia di trarne un grande vantaggio il fatto che né il Baldelli-Boni né Adolfo Bartoli avevano

(1) V. Caraci Giuseppe, *Un capitolo del Milione di M. Polo, Rivista Geogr. Ital.*, XXXI, 1924. Da un confronto da lui istituito per il capitolo XVII (Della Georgia), fra varî manoscritti, apparisce che io ho omesso di riferire in quel luogo due o tre citazioni dai miei codici, che avrebbero potuto correggere i guasti dell'*Ottimo*. Osservo però che « segno d'aguglia » per « d'aquila », è perfettamente esatto; e che l'errore dei « cavagli piccoli » è corretto nella nota, col ms. padovano: « cavelli curti ».

trascurato del tutto questi raffronti fra i mss. fiorentini; poiché, a starcene anche al solo Bartoli, io vedevo che egli aveva citato e, in parte, riprodotto, passi o parole tratti dal testo Mgb. II, II, 61, in ben 18 luoghi della sua edizione, e in 26 altri, aveva fatto ricorso al ms. Mgb. II, IV, 136; oltre a 4 volte in cui cita il Mgb. XIII, IV, 73 (1).

Ma, pur con le sue deficienze e, se si vuole, coi suoi squilibri, il materiale comparativo da me presentato possedeva certamente un valore ragguardevole, e poteva, e può rendere ancora, dei servigi ai lettori comuni ed agli studiosi del Polo. Per la qual cosa mi sembra offesa non poco la veritá nella edizione piú recente del *Milione*, dove le mie note son definite (insieme col raffronto istituito dal Bartoli) un «contorno di qualche citazione integrativa»; e dove si afferma che del ms. berlinese io mi sono servito per «complicare di qualche postilla» la mia edizione. Per ispiegare il quale linguaggio, io penso che convien però riferirsi alla tesi, sostenuta dallo stesso autore dell'edizione, ma in contrasto, secondo me, con ogni verosimiglianza, che col nostro espediente si «perpetua l'errore che sia quella [contenuta nell'*Ottimo*] tutta l'opera del Polo, e che basti qualche piccola aggiunta per ricostruirla nella sua compiutezza» (2).

---

(1) Il prof. Luigi F. Benedetto (nell'opera citata piú sotto), che vorrebbe negare al manoscritto «Ottimo» ogni altra importanza, tranne quella linguistica, dichiara che «per pubblicare degnamente questo nostro venerando M. Polo toscano, sarebbe stato necessario» comporre un vero e proprio testo critico del piccolo gruppo di mss toscani affini fra loro e con l'*Ottimo*. Io credo che quando questa edizione critica venisse, essa sarebbe certo ben accolta; ma, in primo luogo, io temo che non risulterebbe gran che diversa dal solo *Ottimo*; e, secondariamente, il valore di questa versione toscana essendo ben lontano dallo star tutto nella lingua, non si potrebbe poi trascurare di raffrontar in qualche modo il testo cosí ottenuto, con l'archetipo generale. A parer mio, anche trattandosi di un'opera cosí irta di problemi scientifici come è il *Milione*, occorre commisurare i criteri dell'edizione con l'effettive possibilitá, e con le giuste esigenze del maggior numero di coloro che devono leggere. In ogni modo, la tesi del Benedetto, circa la necessitá assoluta di una collazione fra i suddetti mss. toscani, aveva bisogno di venir suffragata da prove, che egli non ci ha dato. — V. MARCO POLO, *Il Milione*, prima edizione integrale a cura di L. Foscolo Benedetto, Firenze, Olshki, 1928, p. LXXXII.

(2) MARCO POLO, *Il Milione ecc.*, ediz. or ora citata, pp. XCI, CLXXIII. — Non è fuor di luogo ricordare come le mie citazioni siano in piú luoghi assai diffuse,

Nessuno, che voglia conoscere la vera opera del Polo, ha certamente pensato di ricorrere mai alla versione toscana!

Piú grave menda fu senza dubbio quella — da me sinceramente dichiarata, e deplorata — di aver ripubblicato allora il testo a stampa dato dal prof. A. Bartoli, senza sottoporlo ad un nuovo confronto col ms. Non mi dovevano bastare ad esimermi da questa fatica l'affermazione esplicita del Bartoli di aver « attentamente conferita » la lezione del Baldelli-Boni col codice, e le prove che trovavo nell'edizione del Bartoli che egli aveva in piú luoghi (ne ho contati almeno sette) emendato il testo Baldelli: perché la lezione del Bartoli mi poteva offrire indizî sicuri di essere stata ritoccata, secondo quei criterî di pratica opportunitá, che al tempo di quell'edizione (1863) troppo spesso sacrificavano le ragioni della storia e della lingua (1).

---

tanto da estendersi talvolta ad interi lunghi capitoli. Molto spesso i passi veneti da me riportati riempiono importanti lacune; e piú sovente correggono assai bene gli errori dell'*Ottimo* (alcune volte servono anche a rettificare il testo francese non meno dei mss. latini, ora messi a profitto dal Benedetto!). Offro qui una scelta assai breve di saggi di tali correzioni, da aggiungere a quelli riferiti nella nota 2 a p. 256. Nel cap. XXVII: e questo incontra per le acque... che sono amare (non: per lo mare che vi viene). Cap. XLIX. provinzia general (non: ha nome Ienaraus). Cap. LXVI: apresso zascadun omo da cavalo era un omo da pe apresso la gropa del cavalo (non: ciascuno cavaliere avea un pedone in groppa). Cap. LXIX: carnudo (non: canuto); LXXVI: fedeli (non: figliuoli). Cap. LXXVII: domentre che (non. sanza mentire). Cap. LXXIX: ha el richiamo (non: lunga e cappello); ibid.: chiamano questo re delle pelle (non: leroide pelame). Cap. CI: cuoseno sal (non: la sel). Cap. CII: pozi salsi (non: saliere). Cap. CVI: capitanio e altorio (non: quegli d'Aide e quegli di Caveita). Cap. CVIII: aguchie (non: aguglie). Cap. CXXXVII: e tal (non: e di datteli). Cap. CXLI: verzi demestezi (non: oro domestico). Cap. CXLIII: in el pantano (non: tra li buoi), ecc. ecc.

(1) Questa mancata revisione, ripeto, ben confessata da me (v. qui sopra, a p. 259), è ben giusto che venga rilevata: non però certamente nel modo usato ora dal prof. L. F. Benedetto, il quale (a pp. XCI-XCII) per poco non si direbbe che gridi allo scandalo. Egli accenna ai « critici insigni che hanno salutato con benevola indulgenza » (?) la mia « ristampa » dell'edizione del Bartoli, e che dovrebbero ricredersi, constatando le inesattezze di trascrizione del mio testo, di cui egli stesso offre un lungo elenco. Ma è troppo evidente che quei critici, ben sapendo che io avevo offerto tal quale il testo a stampa del 1863, e che le mie novitá consistevano solo nelle note integrative, non possono stupirsi, almeno a carico mio, delle divergenze fra il testo che riproducevo ed il manoscritto! Del resto, anche nei riguardi del Baldelli-Boni e del Bartoli, credo usate male a proposito in quelle pagine certe espressioni irrispettose (« disconosciuta e travisata la vecchia lingua », « non compresa l'antica sintassi », « insufficiente senso della lingua » ecc.). Ne parlo diversamente io, qui sopra.

Ma quel che allora non potei fare, sotto questo rispetto, poté bene venir effettuato per questa nuova edizione, che può dirsi ormai quasi perfettamente conforme al ms., e non suscettiva di miglioramenti, se non forse ancora rispetto alla soluzione di qualche nesso ed alla determinazione di qualche punteggiatura; per le quali cose da ulteriori raffronti fra i testi si potranno ricevere ancora altri lumi.

Per riassumere in poche linee il mio pensiero sull'entitá dei mutamenti introdotti nel testo, per effetto della revisione, dirò che, com'era pure da attendersi, essi consistono in gran parte in restituzioni di particolarità fonetiche, grammaticali e sintattiche, che avevano subíto, giá per opera del Baldelli-Boni, quei ritocchi inopportuni ai quali si è or ora accennato. Però, nel complesso, mi sembra che l'importanza delle modificazioni non sia molto cospicua, tanto piú se si consideri che molto spesso giá nel testo del Baldelli e del Bartoli la lezione giusta di una parola, sacrificata in un luogo, appariva esattamente riferita altrove; e che non di raro la stessa scrittura presenta la medesima parola in diversa forma (1). Ad ogni modo, il mio confronto ha servito a stabilire assai meglio il carattere linguistico del testo, e qualche volta a rilevare dei costrutti singolari e degni di osservazione.

Non sempre ed in tutto, però, ho creduto di riprodurre nella stampa letteralmente le forme grafiche quali sono nel ms. Mi astenni, per es., da queste grafie frequentissime nel codice *Ottimo*: no lli (propriam. nolli), i lluogo, co llui, co lloro, be lli, u lletto (forme odierne: non li, in luogo, con lui, con loro, ben li, un letto); i rre (propriam. irre), a rre, de rregno, de rriso (forme odierne: il re, al re, del regno, del riso); le quali ho preferito rappresentare con l'apostrofo: no' li, i' luogo, ecc.; i' re, a' re ecc. In forme quali: coviene, i' giuso, no' le donne, no' gli tocca, se no' lo verde, be' gli piaceva, ecc., ho creduto di riconoscere dei veri dilegui della consonante *n* (non semplici omissioni del segno della nasale come parvero al Benedetto); come in to' gli (per torgli) la caduta della r.

(1) Per es.. uomeni e uomini; preste Giovanni, e presto Giovanni; lione e leone; maestra e mastra; cavagli e cavalli; frategli e fratelli, lepre e lievre ecc.

Ho anche tralasciato di riprodurre, ai loro luoghi, (che non son pochi) alcune *n* epentetiche, che nel testo compaiono in certi costrutti sintattici [1].

Per tutto il rimanente, ho accettato, si può dire, tutte le lezioni datemi dal ms.: talora però non senza qualche scrupolo (come ad es. per: nace, in luogo di nasce; cambe; celfo ecc.): tanto piú considerando la frequenza di manifesti errori di scrittura [2].

Rimandando alle note per alcune osservazioni d'altro genere, avverto alla fine di aver qualche obbligo, nella correzione della lezione e delle divisioni di nessi, al prof. L. F. Benedetto, alcuni dei rilievi del quale io ho tratto dalle note su ricordate [3].

---

(1) Dopo *che*: che 'n mai non si mariterebbe; che 'n mai non moriva; che 'n m'era dimenticata; ch'a 'n me si parebbe, ecc. Dopo *su*: su 'n ciascuna; in su 'n un monte. Dopo *a*: fanciulle a 'n maritare. Dopo *i*: quegli i 'n cui antichi.

(2) Tali, ad es., contante, per: contato (47); aspondo, per: aspettando (50); tavalo, per: tavola (97); da talpo nero, per: dal capo nero (132); belle d'armine, per: pelle d'armine (99); un palpo, per: un palmo (187); qualdo alcuno, per: quando a. (191); che sono dalla lunga, per. che s'odono dalla l. (121); ecc. — Non son poi ben tranquillo per aver rifiutato: fungono, per: fuggono (64), e: cucere, per: cuocere (175); e accettato a p. 44 la lezione: « cioe chelle che ne chiedessono » (intesa: ch'ell'è), ed a p. 204: « e esse voleva disporre » (intesa: e e' sé voleva d. ». A p. 11, in luogo di « e molto mi piace », il ms. reca un « molto mi piliena », che non pare dia senso.

(3) La mia revisione ha corretto alcuni errori, che davano alterazione di senso. Per es.: (p. 18) hanno falconieri — corr. in falconi neri; p. 9: vennoro — corr. udirono; p. 142: per gli reami — corr. rami; p. 166: a truovarne — corr. e truovane; p. 174: una gran volta — corr. una giravolta; p. 99: lavorati ed intagliati — corr. ad intagli; p. 217: contradice — corr. contradia.

Notevoli rettifiche di parola sono, a tacere di altre minori (se no come — corr. in sono come; chiamata — corr. ch' ha nome ecc.), quella del nome dell'uccello *ruc*, che è cosi (non *rut*) anche nell'Ottimo (p. 219), e: per incantamento (p. 27), che dev'essere sostituito a: per rincantamento, avendosi nel ms. princantamento, cioè lo stesso nesso che in un non lontano: prischiavi (cioè: per ischiavi).

Di mutamenti vocalici, rilevo solo: sanza, cirvi, sagretamente, possissioni, ubideranno, vertú, prissimani, forzeretto, ispezerie; atiate (non aitate); gioe (non gioie), poscie; cosie.

Per il trattamento delle consonanti, registro: nacere, bucerani; marinai (non -ari); celfo; vembruti; iscioperalle, servillo (-arle, -irlo); mischiallo; guàstalle; riménallo; conmo (per colmo); incessano (incensano); Inghinterra; Malconmetto; archinmia; multripicati; mad io vi conterò; ched e' bee.

Forme nominali: noci d'Indi (e noce d'India); le mure; otto parte; né luna né stella; un'altra costuma.

Articoli e pronomi: degli re; corpi di gran Cani; maniera di Saracini; usanza di

Rimane solamente che io accenni alla posizione in cui può trovarsi l'edizione presente rispetto all'edizione integrale or ora pubblicata dal prof. L. F. Benedetto.

È ben noto che questo valente romanista rivolse i suoi studi a scoprire quale fosse la vera origine delle famose « aggiunte Ramusiane », che costituivano certamente un problema gravissimo (1). E, nelle diligenti inchieste che egli fece, per preparare un'edizione critica del vero testo del Polo, fermò l'attenzione su di un importante codice latino dell'Ambrosiana (Y, 160, P. S.), finora trascurato: copia recente (1795), di un altro, il quale, secondo ogni probabilità « sarebbe il ms. del sec. XV di cui ebbe notizia il Baldelli », e che parrebbe rispecchiare assai bene il prezioso codice « di ca' Ghisi » che è stato la fonte di gran parte delle « aggiunte Ramusiane ». Il Benedetto, fondandosi su questo ms., integra il testo di Parigi (da lui riveduto sul ms. e studiato criticamente) con tutte quelle parti del Ramusio (quindi in italiano) che hanno rispondenza nel testo latino ambrosiano (Zeladiano); e ancora con tutti i passi di questo testo latino, che non hanno riscontro né nel testo francese né nel ramusiano.

La scoperta, e l'edizione che ne consegue, hanno certamente una grande importanza nella storia degli studi sul Polo; però, in

---

Tarteri; confine di Mangi; uno di piue belli; egliono non furono; col quel corno; si 'l se 'l legano; in sul quel ponte.

Aggettivi: delle maggiore; li piú prissimani; venti milia; cento milia ecc. Nel ms. i numerali sono rappresentati con cifre romane; non vi manca però qualche es. della voce « milia »; onde si sono ora corretti in « milia » tutti i « mila » della stampa precedente.

Verbi: chiamamo (presso a: torniamo); adorano e adorono ecc.; e, sempre in terza plurale: mángialo, gíttala, pórtale, lásciale vi, végnono, ripóngole, póngola, úngoli, béolo, forníscosene, récola; mángiavi e dormonvi; ébbone (ne ebbero); fóssoro; istéttovi; puórsela (per: puoserla); tornónsene; ardendo (per: ardenti).

Avverbi: che modo (per: del modo in cui); secondo come; altrementi; a drietro, indrietro.

Non si registrano in fine le singolaritá sintattiche. Per altre particolaritá, si veda, appresso, il Glossario.

(1) Non credo di averlo sminuito io, che pure nelle mie ricerche sui mss. veneti, avevo avuto occasione di imbattermi in piú di un punto interrogativo anche su questo riguardo. Si noti che nelle parole che vi dedicavo (v. p. 252) consideravo ancora « aperta » tale questione; ma essa non mi riguardava.

una materia tanto complessa, io credo che per ora s'imponga la maggiore prudenza nel giudicarne.

Anche il Benedetto, se non m'inganno, non mostra di attribuire alle sue conclusioni un valore definitivo. Quanto a me, non devo tacere che le argomentazioni sulle quali egli fonda la persuasione di avere, mediante le sue molteplici integrazioni, ricostruito il vero racconto del Polo, suscitano dei dubbi non lievi, che qui non è il luogo di esporre.

In ogni maniera, il ms. toscano che noi pubblichiamo ancora, pur col sussidio delle citazioni dagli altri mss., non avendo mai avuto alcuna ambizione di rappresentare un testo autentico, resta tuttora quello che fu fino ad oggi, cioè il testo italiano piú adatto a rappresentare sotto quale aspetto sia stato conosciuto il grande viaggiatore nel tempo a lui piú vicino. Ed esso inoltre rende anche oggi, per lettori italiani che non debbano far oggetto di studio particolare la materia di questo racconto, un'immagine del libro famoso, tanto meno inadeguata, in quanto s'aggiunga al suo scarso valore sostanziale il fascino che le viene dal colore storico, cioè dalla data della sua composizione, e da' suoi caratteri di lingua e di stile (1).

Milano, febbraio 1928.

DANTE OLIVIERI.

---

(1) Dall'edizione del Benedetto sono giunto a tempo di derivare alcune utili correzioni della lezione del testo francese, anche per ricondurre alcuni nomi di luoghi alla loro forma piú fedele, abbandonando quella accettata dallo Yule, che s'era troppo affidato al cosiddetto testo del Chépoy.

Devo notare da ultimo che il prof. Benedetto, avendo trovato che il nome del giá detto Rusticiano da Pisa, in due mss. francesi *può anche* leggersi Rusticiaus (oltreché Rusticians), e che Rusticiano non è nome che si trovi usato a Pisa in quei tempi, ma piuttosto Rustichello (come del resto giá da molti era anche chiamato il compagno di prigionia di M. Polo), crede di dover concludere che Rustichello e non Rusticiano sia la vera forma del suo nome. Io non so vedere se anche qui si possa dir pronunciata l'ultima parola: mi pare solo un'ipotesi attraente.

GLOSSARIO

I

TESTO TOSCANO

Il numero indica la pagina di questa edizione. Per « Voc. » (o « Tomm. ») s'intenda specialmente il *Dizion. della lingua ital.* di N. Tommaseo e Bellini, Torino, 1865-1879.

Sono contrassegnate con asterisco le voci che il Voc. registra unicamente dall'esempio del *Milione*; in « tondo spazieggiato » quelle errate; in « MAIUSCOLETTO » le straniere.

a grande, a tanto sollazzo (passim) — con gr., con t. piacere

abergagione (43) — albergo (Voc.)

abiendo (44) — avendo

* *abitanti* (163) — abitabili (Voc.)

* *acconciare* le pelli (38) — conciare (Voc.)

adrietro (passim) — addietro, indietro (Voc.)

affare (è suo-) (100) — occupazione

* *afummicata* (74) — affumicamento (Voc.)

aguale (30, ecc.) — ora (Voc.)

aguglia (17, ecc.) — aquila (Voc.)

agúre (193) — augúri, oracoli (Voc.)

aguti (passim) — chiodi (Voc.)

aide e caveita (137) — errore per: aiuti e capitani

áiere (48, ecc.) — aria (Voc.)

albergheria (105) — alloggio dei messaggeri del Gran Can (Voc.)

Albero solo (o *secco*) (32) — « corrisponde ad una varietá del platano, comune nell'Iran orientale » Bartoli (42)

alie — ali (Voc.)

alleggono (105) — eleggono (Voc.)

Allessandra (226, ecc.) — Alessandria

alluminano (132) — illuminano (Voc.)

* *alluminari* (74) — lumi (Voc.)

altrementi (230) — altrimenti

amatisti (187) — amatiste (Voc.)

ambondanza (54) — abbondanza.

áncora (le-) (211) — Non trovo notato questo plurale nei Voc.

andanico (vene d'-) (26, ecc.) — secondo il Baldelli (I, 20) è forse un « ferro dolce, che, mescolato coll'acciaio, serve a fare le celebri lame damaschine » (Voc.). Alcuni mss. toscani interpretano « indaco »

* *a pezzuoli* (227) — a pezzetti

apparare (11) — imparare (Voc.)
appiacere (faceva-) (235) — piacere (Voc.)
archinmia (102) — alchimia (*archimia* Voc.)
aregolati (200) — v. *regolati.*
argentiera — miniera o cava d'argento (Voc.)
aringhe (189) — è una svista del traduttore. Il *Fr.* dice « capare, que le ome apellent hostrige de mer ». Il Baldelli (I, 170) e il Bartoli (256) citano qui il passo di B. Latini (*Trésor*): « coquille... qui a nom murique » (in altri codd. « merique »)
* *armine* (99) — v. *ermini*
asembiare (235) — raccogliere, riunire (Voc.)
assessini (34) — assassini.
astrolagi (59, ecc.) — astrologi (Voc.)
atiate (m'-) (237) — m'aiutiate; v. nel Voc., *atare*
attorneate (148) — circondate (Voc.
attoscare (129) — avvelenare (Voc.)
avolterare (52) — violare (Voc.)
azurro (pietre di che si fa l'-) (39, 70) — lapislazuli (Voc.)

balasci (39) — « pietra preziosa, varietá di colore del rubino spinello » (Tomm.); dalla provincia di Badascian
berci (184) — legno verzino o brasile, per il quale v. Zurla (I, 223-4) e Yule (II, 219, 315); v. mirabolano emblice
bertesca (78) — torretta di legname; v. Baldelli (I, 66), che cita Muratori, *Diss.* (I, 425)
beveraggio (34) — pozione avvelenata (Voc.)
* *bevigione* (125) — bevanda (Voc.)
biodo (85, 96) — colore azzurro. Nel *Fr.* « bloie ». Ma nel Tomm. « gradazione di color giallo, assai sbiadato »
bisanti (50, ecc.) — « moneta d'oro giá dell'impero bizantino del valore di 50 soldi e del peso di 3 denari » (Voc.): v. Du Cange
boce (alte-) (78, ecc.) — voci (Voc.)
bolla d'oro (86) — suggello per contrassegnare i diplomi regali
bozzi delle mogli (52) — « quegli a cui la moglie fa fallo » (Tomm.)
bregomanni (198, ecc. *grecomanni* 197) — « abraiamanni », bramani
brivilegi (10, 96, ecc.) — privilegi (Voc.) (ravvicin. a « breve »)
bucce (110) — riproduce, equivocando, il fr. « buce » (bûche)
bucherame (156, 196) (a pag. 122 nel ms. *bucerani*) — « panno trasparente » (Voc.); v. fr. « bougran »; Du Cange: « buquerannus: telae subtilis species »
BUGHERLAC, BARGUERLAC (67) — sorta di uccelli
BULARGUCI (97) — « guardiano delle cose che si trovano »

calcidonio (47) — specie di pietra preziosa (Voc.)
cambe (128) — gambe
* *camuto* (94) — Non si trova nei Voc.; v. però Voc. « incamutato: trapunto imbottito »; Du Cange « camuzzum: genus panni »; nel gloss. dell'ed. franc. è spiegato: « peau de chameau »
canne grosse bene quattro spanne... (121) — canne di bambú
canovacci (122, 162) — panno grosso e ruvido (Voc.)
cànove (110) — stanza dove si ripone il grano, ecc. (Voc.)

càntari (155)—misura di peso (Voc.)
capitale (tenir in gran-) (14) — fare grande stima (Voc.)
capodoglie, capidoglie (218) — (Voc.)
cappello (lunga e-) (97) — fr. « capiaus »: il cappello o cappuccio da tenere i falconi; o, qui, anche il cappio; v. Bartoli (133) e Voc.
care cose (102, ecc.) — oggetti, pietre preziose
catuna — ciascuna
* *cebeline* (pelli-) (63) — pelli di zibellino: v. *ermini*
cécini (99) — cigni (Voc.)
cerbi (100, ecc.) — cervi; da *cerbio* (Voc.)
cercóvito (85), *circòvito* (119) — circuito (Voc.)
ched (89 ecc.) — che
CHEMISI (63) — latte di giumenta, dei tartari
chemodo (105) — come
CHESCICAN (88, 93) — cavalieri fedeli del signore
chi (111) — che
china (a-) (26, ecc.) — in discesa (Voc.)
ciambellotti (70, 123, ecc.) — « tela fatta di pel di capra e anticamente di cammello » (Voc.)
CINUCI O CUNICI (96) — « quegli che tengono gli cani ».
cirvi (86) — cervi
co' (216) — che, come
coccolini — nel *Fr.* « ercolin ». È dunque errore evidente: cfr. nel Voc. « *coccolo*: conchiglia »
colubre (128) — serpente; è l'alligatore, o coccodrillo dei fiumi che sboccano nell'Oceano indiano (Baldelli, II, 265)
como — come (Voc.)
condire (24) — detto di sacrifici, per « allestire, compiere », significato non registrato nei Voc.
conmo (del monte) (86) — colmo
contenenza (82) — contegno (Voc.)
* *contornici* (71) — pernici
contra ciò facesse (100) — contravvenisse a ciò
contradiare (217) — contrariare (Voc.)
copritura (85) — soffitto (Voc.)
corbezze (125) — malinteso per « orbache »
costumata (122) — avvezza
costume (un'altra-) (191-2). Di genere femm.: nei Voc. solo *costuma*
cristianità (170) — terra di cristiani (Voc.)
CUIGUI — setta di religiosi indiani (200)
cului (137) — colui

dasezzo (al-) (79, ecc.) — da ultimo (Voc.)
del (-legno) (211) — compl. di materia: di legno
diaspidi (47) — diaspri (Voc.); e v. Baldelli (I, 34)
di capo di (passim) — alla fine di
die (107 e passim) — giorno (Voc.)
diffalta (108, 184) — danno, mancanza (Voc.)
diritto (75, ecc.) — adattato, conveniente
* *dirivinata* (203, 222) — scoscesa
dispetto (57) — dileggio, offesa (Voc.)
disporre (204) — deporre (Voc.)
diverso (31, 40, ecc.) — strano, straordinario (Voc.)
divintare (136) — diventare
divisamento (139) — disegno, rappresentazione (Voc.)
divisato (27, ecc.) — fr. « devisé »; diverso, strano e anche lontano (-da q. c.) (Voc.)

dottanza — paura
drietro (67, ecc.) — dietro
duolo (far gran-) (29) — lamento

egliono (13, ecc.) — essi
enfiare (58) — adirarsi (Voc.)
* *erbe da vivere* (140) — erbe mangerecce
* *ermini* (15), *pelli ermine* (63) — ermellini, pelli di ermellino; v. Voc.: *armellina*
erniosi (138). — È lezione dei mgb. 136, e 61; mentre l'« ottimo » ha *arnesi*. Deve intendersi « eunuchi »; fr. « escuillés »
* *espinosi* (porci-) (38) — porci spini
eternale (23) — eterno (Voc.)

faraone (ratti di-) (62) — topi di Faraone, icneumoni (Voc.)
fazioni (detto di bestie) (175) — specie, qualitá (Voc.)
fellonesca (detto di battaglia) (79) — crudele (Voc.)
femmine che fallano per danari (102) — meretrici
filosafi naturali (159) — *Fr.* mire naturel; « scienziati di cose naturali » (Tomm.)
forzeretto (92) — piccolo forziere
francesco (16, ecc.) — francese (Voc.)
francolini (28) — « nome dato a diverse specie di uccelli gallinacei » (Tomm.)
freri (156) — frati (Voc.)
frutto di paradiso (27) — « frutto della musa paradisiaca, o fico di Adamo », v. Baldelli (I, 21), che cita Targioni, *Ist. bot.* (III, 369). E cfr. *mele, pere, uva paradisa* nel Voc.

galanga (164, 179) — « sorta di radice medicinale che ci cápita dalla Cina, di colore rosso scuro » (Voc.)
galiga (138) — sta per *galanga*. Però i voc. hanno: « *galiga*: erba montanina, e alga »
garofani (125) — caryophyllus aromaticus, Linn.
* *gensi* (mori-) (113) — gelsi; v. *gelso* a p. 103, 117.
generazioni (17, ecc.) — stirpi, specie di uomini, animali, ecc.
gengiavo (119, 125, ecc.) — zenzero
* *gerbellino* (99) — zibellino
GHELE (18) — nome di una specie di seta: v. Baldelli (I, 13), che cita Balducci *Trattato della mercatura, Della decim.* (III, 301)
* *giambelline, giambellini* (242) — zibellini. Non si trova nei Voc.
gintili (127) — gentili
gioe (136) — gioie (cfr. *gio'* nei Voc.)
giovinitudine (200) — gioventú (Voc.)
giucolari (90) — giullari, saltatori (Voc.)
gobbo (27) — gobba (Voc.)
gorbi (177) — malinteso per garbi, garbino
grilli (108) — forse equivoco pel franc. « grele », grandine
grosso d'argento di Vinegia (103) — moneta (Voc.)
gru (i-) (99) — (Voc.)
guasta (un'isola-) (156) — cfr. Dante (*Inf.*, XIV, 94): « un paese guasto »

IASSI, IASDI (25) — drappi d'oro di Iasdi
* *idolátore* (49, 50, ecc.) — idolatra (Voc.)
* *idoli* (40, 54, ecc.) — idolatri

imbolare (65, 192, ecc.) — rubare
incapestrare — legare con capestri (Voc.)
incessano (93) — incensano
incominciata (232) — cominciamento (Voc.)
in d'ogni parte (170) — in ogni parte
indrietro (54) — indietro
inferma (terra, contrada-) (29, 127, ecc.) — malsana (Voc.)
infra terra (15) — nell'interno del paese, contrapposto alla regione littorale; *Fr.* « en fratere » (*sic*). Cfr. nella seconda parte di questo gloss. *fra tera*
Inghinterra (176) — Inghilterra
innorato (200) — dorato (Voc.)
in su'n (8, 80, ecc.) — su, sopra
interame (lo) (93) — le interiora (Voc.)
intorneare (78) — circondare (Voc.)
iscaggiale (94) — « cintura di nobile ornamento »; nel Voc.: *scaggiale, scheggiale*
iscarsa (gente-) (44) — avara, sordida
ischerani (27) — scherani
isciloc (151) — scirocco; nel Voc. *scilocco*
* *iscoppiata* (121) — scoppio
iscorrere (31) — avere il flusso di ventre (Voc.)
iscuritade (41) — oscuritá (Voc.)
isforzo (si mosse con suo-) (58) — esercito (Voc.)
ispade (mettere alle-) (61) — passare a filo di spada (Voc.)
ispazzo (85) — pavimento (Voc.)
ispezerie (165 e 229) — spezie
ispridiente (187) — splendente
istazioni (165) — botteghe (Voc.)
istormenti (48 e 77) v. *stormenti*
istrolaghi (209) — strolaghi, astrologi (Voc.)
istrolomia (148) — astrologia
istruzzoli (224) — struzzi (Voc.)

laido (141) — errore per « latte »
lanieri (falconi-) (39) — « la prima e piú debole specie dei falconi » (Voc.)
larghitá (fare-di) (125) — essere liberali di (Voc.)
legno di spezie (98) — legno aromatico
leonfanti (77), *lionfantessa* (220) — elefanti, elefantessa (Voc.)
eroide pelame (99) — trascrive, senza intendere, il fr. « le roi des pelaines »
lievre (95) — lepre (Voc.)
liggieri (di-) (162)
logorare (detto della biada) (156) — consumare, usare (Voc.)
lunare (54) — mese; (v. Dante, *Purg.*, XXII, 38)
lunga (dalla-) (16, 107), (alla-) (27); *dalla lungi* (61), *a lungi* (61) — da lontano
lunga (97) — « quella strisciuola di cuoio, colla quale, annodata a' geti degli uccelli, i falconieri gli tengon legati » (Voc.)
lunghe (da-parti) (20) — lontane; v. Baldelli (I, 15)
lupi cervieri (117-8) — linci (Voc.)

mad io (165, 236) — ma io
mandare (77) — domandare, chiedere (Voc.)
mangani (153) — macchine militari per iscagliare pietre (Voc.)
mappamundo (187) — carta di navigazione
marchi d'argento (25) — moneta
masnade (102) — moltitudini, famiglie (Voc.)
mastro (-palagio) (10), *mastra*

(città-) passim) — primo, principale (Voc.)
mena (lunga-) (170) — faccenda, lavoro (Voc.)
menar gioia (10) — gioire (Voc.)
mercato (per gran-) (117, 118) — a prezzo vile (Voc.)
messaggerie (106) — ambascerie (Voc.)
messaggio (6, ecc.) — messaggiere (Voc.)
micidio (192) — omicidio
milia (quattrocento-di...) (103) — migliaia
minore luogo (48) — lato piú breve
mirabolano emblice (208) — Baldelli (I, 188): « è un arbusto... il cui frutto è una bacca da mangiarsi in zucchero o in aceto, v. Targioni, III, 303 ». Ma nel luogo nostro è erronea interpretazione del fr. « berzi coilomin »
moltripicare (56, 100) — moltiplicare
monete di carte (142) — carte monete
monimento (22) — avello (Voc.)
moscado (68) — l'animale che dá il muschio, cioè una capra selvatica: moschus, Linn.; v. Baldelli (I, 54-5) e Voc.; cfr. *guderi* qui a pag. 282
mosolin (18) — tessuti « di tela e d'oro »; Voc.: mossolino
mutarsi (21) — muoversi (d'una montagna) (Voc.)

nacchero (il gran-) (78) — v. la voce seg.
naccheroni (i grandi-) (79) — « strumento che suonasi a cavallo, tímpano » (Voc.)
nace (175) — nasce
nascenza (129) — enfiato, fignolo, ecc. (Voc.)
NASICH (70) — specie di tessuto che si fabbrica a Tenduc; « drappi di seta, intessuti d'oro, di qualche gravezza » Baldelli (I, 57)
NATIGAI, NACIGAI (63, 241) — idolo de' tartari
none (se-) (37, ecc.) — se non (Voc.)

olore (69) — odore (Voc.)
oratori del fuoco (23) — adoratori; (v. Dante, *Par.*, XXXIII, 40), e Voc.
oro di pagliuola (122, 126, 128) — « oro che in tenui particelle rotolano i fiumi colle loro rene » (Voc.)
ossa del bue (200) — malinteso per « uscita » del bue; *Fr.* oissi
oste (femm., 64) — esercito
osti (gli-) (37) — eserciti (Voc.)
otta (79) — ora, tempo

palio (82) — baldacchino (Voc.)
parlato (92) — dignitario della Chiesa, anche dei tartari (Voc.)
parola (8, 13, ecc.) — licenza, concessione (Voc.)
partita (gran, maggiore-) (95) — schiera, quantitá (Voc.)
**pascui* (56) — pascoli; cfr. nel Voc. *pascuo* aggettivo
paterini (75) — manichei, o eretici in generale (Voc.)
peligrinaggio (197) — pellegrinaggio
pentère (238) — pentire; *pentersi* (24) — pentirsi
per amore di (7, ecc.) — a cagione di
petto (a-) (140) — direbbe, per sé, « dirimpetto », ma qui sta per il fr. « en derière »
pianeta (la-) (162, 193) — Da notare il genere femminile, non registrato nel Tomm.

piatá (208) — pietá (Voc.)
pietre onde si fa l'azurro — v. *azurro*
pietre nere che ardono come bucce (110) — carbon fossile
piue (passim) — piú
poderoso (esser-da) (115) — aver il potere di (Voc.); *poderoso* 'potente' (126)
porcellane (126) — « specie di conchiglie dette cori » Baldelli (I, 141) — Per il loro uso come moneta, v. Zurla (I, 223)
porti (85, 88) — porte (Voc.)
poscie (222) — poscia
* *posgione* (l. *pogione*?) (119) — pozione, bevanda
possissioni (43) — possessioni
posta (106) — luogo di sosta e cambio di cavalli per i messaggeri del Gran Cane
* *prefondi* (195) — profondi
priete (109) — pietre (Voc.)
primaio (205) — primo
prissimani (93) — prossimi, intimi
prode (144, ecc.) — utilitá (Voc.)
proferito (205) — porfido (Voc.); dal deriv. lat. « *porphyreticus* »
prolago (17) — prologo

* *quattro venti* (125) — ottanta
quine (161) — qui, colá (Voc.)
quiritta (136) — qui appunto (Voc.)

rebarbero, reubarbaro (54, 159, ecc.) — rabarbaro
* *regolati* (degli idoli) (54, 200) — « coloro che vivono sotto una regola, ma qui claustrali idolatri del culto di Fò ». Baldelli (I, 42)
riconoscersi (238) — ravvedersi
riguardare (142) — rispettare, temere (Voc.)
risomigliano dal (84) — assomigliano al; è cit. questo es. nel Voc.
risurresso (pasqua di-) (99) — risurrezione
romitoro (198) — romitorio
rughe (88) — strade (Voc.)

sabbione (47, ecc.) — « rena e terra renosa del deserto » (Voc.)
saggio (125, ecc.) — « la sesta parte di un'oncia » (Voc.)
sagretamente (78)
sagreto (77) — segreto (Voc.)
sagri (falconi-) (97)
* *salamandra* (52) — amianto o asbesto, e la tela che se ne fa (Voc.)
salaro (170) — nolo (Voc.)
saliere (125) — saline (Voc.)
saltèro (59) — strumento musicale a dieci corde (Voc.)
scioperare (73) — frastornare (Voc.)
secolo (fine del-) (38) — mondo, tempo (Voc.)
sel (la-), (questi-) (125) — errori di interpret. per « sale »
sella (andare a-) (29, 31) — andare del corpo (Voc.)
semprice (15) — semplice (Voc.)
SENSIN (74) — religiosi tartari
sguardare (64) — esplorare il terreno (Voc.)
siede (bene gli-) (83) — gli sta bene (detto del naso)
siero vivo (200) — erronea interpret. per « argento vivo »
significanza (in-che) (24) — per significare che (Voc.)
signorevole (58) — signorile e di grand'animo (Voc.)
sipolcro (223) — sepolcro (Voc.)
sollinitá (101) — solennitá
somigliano (92) — sembrano
soppidiani (49) — casse di legno basse (Voc.)

sopra (60) — dopo, oltre; *sopra nobile* (160) — nobilissima
* *sosima* (197), *sosimai* (187) — susimano, sesamo
sovrano (15) — eccellente, sommo (Voc.)
spegnere la scrittura (163) — cancellare (Voc.)
spodio (32) — « quel che rimane dopo l'abbruciamento di checchessia » (Voc.)
stormenti (50, ecc.) — strumenti musicali
stronomi (73) — astronomi
stufe (161) — bagni caldi (Voc.)
sturmento (da chiamare gli uccelli) (97) — v. *stormenti*

tamanti (109) — tanto grandi (ma qui: tanti di numero?) (Voc.)
tamerindi (i-) (213) — piante di tamarindo
tantosto (153) — subito (Voc.)
tavola (-del gran sire) (103-104) — banco de' banchieri (Voc.); ma il *Fr.* dice « seque », zecca
tempo (23) — etá; *al tempo* (33) — al tempo opportuno (Voc.)
tener lo passo (17) — impedire l'entrata (Voc); *tenersi* (41, ecc.) — reggersi
terra (26, ecc.) — cittá (Voc.)
tiello (110) — lo tiene
TOMANI d'oro (164) — specie di moneta dei tartari; dieci migliaia; (66) corpo di dieci mila cavalieri; (163) insieme di diecimila case
tondersi (169) — tosarsi
tornesi (25); *tornesello* piccolo (103) monete antiche (Voc.)
TOSCAOR (97) — « uomo che dimora a guardia »
tostamente (107) — prestamente (Voc.)
tragittare (90) — giuocar di mano (Voc.: anche tragittatore)
tramontana (la-) (67) — stella polare (Voc.)
tre gran baroni (82) — le tre nobili cittá di Salafu (153) — errori di interpretazione del traduttore per « molto gran baroni », « la nobilissima cittá »
tregge (242) — carri senza ruote (Voc.)
turbietti (212) — turbitto, « pianta della famiglia delle convolvolacee, indigena delle Indie orientali, la cui radice è purgativa » (Voc.) (convolvulus turpethum, Linn.): cfr. Baldelli (I, 191)
turchiesche (armi-) (129) — di Turchia (Voc.)
turchiese (25, 126) — turchese, pietra preziosa
turchio (uno-) (53)—un turco (Voc.)
tutti il Mangi (153) — tutto il M.
tutto loro mare (155) — tutto il l. m.
tuzia (32) — « quelle incrostazioni... le quali si formano nei fornelli delle fornaci dove si fonde il bronzo, lo zinco, ecc. » (Voc.)

UNGRAT (83) — una « generazione » di tartari
unicorni (181)—rinoceronti: v. Zurla (219)
unque (12, ecc.) — mai
uomo (57, 77, ecc.)— vassallo, servo, (Voc.)
usciuolo (63) usciolino (Voc.)
uscita (196) — escremento, v. Voc. e cfr. *ossa*

valentre (15, 39, ecc.) — valente (Voc.)
valenza (57) — valentia (qualitá morale)

valuta (25) — valore (prezzo)
vasella (89) — vaselli
VASPRE (116) — specie di moneta
vassellamento (81) — quantitá di vasi, suppellettile (Voc.)
vembro (201) — il membro virile (Voc.)
vembruti (220) — membruti
ventiere (230) — « luogo nelle case da pigliare il vento, invenzione praticata nelle parti orientali, detta anche pigliavento » (Voc.)
vermini che fanno la seta (103) — bachi da seta
vernicate (73) — inverniciate (Voc.)
vernicati (88) — tazze grandi da bere (Voc.)
versare (65) — spendere, scialacquare (Voc.)
veschio (171) — vischio (Voc).
vestitura (43) — vestimento (Voc.)
vietato (110) — negato
villa (15, 27, ecc.) — cittá (Voc.)
vilpristelli (193) — pipistrelli
vita (223, ecc.) — vitto, nutrimento (Voc.)
vivanda (153, ecc.) — id.

zapino (171) — abete, fr. « sapin » (Voc.).
zendado (112, 120) — drappo sottile di seta, velo (Voc.)
* *zenzavo* (158) — v. *gengiavo*; nei Voc. *zenzavero*
zizibe (141) — zizziba, giuggiola (Voc.)

II

TESTI VENETI ED ALTRE CITAZIONI

abrasiá (detta di carbone) (201) — acceso
abudo (123) — avuto
adevene (205) — avvenne
aduxe, aduxeno (136, 209) — conduce, conducono
afaitade (95) — lavorate
ágiere (79) — aere
aguchie (139) — aghi
agudi (172) — chiodi
agurie (202) — v., nella prima parte di questo glossario, *agúre*
aidare (22) — aiutare
aldida (1, ecc.) *aldivano* (35, ecc.) — udita, udivano, ecc.
aleze (66) — elegge
alinfanti (135) — elefanti
altorio (138) — aiuto
altro' (90) — altrove
amillia (siè-) (172, ecc.) — mila
amurada (zitá) (120) — murata
antigo (178) — vecchio d'etá
apruova de (203) — presso, con
aquistamento (150) — conquista
araines, franc. (234) — per lo Yule (I, CIX) è l'arabo « harem »
arcoie (230) — raccoglie, riceve
armelini (244) — ermellini
arzere (152) — argine
asperimenti (90) — esperimenti
ASPRO (116) — vaspre, moneta tartara
astrolexi (101) — astrologi
astrologia (150) — predizione
avesemo (183) — avemmo
azeto (30, ecc.) — eccetto
BACSI (franc.) (75) — incantatori
balassi (40) — v., nella prima parte, *balasci*
balbastreli (195) — pipistrelli
barba (28, 78) — zio
belletissima (133) — bellissima
berbixi (66) — pecore
besogno (á-conza) (172) — ha bisogno di...
bixo (112) — bigio
bò (203) — bue
boi (66) — bovi
bocasini (212) — boccaccino, « sorta di tela finissima » (Voc.)
boligolo, bonigolo, bigolo (69) — umbilico
bonbarde (154) — mangani
brancar (135) — prendere, arraffare
brozexi (163) — borghesi, borghigiani

ca (comparativo) (58, 135, ecc.) — che
calone (168) — colonne
calzidoni (46) — calcedoni
caramalli (178) — calamai
cargo (120) — carico
carna (50) — carne
cavechie (30) — cavicchi
cavi (66) — capi
caze, cazea (132, 134) — cade, cadea
chi (36 e passim) — che
chieresi (18) — chierici
colfo (229) — golfo

comerchio, cioè el dreto dela mercadanzia (121). — In questa parola lo Yule (I, 25) vede l'equivalente di « comerc », parola che nel Levante significò « dogana, diritto doganale ». La lezione del *Berl.* è qui esatta. Il *Pad.* ha: « è una camera dove è quel che rizeve la rendita... »
como (piuxor-) (156) — piú che
conbiado (23) — commiato
conpasso (222) — carta di navigazione
conza (172) — riattamento, riparazione
conzar (169) — acconciare, abbigliare
conzi (158) — ubbriachi
conzonte (51) — congiunte
corozarse (194, ecc.) — corrucciarsi
covro (53) — rame
cremesin (20) — specie di tessuto
cuitato (36) — raccontato
cuori (100) — cuoi

dagandose (135) — dandosi
dalmazio (2) — danno
dapoi (87), *dapò* (150), *dapuò* (133, ecc.) — dopo, dopoché
de fin che (126) — finché
deficada (228) — edificata
de presente (100) — tosto
de questo (40) — oltre a questo
demestezi (211) — domestici
depoi (60) — dopo
desmentegado (128) — dimenticato
diaspri (46) — v., nella prima parte, « *diaspido* »
diè (78) — deve
diebano (75) — devano
digando (199) — dicendo
disèsemo (154) — dicemmo
diversati (luoghi) (136) — selvaggi
doapassa (211) — due passi
doatanto (1) — due volte tanto
doia (116) — doglia
dòmada (201) — settimana
doman (la-) (110) — mattino
domentre che (95) — *Fr.* endementiers qe; mentre che
domentre sono (154) — mentre sono
dovra (168) — adopra
dubio (196) — paura
duxevano (207) — conducevano

è (3, 54, ecc.) — io
eba (133) — abbia
èndego (209) — indaco
ene (168 e passim) — c'è

fazando (172) — facendo
feghe (2) — fece loro
ferzella (199) — forcella
feva (45, ecc.) — faceva
fezel (22) — lo fece
fi (185) — è, c'è
fiata (alla-) (36) — talvolta; *fiade* (165) — fiate, volte
ficar man (ale spade) (233) — dar di piglio
figado (128) — fégato
filosofia (194) — fisiologia (o fisionomia)
fine (185) — ne feci
fio, fia (62, ecc.) — figlio, figlia
forzilitade (185) — freddo, freddura
francolini (27) — uccelli simili al falcone
fra tera (229 e altrove) — (*Fr.* fra tere) nell'interno
freze, frezadi (135) — frecce, frecciati
frontórosse (135) — affrontaronsi
fuzir (66) — fuggire

galta (222) — gota
ganfora Fansuri (186) — canfora di Fansur

gasmulli over bastardi (72) — franc. *guasmul*; v. Yule (I, 255-6)
ghe (passim) — a lui, a lei, a loro
giexia (198) — chiesa
grego (preseno-) (45) — arroganza
griego (42, ecc.) — greco, vento e direzione astronomica
GUDERÌ (123) — bestie che fanno il muschio
GUZ (66) — voce tartara, cento soldati

i (133 e passim) — gli
IANB (108) — posta di cavalieri dei tartari
idole (le-) (50, 195) — idoli
iera (6, ecc.) — era
ilora (90) — allora
inaverano (39) — feriscono
inavradi (135) — feriti
incavilate (75) — incavicchiate, congiunte con cavicchi
inde (vien-) (111) — ne
induxia (134, 211, ecc.) — indugio
infortuno (176) — infortunio
inirò (134) — adirò
innel (31) — nel
inpenture (120) — pitture
inperò (211) — perciò
inpiegadi (135) — piagati
insenbre (51, 115, ecc.) — insieme
insire (87, 205) — uscire
instade (142) — estate
intopo (de bestie) (202) — incontro di bestie
intraravemo (42) — entreremmo

lanieri (falconi-) (124)
levànto (177) — levante
lézere lézier (35, 25) — leggere
livre (154) — libbre
lizita (46) — lecita
lonze (non molte-) (36) — lungi
ludro de chiamar li oxelli (100) — logoro. È voce, in questo senso, più lombarda che veneta
luogo (a-) (233) — nel posto, ivi.
lutan, lutane (168, 102) — lontano, -e

madure (30) — mature
maistri, maiestri (163, ecc.) — artefici
mamolo, -a (66) — fanciullo, -a
mane (177) — mani
maregne (55) — matrigne
masseladi (207) — molari (denti-)
mazor (84) — maggiore
medigo (24), plur. *medegi* (133), *medesi* (159), *miedexi* (93, 209, ecc.) — medico
meno (aver-) (22) — mancare di...
mior (20, 177, ecc.) — migliore; *el mior* (135) — la meglio
mità (133, 170), *mitade* (240) — metà
mò (30, ecc.) — ora

NASICH, NACH (20) — specie di tessuto; v. pag. 61 e 276
nasion (194) — nascita
nassudo (185, 150) — nato
nesú (36) — nessuno
ni (passim) — né
nievo (45) — nipote
nodrigar (150) — nutrire
nome (la-) (22) — il nome
nome (186), *nomea* (150, 233, 241) — si chiama, si chiamava
nonde (31) — non vi
nòxere (75) — nuocere
nuove (passim) — nove

o' (40) — dove
obertosa (158) — ubertosa
ocli (32) — occhi
odorifico (75) — odoroso
olde, oldeno (194, 122) — ode, odono
oncidere (36) — uccidere

onde (133, ecc.) — ove
onze (210) — lonze
ora (per gran) (134) — a lungo
órzo, órzi (183) — orcio, orci
oste (le-) (37) — gli eserciti; *alcuno oste* (47) — qualche esercito
ostori (195) — astori

pagura (28) — paura
paosani (cati) (210) — errore per gat pauls
par (210) — apparisce
parentá (13) — parentado
partien (108) — appartiene
pasco (36, 43) — pascolo
pasier (66) — pascere
passa (75) — passi
patria (28, 37, 154, ecc.) — regione
pavione (240) — padiglione
pè (23, ecc.) — piede
per el simel (108) — similmente
per tuto ziò (58) — con tutto ciò
pescaxon (193) — pesca
pesente (130) — pesante
piar (142, 196, ecc.) — pigliare
piedega (47) — orma di piede
pioza (100) — pioggia
piuxor, pixor (passim) — piú, parecchi
pizolo-i (55, 126, ecc.) — piccolo
plaxia (36) — piaceva
plexori (36) — piú; molti
porave (104, 133, ecc.) — potrebbe
porti (185) — portai
posarse (234) — riposarsi
possa (152) — poscia
postuto (a ugna-) (45) — ad ogni costo
poxone (139) — bevande
precurar (194) — adoprare, procacciare
prede (30) — pietre
prevene (134) — pervenne
prezesori (177) — predecessori
provo (a-a) (59) — presso a
puochi (176, ecc.) — pochi

quaro (233) — esercito combattente

raina (160, 196, ecc.) — regina
recatar (177) — riscattare
rechiere (195) — richiede
reguardo (66) — osservazione, esplorazione
remor (142) — rumore
repossado (134) — riposato
revelare revello (163, 145, ecc.) — ribellarsi, ribelle
rezeve (194) — riceve
ricovrare (241) — ricuperare

safili (194) — zaffiri
sagete, sagite (233, 135) — frecce
sagri (falconi-) (40)
saitado (241) — saettato
salvadego (182) — selvatico
salvadesine (243) — selvaggine
salvo (69) — solamente
sandoi (186) — sandali (legni)
sape (150) — seppe
sapiando (234) — sapendo
savornano (212) — zavorrano. Nei Voc. un es. di F. da Barberino
sazente (84) — intendente, perito
SCIENG — « corte maggiore del gran Can » (105)
semplianza (in-de) (66) — sembianza
senàvro (22) — senape
senpla (35) — sciocca
sentáre (194) — sedersi
setilmente (100) — sottilmente
sfendere (130) — fendere
si (177, ecc.) — sé
siando (1, 60) — essendo
siego (39, 101, ecc.) — seco
son (passim) — è
sopiar (176) — soffiare

starnua (194) — sternuta
stesemo (55) — stemmo
strazatori (138) — tragittatori
studiare (110) — conservare
sum (55) — sono
suma (165) — somma
sunar (110, 209) — raccogliere, rapprendere
susimano (40) — sesamo

tener la bataia (234) — aver la vittoria
tole (172) — tavole
TOMAN (66) — dieci migliaia
torave (150) — toglierebbe
tortizze (156) — trecce, corde di canne attorte
trabuto (154) — tributo
traze (243) — tregge, slitte
trazesse (40) — traesse
tri (153) — tre
tropo (28, ecc.) — molto
tuor (62, 109, 156) — togliere; *tuo'* (136) — toglie; *tuono* (183) — tolgono; *tuoseno* (171) — tolgonsi
TUT (66) — cento migliaia

ugna cossa (30) — ogni cosa
unde (33, ecc.) — di cui
uno tempo (28) — qualche tempo

varda (79, 100, ecc.) — guardia
vardare (41, 133, ecc.) — guardare
varentare (122) — guarentire
vastar (135, 163) — guastare, devastare
vera (116) — guerra
verzi (185) — verzino (legno)
verzielo (185) — pianticella (di verzino)
vete, veteno (133, 134, 193) — vide, videro
vezia (90, 130) — botte
vezuda, vezude (1, ecc.) — veduto-e
vista (aveano-de) (35) — sembravano
vituaria (154, ecc.) — vettovaglie

za e lá (40) — qua e lá
zaxe (133), *zaseno* (55), *zaxeva* (49) *zaxudo* (123, ecc.) — giacciono, giaceva, giaciuto
zascadun (45, ecc.) — ciascuno
zebelini (100) — zibellini
zendaielli (113) — dim. di zendadi
zerca (126) — circa
zetano (126), *zitádi, - áde* (154) — gettato, gettati
zexani (72, 101) — cigni
zexila (202) — rondine
zò (passim) — ciò
zoia (123) — gioia
zonto (150) — giunto
zudei (81) — giudei
zudexe (105) — giudice
zucolatri (90), *zugolari* (138), *zubiari* (90) — giocolieri
zunano (75) — digiunano

INDICE DEI NOMI PROPRI

Si sono compresi in questo elenco anche nomi di stirpi o genti. — Le forme errate dell'« ottimo » e degli altri codd. sono sostituite quasi sempre con quelle del t. franc. riscontrate con la lezione data ora dal Benedetto, e, in qualche caso, con l'edizione Yule. — I nomi non seguiti da nessuna indicazione sono, in generale, nomi di persone; altri sono contrassegnati con c. = cittá, r. = regno, prov. = provincia, o con parole non abbreviate. — Il numero posto dopo il nome si riferisce alla pagina; se esso numero è chiuso fra parentesi, il nome non si trova nel testo, ma nelle note.

Abatan, 173.
Abaga, 235, (240).
Abasce (Basce) o mezzana India, 222-5.
Abraiamani, 190.
Acatu, 13, vedi Chiacatu.
Acbaluc Mangi (prov. e c.), 118.
Achisi (c.), vedi Chisi.
Acomat, soldano, (239).
Acri (c.), 7, 9, 226.
Adamo, 203.
Aden (prov.), 191, 206, 222, 225; (soldano di-) 223-4.
Aguil, (145).
Aigiaruc, 230.
Alani, gente cristiana, (158).
Alania (prov.), 245.
Alaodin (veglio della montagna), 32-36.
Alau, (2, 3), 18-9, 35.
Alau (c.?), 7.
Albero secco, 32, 235, 239.
Alcon, vedi Oktai Can.
Alessandra, 170; fiume di Alessandria, 226.
Alessandro il Grande, 17, 33, 37, 39.
Altai montagna, 61, 67.
Amie, Amien, Mien (prov. e c.), 132-7.
Angaman, isola, 186.
Aniu o Anin (prov.), 139.
Apusca, 13.
Arac, vedi Yrac.
Ardanda, vedi Zardanda.
Argon, 12-13, 67, (124), 235-240.
Argon, gente di Tenduc, (72).
Armenia maggiore, (16, 28).
Arzinga (c.), 16.
Arziron (c.), 16.
Arzizi (c.), 16.
Asciar, 207.

Asedin, soldano, (28).
Assassini, setta, 34-35.
Ava (c.), 24.
Avarian (S. Tommaso), 197.

Baian Cincsan (« cent'occhi »), 96, 147, 157.
Baidu, (241).
Balac (Balc) (c.), 37.
Balascam, Baldasia, Baudascia, Balauscia (Badascian) (prov.), 28, 38, 40; (fiume di-) 42.
Balduino, (2).
Baltasar, 23.
Bambellonia (Cairo), 95; (soldano di-), 9, 226.
Bangala, (133), 138, 140.
Barac, (3), 235.
Barca Can, (1, 2), 246-7.
Bargu, pianura, 67.
Barscol (prov.), 80.
Basma (r.), 181.
Bastiaz, vedi Pasciai.
Bastra (c.), 19.
Batui Can, 60.
Baudac, 19, 20, 21-2, 217.
Belor (prov.), 43.
Bendocquedar, 9.
Bettelar, luogo, 189.
Bocara (c.), (2).
Boga, 238.
Bolgara, vedi Bulugan.
Bondoc Daire, v. Bendocquedar.
Bregomanni, v. Abraiamani.
Brius, fiume, 126.
Bulugan, contrada, (2).

Caagu, (cast.), 60.
Cacianfu (c.), 116, 143.
Caciar Modun, luogo, 98.
Caiciu (cast.), 114.
Caidu, 77, 230-5.
Caigiu (c.), (148), 156.
Cail (c.), 207.
Çaiton, porto, 169.
Caiu (c.), 151.
Cala Ataperistan (cast.), 23.
Calacian (c.), 70.
Calatu (c.), 228.
Camandi (c.), 27.
Cambaet (r.), 214.
Cambaluc (c.), palazzo ecc., 84-6, 87-90 ecc.
Camul (prov. e c.), 51.
Campiciu (c.), 54, 67.
Cangigu (prov.), 139, 140.
Cangut, 54, v. Tangut.
Canosalmi, v. Conosalmi.
Caracom (Caracoron) (c.), 56, (233).
Caragian (prov.), 126-29, (133).
Caramoram, fiume (Hoang-ho), 147.
Caraunas, predoni, (28).
Carcan, v. Yarcan.
Casan, (241).
Casaria (c.), (15).
Casciar (Cascar) (prov.), 43, 46.
Casvin (r.), 25.
Catai, regione, 18, 47, 64, 109, 111, 113, ecc.
Catu, (241), v. Chiacatu.
Cauli (prov.), 80.
Causen, v. Casvin.
Caver, v. Cail.
Celstan, v. Çulistan.
Chemenfu (c.), 10.
Cherman (r.), 26-31.
Chescimur (prov.), 28, 41.
Chesimur, gente di incantatori, 74.
Chesmacoran (r.), 215.
Chiacatu, 13.
Chingintalas (prov.), 52.
Chisi (c.), 19, 25.
Ciagan Nor (c.), 71.
Ciagatai, (28), (232).
Ciampa (prov.), 177, 221.
Ciandu (c.), 72-5.
Ciangan (c.), 159.
Ciangli (c.), 144.

Cianglu (c.), 144.
Cianscian (c.), 166.
Ciarcian (prov. e c.), 47.
Cibai o Ciban, 233.
Cin (mare di-), 176, (177); « mare di levante ».
Cinghianfu (c.), 157.
Cinghis Cane, 57-60, 84.
Cingingiu o Cangiu? (c.), 157.
Cingiu (c.), 147.
Ciorcia (prov.), 56, 80.
Cipagu, v. Zipangu.
Clemenfu, v. Chemenfu.
Clemente IV, papa, 7.
Cobinan (c.), 32.
Cocacin, 12-14.
Cogacin, (128).
Cogatal, 6.
Coia, 12.
Coigangiu (c.), (148), 150.
Coilum (r.), 208.
Comani, popolo, 17.
Comania (prov.), 245.
Comari (contr.), 210.
Conca (r.), 168.
Conci, 241.
Condur, isola, 179.
Conia (c.), (15).
Conosalmi (cast.), 27.
Cormos, Curmosa (Curmos) (c.), 25, 30, 207, 229.
Costantinopoli, (2), 14.
Cotam (prov. e c.), 46.
Crema, v. Cherman.
Cremesor, 20.
Cublai Can, 5, 60, 76.
Cugiu (c.), 165.
Cui Can, 60.
Cuigui o Ciugiu (prov.), 141.
Çulistan (r.), 25.
Cumanni, v. Comani.
Cuncun (prov.), 118.
Curdi (pop.), (18).
Curdistan (r.), 25.
Curmos, v. Cormos.

Dagroian (r.), 184.
Dalivar (c. e prov.), (28).
Dario re, 37.
David Melic, 17-18.
Dogana (prov.), (37).
Dor re, 114-5.
Dufar (c.), 191, 228.

Eezima, v. Ezina.
Egrigaia (prov.), 69.
Eli (r.), 210.
Erginu (r. e c.), 68.
Ermenia, 16-17.
Escier (c.), 226.
Esentemur, re, (127) (133).
Ezina (prov.), 55.

Facfur, re, 148-9.
Fansur (r.), (182), 185.
Feminina, isola, 216.
Ferlec (r.), 181.
Formosa (piano di-) 28, v. Cormos.
Fugiu (r. e c.), 167-8.

Gaindu (prov.), 124-5.
Ganfu (c.), 161.
Gavenispola, isola, 186.
Gavi « generazione d'uomeni », 191.
Gazaria (prov.), 245.
Geluchelan, 17.
Geon (Gion), fiume, 230, 235.
Gerusalemme, 6, v. Ierusalem.
Ghiugiu (c.), 166.
Giongiu, (c.), 112, 142.
Giorges o Giorgiana, 17.
Giorgio, re, 70.
Gog e Magog, regione, 70.
Gozurat (r.), 211, 213.
Gregorio de Piagienza, papa, 9.
Guaspar, 23.
Guiglielmo da Tripoli, frate, 9.
Gutia (prov.), 245.

Horiad, v. Oriat.

Iaci (c.), 127.
Iacolic (Iatolic), patriarca di Mosul (« catholicus », vedi Baldelli, II, 31, nota 69), 18.
Iava, isola, 179.
Iava minore, 181.
Ierusalem, (224).
Iesudar, (233).
India, 171.
India maggiore e minore, 221, e v. Maabar.
India mezzana, 221, e v. Abasce.
Iscuritá, contrada, 243.
Istanit (r.), 25.

Lac (prov.), 245.
Laias (c.), 7, 9, 15.
Lambri (r.), (182), 185.
Lar (prov.), 199-201.
Lingiu (c.), 146.
Liytan Sangon, 144.
Locac (prov.), 179.
Lop (c. e des.), 47-8.
Lor (r.), 25.

Maabar o India maggiore (prov.), 188, 221.
Madegascar (o Mogdasio?), isola, 218.
Magi, v. Mangi.
Magog, v. Gog.
Malaiur (c.), 197.
Manga, v. Mingan.
Mangalai, re, 127-8.
Mangi (Eumangi, Umangi), regione, passim: e spec. 148-9, 170, 211.
Mar maggiore (mediterraneo), 245.
Mar Sarchis, 157.
Mascolina, isola, 216.
Mecrit, popolo, 67.
Melchior, 23.
Melibar (r.), 211.
Mengiar (prov), 245.
Mien, v. Amien.
Mingan, 96.
Mongotai, (144).
Mongu Can, 51, 60, 61.
Mongut, 121.
Mongutemur, 246.
Mosul, 16, 18, 20.
Mulehet, contrada, 33.
Mungul (prov.), 71.
Mutfili (r.), 195, 221.

Naian, 77-80.
Nanghin (prov.), 153-4.
Natigai, idolo tartaro, 63, 241.
Necuveran, isola, 186.
Negroponte, 8, 14.
Nescradin, (134).
Niccolaio da Vicenza (fra-), 9.
Nogodar, re, 27-8.
Nomogan, 233.
Non (n. comune?) (43).
Nubia, 198, 222.

Odaldo, v. Teobaldo.
Oriat (Horiad), stirpe, 73.
Oroech (prov.), 245.
Oucaca, v. Ucaca.
Oulatai, 12.

Pamor, pianura, (43).
Pasciai Dir (prov.), (28), 40.
Patu, re, 246.
Pauchin (c.), 151.
Pein o Pem (prov.), 46, 70.
Pentam, isola, 180.
Persia, 23-24 ecc.
Pianfu (c.), 113.
Pingiu (c.), 146-7.
Porta del ferro, 17.
Preste Giovanni, 57-60, 70, 114-5, 147.
Pulisanghin, fiume (Sang-kan-ho), 111-2.
Pumar (re di-), 231.

Quelinfu (c.), 167.
Quengianfu (c. e r.), 117.
Quian, fiume, 155 (Yang-tse-kiang).
Quiansui, fiume, 120, v. Quian.
Quinsai, 148, 159-62, « cittá del cielo ».
Quisci o Quis (c. e prov.), 207, 229.

Rens (tele de-), 196, (Reims).
Reobar (r.), 27.
Roma, 6, 53.
Rossia (prov.), 244-5.
Ruemedam Ahomet, re, 29.
Rusticians o Rusticiaus, da Pisa (2).

Saba (c.), 24.
Saciu (c.), 49.
Saianfu (c.), 153.
Sain, re, 245.
Samarcand (c.), 44, (234).
Samatra (r.), 183.
San Biaxio, (15).
San Giovanni Battista, 44.
Santo Lionardo, 17.
San Tommaso, 191, 197-8, 222.
Sapurgan (c.), 36.
Sara, contrada, (2).
Sava (c.), 23.
Savasta (c.), (15),
Scasem (c.), 38.
Scotra, isola, 216-7.
Seilan, isola, 187, 203.
Semenat (r.), 215.
Sendemain, re, 187.
Sender Bandi Devar, re, 188.
Sensin, setta religiosa, (74).
Serazi (r.), 25.
Sergamoni Borcan (monumento di-), 204 (206).
Sichintingin (prov.), 80.
Sighinan, monte, (40).
Sindufu (c. e prov.), 119, 142.
Sindatui (Sindaciu) (c.), 71.
Singiu (o Silingiu?) (c.), 68, 155.
Singiumatu (c.), 145.
Soer (prov.), 191.
Sogato (178).
Soldania (Soldaia), (1), (2).
Soli (prov.), (202).
Sondur, isola, 179.
Succiu (prov.), 53.
Sugiu (c.), 158, « la terra ».
Suncara (r.), 25.
Suolstan (r.), 25.

Taianfu (c. e r.), 113.
Taican (cast.), 38.
Taidu (c.), 87.
Tana (la-), (214).
Tandinfu (c. e r.), 144.
Tanduc (piano di-), 59-60.
Tangut (prov.), 49, 54, 68-70.
Tanpigiu (c.), 165-6.
Tartari, passim e spec. 56, 61-65.
Tartari del ponente, 245.
Taurizi, v. Toris.
Tebet (prov.), 121-3.
Tebet, gente di incantatori, 74.
Temur, 84-6.
Tenduc (prov.), 70-1.
Teobaldo di Piacenza, 7.
Tigiu (c.), 152.
Tigri, fiume, (2).
Tingiu (c.), 152.
Tiungiu (c.), 170.
Toctai, 246.
Toloman (prov.), 140.
Tonocain (r.), 25, 32.
Toris (c.), 20, Taurizi, popolo, ib.
Totamangul, 246.
Tripisonde (c.), 14.
Turchia (Gran-), 46-7, 232.
Turcomania, 15.

Ucaca (c.), (2).
Unc Can (prete Gianni), (57).
Ung (prov.), 71.
Ungrat, popolo, 83.

Unquenı (c.), 168.

Veglio della montagna, v. Alaodin.
Veniesia, (1, ecc.); Vinegia, 8, 9, ecc.
Vizenza, (10).
Vocan (prov.), 42.
Vocian (c.), 130, (133-4).
Vonsanicin, 173.
Vughin (c.), 159.
Vugiu (c.), 159, 166.

Yangiu (c.), (133), 170.
Yarcan (prov.), 45.
Ydifu, montagna, (72).
Yrac (prov.), 20.

Zaitom, porto, 169, 176.
Zanghibar, isola, 218-9.
Zardandan (prov.), 130; in persiano « denti d'oro »: v. Bartoli, 180.
Zenova, (2).
Zic (prov.), 245.
Zipangu, isola, 172 5.
Zulcarnein, 39. Si interpreta « dalle due corna », in ricordo di Alessandro Magno, che conquistò l'Oriente e l'Occidente; v. Baldelli, 1, 29.

INDICE

DEL PROLOGO — Sí come misier Nicolò e misier Mafio Polo, zitadini de Veniesia, andò imprimamente in Costantinopoli, e dapuò in Soldania, e possa lá dove era Barca Acaam (Can), e molte altre cosse . . . . pag. 1

I. . . . . » 5

II. . . . . » 6

III. Come il Grande Cane donò a li due frategli la tavola de l'oro . . . . » 7

IV. Come li due frategli vennero alla cittá d'Acri . . . . » 7

V. Come li due frategli si partîro da Vinegia per tornare al Grande Cane . . . . » 8

VI. Come gli due fratelli si partirono da Acri . . . . . » 9

VII. Come gli due fratelli vanno al papa . . . . » 9

VIII. Come gli due fratelli vengono alla cittá di Clemenfu (Chemenfu), ov'è lo Gran Cane . . . . » 10

IX. Come gli due fratelli vennoro al Gran Cane . . . . » 10

X. Come lo Gran Cane mandò Marco figliuolo di messer Niccolò per suo messaggio . . . . » 11

XI. Come messer Marco tornò al Gran Cane . . . . . » 11

XII. Come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco domandâro commiato al Gran Cane . . . . . . » 12

XIII. Quivi divisa come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si partirono dal Gran Cane . . . . » 13

XIV. Qui divisa della provincia di Ermenia . . . . . . » 14

XV. Qui divisa della provincia di Turcomania . . . . . » 15

XVI. Della grande Ermenia . . . . » 16

XVII. De' re di Giorgens (Giorgiania) . . . . » 16

XVIII. Del reame di Mosul . . . . » 18

XIX. Di Baudac, come fu presa . . . . pag. 19
XX. Della nobile cittá di Toris . . . . » 20
XXI. Della meraviglia di Baudac, della montagna . . . » 21
XXII. Della grande provincia di Persia e de' tre magi . . » 23
XXIII. Delli tre magi . . . . » 24
XXIV. Delli otto reami di Persia . . . . » 25
XXV. Del reame di Crema (Cherman) . . . . » 26
XXVI. Di Camadi (Camandi) . . . . » 27
XXVII. Della gran china . . . . » 28
XXVIII. Come si cavalca per lo diserto . . . . » 31
XXIX. Di Gobiam (Cobinan) . . . . » 32
XXX. D'uno diserto . . . . » 32
XXXI. Del veglio della montagna, e come fece il paradiso, e gli assessini . . . . » 33
XXXII. Della cittá Supunga (Sapurgan) . . . . » 36
XXXIII. Di Balac (Balc) . . . . » 37
XXXIV. Della montagna del sale . . . . » 38
XXXV. Di Balascam (Balascian) . . . . » 39
XXXVI. Delle genti di Bastian (Pasciai) . . . . » 40
XXXVII. Di Chesimun (Chescimur) . . . . » 41
XXXVIII. Del grande fiume di Baudascia (Balascian) . . . . » 42
XXXIX. De' reame di Casciar (Cascar) . . . . » 43
XL. Di Samarca (Sanmarcan) . . . . » 44
XLI. Di Carcam (Yarcan) . . . . » 45
XLII. Di Cotam . . . . » 46
XLIII. Di Peym (Pein) . . . . » 46
XLIV. Di Ciarcia (Ciarcian) . . . . » 47
XLV. Di Lop . . . . » 47
XLVI. Della gran provincia di Tangut . . . . » 49
XLVII. Di Camul . . . . » 51
XLVIII. Di Chingitalas (Ghinghintalas) . . . . » 52
XLIX. Di Succiur (Succiu) . . . . » 53
L. Di Campicion (Canpiciu) . . . . » 54
LI. D'Eezima (Ezina) . . . . » 55
LII. Di Caracom (Caracoron) . . . . » 56
LIII. Come Cinghys fu lo primo Cane . . . . » 57
LIV. Come Cinghys Cane fece suo isforzo contra il presto Giovanni . . . . » 58
LV. Come il preste Giovanni venne contro a Cinghys Cane » 59

LVI. Della battaglia . . . . pag. 60
LVII. Del numero degli Gran Cani quanti e' furono . . » 60
LVIII. Dello iddio de' tarteri . . . . » 63
LIX. Del piano di Bancú (Bargu) . . . . » 67
LX. Del reame di Erguil (Erginul) . . . . » 68
LXI. D'Egrigay (Egrigaia) . . . . » 69
LXII. Della provincia di Tenduc . . . . » 70
LXIII. Della cittá di Giandu (Ciandu) . . . . » 72
LXIV. Di tutti i fatti del Gran Cane che regna ora . . » 76
LXV. Della gran battaglia che 'l Gran Cane fece con Najam » 76
LXVI. Comincia la battaglia . . . . » 78
LXVII. Come Naiam fu morto . . . . » 80
LXVIII. Come il Gran Cane tornò nella cittá di Camblau (Cambaluc) . . . . » 81
LXIX. Delle fattezze del Gran Cane . . . . » 82
LXX. De' figliuoli del Gran Cane . . . . » 84
LXXI. Del palagio del Gran Cane . . . . » 84
LXXII. Della cittá grande di Camblay (Cambaluc) . . . » 87
LXXIII. Della festa della nativitá del Gran Cane . . . . » 90
LXXIV. Qui divisa della festa . . . . » 91
LXXV. Della bianca festa . . . . » 92
LXXVI. De' dodici [milia] baroni che vengono alla festa, come sono vestiti dal Gran Cane . . . . . . » 93
LXXVII. Della grande caccia che fa il Gran Cane . . . . » 94
LXXVIII. De' leoni e dell'altre bestie da cacciare . . . . » 95
LXXIX. Come il Gran Cane va in caccia . . . . » 97
LXXX. Come il Gran Cane tiene sua corte e festa . . . » 101
LXXXI. Della moneta del Gran Cane . . . . » 102
LXXXII. Degli dodici baroni che sono sopra ordinare tutte le cose del Gran Cane . . . . » 104
LXXXIII. Come di Camblau (Cambaluc) si partono molti messaggi per andare in molte parti . . . . . . » 105
LXXXIV. Come 'l Gran Cane aiuta sua gente quando è pistolenza di biade . . . . » 108
LXXXV. Del vino . . . . » 109
LXXXVI. Delle pietre ch'ardono . . . . » 110
LXXXVII. Come il Gran Cane fa riporre le biade per soccorrere sua gente . . . . » 110
LXXXVIII. Della caritá del signore . . . . » 111

LXXXIX. Della provincia del Cattai (Catay) . . . . pag. 111
XC. Della grande cittá del Giogui (Giongiu) . . . . . » 112
XCI. Del reame di Taianfu . . . . » 113
XCII. Del castello del Caitui (Caiciu) . . . . » 114
XCIII. Come il presto Giovanni fece prendere lo re Redor (Dor) . . . . » 115
XCIV. Del gran fiume di Caramera (Caramoran) . . . . » 116
XCV. Della cittá di Quengianfu . . . . » 117
XCVI. Della provincia di Cuncum (Cuncun) . . . . » 118
XCVII. D'una provincia d'Ambalet (Acbaluc Mangi) . . . » 118
XCVIII. Della provincia di Sindafa (Sindufu) . . . . . . » 119
XCIX. Della provincia di Tebet . . . . » 121
C. Ancora della provincia di Tebet . . . . » 123
CI. Della provincia di Gaindu . . . . » 124
CII. Della provincia di Caragia (Caragian) . . . . . . » 126
CIII. Ancora della provincia di Caragia (Caragian) . . . » 128
CIV. Della provincia d'Ardanda (Zardandan) . . . . . » 130
CV. Della grande china . . . . » 136
CVI. Della provincia de Mie (Mien) . . . . » 136
CVII. Della provincia di Gangala (Bangala) . . . . . . » 138
CVIII. Della provincia di Cangigu . . . . » 139
CIX. Della provincia d'Amu (Aniu, Anin) . . . . . . » 139
CX. Della provincia di Toloma (Toloman) . . . . . . » 140
CXI. Della provincia di Cugiu (Cuigui o Cingiu) . . . . » 141
CXII. Della cittá di Cacafu (Cacianfu) . . . . » 143
CXIII. Della cittá di Ciaglu (Cianglu) . . . . » 143
CXIV. Della cittá c'ha nome Ciagli (Ciangli) . . . . . . » 144
CXV. Della cittá c'ha nome Codifu (Tandinfu) . . . . » 144
CXVI. Della cittá c'ha nome Signi (Singiu-matu) . . . . » 145
CXVII. Della cittá che ha nome Ligni (Lingiu) . . . . . » 146
CXVIII. Della cittá di Pigni (Pingiu) . . . . » 146
CXIX. Della cittá c'ha nome Cigni (Cingiu) . . . . . . » 147
CXX. Come il Gran Cane conquistò lo reame de li Magi (del Mangi) . . . . » 148
CXXI. Della cittá chiamata Caigiagui (Coigangiu) . . . . » 150
CXXII. Della cittá chiamata Pauchi (Pauchin) . . . . . . » 151
CXXIII. Della cittá ch'è chiamata Cain (Caiu) . . . . . » 151
CXXIV. Della cittá ch'è chiamata Tigni (Tingiu) . . . . . » 152
CXXV. Della provincia di Nangi (Nanchin) . . . . . . » 153

CXXVI. Di Sigui (Singiu) e del gran fiume d'Aquiam (di Quian) . . . . pag. 155
CXXVII. Della cittá di Chaigui (Caigiu) . . . . » 156
CXXVIII. Della cittá chiamata Cinghiafu (Cinghianfu) . . . . » 157
CXXIX. Della cittá chiamata Cinghingiu (Cingingiu) . . . . » 157
CXXX. Della cittá chiamata Signi (Sugiu) . . . . » 158
CXXXI. Della cittá che si chiama Quisai (Quinsai) . . . . » 159
CXXXII. Della rendita del sale . . . . » 164
CXXXIII. Della cittá che si chiama Tapigni (Tanpigiu) . . . » 165
CXXXIV. De' reame di Fugui (Fugiu) . . . . » 167
CXXXV. Della cittá chiamata Fugni (Fugiu) . . . . » 168
CXXXVI. Della cittá chiamata Zarton (Zaiton) . . . . . . » 169
CXXXVII. Qui si comincia di tutte le maravigliose cose d'India » 171
CXXXVIII. Dell'isola di Zipagu (Cipangu) . . . . » 172
CXXXIX. Della provincia di Ciamba . . . . » 177
CXL. Dell'isola di Iava . . . . » 179
CXLI. Dell'isole di Sodur e Codur (Sondur e Condur) . » 179
CXLII. Dell'isola di Petam (Pentam) . . . . » 180
CXLIII. Della piccola isola di Iava . . . . » 181
CXLIV. De' reame di Samarca (Samatra) . . . . » 183
CXLV. De' reame di Dragouain (Dagroian) . . . . » 184
CXLVI. De' reame di Lambri . . . . » 185
CXLVII. De' reame di Fransur (Fansur) . . . . » 185
CXLVIII. Dell'isola di (Necuveran) . . . . » 186
CXLIX. Dell'isola d'Agama (Angaman) . . . . » 186
CL. Dell'isola di Seilla (Seilan) . . . . » 187
CLI. Della provincia di Maabar . . . . » 188
CLII. De' regno di Multifili (Mutfili) . . . . » 195
CLIII. Di santo Tommaso l'apostolo . . . . » 197
CLIV. Della provincia di Iar (Lar) . . . . » 199
CLV. Dell'isola di Seilla (Seillan) . . . . » 203
CLVI. Della cittá di Caver (Cail) . . . . » 207
CLVII. De' reame di Coilu (Coilum) . . . . » 208
CLVIII. Della contrada di Comacci (Comari) . . . . . . » 210
CLIX. De' reame de Eli . . . . » 210
CLX. De' reame di Melibar . . . . » 211
CLXI. De' reame di Gufarat (Gozurat) . . . . » 213
CLXII. De' reame della Taana . . . . » 214
CLXIII. De' reame di Cambaet . . . . » 214

CLXIV. Dello reame di Chesmacora (Chesmacoran) . . . pag. 215
CLXV. D'alquante isole che sono per l'India . . . . . » 216
CLXVI. Dell'isola di Scara (Scotra) . . . . » 217
CLXVII. Dell'isola di Madegascar (Madeigascar) . . . . . » 218
CLVXIII. Dell'isola di Zachibar (Zanghibar) . . . . » 220
CLXIX. Della mezzana India chiamata Nabasce (Abasce) . » 222
CLXX. D'una novella de' re d'Abasce . . . . » 223
CLXXI. Della provincia di Edenti (Aden) . . . . » 225
CLXXII. Della cittá d'Escier . . . . » 226
CLXXIII. Della cittá Dufar . . . . » 228
CLXXIV. Della cittá di Calatu . . . . » 228
CLXXV. Della cittá di Curmaso (Curmos) . . . . » 229
CLXXVI. Della Gran Turchia . . . . » 230
CLXXVII. D'una battaglia . . . . » 235
CLXXVIII. Delle parti di verso tramontana . . . . » 241
CLXXIX. Della Valle iscura . . . . » 243
CLXXX. Della provincia di Rossia . . . . » 244
CLXXXI. Della provincia di Lacca (Lac) . . . . » 245
CLXXXII. De' signori de' tarteri del ponente . . . . » 245
CLXXXIII. D'una gran battaglia . . . . » 246
NOTA . . . . » 249
NOTA PER LA SECONDA EDIZIONE . . . . » 261
GLOSSARIO: I. Testo toscano . . . . » 271
II. Testi veneti ed altre citazioni . . . . . » 280
INDICE DEI NOMI PROPRI . . . . » 285